

Don Silvestro Mazzer



LA LUCE della **FEDE**

Colleferro 2020

**Edizione fuori commercio
100 copie**

In copertina: *Madonna con Bambino*, chiesa San Luigi - Ciampino

A pag. 5: Pietro Favaro, *Natività*, Ed. LDC

**NOTA – I quadri sono a colori sulla RETE: donmazzer.org
[‘La Luce della Fede’]**

INTRODUZIONE

«Più luce, più luce...»: sono le ultime parole di un grande poeta e filosofo, Goethe. Ogni uomo desidera “più luce”: capire di più, amare di più. Ogni uomo desidera che la sua vita abbia un “senso”, che sia “luminosa” di significato.

Ogni uomo è, a suo modo, un “credente”: crede nella “luce”, ama la “luce”, cammina “verso la luce”.

Tanto più deve amare la “luce” un “cristiano”; il cristiano “crede” in una “Luce” infinita, si affida ad una “Luce” che è Verità, Bontà, Bellezza infinita.

In questa “fiducia”, il cristiano vive un’immensa “speranza”: che la Luce gli riveli, presto, apertamente, il suo Splendore, che gli mostri “faccia a faccia” il suo “Volto”, che gli doni Se stessa, l’Amore.

Infatti, una Luce Infinita è infinito “Sì”, ossia è “Amore”.

E l’Amore è Paradiso, “Vita Eterna”.

Questa Luce-Amore non è altri che Dio stesso: «Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che noi vi annunciamo: Dio è Luce» (*Prima Lettera di Giovanni*, 1,5).

“Udito da lui”. Da chi l’abbiamo “udito”? Chi ci ha portato il “messaggio” della Luce?

Oh, è stata la Luce stessa, Dio stesso, il Figlio di Dio, Gesù!

Gesù: “*Logos*” di Dio, “*Verbum*”, “Parola del Padre”!

«Il Verbo si è fatto carne – *Verbum caro factum est*» (*Gv* 1,14).

«La luce è venuta nel mondo» (*Gv* 3,19).

Queste pagine vorrebbero sommestamente parlare di questa bellissima Luce, la Luce-Bella che fa “bella” la vita di chi s’affida a Gesù.

La “gioia” di essere “cristiani” è gioia grande, gioia d’esser passati dalle tenebre alla “Luce”: «Un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore» (*Ef* 5,8).

Son passati duemila anni da quando una “stella” comparve nel cielo: venti secoli di storia, luminosi di slanci e di santi. Ogni santo è una gemma preziosa, che ingemma la Chiesa con diverso brillio. Ma ogni scintillio non è altro che un irraggiarsi di quella Luce che i “piccoli di Dio” conoscono bene, e che ha nome “Gesù”.

L’uomo d’oggi, l’uomo della scienza e della tecnica, è talmente immerso nel mare delle “cose”, che ne viene presto sommerso, e più non riesce ad emergere. Glorioso dei suoi “lumi”, si ritrova “cosa” fra “cose”, portato via dalla corrente. Ha perso il gusto delle altezze. Non desidera più il Cielo luminoso. Non ama più la Grande Luce. Non ama più il suo Creatore. Conosce soltanto la greppia. Ma il suo viso non è più luminoso, il suo camminare nella vita s’è fatto pesante; annebbiato di dubbi, ha perduto entusiasmo e sicurezza. Ma nell’aria scura risuona una voce, un “annuncio”, una “Buona Novella”: «Un Bambino è nato per noi!» (*Is 9,5*), «È nato per voi un Salvatore» (*Lc 2,11*).

Purtroppo è un Messaggio scritto in caratteri e segni che l’uomo “decaduto” non vuole e non sa decifrare, anzi, non vi fa più neppure caso, perché è tutto intento al suo “io” e alle cose. Ma il Messaggio dice proprio questo: che Dio, nonostante tanta caparbia ha pietà e “attrae” l’uomo al pentimento, alla fede, all’amore, al Cielo. Ed ecco che qualcuno – e sono molti – si lascia “attrarre” dalla Grazia del Buon Dio, e leva il viso e, tutto sorpreso, ascolta attento.

«Come un peso non può, per natura sua, salire in su, se non è portato su da un altro, così il cuore umano, che di per se tende al basso, non può elevarsi in alto se non viene attratto» (san Tommaso). «Né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli» (*Mt 16,17*).

Dio tutti attrae, ma “sente” l’attrazione divina solo chi ha l’umiltà di lasciarsi attrarre. E man mano che si lascia attrarre, si libera di sé e diventa “un piccolo di Dio”. La

“Carezza” (o “Grazia”) viene “prima”. Dio viene “prima”. Non viene prima “l’uomo”, il quale però riceve, come Grazia, la grande “dignità” di farsi “collaboratore” di Dio.

E pur tuttavia, Dio ha creato l’uomo “razionale”: per poter “credere”, occorre prima “conoscere” come “credibile” ciò che poi “crediamo”. Prima conosciamo e poi crediamo (così scrivono sant’Agostino e san Tommaso).

Poiché non intuiamo Dio in se stesso, l’uomo non può conoscere Dio che partendo da se stesso, dalla verità del suo esistere, dal suo sentimento morale, dalla meraviglia dell’universo, insomma dalle “opere di Dio” e dalla propria esperienza. E dalla verità-bontà-bellezza di ciò che esiste intuiamo che necessariamente esiste un “infinitamente Vero-Buono-Bello”; altrimenti tutto ciò che esiste sarebbe, ultimamente, “nulla”. Ed ecco che arriva ai nostri bivacchi il Messaggio misericordioso, arriva la “Carezza” di Dio, arriva Gesù amoroso, arriva l’Amore. E si fa “credibile” amando fino alla croce, e operando molti “segni”. (Potrà mai l’infinitamente Vero-Buono-Bello permettere che i suoi “piccoli”, che Lo amano, restino ingannati accogliendo come un gran dono divino quel fatto unico nella storia umana che è Gesù Crocefisso?). E allora la ragione, attratta da tanta bellezza, si fa un po’ umile e si lascia attrarre. E crede. E cerca questo Amore, anche se lo vede poverello su una croce. E per questo Amore e in questo Amore il credente ama i poveri, i miti, i puri di cuore, i sofferenti, i perseguitati, e anche i nemici.

Sembra allo scrivente che, ormai da un secolo, le catechesi non nominino più i “motivi di credibilità”; vengono dati per scontati; ci si affida a un presunto “sentimento” intimo, una sorta di “aiutino” che i credenti riceverebbero dalla Grazia. La stessa predicazione appare carente sotto questo aspetto. Non si tiene conto del martellante assedio con cui il mondo moderno insinua il dubbio su ogni certezza. Tutto, oggi, si fa

relativo e soggettivo. Ben che vada, tutto si ferma al “probabile”. E così, al primo urto, al primo scandalo, alla prima “pandemia”, la coscienza si chiude in sé e non s’affida più a nessuno e a niente.

No, non va bene dire: «Ci pensa la Grazia!». Aiutati che il Ciel t’aiuta! Se rileggiamo le Conferenze o i Quaresimali dei grandi predicatori dell’Ottocento (Lacordaire, Monsabré, Bonomelli, ecc.), come pure di molti altri di ogni epoca (san Bernardino, Savonarola, san Bellarmino, ecc.), vediamo che sono in gran parte opere “apologetiche”, ossia piene di “argomentazioni” dimostranti la “credibilità”.

Oggi capita che anche persone di Chiesa dicono di credere per una qualche intima “scelta” della volontà. Non sanno dare una motivazione sensata. Talvolta pensano addirittura che non vi siano dei motivi razionali certi, che supportino in modo certo la verità e la credibilità della fede, una fede che pur vuol essere accolta con tutta l’anima. Tale “fideismo” volontaristico non sembra capace di sostenere quel credere cristiano che consiste nell’aderire, con l’aiuto della Grazia, non “come se fosse vero”, o come “speriamo che sia vero”, ma in modo assoluto, fino al martirio. Il fideismo fu condannato già dal Concilio Vaticano I, e poi riprovato da varie encicliche (*Pascendi* 1907, *Fides et ratio* 1998). Ed è gloria grande della Chiesa cattolica l’aver difeso, sempre, contro tutti e contro tutto, contro protestanti e razionalisti, contro tradizionalisti e modernisti, la “conformità a ragione” della fede cristiana. Del resto, il Vangelo stesso è pieno di “motivi per credere”. Quando san Giovanni anticipa il conoscere al credere, non fa una semplice endiadi, ma motiva il credere: «E noi abbiamo conosciuto e creduto l’amore che Dio ha per noi. Dio è amore; chi rimane nell’amore rimane in Dio e Dio rimane in lui» (*I Gv* 4,16). La fede cristiana è fede nell’Amore, ma ogni amore vacilla se vi penetra il verme del dubbio.

Oggi, molti teologi e “pastori” identificano la fede con l’amore al prossimo; dicono che il donarsi ai poveri è già “fede”, o almeno fa fiorire la fede. In parte è vero, perché il farsi “vicini” all’“altro” che soffre, avvicina la coscienza alla “verità” e al “bene”, e così, in un’anima ben disposta, apre al Mistero.

Ma in generale, un amore senza Cielo è soltanto filantropia. Viene “prima” l’amore a Dio, poi l’ amore all’uomo. Il “primo” di tutti i comandamenti, non è “amerai il tuo prossimo”, ma «Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima e con tutte le tue forze» (*Dt* 6,4-5 – *Mc* 12,30).

È sintonizzandosi con l’attrazione del “Padre”, che davvero, e sempre più, si amano i “fratelli”. Questo, è ovvio, non significa che non si debba collaborare, ognuno come può, ad instaurare una società di “fratelli tutti”, proprio in forza di quel sentimento di “umanità”, che permane anche nell’uomo “decaduto”.

E poi, in realtà, nel profondo dei cuori, è quella stessa “attrazione” con cui il Buon Dio ci ama e ci chiama tutti, di qualsiasi continente e di qualsiasi religione, che conforta e sollecita ogni coscienza umana a far qualcosa per chi soffre.

Ma vorremmo fare un’annotazione più generale. Ci pare che l’uomo moderno ha perduto gradualmente di intensità nella sua stessa coscienza esistenziale, e sempre più s’è indebolita la sua autocoscienza esistenziale, ossia la sua stessa capacità di affermarsi come “vero”. Da quando ha cominciato a pensare “come se Dio non esistesse”, poi sempre più ponendo, non la Verità, ma se stesso come unica fonte di diritti e doveri, sempre più l’uomo moderno ha dovuto, logicamente, pensare a se stesso come “soggetto” autonomo e assoluto. Ma cos’è mai un “soggetto”, che, per quanto pensi se stesso, non sente più se stesso come “veramente vero dinanzi all’infinita Verità”? Non può ormai

pensarsi se non come un “me stesso”. Ma così, per essere pur “qualcuno”, si riveste di ideologie totalitaristiche, quelle di volta in volta dominanti (lo Stato, la scienza, il partito, la classe sociale, la rabbia ecologista). Infine, a tirar le somme, l’uomo d’oggi non sa più chi è, non sa più cosa qui ci stia a fare. Siamo dei naufraghi in un mare di superficialità, sempre in cerca di qualcosa che ci distraiga dal pensare a quella “verità di essere” che nel fondo della coscienza continua, pur ormai con voce fioca, a dirci “chi sei?”, “che fai?”. Oh, una scusa è sempre pronta: “è troppo faticoso rimettersi a pensare”, “questa è la vita, bellezza!”, e così via. A chi non ha voglia di risalire, fa scandalo anche la doppia vita di tanti che parlano bene e paiono santi; conclusione: “tutto è impostura, non esiste verità”.

Ci pare che, quando gli antichi o i medievali, più prossimi di noi alla realtà “reale” e meno ossessionati dalle parole vane, dicevano parole esistenziali, come “verità” o “essere”, le dicevano con maggior profondità di autocoscienza.

Si salva, da questa superficialità esistenziale, chi soffre molto, quella povera madre che deve crescere cinque figli, o chi ha la fortuna di uno choc rivelatore (ad esempio chi esce da un *Covid* feroce), o chi ha la “grazia” di una intuizione improvvisa...

Per questo, ci pare importante e fondamentale porre come primo argomento, nella “Logica” dell’esistenza di Dio, la “verità esistenziale”. Lo scrivente ne ha trovato lo spunto in Jacques Maritain. C’è chi gli ha detto: “Ma tu dici cose ovvie!”. “Davvero? Forse tu non mi hai capito!”. Forse era ovvio ai grandi silenzi degli antichi e dei medievali, ed è certo ovvio ai santi. Era ovvio ai “Settanta” che tradussero l’“*’eyeh asher ‘eyeh*” di Esodo 3,14 con “Io sono Colui che è”. Forse è ovvio a chi soffre molto. Ma alla cultura e alla filosofia moderna non è ovvio affatto.

Che può fare allora il “piccolo di Dio”? Che può fare la Chiesa dei “piccoli di Dio”? Una sola cosa: tornare sinceramente a Dio, e dire a tutti (ma molto umilmente e con tutta sincerità): «Torniamo a Dio!».

Ma Dio è Mistero ineffabile: come è possibile amare con tutta l’anima Dio, e dire a tutti che Dio è infinitamente Vero-Buono-Bello, senza mai averlo visto, anzi, senza poter mai “comprendere” la sua infinità?

Intanto, va subito detto – come diremo ancora – che la fede non è fideismo, bensì è “consona alla ragione” (Concilio Vaticano I e II). Fede e ragione non abitano su colli separati. «La grazia perfeziona la natura» (san Tommaso); la trasfigura in meglio, la illumina, ma la presuppone. Tutte le religioni della terra sono un desiderio di Dio, e brilla in tutte un qualche diverso raggio della Luce divina, ma soltanto la fede ebraico-cristiana porta l’uomo – mente e cuore, ragione e amore – ad affermare e amare l’Amore, ad amarlo non come impersonale “Tutto”, ma come un caro, pur ineffabile e misterioso, “Tu”, infinito “Tu”, quel “Tu” che, essendo infinito Amore, s’è fatto niente, “servo”, e crocefisso «per i nostri peccati».

È “Bello” questo Dio!

“Bello”! Bellezza infinita!

Dio è “Dio”! Essendo infinita “Verità”, cioè infinito “Sì”, è infinito Bene – è “L’Ognibene”, usava dire il Rosmini –, ma il “bene” è per natura sua “diffusivo di sé”, quindi Dio è “Amore”. Ed infine, essendo Verità e Amore, ecco che è “Bellezza”. Sì, Dio è “Bello”. Non ce ne accorgiamo, perché, chini sul nostro io, non ci decidiamo a salire la Scala Santa: primo gradino, il Vero; secondo gradino, il Buono; terzo gradino, il Bello.

Come sarebbe bello se cominciassimo a pensare e a dire che Dio è “Bello”.

Certo, i credenti amano anzitutto la “verità”. E poi amano il “bene”. Ma infine amano anche la “bellezza”. Amano quell’infinita Bellezza che è Dio, e, per amore alla sua Bellezza, amano la bellezza di ogni “creatura”. Dio, creando l’universo, lo fa “bello”, bello nella misura massima che sia possibile alle capacità di cui Dio ha voluto liberamente dotarlo. Quanto alla “Bellezza” di Gesù, essa sta sì nella grande “bellezza” delle sue parole e opere, ma sta anzitutto nel fatto stesso che, in Gesù, la “Luce”, per illuminarci senza abbagliarci, s’è come “svuotata” di se stessa (così scrive san Paolo): tanto amore e tanta umiltà di Dio ce Lo rendono ancora più caro e più “Bello”. Dio s’è fatto “brutto” fra noi “brutti”, perché gli permettessimo di farci “belli”! Non è forse vero che il vero amore si fa niente per amore?

L’umanità meritava che Dio l’abbandonasse a se stessa, ma la Misericordia rischiò, e sempre rischia, il tutto per tutto: ed eccola Piccola, Povera, Umile, “Crocefissa”. Eccola “Vittima” (*Hostia*) su ogni altare del mondo, “Grazia” sempre offerta a chi accenni a dirle di “sì”.

Quanto è bella la “Bellezza” di un Amore, che tutto soffre e spera, e per chi mai? Per gli uomini, che l’ “illuminato” Voltaire, con disprezzo ma non del tutto a torto, chiamava “i vermi”. Quanto è Bello un Dio che non si schifa della nostra miseria, ma addirittura si fa “uno di noi”, e accarezza i malati, e piange per la morte di un amico, ed esulta di gioia per la fede dei “piccoli”: «Esultò di gioia nello Spirito Santo e disse; “Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli”» (*Mt 11,25*).

Gli antichi passavano le notti aspettando il sorgere del sole. Per loro il sole era bellezza, perché il sole, coi suoi raggi, fa subito belle tutte le cose. Quale era, per loro, la cosa più bella del mondo? La “luce”. La “luce” dona di vedere, capire,

parlare, amare, fa sì che “l’altro” sia “tu”, e che tutto sia ben “vero” e reale.

La luce per gli antichi era “svelatezza” (*a-letheia*-verità), ed era anche calore: sole che riscalda, fuoco che affoca. Anche a noi moderni piace molto la luce, ma la nostra luce non è sole, non è fuoco, è fredda: “elettrica”. Ma abbiamo bisogno anche noi di una “luce” che ci illumini, una “luce” ci riscaldi il cuore e l’anima.

I Vangeli, per analogia, chiamano “Luce” la Verità stessa, chiamano “Luce” Gesù, il quale, pur nella sua immensa umiltà, si propose proprio come Luce, «Luce del mondo», nascosta ai “sapienti”, chiara agli umili, ai piccoli, ai poveri, ai crocefissi.

Gesù è Luce infuocata: «Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!» (*Lc 12,49*). Fuoco di carità: “Pur essendo nella condizione di Dio... svuotò se stesso, assumendo una condizione di servo” (*Fil 2,6s*).

Egli velò totalmente la sua Gloria, prima nella “storia” di Israele, poi in seno a Maria, poi in una grotta, poi in una povera vita di lavoro, poi predicando la Buona Novella nei borghi e sui colli di Galilea, infine su una croce. tutto per compensare l’immenso buio del nostro dis-amore.

È questa la stupenda “bellezza” che la fede cristiana propone di accogliere. E ognuno, che si fermi dal suo inquieto vagare e guardi la santa fede in volto, troverà che è cosa “molto buona” accoglierla in casa.

Come mai, allora, secondo una recente statistica, solo il trenta per cento degli europei si dice “cristiano”?

L’uomo moderno, sempre più pieno di “cose”, abbagliato dalle luci fatue del consumismo, si getta ansioso sui surrogati della luce, che sì, brillano un attimo, ma poi tutto ricade nel buio. E sempre nuovi surrogati, e sempre nuovo buio. E la delusione cresce.

E pur tuttavia, ecco, molti hanno la Grazia di sentire l'“attrazione” di Colui che dice: “Vieni!”, e di provare la gioia grande di credere nella “Luce”.

Queste pagine non sono un'esposizione della fede e di quanto la fede propone a credere; sono più semplicemente modesti appunti di “un” credente. Vi sono quindi tutti i limiti e le omissioni che pesantemente segnano ogni intelligenza umana.

Lo scritto “Luce della fede” è diviso in quattro parti: 1. Dogmatica – 2. Logica – 3. Mistica – 4. Estetica.

Per quanto abbiamo detto poco sopra – ossia che la conoscenza (anche di fede) parte dai sensi e dalla ragione – avremmo dovuto mettere come “Prima Parte” la “Logica della fede”, ossia i motivi che rendono la fede “credibile”. Ma la quasi totalità dei credenti trova “credibile” la fede nel momento stesso in cui viene loro proposta, ossia non si cimenta in considerazioni e ragionamenti come quelli che qui proponiamo. Poniamo dunque tale “Logica” come “Seconda Parte”. Ovviamente, è la parte più complessa, ed essendo, più che altro, di “pura ragione”, può ben essere che lo scrivente l'abbia resa anche indigesta; tuttavia, a chi avrà la pazienza di leggere e riflettere, potrà forse facilitare una migliore intelligenza di quanto siano “alti” i “cieli” del Signore.

La “Prima Parte” – “Dogmatica della fede” – si propone di contemplare la Luce e la Bellezza “rivelata” di un Amore che è allo stesso tempo Creatore e Redentore. È bellezza qui intravista precisamente nei “dogmi” che la Chiesa “propone a credere”. La “conoscenza” di fede – conoscenza “dogmatica” – può soffermarsi più su uno o più sull'altro dei “dogmi” della Dottrina cristiana; qui ci limitiamo a contemplare Gesù

come “Luce” eterna dell’eterna Verità, “*Logos* del Padre”. È “dogma” (= “verità di fede”) da sempre “recitato” nella preghiera del “Credo”: «Credo in Gesù Cristo... Dio da Dio, *Luce da Luce*», e sempre riaffermato dalla Chiesa (ad esempio, nel “Credo del Popolo di Dio” di Paolo VI – 1968, e nel “Catechismo della Chiesa Cattolica” – 11 ottobre 1992).

La “Seconda Parte” di questo scritto – “Logica della fede” – è dedicata al “*logos*” umano, in quanto esso, con il nome di “ragione” (“attratta” dall’Alto) si apre e tende al *Logos* divino. Dapprima il discorso “logico” verte *sull’esistenza di Dio*, che qui vien “dimostrata” soprattutto con l’“argomento” della ““verità” di essere” (argomento che applica all’*esistere* sia la “verità” di Agostino che l’*essere* di Tommaso). Muovendo dall’“intuizione esistenziale” della ““verità” di *esistere*”, la ragione perviene a riconoscere che esiste una Provvidenza che garantisce la verità di quanto crede la fede cristiana, fede dei “piccoli di Dio”, fede in un Dio di Amore. In altre parole, l’uomo, ascoltando la “Buona Novella”, ed elevando gli “occhi” della mente e del cuore alla divina *Provvidenza*, può riconoscere che il “fatto” storico del rivelarsi di Gesù come Amore Crocefisso merita una piena adesione di ragione, adesione “razionale”, premessa “logica” di un’adesione di fede assoluta. Per il medesimo motivo – “fiducia” nella divina Provvidenza –, la ragione riconosce come “santa” la presenza della Chiesa.

Non intendiamo il termine “logica” nel senso tecnico dei filosofi, bensì in un’accezione più generale.

Non faremo una “apologetica” di tipo “storico”. Rinviamo, per questo aspetto, alle grandi “apologie” di Agostino, Crisostomo, Savonarola, Bossuet, de Elizalde, Chateaubriand, Newman, Lacordaire, Dechamps, Monsabré, Bonomelli, Grandmaison... Un uccellino non ha ali sufficienti per il cielo delle aquile; se ne sta contento a cinguettare sui tetti.

La “Terza Parte” – che intitoliamo “Mistica della fede” – si accosta alla fede in quanto viene vissuta dal credente. I temi sono gli stessi della Prima e Seconda Parte: le verità rivelate, ma non tanto in se stesse, o nella loro “logica” (Prima Parte: logica razionale – Seconda Parte: “logica” dell’Amore), quanto piuttosto come esse sono “vissute” da chi le accoglie e le vive con tutto il cuore. Non parleremo dei doni “straordinari” propri di una mistica “estatica”, ma soltanto di quell’ascensione interiore – detta anche “ascetica” o “mistica dei semplici”, o (da santa Tersa del B.G.) “piccola via”–, che a tutti i credenti, in qualsiasi situazione di vita, vien proposta e donata dall’Amore. Chiamiamo, insomma, “mistico” ogni elevarsi – per “Grazia” – della mente e del cuore al Signore.

La “Quarta Parte” – “Estetica della fede” –, descrive, ed anche “mostra” con qualche immagine, come la fede abbia saputo sempre esprimere una propria pura e alta “bellezza” in “opere d’arte”.

Quanto qui scritto non ha alcuna ambizione di novità, anche se può apparire nuova l’“accentuazione” insistita su due “motivi per credere”, di cui si tratta più esplicitamente in quella che chiamiamo “Logica della fede”. Il primo riguarda l’argomento sopradetto: «Nell’esperienza esistenziale della “verità di essere”, l’intelligenza intuisce la Presenza di un’Infinità di Verità e di Essere, ossia la Presenza – “trascendente” e “immanente” – di Dio» (vedi pag. 53).

Il secondo “motivo di fede”, pure qui sopra accennato – “motivo” molto tradizionale ma ultimamente del tutto trascurato dai teologi (eppur prossimo, anzi intimo alla fede) – si pone anch’esso, di per sé, a livello di “logica razionale”, e dice: «Dio, essendo infinita *Bontà e Provvidenza*, non può permettere che sia errata una fede che, unica al mondo, parla di un Dio di Amore, ed è accompagnata da segni mirabili, ed è creduta da tanti “poveri di Dio”, che amano con tutto il cuore il Buon Dio e i “fratelli”».

Quanto ai termini usati, “essere” e “verità” sono i più ricorrenti, ma intesi in un particolare senso “esistenziale”. Ad esempio: “verità” non significa qui semplicemente il contrario di “falso”, bensì la “verità dell’essere”.

Quanto alla “modalità” con cui, in generale, la fede cristiana viene qui “sentita” ed espressa, lo scrivente spera che corrisponda in tutto alla “Tradizione” cattolica.

**«O Dio, che ci hai reso figli della luce
con il tuo Spirito di adozione,
fa' che non ricadiamo nelle tenebre dell'errore,
ma restiamo sempre luminosi
nello splendore della verità».**

(Messale Romano - Colletta - 13a dom. p. a.)

Parte Prima



DOGMATICA DELLA FEDE

La LUCE della fede è il “*LOGOS*”:
GESÙ

“Veniva nel mondo la luce vera,
quella che illumina ogni uomo” (Gv 1,9)

“In principio era il *Logos*”

1

“In principio era il *Logos*,
 e il *Logos* era presso Dio,
 e il *Logos* era Dio.
 Tutto è stato fatto per mezzo di lui.
 In lui era la vita
 e la vita era la luce degli uomini,
 la luce splende nelle tenebre.
 Veniva nel mondo la luce vera,
 quella che illumina ogni uomo.
 Venne fra i suoi,
 e i suoi non lo hanno accolto.
 A quanti però lo hanno accolto
 ha dato potere di diventare figli di Dio:
 a quelli che credono nel suo nome.
 E il *Logos* si fece carne
 e venne ad abitare in mezzo a noi.
 Noi abbiamo contemplato la sua gloria,
 gloria come del Figlio unigenito
 che viene dal Padre,
 pieno di grazia e di verità.
 Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto:
 grazia su grazia.
 Dio nessuno lo ha mai visto:
 il Figlio unigenito, che è Dio
 ed è nel seno del Padre,
 è lui che lo ha rivelato
 (*Vangelo di Giovanni*, 1,1ss).

2

Dio ha tanto amato il mondo
 da dare

il Figlio unigenito,
perché chiunque crede,
non vada perduto,
ma abbia la vita eterna (*Gv* 3,16).

Il Logos dell'Amore

3

Esser cristiani significa

lasciarsi attrarre dalla Luce, vivere nella Luce.

Se, in termini e immagini umane,
possiamo chiamare “luce” ogni verità,
tanto più possiamo chiamare “Luce” l’infinita Verità.
Dio, infinita ed eterna Verità, è infinita ed eterna “Luce”.

«**Dio è Luce**» (*IGv* 1,5)», Luce di Verità.

Nella lingua greca, l’esprimersi della verità,
l’irraggiarsi della “luce” del pensiero, la “parola”,
veniva chiamata, dai filosofi, “*logos*”.

I primi cristiani potevano quindi ben chiamare “**LOGOS**”

l’infinito Illuminarsi dell’infinita Verità,

l’infinito Esprimersi della “Luce”,

la “**Parola di Dio**”.

San Giovanni Evangelista, ispirato dallo “Spirito”,
inizia il suo Vangelo nominando il Mistero di Gesù
con il Nome Santo di “*Logos*”.

«**In principio era il Logos**» (*Gv* 1,1).

Ed ecco la “**Buona Novella**”:

«**Il Logos si fece carne**» (*Gv* 1,1.14).

Colui che Israele profetizzava e attendeva
come “Messia”, “Cristo”, “Sacerdote-Re”, e “Signore”,
Colui che i Concili della Chiesa e tutta la Tradizione cristiana
chiamano “Seconda Persona della Santissima Trinità”,

il Logos, il Verbo, la Parola,

s’è fatto uomo: “**Gesù**”.

I cristiani adorano e amano Gesù, in quanto lo riconoscono
“Figlio” eterno del Padre,
Verità, Luce e Splendore del Padre,
Amore Crocefisso Salvatore:
«La luce è venuta nel mondo» (Gv 3,19).

4

I “dogmi” della fede
dicono appunto ciò che Iddio ha “rivelato” ai suoi “figli”;
sono espressi, in formule chiare e brevi
nel *Credo* dei primi sette Concili,
nelle solenni definizioni della Chiesa,
e nel “sentimento” stesso con cui i fedeli credono all’Amore.
A prima vista, possono avere l’aspetto di formule fredde,
così come ci appaiono fredde e lontane le stelle del cielo;
ed invece, come le stelle, sono masse infuocate.
Si potrebbe dire, con più umile similitudine, che i “dogmi”
sono come le noci: la buccia è dura, ma il gheriglio è buono.
La prima verità, la più “bella”, la verità fondante,
è che quella “Luce” infinita è “Trinità”.
La fede cristiana crede nella **“Santissima Trinità”**:
“Un Solo Dio” in “Tre Persone”,
Padre e Figlio e Spirito Santo.
«Battezzate nel nome
del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28,19).
Iddio – “Padre” e il “Figlio” e lo “Spirito”,
“Uno” in Verità e in Amore –
si dona ai suoi “piccoli”,
e li fa “uno” in Sé, nella Verità e nell’Amore.
La “Santissima Trinità” è “il “Primo Dogma” della fede,
il quale però si **rivela** a noi nel “Secondo Dogma”:
l’“Incarnazione”:
Gesù è il **“Verbo Incarnato”**,
l’Amore che per Amore si nostro **fratello**.

**«Sono venuto a gettare fuoco sulla terra,
e quanto vorrei che fosse già acceso!» (Lc 12,49) –**

La “Promessa” antica aveva profetizzato:

«Il Signore sarà per te luce eterna,
il tuo Dio sarà il tuo splendore» (Is 60,19);
quando arriva Gesù, ecco che quello “Splendore”
arriva con un’Intensità infuocata e una Sconfinatezza
che danno il batticuore a chi non avrebbe mai immaginato
che Dio fosse “Amore”.

**«Sono venuto a gettare fuoco sulla terra,
e quanto vorrei che fosse già acceso!» (Lc 12,49) –**

Ma l’Amore non vuole abbagliare i suoi “piccoli”,
non vuole intimidire chi gli vuol bene,
e bussa alla porta **umilmente**.

A chi gli apre, non presenta biglietti da visita dorati,
con su scritto: “Il Re del Cielo e della terra”.

L’Amore è un bimbo che piange, in una grotta di Betlemme,
un bimbo annunciato dagli angeli a poveri pastori,
e da una stella nei cieli d’Oriente a devoti Magi sapienti.

Duemila anni fa l’Amore-Salvante si presentò
sui colli di Giudea e di Galilea.

Ma come poteva un mite, un povero, presentarsi ai “poveri”
come il “Figlio dell’uomo” profetizzato da Daniele?

Stava per annunciare ai “piccoli”:

«il “Regno di Dio è vicino» (Lc 10,9), «è fra voi» (Lc 17,21);
ma come poteva, privo di ogni gloria,
privo di ogni immensità,
se non quella del suo “cuore”?

Tutto Israele aspettava con ansia il “Messia”,
il “leone di Giuda”, inviato da *Jahweh* a vendicare Israele
e ad atterrare le nazioni:

lui, al contrario, stava per offrire se stesso, “**Agnello di Dio**”,
inviato dal “Padre” a dire ad Israele e a tutti i popoli
il Perdono e l’Amore del “Padre”.

5

Questo Gesù è l'eterno "Logos" del Padre:

«Il Logos era presso Dio e il Logos era Dio» (Gv 1,1).

Questo Gesù, il "Figlio", il "Logos", il "Verbo",
s'è fatto uomo: «Il Logos (il Verbo) si fece carne»,
«*Verbum caro factum est*» (Gv 1,14).

Il primo dogma – la Trinità – può anche sembrare astratto
a chi non ha capito che proprio lì sta la Fonte dell'Amore,
a chi gli fa una nicchia nel grande Pantheon degli "dèi",
o fra le emanazioni trinitarie di neoplatonici e di Indù.

Ma il "secondo" dogma, l'Incarnazione,
non appena sia trovato credibile, si fa, a chi riflette,
meraviglia sconvolgente, immensa gioia inattesa,
sempre che ci si renda conto che "Dio", in "verità",
è **infinità di infinità**.

Colui che viene non è una qualche mitica divinità,
non è "un dio", o un "essere" di fantasia,
ma "**L'Infinito**" stesso.

Questa "Storia Sacra" – un Dio in croce –
è davvero un'enormità così tanto enorme,
che un pover'uomo fa fatica

a capir bene che cosa dice, a prenderne coscienza,

Chi è che sta su una croce? Un pover'uomo?

Sì, un "povero", un "uomo", ma un uomo che ha detto
di essere "Dio". **"Dio"!**

Per chi ha fede e gli si affida, per tutti i buoni credenti, sì,
a stare sulla croce è proprio Dio!

Dio "muore" su una croce!

È un'enormità! **Ma enormità di Amore e Misericordia!**

È che l'Amore in quanto Amore è fatto di "enormità";

se no, sarebbe solo "benevolenza", o "degnazione".

È più che "logico" che Dio, essendo Amore,

si faccia a noi, «agli uomini, che Dio ama» (Lc 2,14),

servo, schiavo, rifiutato, reietto, “maledetto”.

Sulla croce Dio si mostra “Dio”,

non con miti o fantasie, ma in un modo
davvero degno di un Dio di “Amore”

In una terra oscura e oppressa,

«veniva nel mondo la luce vera,

quella che illumina ogni uomo» (*Gv 1,9*).

Luce nascosta, ma Luce!,

Luce di Bimbo in una grotta,

Luce di Povero fra i poveri di Nazareth,

Luce di “Buona Novella” sui colli di Galilea,

Luce di “Servo di Dio” su una croce,

Luce gloriosa di Risorto.

Luce velata di Mistero! Ma Luce!

Iddio, per potersi donarsi a noi non come sovrana Potenza,

ma proprio com’è, “Amore”,

ha talmente “abbassato” i raggi della sua Luce,

che solo ai “piccoli” è dato venirne illuminati.

I “grandi”, troppo alti, ne restan fuori.

San Paolo: «Cristo Gesù,

pur essendo nella condizione di Dio,

non ritenne un privilegio l’essere come Dio,

ma **svuotò se stesso** assumendo una condizione di servo,

umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte

e a una morte di croce.

Per questo Dio lo esaltò,

e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome...

e ogni lingua proclami; “Gesù Cristo è Signore!”» (*Fil 2,6ss*).

Gesù, poiché era “il Figlio”, e poiché come uomo

viveva in totale “obbedienza” al Padre,

poté dire: «Io sono la luce del mondo;

chi segue me non camminerà nelle tenebre,

ma avrà la luce della vita”» (*Gv 8,12*).

«Veniva nel mondo **la luce vera**» (*Gv 1,9*).

«In lui era la vita
e la vita era la luce» (Gv 1,4).
Il *Logos*, sia in quanto è “Dio”, “Parola di Verità”,
sia in quanto è Parola che rivela il Padre e dona l’Amore,
merita anche il Santo Nome di “Vita”.
Donando Se stesso, dona la “Vita”.
“Vita” fatta di verità, di “Luce”, di “Amore”.
“Via”, “Vita”, “Luce”, “Verità”, “Amore”:
“Nomi divini”, tutti orientati ad additare
l’infinità del Mistero di Gesù,
e quindi “sinonimi” della sua “Divinità”.
Chi crede in Gesù, crede che Gesù è sì “uomo”,
ma anche “Mistero”, Mistero di Infinità.
Per il suo Mistero di Infinità, Gesù poteva affermare
«Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6).
“Io sono **la** verità”, “**la via** alla verità”, “**la vita** dalla verità”.
Nessun uomo, che sia soltanto uomo, può osare tanto:
identificarsi con **la** “verità” !
E sempre per il suo Mistero di Infinità, Gesù
– pur con l’immensa umiltà di “figlio dell’uomo” –
poté affermare di essere “**Io Sono**”. (Cfr. *infra*, n. 22)
«**Prima che Abramo fosse, Io Sono**» (Gv 8,58) .
«“Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre:
per quale di esse volete lapidarmi?”. Gli risposero i Giudei:
“Non ti lapidiamo per un’opera buona,
ma per una bestemmia:
perché tu che sei uomo, ti fai Dio”» (Gv 10,32s).
Se non fosse stato “Dio”, sarebbe stato per Gesù
un dovere di onestà morale, per lui piissimo ebreo,
prostrarsi e protestare la propria nullità di creatura,
e adorare l’infinità Santità di “Io Sono”, così da chiarire,
come farà, dopo seicento anni, Maometto,
professando di essere se mai “l’inviato”,
il Messia di santità e giustizia, e nulla di più.

E, santo e “veritiero” com’era e come sempre si mostrò,
 Gesù l’avrebbe indubitabilmente subito fatto.
 Che cosa dunque rispose Gesù? «Disse loro Gesù: “A colui
 che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo voi dite:
 “Tu bestemmi”, perché ho detto: “Io sono figlio di Dio”?...
 Anche se non credete a me, credete alle opere”» (Gv 10,36).

6

Si può riassumere in poche parole la “**Rivelazione**”?
 Gesù ci ha “rivelato” che Dio è “Padre”, e che è “Amore”,
 e che, per Amore, il suo Verbo si è fatto uomo,
 per essere nostro “Salvatore”.
 (“Gesù” in ebraico significa: “Dio è Salvatore”).
 Afferma il Concilio Vaticano II (*Gaudium et spes*, 10):
 «La Chiesa crede che Cristo, per tutti morto e risorto,
 dà sempre all’uomo, mediante il suo Spirito, luce e forza
 per rispondere alla sua altissima vocazione; né è dato in terra
 un altro nome agli uomini, mediante il quale possono
 essere salvati. Essa crede di trovare nel suo Signore e
 Maestro
 la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana. Inoltre
 la Chiesa afferma che al di là di tutto ciò che muta stanno
 realtà immutabili: esse trovano il loro ultimo fondamento
 in Cristo che è sempre lo stesso: ieri, oggi e nei secoli».
 Purtroppo, quella medesima croce, che è
 il segno eterno dell’Amore, è anche amaro segno
 che «l’Amore non è amato» (san Francesco).
 Lo Splendore dell’Amore «splende nelle tenebre»,
 ma «**i suoi non lo hanno accolto**» (Gv 1,6).
 Le “tenebre” odiano la “Luce”;
 credettero anche, per tre giorni, d’esser riuscite a soffocarla,
 ma il “terzo giorno” la Luce risuscitò.
 E sempre si “rivela” ad ogni uomo, e illumina la storia tutta.
 Il “mondo” le oppone e opporrà resistenza.

Ma chi “non è del mondo” (cfr. *Gv* 15,19.17,14),
 – magari “un resto”, un “piccolo gregge” –
 «leva il capo» (*Lc* 21,28), e cammina incontro alla Luce.
 «Ancora per poco tempo la luce è tra voi.
 Camminate mentre avete la luce,
 perché le tenebre non vi sorprendano...
 Mentre avete la luce, credete nella luce,
 per diventare figli della luce» (*Gv* 12,35s).

La Creazione

7

Dio, con la sua “Parola”, il suo *Logos*,
 fa *essere* le cose, le fa “vere”, le “crea”.
 È “Parola **creatrice**”.
 «Tutto è stato fatto per mezzo [greco: *dià*] di lui
 e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste» (*Gv* 1,3) .
 E come la “parola” umana, in certo senso, “illumina” le cose,
 mostrandone l’esistenza e l’essenza,
 così la Parola di Dio è “Luce”, non più solo in Se stessa,
 ma è anche Luce – “trascendente” – di ogni creatura.
 Ogni creatura, in quanto creatura, ossia con il suo “essere”,
 “dice”, “esprime”, analogicamente, la “Luce” del *Logos*;
 è in se stessa “luminosa” in quanto – anzi, “tanto quanto” –
 “partecipa” – “analogicamente”, come “creatura” –
 a quell’infinito “Irraggiarsi” che è la Luce del *Logos*.
 Diceva sant’Atanasio di Alessandria (*Disc. contro i pagani*):
 «Se il mondo è stato organizzato con sapienza e conoscenza
 ed è stato riempito di ogni bellezza,
 allora si deve dire che il creatore e l’artista è il Verbo di Dio.
 Io penso al Dio vivente e operante,
 al Verbo del Dio buono, del Dio dell’universo...
 È lui il solo e proprio Verbo del Padre,
 lui che ha ordinato l’universo

e lo ha illuminato con la sua provvidenza.
 È lui il Verbo buono del Padre buono...
 Egli è l'unico, l'Unigenito, il Dio buono,
 che procede dal Padre come da fonte di bontà
 e ordina e contiene l'universo.
 Dopo aver fatto tutte le cose per mezzo del Verbo eterno
 e aver dato esistenza alla creazione,
 Dio Padre non lascia andare ciò che ha fatto alla deriva,
 né lo abbandona a un cieco impulso naturale
 che lo faccia ricadere nel nulla.
 Ma, Buono com'è, con il suo Verbo, che è anche Dio,
 guida e sostiene il mondo intero,
 perché la creazione, illuminata dalla sua guida,
 dalla sua provvidenza e dal suo ordine,
 possa persistere nell'essere.
 Anzi il mondo diviene partecipe del Verbo del Padre,
 per essere da questi sostenuto e non cessare di esistere».

8

Le prime parole della Bibbia
 – «In principio Dio creò il cielo e la terra» –
 sono come un *alleluja* di trombe d'argento
 cantato alla Potenza Creatrice
 È un *incipit* gioioso, solenne,
 un versetto che, nella sua brevità, è già un poema,
 «In principio Dio creò [*barah*]: “fece esistere dal nulla”]
 il cielo e la terra». Il cielo e la terra!
 Il cielo biblico non è più “il dio” – “*Divus*” – pagano,
 né la sede degli dèi; non ha più l'antica ambiguità da placare,
 perde la sua divinità. Ma non perde la sua magnificenza,
 ci diventa “amico”, ci fa da corona,
 sembra quasi “creato” per l'uomo.
 o almeno per fare da *pendant* alla terra.
 Il vecchio “Fato” ha fatto fagotto,

il Destino cieco, senza nome e senza ragione,
 svanisce come nebbia al sole.
 È il “Signore” che ha in mano le sorti dell’uomo,
 e porrà Gerusalemme alta sui monti.
 “Cielo e terra”, tutto ha un senso, tutto ha un “futuro”,
 tutto è pensato e guidato da una provvidente “Giustizia”.
 «Della gloria del Signore sono piene le sue opere» (*Sir*
 42,16).

9

Nella prima pagina della Bibbia, l’autore del *Genesi*,
 descrive con gioia entusiasta, in trenta versetti,
 lo sbocciare progressivo, sempre più “bello”
 e più stupendo, della Creazione.
 Prima “Parola”, che annulla il “nulla”
 e le “tenebre” dell’“abisso”:
 «Dio disse: Sia la luce! E la luce fu» (*Gen* 1,3).
 La “luce”: prima “meraviglia”!
 Segue, in sei “giorni”, una cavalcata gloriosa:
 il firmamento, l’acqua, la terra, il sole, la luna, le stelle,
 erbe, piante, uccelli, pesci, «bestiame, rettili e animali».
 Ad ogni balzo dell’ascensione creativa,
 risuona in crescendo la gioia del Creatore:
 «E Dio vide che era cosa buona».
 (In antico, ‘buono’ e ‘bello’ erano parole interscambiabili).
 Ed infine – massima vetta sulla terra – l’uomo:
 «Facciamo **l’uomo**, a nostra immagine,
secondo la nostra somiglianza» (*Gen*, 1,26).
 «E Dio vide che era cosa **molto** buona» (*Gen* 1,31).
 La gioia di Dio si fa, per così dire, più grande
 quando Egli può partecipare il suo Essere
 non solo come “esistenza”, non solo come “vita”,
 ma anche come “coscienza di sé”, luminosa di verità.
 “Somiglianza” con il Creatore: una gioia di luce

che dal volto dell'uomo e della donna
si dilata e illumina ogni creatura.

10

«Colui che vive in eterno
ha creato l'intero universo» (*Sir* 18,1).
Ma se così "il cielo e la terra"
non sono degli irrazionali senza senso,
ma furono creati dal Buon Dio,
e se «tutto è stato creato con uno scopo preciso» (*Sir* 39,21),
allora, a che scopo, a qual fine, Dio ha voluto che esistessero?
Risposta: «**Tu ami** tutte le cose che **esistono**» (*Sap* 11,24).

«Egli ha creato tutte le cose **perché esistano**;
le creature del mondo sono portatrici di salvezza» (*Sap* 1,14).
"Bellezza di essere" è lo scopo.

"Io Sono" [*Jahweh*], l'Essere Infinito,
dona di **essere**, dona di **essere per più-essere**,
essere per la vita,
essere per conoscere e amare.

Conoscenza e amore: ecco il vertice altissimo
della piramide creaturale, laddove la materia
è finalmente in grado di ricevere il "soffio" di Dio,
quel "soffio" che la fa sbocciare e tendere
all'Infinito stesso, a Lui, al Buon Dio.

L'uomo è materia che si apre allo Spirito,
fattualità che si fa libertà,
finito che si apre all'Infinito.

Mirabile "disegno" della Creazione!
Per realizzare il "Disegno",
Dio creò un **universo** dotato di energia immensa
e di mirabili semplicissime "costanti" cosmologiche.
Tutte le diverse e complesse realtà naturali
provengono, infatti, da una semplicissima "unità" di partenza,
semplicità che stupisce, quando si consideri

che, se quelle “costanti” fossero state anche solo minimamente diverse, o se avessero subito nel tempo variazioni infinitesimali, sarebbe stato impossibile sulla terra l’avvento della vita e dell’uomo.

Semplicità di leggi e logicità perfetta!

La “natura”, preziosa di queste due “meraviglie”, luminosa di “razionalità” nella “Luce” del *Logos*, avrebbe ben potuto anche senza l’uomo gloriarsi di “rappresentare” degnamente la “Gloria” del Creatore.

Il credente sa, dalla sua fede, che, oltre all’uomo, altri esseri furono creati da Dio come sostanze “spirituali”, ossia enti conoscenti e amanti: angeli, arcangeli...

San Paolo parla di «Troni, Dominazioni, Principati e Potenze» (*Col* 1,16; cfr. *Ef* 1,21 - *I Pt* 3,22), Spirituale è anche il “serpente” ribelle...

Il credente sa anche che, nella “pienezza dei tempi”, «tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra» saranno ricondotte al Cristo, unico capo (*Ef* 1,3.10), che «ascese al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose» (*Ef* 4,10), che «sono state create per mezzo di lui (=di Cristo) e in vista di lui» (*Col* 1,16).

Ne segue che nessuna creatura avrà come destino il fallimento, se non per propria libera mala volontà.

Ma il “Disegno” di Dio non desiderava solo un “cosmo” stupendo, e stupendi esseri spirituali; desiderava creare, a propria “immagine”, un essere che fosse come un emergere dello spirito dalla materia e che si facesse **interprete della voce di lode** di tutte le creature di questo immenso “cosmo”.

Ma come poteva la “materia” farsi atta a ricevere il “soffio” dello Spirito? L’universo, dapprima «informe e vacuo» (*Gen* 1,2), si preparò,

gradualmente – “sette giorni” – all’arrivo del suo signore.
 Miliardi di anni, ed ecco, la “materia” era pronta.
 Partendo da una “luce” *fisica* – «Sia la luce!» –
 la Creazione pervenne, con il “soffio” dello Spirito,
 ad una “luce” più preziosa della luce fontale primigenia,
 «Dio creò l’uomo a sua immagine;
 a immagine di Dio lo creò:
 maschio e femmina li creò» (*Gen 1,27*).
 «Al di sopra di tutto plasmò con le sue mani
 sante e purissime
 quell’essere superiore ed eccelso che è l’uomo,
 quale espressione della sua immagine» (san Clemente I)
 Nell’uomo e nella donna, la piramide creaturale,
 puntando sul suo vertice, si volgeva in su,
 protendendosi verso l’Infinito.
 L’uomo ormai valeva
 più di tutto l’universo materiale,
 perché, come dicono sant’Agostino e san Tommaso,
 l’uomo – ogni singolo uomo – è “capace di Dio” [*capax Dei*].
 Per, e nel, “soffio” di Dio, ossia in conoscenza e amore,
 finalmente una creatura si faceva cosciente
 di essere “creatura di Dio”.

La Grazia

11

Ma ben più alta “meraviglia” progettò il Buon Dio:
 non gli bastò portare il “finito” a contemplare l’Infinito,
 ma desiderò portare quella sua **nuovissima** creatura
 ancora più in su, molto più in alto.....
 Nel racconto biblico, e nella fede cattolica,
 il Buon Dio, che è Amore, volle donare all’uomo
 un Dono ancora più grande,
 maggiore di ogni dono pensabile e sperabile,

il Dono Massimo che può donare un Amore Massimo:

Se Stesso, la “Vita eterna”, il Paradiso.

Non più “creatura” soltanto, ma più che creatura: “**figlio**”,
un figlio da portare al più presto “nella casa del Padre”,
nell’intimità della Gioia dell’Amore,

Ovviamente, il “finito” non diventa “Infinito”,

la “creatura” resta “creatura”,

infinitamente “altra” dal Creatore.

Altro è “tendere a” Dio, con conoscenza e amore “naturali”,

altro è entrare in “comunione” sopra-naturale con Dio.

Nessuna “natura” può vedere Dio,

o entrare nell’Intimità di Dio,

a meno che Dio stesso, per Amore, non le doni Se stesso.

È proprio quanto la fede cattolica propone a credere.

Dio desiderava essere non soltanto un “donatore di essere”,

bensi essere propriamente “Dono” (in latino: *Gratia*),

desiderava donare Se stesso a quei primi e ai loro figli,

desiderava amare l’uomo come un padre ama il figlio,

far partecipare intimamente l’uomo alla sua Infinità.

È dogma cattolico che ogni uomo, per la croce di Cristo,

oltre ad essere per sua natura, “aperto” e “tendente” a Dio

mediante intelligenza e amore,

è chiamato, come erano stati chiamati quei “primi”,

ad essere, per **Grazia**, “uno” con Dio.

Dio, umilmente, si fa all’uomo

Grazia: Padre, Amico, Sposo.

12

Bastava che quei primi

– il “terrestre” (*Adam*) e la “madre” (*Hevàh*) –

avessero detto “sì” a quel “Disegno di Amore,

ed ecco subito, e poi sempre più,

la loro intelligenza si sarebbe aperta alla Verità,

e il loro cuore all’Amore,

e sempre più essi, l'uomo e la donna, si sarebbero amati,
e sempre più la loro vita sulla terra, e la vita dei loro figli,
e dei figli dei figli,

sarebbe progredita in armonia e bellezza...

E come a santo Francesco saranno amici gli uccelli e il lupo,
e ad Antonio il leone, e a Sergio gli orsi, e ad Antonio i pesci,
così ad essi (e a tutti noi) la "natura" sarebbe stata
materna, benefica, benevola.

E avrebbero anche potuto disporre di quello scrigno
di prodigiose energie a cui Iddio fa spesso accedere i santi,
e di cui, forse, un fioco residuo stupisce talvolta
in quelli di noi che son più "sensitivi".

E comunque la morte non sarebbe stata
quella tragica e problematica "fine" che tanto ci è "nemica",
ma una "dormizione", un "transito" lieve a quel Cielo
che il Buon Dio destinava eterno ai suoi "figli".

Ma un Dono d'Amore è come l'Amore:

ha bisogno di un "sì".

Il creare divino può ben scendere da un'infinita Maestà
ma l'Amore ha bisogno di esser amato "alla pari";
umilmente si propone, non si impone.

Dio si propose all'intelligenza e alla volontà di quei primi,
come ancor oggi sempre si propone ad ognuno.

Il Buon Dio propose Se stesso all'umana "libertà".

Rischiò molto il Buon Dio. Ma l'amore è cosiffatto:
aspetta con ansia la risposta di un "sì".

Il peccato

13

Il "peccato" è preferire un bene all'Ognibene,
preferire un bene "cattivo" al Datore Buono di ogni bene.

L'"albero della conoscenza del bene e del male"
porta un "frutto" appariscente, ma avvelenato:

essere “come Dio”, ossia decidere da sé che cosa sia bene e che cosa sia male.

Poiché il bene e il male vengono giudicati dalla “verità”, il “peccato” è forzare con arroganza e violentare la “verità”. Chi con stolta superbia lo tentasse, non potrà che avvampare in un corto-circuito fatale e incenerente.

Il primo colpevole di tanto orgoglio, il “serpente”, invidioso dell’uomo felice, provò a tentarlo, con attrazione invitante...

Purtroppo, come leggiamo nella Bibbia

–Libro della *Genesi* e *Lettera ai Romani* –, l’uomo, al Disegno d’Amore, rispose “no”.

Si lasciò incantare dal sibilo del “serpente”

– pareva così bello, prometteva libertà –, e volle anch’egli essere “assoluto”, fare da sé, essere «come Dio» (*Gen 3,5*).

La fede cristiana insegna che il “peccato delle origini” – nei primi uomini, e in tutta la loro discendenza – oscurò e oscurò l’anima, la coscienza, la mente, il cuore.

Dal peccato di Adamo ogni uomo eredita una mente ottenebrata e un cuore egocentrico, ossia l’incapacità di volgersi a Dio, e di amarlo, e l’incapacità di amare “il prossimo” come se stesso.

La nostra mente non riesce più, se non con gran difficoltà, a riconoscere la “Presenza” della Verità nelle creature, perché tutta si fa prona su se stessa e sulle “cose”.

La volontà, sotto la forte pressione dei sensi, non si solleva facilmente al “bene”, cede presto al male.

«L’uomo, se guarda dentro al suo cuore, si scopre anche inclinato al male e immerso in tante miserie...

Si trova diviso in se stesso. Per questo tutta la vita umana, sia individuale che collettiva, presenta i caratteri di una lotta drammatica tra il bene e il male, tra la luce

e le tenebre» (Conc. Vat. II, Cost. «*Gaudium et spes*», n. 13).
 «Un giogo pesante sta sui figli di Adamo» (*Sir* 40,1).
 «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane» (*Gen* 3,19).
 Ci troviamo a vivere un'esistenza strana,
 «in una terra straniera» (s. Agostino).
 Il "bisogno" e il "dolore" si fanno ansia quotidiana,
 spesso anche angoscia.

La Redenzione

14

Che Dio sia infinita Bontà lo capisce anche la retta ragione.
 Infatti, Dio, essendo Infinito è Infinito "Sì",
 ossia Egli è l'Ognibene.
 Ma allora non può essere "meno" di un padre e di una madre:
 mancherebbe di quei "valori" che ognuno,
 specie ai giorni nostri, ritiene altissimi.
 Dio s'era manifestato "Buono" nel creare l'universo,
 incanto di bellezza per la gioia di quel "tesoro" di creatura,
 che, dapprima, con intelligenza e amore e libertà,
 levava stupita gli occhi al cielo.
 "Buono" ancora più nel volerle esser "Padre",
 offrendole il "Dono" – la "Grazia" –, di essere a Lui "figlio",
 e promettendole, oltre al "paradiso" che le stava intorno,
 un Paradiso celeste.
 La "cattiva coscienza" precipitò l'uomo nel baratro
 della tristezza e della morte.
 E nella valle del peccato, quanto diventò scura la vita,
 la vita della più alta creatura che Dio avesse creato!
 Ma come avrebbe potuto, il Buon Dio,
 abbandonare l'uomo al male,
 e non offrirgli una possibilità di redenzione?
 Dio non smette mai di essere "Amore"!
 E offrì ad Adamo e a Eva una umanissima "via di salvezza":

“una donna”... “un figlio”... (cfr. *Gen* 3,15).

La colpa diventò “felice colpa” [*Felix culpa*],
perché diede modo a Dio di realizzare

un “Disegno di Amore” ancor più sublime,
così sublime che il Disegno si fece “Mistero”.

«Dio, vedendo il mondo sconvolto dalla paura,
interviene... per stringerlo a sé con l’affetto...

Con un patto di amore, toglie il timore
che rendeva schiavi gli uomini» (san Pietro Crisologo).

Il Buon Dio, svanito il “Giardino incantato”,
volle ugualmente donare a chi amava tanto
l’invito ad entrare nella sua infinita Bellezza;

li amò in una misura senza misura,

ma, ora, una misura sofferta, così sofferta,

da apparire agli “intelligenti”, e agli “egocentrici”,
impossibile, sconveniente a un Dio e opprimente l’uomo.

Ecco, sì, il Buon Dio sarà “Eccesso d’Amore”.

Lui s’inventerà qualcosa per “salvare” la sua creatura.

Che cosa mai si inventerà? La sua creatura
si è lasciata ingannare dalla superbia del “serpente”?

Bene! Lui s’inventerà una croce, su cui essere

Amore “crocefisso”, contorto dal dolore,

reietto, bastonato, “maledetto”, come un serpente!

Il Buon Dio avrà pensato: avere Maria in Paradiso

vale bene una croce; avere Giuseppe, Pietro, anche Giuda,

vale bene una croce; avere...

Oh, basterà la croce di un Dio... ad avere ...me, lassù?

Il nuovo “sogno” del Buon Dio, pian piano prese forma.

Il “Segreto del Re” restò celato per millenni,

fino a quando giunse finalmente la “pienezza dei tempi”,

e “in quel tempo” Dio si fece scandalosamente “piccolo”

nel grembo di una madre, e visse fra i “piccoli”,

e dopo aver rivelato ai suoi “piccoli”

la “grande gioia” (cfr. *Lc* 2,10) dell’Amore di Dio,

offrì, per tutti gli uomini, tutto se stesso:
 «Questo è il mio sangue, che è versato per molti
 in remissione dei peccati» (*Mt 26,29*).

Gesù “Salvatore”

15

Attraverso lunghi millenni
 di esili e deserti, peripezie e sofferenze,
 la Provvidenza di Dio si formò e guidò un popolo – Israele –
 ad una Terra Promessa e ad un Tempio,
 dove i “pii” adorassero l’unico Dio, l’unico “Signore”,
 e dove aspettassero, pregando, il Messia Salvatore.
 E così, finalmente, una libera volontà, umile e pura,
 fu pronta a dire “sì” ad un’«Ave» che un angelo annunciò
 ad una “nuova Eva”.

E Maria disse “sì”: «Ecco la serva del Signore» (*Lc 1,37*).

Finalmente: ecco “la donna”! Ed ecco il “figlio”!

«Lo darai alla luce e lo chiamerai Salvatore (=Gesù)...

Troverete un bambino avvolto in fasce,
 adagiato in una mangiatoia» (*Lc 1,1 – Lc 2,12*).

Grazie a quella “donna” e a quel “figlio”,
 grazie al loro “sì” (che fu un sì bello ma doloroso,
 sia per Maria che l’umanità di Gesù, e quanto doloroso!,
 per compensare il “no” orgoglioso di quei primi),

Dio, sì, Dio!, il *Logos*,

il Verbo, la Parola, la Luce, la Verità, la Vita,
 “*descendit de coelo*”, “discese dal cielo”,
 si fece “uomo” fra gli uomini.

«Il Verbo si fece carne» (*Gv 1,14*).

«Veniva nel mondo la luce vera,
 quella che illumina ogni uomo» (*Gv 1,9*).

16

Che Dio sia a noi talmente “Amore” da morir su una croce ,
non appare in alcun modo sotto la lente sfocata della ragione:
ci è stato “rivelato”.

Ma è lecito chiedersi: come mai, per ricevere quel “sì”,
Dio si rivolse a una “umilissima”, a una “nascostissima”,
e non invece a chi poteva rappresentare l’umanità,
i “capi”, i “sapienti”, i “Sommi Sacerdoti”?

E perché nascere in una grotta?

E perché una vita così “marginale” e di nessun valore ?

E perché predicare la Buona Novella anzitutto ai “poveri”?

Perché prodigi solo ai poveretti, e non al mondo intero?

Perché esporsi così ad un probabilissimo “no”,

il “no” dei sapienti, dei potenti,

di tutti gli auto-proclamantisi “giusti”,

il “no” di tanti che gridano: «A morte!» (*Mc* 15,13)?

Perché infine una croce?

Chi avrebbe mai potuto pensare una cosa simile?

Finire sconfitto, maledetto, su una croce!

«Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto» (*Gv* 1,11).

E poi, perché mai, risorto, non esaltò la sua Vittoria
sui suoi nemici e sul mondo intero?

Perché mai così nascosto?: nascosto nella “Bibbia”

– “Parola di Dio”, santa e ispirata,

ma espressa in parole, tradizioni e culture umane –,

nascosto nei “poveri”, nei sofferenti, nella “Chiesa”,

nei “piccoli”, così invisibili all’occhio umano,

nascosto nell’“Eucarestia”,

dove l’Amore è soltanto un’“ostia”!

17

Una prima risposta teologica afferma che, per compensare
la “superbia a suo modo infinita” del “peccato”

– superbia di essere come Dio, giudici del bene e del male,
superbia inoculataci da quell’essere perfido,

ben noto alla fede, che è il demonio –,
 non v'è contrappeso “giusto” che l'umiltà obbediente
 di un Dio che si faccia uomo e, come uomo,
 sia umiltà sofferente e sofferente obbedienza,
 Ma risposta più profonda è che a un Dio d'Amore
 premeva non un “sì” a mezza bocca, costretto, interessato,
 ma una riparazione d'amore, un “sì” del cuore;
 e chi mai poteva dire meglio “sì”, se non lo stesso Amore?
 A chi legge il Vangelo, appare chiaro come a Gesù
 non interessasse neppure granché, almeno inizialmente,
 che la gente conoscesse la sua divinità.
 Lui, non era venuto per farsi adorare!
 (anche se ai suoi discepoli chiedeva
 un amore “assoluto”, più che per il padre o la madre).
 Gli interessava solo amare, guarire, evangelizzare i “poveri”,
 e ottener dalla sua creatura un “sì” di “fede” e di “amore”.
 Perché Lui, era, ed è, un Dio-Umili-Amore.
 E vero amore è “umiltà” e “donazione di sé”,
 e “prova” di vero amore è “servire fino alla morte”:
 «Il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire,
 ma per servire e dare la propria vita
 in riscatto per molti» (*Mc* 10,45; *Mt* 20,2).
 Lui, “figlio dell'uomo” – titolo “messianico (cfr. *Dn* 7,13s) –
 affermava, certo, anche la sua natura divina,
 specie quando si trovava dinanzi ai “sapienti”:
 perdonava i peccati, parlava dei “suoi angeli”, diceva
 che avrebbe giudicato tutti gli uomini, e sempre
 quel “Padre mio”, quel “mi ha inviato il Padre mio”...
 soprattutto quel suo “Io Sono”, quel suo chiamarsi “il Figlio”,
 dovevano certo apparire “bestemmia” a chi conosceva
 – della Legge – la “lettera”, non lo “spirito”.
 Ma ai suoi “piccoli”, Gesù chiedeva semplicemente
 di avere “fede”, in Dio e in lui, e che restassero “piccoli”.
 Sì, era Dio, ma non un Essere Supremo ghigliottinante:

era un Dio di Amore. E l'Amore vorrebbe essere amato:

**«Quando sarò innalzato da terra,
attirerò tutti a me»** (Gv 12,32).

La “profezia” di Mosè, nel deserto, aveva promesso salvezza a chi avesse levato lo sguardo al “serpente di bronzo” innalzato su un’asta, «così [– il paragone è di Gesù stesso –] bisogna che sia innalzato il figlio dell’uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (Gv 3,15).

Il “serpente” dell’Eden era stato “maledetto”:

Gesù ne prende il posto, si fa “maledetto” (cfr. *Gal* 3,10.13), la sua pura Innocenza si fa “peccato” (cfr. *2Cor* 5,21).

Gerusalemme lo vide: “innalzato” sulla croce, un “verme” (cfr. *Sal* 22,7) si stava contorcendo fra gli spasimi, finché un soldato non gli spaccò il cuore, e ne uscì l’ultimo sangue, «versato per voi» (*Lc* 22,20), «versato per molti per il perdono dei peccati» (*Mt* 26,28).

18

Una moltitudine di anime hanno capito Gesù,
hanno capito l’Umile Amore.

Fu, infatti, un “miracolo” il diffondersi della Buona Novella:
quante anime hanno accolto il Messaggio
di pace, di fede, di purezza, di sacrificio, di servizio!

La fede provata, l’umiltà calpestata, la preghiera segreta,
le spine, le croci, ottengono in ogni tempo
la Grazia Bella di tanti eroismi cristiani,
che un giorno saranno gioia grande per tutti i “salvati”,
e illumineranno i viali del Paradiso,
non più come fuochi a illuminare i giardini di Nerone,
ma come splendori della Luce del *Logos* di Dio.

19

«Egli manifestò la sua gloria
e i suoi discepoli credettero in lui» (Gv 2,11).

Il Risorto donò ai credenti il suo “Spirito”
 che ormai è “Spirito” di tutti i figli di Dio:
 «A quanti lo hanno accolto
 ha dato potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,12).
 «E che voi siete figli lo prova il fatto
 che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio,
 il quale grida: “Abbà, Padre!”.
 Quindi non sei più schiavo, ma figlio,
 e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio» (Gal 4,6s).
 Figli, eredi del Cielo:

Il *Logos*, il Verbo Incarnato, la Parola di Dio,
 il Buon Pastore che «dà la vita per le sue pecore» (Gv 10,15),
 l’Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo (Gv 1,29),
 con la sua obbedienza al “Padre”
 ha riconciliato noi peccatori col “Padre”,
 ha “redento” le pecorelle sottraendole alle fauci dei lupi,
 ha attuato, con il suo sangue, il “Disegno più desiderato”
 dal Buon Dio Creatore.

La Chiesa come “mistero”

20

Il “Disegno” di Dio, nascosto nei secoli, ma rivelato in Gesù,
 è “Mistero” eterno, infinito, è Dio stesso,
 ma un Dio che si dona!
 E questo Dio, che è Donarsi,
vuol donarsi in eterno ai suoi “figli”,
portandoli nel suo Cielo, ma li vuole tutti insieme:
 «Un tempo voi eravate non-popolo,
 ora invece siete popolo di Dio» (IPt 2,10),
 popolo “radunato” (in greco: *Ecclesia*),
 popolo fatto “uno” dall’Amore:
 «un popolo che deriva la sua unità dall’unità del Padre,
 del Figlio e dello Spirito Santo» (san Cipriano).

“Inn-amorata” – fatta “amore” – dall’Amore.

La “Luce” dell’Amore di Gesù illumina il *volto* della Chiesa, che è il suo “Corpo”, la sua “Sposa”.

Concilio Vaticano II: «Cristo è la luce delle genti questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura, illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che **risplende sul volto** della Chiesa» (Cost. *Lumen gentium*).

La Chiesa, animata dallo Spirito, continuerà, nei tempi che Dio vorrà, l’opera salvifica di Gesù.

Il “giorno del Signore”

21

«Questa è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; e io lo risusciterò nell’ultimo giorno» (Gv 6,40).

«Viene l’ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce [del “Figlio”] e usciranno, quanti fecero il bene per una resurrezione di vita e quanti fecero il male per una resurrezione di condanna» (Gv 5,28s).

In «quel giorno», il «gran giorno», il «giorno del Signore», «Colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù» (2 Cor 4,14).

Diceva san Leone Magno «Il sacro sangue di Cristo ha spento il fuoco di quella spada che sbarrava l’accesso al regno della vita. Le tenebre dell’antica notte hanno ceduto il posto alla vera luce.

Il popolo cristiano è invitato alle ricchezze del paradiso.

Per tutti i battezzati si apre il passaggio per il ritorno alla patria perduta...

L’Unigenito Figlio di Dio si fece anche Figlio dell’uomo...

È cosa nostra ciò che giacque esanime nel sepolcro, che è risorto il terzo giorno, che è salito al di sopra

di tutte le altezze alla destra della maestà del Padre.

Ne segue che se camminiamo sulla via
dei suoi comandamenti e non ci vergogniamo
di confessare quello che nell'umiltà della carne
egli ha operato per la nostra salvezza,
anche noi saremo partecipi della sua gloria».

Gloria!: «nuovi cieli e una terra nuova» (2 Pt 3,13; Ap 21,1).

«Egli sarà il Dio con loro, il loro Dio.

E asciugherà ogni lacrima dai loro occhi,
e non vi sarà più la morte, né lutto né lamento né affanno,
perché le cose di prima sono passate» (Ap 21, 3s).

«Lo Spirito e la Sposa dicono: Vieni!...

«**Amen. Vieni, Signore Gesù**» (Ap 22,17).

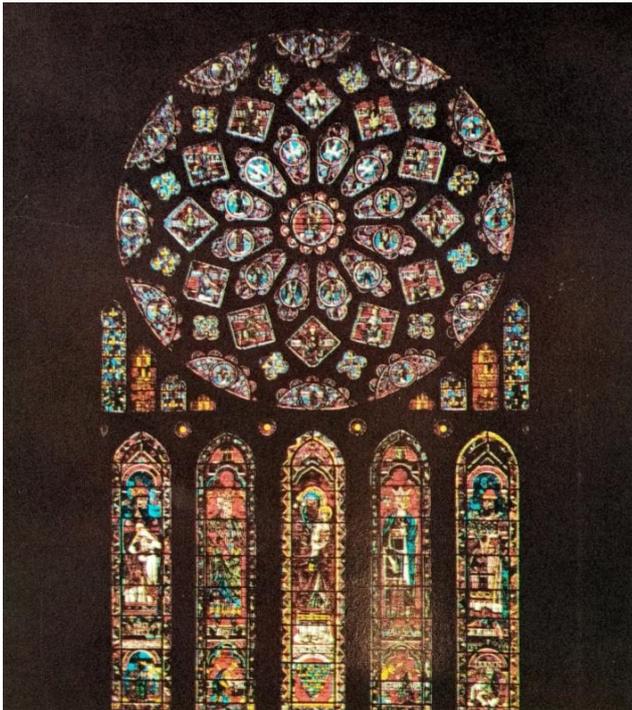
«Sì, vengo presto!» (Ap 22,20).

«Ti farò mia sposa per sempre,
nell'amore e nella benevolenza» (Os 2,21).

«O Dio, che ci hai reso figli della luce
con il tuo Spirito di adozione,
fa' che non ricadiamo nelle tenebre dell'errore,
ma restiamo sempre luminosi
nello splendore della verità».

(Messale Romano - Colletta 13 dom. p. a.)

Parte Seconda



LOGICA DELLA FEDE

“... pronti sempre a dare risposta
a chiunque vi domandi ragione
della speranza che è in voi” (1 Pt 3,15)

a) FEDE E RAGIONE

1

San Pietro,
 nella sua *Prima Lettera*,
 scriveva ai primi cristiani:
 “Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori,
 pronti sempre a dare risposta (*apo-logian*)
 a chiunque vi domandi ragione (*lògon*)
 della speranza che è in voi” (*IPt* 3,15).
 Il termine “*logos*”, in greco, significa
 parola, pensiero, discorso, razionalità.
 La religione cristiana non si fonda sulla ragione,
 ma sulla fede nella Parola di Dio;
 tuttavia, essa è l’unica fra le religioni che si gloria
 non solo appunto di essere “fede”, ispirata dal Dio di Amore,
 ma anche di avere un *logos* perfetto di razionalità,
 un fondamento perfettamente razionale,
 una giustificazione logica della propria adesione
 alla Parola di Dio.
 E quale è il *logos*, la logica,
 l’argomentazione razionale,
 che giustifica l’adesione credente alla fede cattolica?
 San Pietro, con l’espressione “ragione della speranza”
 intendeva ovviamente riferirsi
 alla Bellezza spirituale intima al Mistero stesso,
 Bellezza che risplende nella Luce della Parola di Dio;
 ma certamente intendeva riferirsi anche
 ad un “discorso” (*logos*) che sia razionale-logico,
 ossia che sia in grado di “giustificare” la fede
 dinanzi ai pagani, “motivando” la **“ragionevolezza”**

del credere cristiano.

Qui ci limiteremo al secondo compito: “mostrare”

la “credibilità” della fede **con argomenti di ragione**.

Questo approccio alla “credibilità” razionale della fede

è un compito di per sé “previo” al “credere”,

ma la fede non lo disdegna, anzi lo fa suo.

La fede, scendendo dal Cielo, è sì “abitata” dall’Amore,

ma non viene ad abitare in una casa tutta sua:

viene ad abitare a casa nostra,

quella che il buon Dio ci ha donato,

la casa della ragione.

Essa chiede ospitalità all’intelletto e alla volontà.

2

La fede è “dono” di Dio.

La fede non è la ragione, non è una “conquista” della ragione.

Eppure, non appena un raggio celeste penetra la folta nebbia

e arriva laggiù, in fondo al dirupo, dove la ragione è caduta

e se ne giace stordita e ormai anche avvilita,

ecco, lei si tira un po’ su,

e, vincendo la sua debolezza, e il magnetismo delle “cose”,

leva lo sguardo a quella nuovissima Luce,

e con lieve sorriso di sorpresa, s’aggiusta un po’,

si ravvia i capelli...

Una brezza leggera le porta dall’alto una Voce...

Voce di una melodia sempre sognata,

quasi carezza a una bimba

che un “nemico” ha rapito dalla culla,

ma che, pur cresciuta senza amore, ha conservato,

delle carezze materne, un vago ricordo...

3

A dir il vero, hanno bisogno l’una dell’altra:

la fede ha gran bisogno della ragione,

e la ragione della fede.

Senza la ragione, la fede si snatura in “fideismo”,
e senza la fede, la ragione svia in “sentieri interrotti”.
Così come il vino di Cana non comparve dal nulla,
ma – per così dire – ebbe bisogno di sei giare d’acqua,
e come una nave non se ne va al porto volando,
ma chiedendo supporto all’acqua del mare,
così la fede chiede alla retta ragione:

«Posso abitare con te? Vedrai, non te ne pentirai!».

L’iniziativa di vivere una vita in comune
parte sempre dalla fede, o meglio dalla Grazia di Dio.
È dogma di fede che anche l’“inizio” del credere è “Grazia”.

Lo “Spirito-Amore” bussava per primo,
con discrezione, alla porta di casa;
la ragione guarda all’occhiello della porta,
e vede un sorriso così mite, puro, intenso, profondo...

Ma sì, è sua sorella che bussava! E le apre.

È felice di ospitare la sorella.

Lei è ben la “ragione”!, ma ad una sorella
non si chiedono troppe “ragioni”:

se è venuta fin qua, qualche buona ragione ce l’avrà.

4

Fra le due “sorelle”, nessun “ampio fossato”,
nessuna cesura tagliente.

Piuttosto, “continuità emergente”.

La prima emersione “umana” avvenne
(se accogliamo l’ipotesi scientifica dell’evoluzione)
quando la “forma” ultima e più elevata di “ominide”
si aprì alla prima “forma” di “uomo sapiente”,
ossia quando Adamo ricevette da Dio
il “soffio” della “coscienza-di-Essere”,
e la sua mente si aprì all’infinità della Verità
e il suo cuore si dilatò, tendendo all’infinità dell’Amore.

Poi l'oscurità del peccato, e la mente annebbiata,
 e il cuore avido di "cose",
 e le spine ad ogni passo, e la violenza, e il male, e la morte.
 Ma all'inferma ragione il buon Dio inviò
 una buona e brava infermiera, una "sorella": la fede.
 Una aiuta l'altra: la ragione, oltre che dei sensi,
 ha bisogno della lungimiranza della fede,
 e la fede ha bisogno delle "parole" e del *logos* della ragione,
 specialmente quando la fede si fa "teologia"
 e medita con pietà (cfr. Conc. Vaticano I – Denz.-U. 3016)
 il Donarsi divino come "Grazia", che attua nell'uomo
 la seconda "emersione": dall'"umano" al "divino".
 Nessuna opposizione fra "logica umana" e "logica divina".
 Scrisse Benedetto XVI (*Enciclica* "Deus caritas est", n. 28):
 «La fede ha una sua specifica natura
 di incontro con il Dio vivente
 – un incontro che apre nuovi orizzonti
 molto al di là dell'ambito proprio della ragione.
 Ma al contempo essa è una forza purificatrice
per la ragione stessa. Partendo dalla prospettiva di Dio,
 la libera dai suoi accecamenti
 e perciò l'aiuta ad essere meglio se stessa».
 E ancora (*Enciclica* «Spe salvi», n. 26.23):
 «La ragione ha bisogno della fede
 per arrivare ad essere totalmente se stessa».
 Papa Francesco scrive nella sua prima Enciclica:
 «L'amore ha bisogno di "verità"...
 Senza "verità" l'amore... non riesce a portare l'"io" al di là
 del suo isolamento...
 Il cammino dell'uomo religioso passa
 per la confessione di un Dio che si prende cura di lui
 e che non è impossibile trovare.
 Quale altra ricompensa potrebbe offrire Dio a coloro che lo
 cercano, se non lasciarsi incontrare?...

Quando l'uomo si avvicina a Dio, la luce umana non si dissolve nell'immensità luminosa di Dio, come se fosse una stella inghiottita dall'alba, ma diventa più brillante quanto è più prossima al fuoco originario» (*Enciclica* «Lumen fidei», nn. 27, 35).
 D'altro canto, la ragione aiuta grandemente la fede, in quanto salva spesso i credenti da baratri irrazionali. Insomma – aggiunge Benedetto XVI – «ragione e fede hanno bisogno l'una dell'altra per realizzare la loro vera natura e la loro missione». «La ragione ha bisogno della fede per arrivare ad essere totalmente se stessa: ragione e fede hanno bisogno l'una dell'altra per realizzare la loro vera natura e la loro missione»
 Giovanni Paolo II iniziava l'*Enciclica* «Fides et ratio» con il celebre paragone:
 «La fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità»
 Ed ecco che essa, soccorsa dalla fede, si fa “retta”, “retta ragione”, e, tutta sorpresa, s'avvede... s'avvede... dell'Infinito!, e magari poi anche sorride alla fede, che le mostra l'azzurro del Cielo, e umilmente le dice: «sì, tu sei la più bella!».
 Il “nuovo Adamo”, l'uomo credente, non manda la ragione a morir di sete nel deserto. Del resto, fede e ragione sono davvero sorelle: ambedue “figlie” di Dio, intime l'una all'altra, in quanto vivono nella Luce del medesimo Sole.

5

La **verità** è sempre “una” sola, come “uno” è Iddio. Non esiste “doppia verità”: una “chiara e distinta” della ragione (che poi tanto chiara e distinta non è)

e una, oscura, della fede, verità che alla ragione appare sì “Mistero”, ma perché è “infinita”, e perché la Verità del Buon Dio scende nei nostri baratri spinosi dolente e graffiata. Noti, la ragione, quanto il Mistero sia gentile; è “Tutt’Intimo”, e bussa quasi più al cuore che alla mente: «Aprimi, sorella mia, mia amica, mia colomba, mio tutto» (Ct 5,2).

L’umilissimo Iddio è, per la sua Infinità, “Assoluta Umiltà”: non disdegna i poveri panni della nostra povera “umanità”. Non ha creato miriadi di stelle per distanziarsi da noi, ma affinché noi, stupiti di “esistere davvero”, e portati da tanta immensità ad elevarci all’Infinito, cercassimo Lui, Creatore e Signore, e poi anche Salvatore. Dio creò l’universo, il cielo e la terra, per potersi “donare” a tanti “piccoli figli”. Per avere in cambio il loro “cuore”, rivelerà loro infine anche il “Segreto del Re”, il suo “Segreto Sogno” d’Amore.

La Parola eterna è, al di là del “tempo”, “infinito Donarsi”, e sempre si dona e si “partecipa” all’umana ragione, ma duemila anni fa, la purissima **Luce dell’infinita Verità** – la Parola del Padre, il *Logos* divino, l’Esprimersi, l’Irraggiarsi dell’infinita Verità-Amore – «scese dal Cielo, e per opera dello Spirito Santo s’incarnò nel seno della Vergine Maria» (formula del *Credo*). «Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1,9).

Le parole dell’angelo annunciarono alla Pia Nazzarena un Bimbo Salvatore, Buona Novella all’umanità decaduta.

6

Questo annuncio di gioia è “rivelato” dalla “fede”: e la fede non è il “risultato” di una qualche logica razionale;

è “virtù divina”: “Parola di Dio” al cuore credente.
 Ad una ragione che ama la verità e sempre la cerca
 – «anche al di là del mare» (sant’Agostino) –,
 il Dono di Dio non vede l’ora di potersi “donare”,
 donando la fede, e la speranza, e l’amore,
 e Se stesso, “Amore”.

Accade, infatti, che, nella grande maggioranza dei casi,
 non servono, per aprire l’anima alla fede, molti ragionamenti.
 La “grazia” della fede può irrompere anche all’improvviso:
 quel Dio che ad un’anima, magari per anni, era parso
 evanescente, inesistente, se non addirittura opprimente,
 ecco, le si rivela: con quali parole le parla il Buon Dio?
 Oh, sono “parole” che stanno al di là
 sia dei “ragionamenti” che dei “sentimenti”,
 e tuttavia sono parole anche “umane”,
 ossia ben riconoscibili come “divine” dalla stessa ragione.
 Ci vogliono, certo, dei “segni”, perché Dio è “Mistero”,
 e la nostra intelligenza parte dai sensi;
 ci vogliono circostanze che rendano “significativi” i “segni”.
 Ad un’anima “buona”, può bastare, come “prova”,
 il silenzio di una chiesa di campagna,
 o una *Salve Regina* cantata dai monaci la sera,
 o l’incanto un bimbo che fa la sua Prima Comunione!
 Molte conversioni – di un non credente alla fede,
 o di un credente ad una vita più “credente” –
 non avvengono per studi filosofici o ricerche storiche,
 ma per una “luce” dolce che illumina l’anima,
 improvvisa come un lampo o graduale come il levar del sole.
 Perché mai al solo vedere il viso di Francesco Saverio,
 i pagani dell’India si convertivano e chiedevano il battesimo,
 e perché mai il santo li battezzava
 non appena avessero imparato il Padre Nostro e l’Ave Maria?
 Era perché lui, con quel suo viso,
 con quel suo sorriso ai poveri, con il suo continuo pregare,

aveva ispirato loro “fiducia” che quel “Dio Crocefisso” che Francesco teneva in mano, era quel *Brahman* stesso, che essi avevano sempre venerato.

Allo stesso modo, il più delle volte, non è “ragionando” che i credenti si avvicinano alla verità religiosa.

L’“intuizione religiosa segue vie molto segrete”.

Il Buon Dio sminuzza il pane ai suoi “piccoli”.

Nella “devozione popolare”, nella “fede del carbonaio”, arde la medesima fiamma di verità

che arde nella mente dell’acuto “teologo”.

egli ne ha – esplicita o implicita – una coscienza “razionale”.

Anche il credente più semplice “intuisce”,

senza bisogno di analisi o di sillogismi,

che il Buon Dio non può deludere i suoi “piccoli”.

Ad un bambino può bastare – non paia eccessivo –

il tono di voce con cui la sua mamma gli parla di Gesù;

“quella voce” è “segno” sufficiente,

non soltanto perché il bambino è affettivo,

o perché è “ragionevole” ed ovvio che un bambino

non può che fidarsi dei suoi genitori,

ma soprattutto perché in quel Crocefisso di mamma,

in quella statua del Bambino Gesù o di Maria,

il bambino “sente”, con un’intuizione segreta e immediata,

– in un “modo” che un bambino conosce più di un adulto –,

la bellezza e la verità della Bontà.

Non si obietti che qualsiasi bambino, di qualsiasi religione,

crede allo stesso modo a quanto gli dicono i suoi genitori;

né si dica che i credenti di tutte le religioni trovano

ugualmente “significanti” e credibili

le rispettive tradizioni o figurazioni religiose:

ai fini di quella “fiducia” che si dilata nella “fede”,

altro è una dolce immagine di Gesù o di Maria,

o il riflesso dell’Umile Amore sul viso di un santo,

altro è una statua del Buddha assorto o ridente,

o una pagina, pur stupenda, del Corano mussulmano..
 I “segni” cristiani hanno una specificità singolare:
 sono “segni” trasparenti e inconfondibili della “Bontà”..
 Il cristiano, adulto o bambino, “sente” nel cuore
 che se la “fiducia” dei “piccoli di Dio”
 nella Verità e nell’Amore fosse errata,
 essi resterebbero, senza loro colpa, amaramente ingannati,
 ingannati dall’infinita Verità proprio sulla Verità tanto
 cercata, proprio sull’Amore tanto amato.
 Questa “intuizione” veritativa esistenziale
 dell’esistenza e della Bontà del Buon Dio
 è perfettamente in grado di giustificare dinanzi alla ragione
 una totale e assoluta adesione di fede
 in tutto ciò che la Chiesa “propone a credere”.
 Ma questa “fiducia” nel Buon Dio **nasce dalla Grazia**
 In un cuore “buono” che “cerca” Dio,
 nasce da un “sentire” la Presenza Buona del Signore,
 nasce da quella che san Paolo e san Giovanni chiamano
 “unzione”: «Voi avete ricevuto l’unzione del Santo,
 e tutti avete la conoscenza. ...La sua unzione v’insegna
 ogni cosa ed è veritiera e non mentisce» (*IGv 2,20.27*).
 L’“unzione” – la “fiducia” – non necessita
 di molte “parole”, le basta una “intuizione” del cuore.
 La ragione dei “piccoli” – quei piccoli
 che, ai piedi di Gesù, ascoltavano il “Maestro” –,
 non veste da gran signora,
 non fa ricerca di concetti difficili e complicati,
 teme di offendere l’Amato costruendo sillogismi
 di argomenti appuntiti, inetti a “mostrare” l’Amore.
 Eppure anche la ragione dei “piccoli” e dei “poveri”
 non manca affatto di logica;
 essa già vive – magari senza parole – la **verità**.
 Ha superato d’un balzo le molte parole,
 è già “oltre”, sta già “laggiù, ti sta aspettando!

Scriveva Luigi Stefanini, filosofo cattolico del secolo XX:

«Se mi si chiedesse qual è stato il mio primo maestro, dovrei dare una risposta che potrebbe bastare a qualcuno per squalificarmi come filosofo:

il mio punto di partenza è stata mia madre.

Fin dai miei primi anni ho constatato

nella forma di vita realizzata da mia madre

tanta serenità operosa e consapevole, sicuramente orientata verso una meta, tanta tenerezza di sentire

e tanta forza di provvedere e di resistere alla sventura,

da farmi risultare impossibile che in quel sistema di vita non fosse contenuto il senso più alto dell'essere».

La ragione dei “piccoli” e dei “poveri” è “ragione vivente”; è vestita di “sentimento”, ma è **fatta di verità**.

Infatti, non a qualsiasi “ragione” si fa accessibile il Santo.

Ai sapienti dell'Areopago di Atene,

san Paolo parlò di un Dio ad essi “ignoto”:

«Atheniesi, vedo che, in tutto, siete molto religiosi...

Ebbene, colui che, senza conoscerlo, voi adorate,

io ve lo annuncio. Il Dio che ha fatto il mondo,

Signore del cielo e della terra... ha stabilito

l'ordine dei tempi... perché [gli uomini] cerchino Dio,

se mai, tastando qua e là, come ciechi, arrivino a trovarlo,

benché non sia lontano da ciascuno di noi.

In lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo...» (*Atti*, 17).

Partendo da questa “logica razionale”, Paolo annunciò

la “conversione” al Dio “vero”, a Gesù

crocefisso e risorto. “Crocefisso e risorto”!

Potevano mai i “sapienti” della filosofia greca,

dall'alto bastimento della loro cultura filosofica

(cultura che considerava l'universale, l'intelletto, l'anima,

e sprezzava l'uomo reale, il particolare, il corpo, la materia),

trasbordare, non su un veliero di un sommo filosofo,

non su una trireme di un grande imperatore,

ma sulla malferma scialuppa di un “crocefisso”,
 che Paolo diceva , addirittura, “risorto” (cfr. *1Cor 2,4*)?
 Il loro sommo filosofo “ideale”, Platone, aveva sì detto
 che per l’uomo, nel gran mare della vita, non v’era ormai
 speranza di arrivare alla verità, se non «affidandoci ad una
 più solida barca... una divina rivelazione» (*Fedone*, 85).
 Ma la parola di Paolo, dapprima accattivante,
 sembrò – alla voce “risorto” – fantasticante, contrastante
 non solo con “*sofia*”, ma anche con il senso comune.
 Paolo, deluso, lasciò Atene, e venne a Corinto» (*Atti 18,1*),
 dove ebbe la gioia di predicare per ben due anni
 la “Buona Novella” agli scaricatori di porto.

7

Teofilo di Antiochia - 180 d. C.: «Se tu [mi] dici:
 “Fammi vedere il tuo Dio”, io ti dico: “Fammi vedere
 l’uomo che è in te, e io ti mostrerò il mio Dio”.
 Tu hai gli occhi della tua anima annebbiati
 per i tuoi peccati e le tue cattive azioni.
 Come uno specchio risplendente,
 così deve essere pura l’anima dell’uomo...
 Ma se vuoi, puoi essere guarito. Affidati al medico...
 E se vivi in purezza, santità e giustizia, puoi vedere Dio».
 Occorre amare, desiderare, sospirare la verità...
 Chi è ancora in ricerca, preghi il Dio sconosciuto:
 Raissa Maritain: «Malgrado tutto, persistevamo
 a cercare la verità..., verità ardentemente cercata...,
 una specie di Dio sconosciuto;
 le riservavamo un altare nel nostro cuore,
 l’amavamo ardentemente senza conoscerla...
 Ma non sapevamo ciò che essa sarebbe stata, per quale via...
 Jacques mi disse più tardi che tutto era cambiato per lui
 quando, pensando che era leale provare
 con un atto dell’anima le promesse di un Dio sconosciuto,

si era messo a pregare in questo modo: “Mio Dio, se esistete e se siete la verità, fatemelo conoscere”». Jacques e Raissa incontrarono a Montmartre Léon Bloy, una sorta di scrittore barbone, ma forte e credente! E tanto bastò!

Charles de Foucauld, ufficiale della Legione Straniera, cercatore quasi disperato della verità e di un senso alla vita, entrò a Parigi in una chiesa, si avvicinò ad un prete... Don Huvelin gli disse soltanto: «S’inginocchi! Si confessi!». E tanto bastò!

«Non appena giunsi a credere che Dio esiste, compresi che non potevo fare altro che vivere per lui». Il più delle volte, non vien donata una luce così folgorante, ma a chi «grida giorno e notte verso di lui» (*Lc 18,7*), vien donata la Grazia di non soccombere alle opacità della vita, di non darla vinta a quel “gelo” scettico che ghiaccia mente e cuore; e vien presto donata la Grazia di quel balzo di “fiducia” che, se talvolta chiede «grande sforzo» (santa Teresa d.B.G.), è semplicemente Grazia di dire: «Perdonami, ti amo!». Ed è Grazia, appunto, di “credere”.

8

Ma se pur è vero che, di solito, non è “per gli argomenti” che avviene una “conversione”, tuttavia è anche vero che una conversione non è mai “irrazionale”. La ragione ha bisogno di “segni di ragione”. Alcuni obiettano: «Chi mai s’è convertito per motivi di “ragione”? Non sono, forse, “Gesù!, Maria!”, le prime invocazioni che la mamma ripete al suo bambino? La “via” religiosa più accessibile alla nostra “povertà”, e alla nostra “nostalgia” di verità e di bontà, non va, solitamente, da Gesù a Dio,

piuttosto che da Dio a Gesù?
Non è dapprima in Gesù
che l'anima sente la "verità" di Dio?
Rispondiamo: sì, è vero, almeno il più delle volte.
Però le intelligenze sono di vario tipo,
alcune più "semplici", più "intuitive" e "contemplative",
altre, invece, più razionali e "critiche".
Per queste seconde, gli "argomenti" sono essenziali.
Ma anche alle prime, segretamente, implicitamente,
un "motivo" per credere,
magari indistinto, globale, "sintetico", complessivo,
è sempre in qualche modo fondante.
La fede, in via normale, sempre si posa
su un fondo di logica "universale",
ossia sul terreno del "senso comune".
Comunque, a tutti una chiarificazione esplicita
delle "ragioni" della fede
può risultare opportuna,
specialmente ai nostri giorni,
quando l'irreligione si fa spavalda, boriosa, irridente,
oppure quando l'oscurità avvolge l'anima,
e s'insinua subdola la tentazione del "Falsificatore".
Una "buona logica" si presta volentieri ad aiutare la fede,
ne prende le difese, proclama a voce alta
che la fede non è sogno o sovrastruttura,
non si fonda su fantasie o miti o pre-giudizi,
bensì è, a suo modo, "logica" e "ragionevole".
Non per nulla, nelle Università ecclesiastiche,
gli anni di "teologia" sono preceduti
da alcuni anni di "filosofia".
Che la fede voglia farsi precedere
da una "logica" di **pura ragione**,
non è capriccio o perdita di tempo,
e neppure soltanto un'arma a "difesa";

bensi' ulteriore "conferma" di quella comunanza di vita
che unisce fede e ragione,
e che assicura una reciproca "accoglienza".

9

Ogni uomo è un viandante affaticato.
Cammina, stanco, verso una Luce, che da sempre lo attrae,
ma che gli appare lontana, quasi oltre l'orizzonte...
Ma ecco, quella Luce... lo sorprende, gli va incontro,
e addirittura gli offre di entrare nel suo stesso Splendore.
In questo senso usiamo l'endiadi: **"logica della fede",**
"logica" di una "luce" che si illumina di Luce.
Ovviamente, la "ragione empirica" del "finito"
– "concetti" di cose, "numeri" di cose, "scienza" di cose –
dovrà andare dall'"intelletto" e farsi prestare un paio d'ali,
e poi uscire da sé, come un bruco che diventa farfalla,
e protestarsi capace di orizzonti più ampi
di un breve perimetro di "cose",
orizzonti ampi quanto la "verità" e il "bene",
e affidarsi al vento infinito.
È "bella" la "logica" quando non se ne va
per "sentieri interrotti",
ma per sentieri scoscesi sale, attratta
dal canto, ore forte ora lieve, della Santa Verità.

10

Ci sia dato di ripetere quanto già detto:
il "dono" della fede comporta sempre, conscio o inconscio,
un *logos* razionale, previo o concomitante alla fede stessa.
Certo, la fede è immensamente più
del più sistematico dei "discorsi" razionali:
è un'esperienza di "unione" con Dio-Verità!
Ma, in se stessa o previamente a se stessa,
la fede, anche quando non si mostra "argomentata",
implica sempre il supporto, a suo modo fondante,

di una propria “base razionale” di “**logica**” sostanziale. Però è assai opportuno che tale “credibilità” si organizzi, per quanto possibile, anche in “argomentazioni”, che, partendo da fatti di esperienza e da assiomi, e procedendo per intuizioni e deduzioni, preparino una culla al Mistero nascente.

In sintesi, a livello strettamente logico, occorre:

1. sperimentare se stessi come “verità di essere”
2. dimostrare che esiste “Dio”
2. dimostrare che un “vero Dio” dev’essere “Buono”
3. conoscere a sufficienza il “fatto” cristiano
4. applicare la Bontà di Dio-Provvidente al “fatto” cristiano (sia al “fatto” di Gesù, sia al “fatto” della Chiesa Cattolica)
5. trarre la conclusione di tutto ciò:

ossia che il “fatto” cristiano e cattolico, per la santità di cui è pregno, e per tanti altri segni mirabili, non può essere errato, perché *la Provvidenza* (il Buon Dio) non può permettere che i “piccoli di Dio”, proprio a causa della loro “fiducia in Dio e nell’Amore”, cadano in errore sulla fede nell’Amore.

Il credente è colui che, sincero e umile dinanzi a Dio, è “fiducioso” e “certo” che l’Amore-Crocefisso è “credibile”. Questo termine – “credibile” –, quando si parla di fede, va usato **in un senso ben superiore a “probabile”**, non significa affatto una semplice “probabilità”, tanto meno un “ammetto”, un “credo ‘come se’ fosse vero”; significa – in questa “Logica”, e in “Teologia fondamentale” una certezza “razionale e totale”.

La **ragione**, sommando la probabilità di molti “segni” esterni, e affidando il tutto all’appello (razionale) alla Provvidenza, comporta una certezza “metafisico-morale stretta”, (“metafisico-morale”, cioè fondata sul “vero” e sul “bene”, “stretta”, ossia superiore ad ogni possibilità contraria). Tale certezza è “naturale”, ma viene resa “assoluta”,

e a suo modo “infinita”, dalla Grazia
dell’Unione intima con la “Prima Verità”.

11

Purtroppo, l’*Adam* moderno,
autosufficiente, orgoglioso di sé,
non si umilia a riconoscere “altra verità all’infuori di sé”.
Che farà, allora, la vera **Verità**? Si farà “Giustizia”?
No; è Verità-**Amore**, e allora si farà “piccola”,
nella speranza di farsi accettare.
Lui, colto e filantropo,
ipocritamente comprensivo e fintamente benevolo,
la degnerà forse d’uno sguardo, ma subito,
voltandosi verso i suoi pari,
e dandosi un’aria assai acculturata,
la deriderà come ingenua, atta al popolino ignorante.
Se si accoderà ai “devoti, sarà solo per calcolo “elettorale”.
La religione è, per lui, un residuo del passato,
un accumulo secolare di pregiudizi,
magari strumento conservatore di privilegiati ipocriti,
comunque risentimento di perdenti.
Purtroppo, vi sono anche dei credenti, che ritengono
che la fede non sia una convinzione di “ragione”,
ma una “scelta pratica”, una “opzione”, un “sentimento”,
o magari anche un “dono di Dio” ma comunque sempre
un qualcosa di “soggettivo”, non relazionabile alla “ragione”,
e strettamente pertinente alla sfera del “privato”.
Non concordano che la fede abbia a che fare con il “capire”,
sono “magnanimi” verso il “libero pensiero” e tutte le “fedi”,
perché la “verità” sarebbe un prisma dalle tante sfaccettature
(paragone pericoloso, accettabile solo se è salva la sostanza!);
non amano, quindi, sentir parlare di “logica della fede”,
In queste pagine, al contrario, proponiamo puntualmente
il logos razionale della fede,

ossia le “ragioni” che giustificano il credere,
 “ragioni” che, essendo ragioni di ragione,
 possono, in certa misura, esplicitarsi in “parole”,
 in “argomenti” strutturati in sequenza razionale,
 “argomenti”, quindi, che la “*scienza* in generale”
 non può, come fa spesso, arrogantemente snobbare.
 La vera “scienza”, dinanzi al “reale”, se ne sta umile,
 perché, quanto più è vera scienza, tanto più s’accorge
 che “grande” è il Mistero.

Una genuina “*sofia*” (=sapienza) tanto più è genuina
 quanto più s’avvede che il *Logos*, essendo “Infinito”,
 è “Mistero”, ed è quindi “**in-effabile**” e “**in-oggettivabile**”.
 E sa anche che il “sentimento” del “cuore”, l’“intuizione”,
 aiuta grandemente la percezione del “vero”.

Tuttavia, il *logos* umano è creatura del *Logos* divino,
 e l’umilissimo *Logos* divino non si ritira sdegnoso,
 ed anzi sarà di sicuro immensamente felice
 se il *logos* umano, pur limitato e pericolante,
 arriva a “salutare” (“di lontano”!) il suo Archetipo e Creatore.
 Se Iddio fosse “uno” degli dèi pagani, potrebbe ridicolizzare
 il faticoso “cercare” umano, ma Egli è amorosa “Verità”:
 «Cercate e troverete» (*Mt 7,7*).

Non si spazientisca l’eventuale coraggioso lettore
 se tentiamo qui di abbozzare, pur con linee altalenanti,
 una “traccia” di razionalità che aiuti la ragione
 a “scambiare un segno di pace” con la fede;
 offriamo al credente le parole di sapiente consolazione
 che la Tradizione culturale cristiana ha pensato nei secoli.
 Tanto sono insistenti e insinuanti le obiezioni
 di scettici e atei, che, se pur talvolta si mostrano coscienti
 di quel “gran mistero” che è la realtà,
 più spesso ostentano al riguardo una piena indifferenza,
 o addirittura “giudicano dall’alto” i credenti,
 e, ammantandosi di conoscenza e di scienza, o di filosofia,

accumulano obiezioni partigiane o comunque non decisive,
 ma che hanno talmente parvenza di “ragioni”,
 che anche il più dedito alla causa del “vero”
 può restarne turbato, o non trovare subito parole
 che difendano la fede dall’aggressività
 di chi con grande sicumera la irride
 quasi superfetazione fideista e “senza ragione”.

12

Oh, è una vecchia storia!
 fin dall’*Adam* delle origini, l’uomo orgoglioso ha sempre
 altezzosamente preteso d’aver lui la “scienza” di ogni verità!
 Tanto più “senza Dio” appare l’uomo moderno;
 glorioso di “scienza”, non s’avvede che le “cose”
 a cui – povero naufrago – s’aggrappa,
 erano pur belle quando nel nome di Dio abbellivano l’Arca,
 ma ora, separate dalla Bellezza del Vero,
 vanno anch’esse, come l’uomo, alla deriva,
 e si fanno, alla fin fine, come l’uomo, insignificanti.
 Oggi, tutto rischia di essere “cosa”,
 tutto è “merce” sul “mercato globale”.
 Ogni “valore” vien misurato dalla sua “utilità”.
 La vita, l’amore, l’impegno, la creatività,
 valgono tanto quanto servono al “benessere sociale”,
 se non addirittura al potere e al piacere.
 Pochi son coloro che si preoccupano del rischio grave
 di diventar “cosa” fra “cose”.
 La “volgata” astutamente imperante, “politicamente corretta”,
 sta addomesticando l’uomo ad esser “numero”.
 Se non vuoi sfigurare, se non vuoi finir deriso o sommerso,
 o pietosamente relegato in una riserva di ritardati mentali,
 non devi aspirare ad essere te stesso, ad essere “vero”.
 Come volatile allevato, devi dimenticare di avere le ali.
 Tanto!, si sa, tutto è opinabile, tutto è “soggettivo”.

Ma “a chi giova” relativizzare i valori
 e narcotizzare le coscienze?
 Giova a quei pochi che sfruttano i molti
 e, con parole melliflue, rabboniscono i semplici.
 Ma anch’essi, i volponi, presto risulteranno “miserabili”,
 perché eccoli là, anch’essi livellati, globalizzati!
 E ancor più poveretti, in quanto neppur hanno coscienza
 di essere ormai, come tutti, dei piccoli “ometti”!

12

Come si può sfuggire a questa “cultura” del “vuoto”
 che pian piano, senza che nessuno se ne accorga, ci porta
 ad essere umanità “leggera” e inconscia di sé?
 Come possiamo riuscirci, se le guide stesse,
 filosofi, teologi, scienziati, *opinion-managers* accreditati,
 anche i più avvertiti e acculturati,
 (a sentirli, quanto mai saggi e ben intenzionati!)
 tutti, ci trasmettono il virus pandemico micidiale
 della “fattualità” di ogni “reale”?
 È un virus micidiale, che acceca la ragione
 e la chiude nella prigione del “dato di fatto”,
 dove lei, poveretta, anche quando cerca a tentoni,
 non trova spiraglio o fessura per l’uscita.
 Molti “filosofi”, scavando a mani nude,
 ci si sono provati a cercare un varco,
 una breccia in quella muraglia.
 Inutilmente! Il varco infatti c’è, ma ha un nome: “umiltà”!
 Senza umiltà, un’umiltà che, sì!, cerca, scava,
 ma che soprattutto “grida” e chiede aiuto, tutto è rinviato,
 rinviato a quando umiltà e preghiera ottengono dall’Amore
 «un cuore nuovo e uno spirito nuovo» (Ez 18, 31).
 Uno spiraglio di Grazia subito illumina
 chi leva gli occhi al Cielo.
 E ci viene in soccorso anche il deposito culturale millenario

di “grandi” intelligenze, da Giustino a Giovanni Crisostomo,
 da Clemente ad Agostino, a Tommaso d’Aquino,
 da Bonaventura a Savonarola, a Rosmini,
 a Scheeben, a Newman,
 dai due Maritain a Madeleine Delbrel, a Edith Stein.

13

Tutta la Tradizione, confermata dal Concilio Vaticano I,
 difende a spada tratta – unica fra le tradizioni religiose –
 la capacità della ragione umana di riconoscere
 la verità che Dio “È”, ed è Infinità di Verità e Bontà,
 E afferma, in secondo luogo, la capacità della ragione
 di riconoscere che fede in Gesù
 è “razionalmente” credibile.

Che i credenti non si rassegnino ad un fideismo sentimentale!

Che abbiano cura, annunciando la Buona Novella,
 di “render ragione”, approfondendo non solo i dogmi,
 ma anche quel “*logos*” razionale e “filosofico”
 che, previo o concomitante, sottende la fede stessa.

Scriveva san Giovanni Paolo II,
 nella sua fondamentale Enciclica «Fides et ratio»:

«L’attuale rapporto tra fede e ragione richiede
 un attento sforzo di discernimento,
 perché sia la ragione che la fede si sono impoverite
 e sono divenute deboli l’una di fronte all’altra.

La ragione, privata dell’apporto della Rivelazione,
 ha percorso sentieri laterali
 che rischiano di farle perdere di vista la sua meta finale.

La fede, privata della ragione, ha sottolineato
 il sentimento e l’esperienza,
 correndo il rischio di non essere più una proposta universale.
 È illusorio pensare che la fede, dinanzi a una ragione debole,
 abbia maggior incisività; essa, al contrario, cade
 nel grave pericolo di venire ridotta a mito o superstizione.

Alla stessa stregua, una ragione che non abbia dinanzi una fede adulta, non è provocata a puntare lo sguardo sulla novità e radicalità dell'Essere.

Non sembri fuori luogo, pertanto, il mio richiamo forte e incisivo, perché **la fede e la filosofia** recuperino **l'unità profonda** che le rende capaci di essere coerenti con la loro natura nel rispetto della reciproca autonomia».

b) DIO

La “via” della “natura”

14

Ecco un bambino appena “arrivato” alla vita:

piange, ma comincia a “sentire”

- e pian piano a “capire” –

che attorno “c'è qualcosa”.

C'è mamma... papà... il mondo!

Un mondo da guardare,

“misterioso”, “meraviglioso”:

«Oh!, Oh!».

«Oh!»: è il primo e più immediato “argomento”

per dimostrare che Dio esiste,

Esso “argomenta” partendo *dalla natura [ex natura]*,

ossia “ragiona” partendo dalla mirabile visione

di “bellezza-potenza-finalità”

che la “natura” offre ai nostri occhi incantati,

La via “*ex natura*” è la “via”

universalmente percorsa dai popoli,

È così immediata e spontanea che san Tommaso la chiama
«la via più efficace».

La Bibbia è un continuo “cantare” le meraviglie create:

«Sei tanto grande, Signore, mio Dio!
Sei rivestito di maestà e di splendore,
avvolto di luce come di un manto,
tu che distendi i cieli come una tenda,
costruisci sulle acque le tue alte dimore,
fai delle nubi il tuo carro, cammini sulle ali del vento,
fai dei venti i tuoi messaggeri e dei fulmini i tuoi ministri.
Egli fondò la terra sulle sue basi: non potrà mai vacillare.
Tu l’hai coperta con l’oceano come una veste...

Hai fatto la luna per segnare i tempi
e il sole che sa l’ora del tramonto...

Quante sono le tue opere, Signore!

Le hai fatte tutte con saggezza;
la terra è piena delle tue creature..

Voglio cantare al Signore finché ho vita,
cantare inni al mio Dio finché esisto.

A lui sia gradito il mio canto, io gioirò
nel Signore» (*Salmo 103/104*).

«Le stelle brillano dalle loro vedette e gioiscono;
egli le chiama e rispondono: “Eccoci!”

e brillano di gioia per colui che le ha create» (*Bar 3,34s*).

«Ti scongiuro, figlio, contempla il cielo e la terra,
osserva quanto vi è in essi e sappi che Dio li ha fatti
non da cose preesistenti...

Mostrandoti degno dei tuoi fratelli, accetta la morte
perché io ti possa riavere insieme con i tuoi fratelli
nel giorno della misericordia» (*2 Mac 7,28s*).

«I beni visibili... li ha creati

colui che è principio e autore della bellezza.

Se [gli uomini] sono colpiti da stupore
per la loro potenza ed energia,

pensino da ciò quanto è più potente
colui che li ha formati» (*Sap* 13,1ss; cfr. *Rm* 1,20).

Scriveva un “grande”, Immanuel Kant:

«Il mondo presente ci apre una così immensa scena
di varietà, ordine, finalità e bellezza... che... ogni parola
sopra tante e immense meraviglie perde la sua forza...

Questo argomento merita sempre d’esser nominato
con rispetto. Esso è il più antico, il più chiaro
e il più confacente alla comune ragione umana».

È mai possibile sostenere

che un “cosmo” (dal greco = “ornamento”) “meraviglioso”
un “universo” (dal latino = “tutto uno”) esiste per “caso”?

Sarebbe come dire che, avendo, per caso, un rotolo di carta,
e facendovi cadere, a caso, le lettere dell’alfabeto.

– cinque vocali e sedici consonanti –

ecco, per caso, tutta bella e pronta e intera

“La Divina Commedia”

Non sarà miglior “scienza” pensare

che sia davvero esistito “qualcuno” che l’ha scritta?

Magari, un certo Dante Alighieri!

Vi è nell’universo così tanta energia e così grande slancio,
che solo una inimmaginabile, assai misteriosa, “Potenza”
può esserne razionale spiegazione.

Oggi la “scienza”, purché sia “sapiente”,

e non soltanto “misurante”,

e s’avvede sempre più, con stupore, di quel “prodigio”

che è la “**razionalità**” (*logos*) del “cosmo”,

“razionalità” che impregna e governa la materia.

Dalle strutture subatomiche agli enormi spazi stellari,

tutto appare intriso e coordinato in mirabile unità

da una **logica** inarrivabile.

Basti pensare alla costituzione intima della materia,

o ai miliardi di stelle di ogni galassia,

o alla stessa meraviglia del corpo umano

ai centomila chilometri di lunghezza dei vasi sanguigni,
 ai miliardi di neuroni, al coordinarsi
 delle funzioni organiche... Per caso?!
 Il "caso" ha sempre una qualche "causa" segreta,
 e comunque, per quanto "casuale" sia,
 è sempre "causato" da una qualche causa reale.

15

Purtroppo l'uomo, per sfamarsi, e per salvarsi dai pericoli,
 è costretto, come gli animali, a guardar "giù",
 e a guardarsi bene "attorno".
 Raramente trova tempo e voglia di guardare "in su".
 "Conscio" di sé, e "conscio" di esistere,
 è "il re del creato", è "sovrano" ad ogni "cosa",
 dà il "nome" ad ogni cosa, e va al di là di ogni cosa,
 Con le ali del "pensiero" dovrebbe stare "alto" sul mondo...,
 E invece, ecco, si ritrova con le ali truncate,
 e un gran "corpo" da saziare...
 Ma accade talvolta, che, per paura o per subitanea meraviglia,
 egli levi gli occhi al cielo, e si fermi un attimo a "pensare":
 «Ci sarà forse lassù un "dio" che ci stia a guardare?»
 Sappiamo che gli antichi vedevano un "dio"
 in ogni fonte, in ogni stella, nel vento, nel mare...
 E c'era per essi un dio supremo, spesso chiamato "il Cielo",
 perché un cielo così bello e maestoso e universale
 non poteva che essere "*Divus*", "*Deus*", "*Zeus*".
 Oh, noi moderni siamo ben diversamente "scientifici"!
 Tra noi, molti amano esser chiamati "scienziati"!
 Noi, in cielo, ci andiamo con le capsule spaziali.
 «È "scienza, bellezza!». Noi "sappiamo"
 che a regger l'universo son le "leggi naturali".
 Ma, scusi, eccellenza, "dove" le leggi?
 E donde il "tutto", comprese le leggi?
 Gli atei si inoltrano in una (disperata) via di fuga,

e ricorrono alla “Natura”. Ma che cos’è mai la “Natura”?
È l’antica “dèa” col pancione?
La “Natura” non è altro che un fantasma mentale,
al massimo un “mito”, il mito della “Gran Madre”.
Siamo sinceri!: la “natura” non è che “energia”.
Ma quant’è “intelligente”, questa energia! È così brava
che, ad esempio, fa i semi per i frutti, e i frutti per i semi,
e i fiori colorati per le api, e le api per i fiori,
e tante altre “invenzioni”, tutte oltremodo sorprendenti.
Ma, povera “natura”!, le “manca” il più: le manca il cervello!
E manca di “coscienza”, quindi manca di “razionalità”.
Unica soluzione saggia: un’Intelligenza Potente.
una Razionalità superiore alle cose,
che tutte formi, organizzi e diriga.
Questa “intelligenza” non può esser semplicemente
una “razionalità” “insita” nelle cose, o identica alle cose
(così pensavano molti, Eraclito e Spinoza,
e ancor pensano alcuni, i cosiddetti “panteisti”).
Infatti, tale razionalità sarebbe pur sempre limitata,
e così sarebbe anch’essa soltanto “qualcosa”,
ed essendo ultimamente “cosa”, non spiegherebbe se stessa,
non spiegherebbe come mai le sia “capitato” di “esistere”,
e neppure come mai essa sia così “razionale”;
né potrebbe dire di esistere “per caso”,
o di esser razionale “per caso”,
perché allora si dichiarerebbe, da se stessa, “irrazionale”.
Ma l’ateo non si rassegna, e protesta protervo:
«Irrazionale?! Sì! Alla fin delle fini, tutto è irrazionale.
Ultimamente, non esiste ragione dell’essere;
l’essere è “abisso”, senza luce, senza ragione, né “verità”;
l’essere è “assurdo” [*l’être est absurde, l’être est du trop*]».
Ma no! La verità può mai nascere dalla non-verità?
La ragione può mai venire dalla non-ragione,
la razionalità dall’irrazionalità, l’ordine dal disordine?

E l'intelligenza può venire dalla non-intelligenza?
 Che senso ha dire che il "cosmo" (greco: = ordine, bellezza)
 viene dal "caos" (greco = "abisso-tenebre")?
 Insomma, unica soluzione:
 la razionalità dell'universo esige e mostra la Presenza
 di un *Logos* infinito, "Presenza" non soggetta ad
 "esperienza", o ad "analisi", ma "intuita" come previa
 ad ogni esperienza e ad ogni analisi.
 Occorre lasciar giocare alla pari le "due ragioni":
 la ragione "scientifica", che studia "che cosa" sono le cose,
 e la ragione "filosofica", quella che s'accorge stupita
 di quelle "dimensioni" dell'**essere**
 a cui la "scienza" sperimentante non potrà mai pervenire,
 perché vengono "prima" di ogni scienza,
 dimensioni illuminate da una pura luce che illumina "prima",
 dimensioni senza dimensione:
 il "vero", il "buono", il "bello", l'"uno",
 laddove "l'intelletto misurante" si fa "contemplante".
 Questa grande e larga "via" a Dio che è la natura, è "via"
 per chi, oltre che "sapere", è capace anche di "**meravigliarsi**"
 contemplando ciò che nella natura è mirabile: esistenza,
 potenza, bellezza, armonia, finalità, razionalità, *logos*.
 Il matematico mai si meraviglia della razionalità dei numeri,
 il fisico, della forza e complessità armoniosa degli elementi,
 l'artista, dell'intensità significativa di quanto vede e ascolta,
 il pastore, dell'innocente belato dei suoi agnellini...?
 Qualcuno salta su: «Lasciamo stare le poesie.
 Per me la verità non è altro che "le-cose-qui-ora",
 in questo spazio e in questo tempo; e niente più!».
 Davvero tu pensi così? Allora dimmi: questo tuo spazio
 dove sta? Certamente in uno spazio più grande.
 E questo? In uno ancora più grande! E così via.
 Non possiamo "pensare" una stella
 senza pensare attorno ad essa un cielo,

e non possiamo pensare questo “cielo” senza pensare,
 implicitamente, un cielo ancora “maggiore”
 in cui far stare quel primo cielo minore,
 e poi un terzo cielo per quel secondo cielo...
 Ugualmente per il “tempo”:
 “questo” tempo è preceduto e sarà seguito da “altri” tempi...
 E ugualmente per qualsiasi “insieme di insiemi”...
 Ora, tutti questi spazi e tempi e insiemi,
 se li consideri soltanto a livello “fisico”,
 dovranno pur “stare” da qualche parte,
 ossia dovranno pur avere un “posto” su cui “stare” .
 Ed invece, ecco: ogni ultimo appoggio trovato
 si rivela “penultimo”,
 ossia a sua volta bisognoso di appoggio...
 Allora tu correrai all’infinito inseguendo
 spazi e tempi e insiemi.
 E così sei giunto a pensare un in finito spaziale.
 Ora, questa infinità “fisica” non dà **nessuna ragione** di sé:
 perché mai “esiste”? C’è, ma non dà **nessuna ragione**
 della propria “verità”: sta lì “senza ragione”,
 ma ciò che non dà ragione di sé, manca di verità”,
 e ciò che manca di verità, alla fin fine è “irrazionale”.
 Conclusione: tutto crolla nel “nulla”.
 Non ti resta che far marcia indietro,
 e ricorrere, per trovare un appoggio sufficiente,
 ad uno “spazio senza spazio”, un “tempo senza tempo”,
 un “insieme senza parti”, una “cosa” che non è una “cosa”!
 Ma, sul mercato dell’esperienza non si vendono queste cose!
 A parte il fiatone per tutte quelle corse,
 hai perso del “tempo” per trovare “**nulla**”.
 Eppure, spazio, tempo, insieme di insiemi..., infiniti se vuoi,
 sono pur sempre “**qualcosa**” (magari solo nel pensiero)
 Ma qualsiasi “cosa”, che in qualche modo “esiste”,
 esiste veramente, è “**vera**” (magari solo nella mente),

così vera, che può esserlo solo **per** una “verità” che non abbia niente a che fare con spazio, tempo, e insieme, solo **per** una “causa” (non causa di “effetti”, ma di “verità”), che sia “altro” dall’esperienza delle solite “cause di effetti”, così “altro” che sia “oltre”, “oltre” tutte le cause, “oltre” tutti i “fatti”, oltre l’“empiria”.

Un Appoggio simile – di “verità” – è certamente, per la nostra “ragione”, uno choc, ma è choc positivo, sorprendente, consolante e fruttuoso. E i “piccoli di Dio” conoscono, di quella Causa Prima, anche il “Santo Nome” – **Verità, Essere, Dio** –. Ma questo discorso appartiene già all’argomento che segue.

La “via” della “verità di essere”

16

L’argomento “principe”, e più profondo, per “mostrare” l’esistenza di Dio è l’argomento che possiamo chiamare “**verità di essere**”, o anche, generalizzando, “**verità dell’essere**”.

Con esso si perviene a mostrare, come esigenza assoluta razionale che esiste una **Infinità di Verità di Essere**, ossia che esiste Dio.

Il pregio dell’argomento è che esso perviene a Dio non come a “causa esterna” alle cose, quale può figurare a chi usa soltanto l’argomento precedente, bensì ad un Dio che è “sorgente intima”, “sorgente” (assai più che “causa”) della “verità” e dell’“essere” delle cose.

È un argomento di grande rigore e bellezza, anche se poco compreso in tutta la sua portata.

Esso “motiva” l’affermazione dell’esistenza di Dio in base ai “trascendentali”: **essere, vero, buono, bello,**

ma intesi in senso “esistenziale”
 di una esistenza, però, non letteraria o psicologica,
 bensì “metafisica” (=oltre-fisica) e morale.
 Può venir formulato, l’argomento, in vari modi;
 lo formuleremo partendo dalla nostra “**verità di esistere**”.
 Tale “verità”, se intesa **intensamente**,
 non ha soltanto una valenza di esperienza psicologica,
 ma si fa così profondamente coscienziale,
 che merita esser chiamata appunto “**verità di essere**”.
 Si parte dalla presa di coscienza
 che tutte le cose esistono in forza della loro “verità di essere”,
 (e in generale: “**verità dell’essere**”).
 È ciò che sant’Agostino e san Tommaso d’Aquino
 chiamavano semplicemente “**essere**” [in latino: “*esse*”]
 Qui, però tutto dipende da una condizione preliminare:
 «Amo io “la verità”? Quanto l’amo? Con tutto me stesso?»?
 Al primo sentire la parola “verità”,
 inevitabilmente, a causa della nostra dipendenza dai sensi,
 ci viene in mente soltanto una vaga idea di fredda chiarezza.
 È ben fredda, la “verità”, intesa come “**dato di fatto**”.
 Quando afferma un “fatto” o una “cosa”, la verità si mostra
 assoluta, salda, incontrovertibile. Che altro è, la verità?
 Sì, c’è dell’altro! Ad una mente attenta, la verità rivela
 una dimensione insospettata, un “tesoro nascosto”,
 ma soltanto a chi l’ama, a chi ama la sua “luce”.
 Sant’Agostino: «Se la si cerca con tutte le forze dell’anima,
 non si nasconderà a chi l’ama...
 Con amore la si cerca, con amore la si chiede,
 con amore si bussa alla sua porta, con amore essa si rivela,
 con amore si permane
 in ciò che ci è stato rivelato» (*De moribus*).
 «Che altro desidera più ardentemente l’anima
 se non la verità?» (*In Joh.*).

17

Il primo passo di una “ricerca” appassionata della verità, cercata magari anche “al di là del mare” (s. Agostino), il primo entrare in questa dimensione ulteriore della verità, ha un nome: **intuizione esistenziale**”,

e consiste nell'accorgersi che “**veramente esistiamo**”!

In quell'avverbio – “**veramente**” – che sta tutto l'essenziale!

Il bimbo sgrana gli occhi e presto dice tutto orgoglioso: “io”!

Ogni uomo, almeno ad un certo momento della vita, se la mente è umile e se il cuore è buono, s'accorge...

Non s'accorge solo del “fatto” di “esistere”, ma di “**esistere in verità**”.

A prima vista non sembra un granché, eppure è “verità” mozzafiato!

Io sono “**vero**”, io e le cose, “**veramente esistiamo**”!

Esistiamo “in verità”!

Sembra una cosa immediata, evidente, “lapalissiana”, ma non lo è. Infatti, non è per niente facile capire davvero quel “esistere in verità”.

«Cos'è mai, allora, se per te è tanto importante?».

La risposta sta anzitutto in una distinzione:

altro è “**esserci**”, altro è “**essere**”.

“Esistere” come “dato di fatto” (=esser-ci)

è diverso da “esistere in verità”.

Altro è “esserci” come un trovarsi “gettati” nell'esistenza, ultimamente insignificanti, quasi evanescenti, senza senso e senza scopo;

altro è intuire intensamente la verità di essere

“veramente veri”.

Chiamiamo “**essere**” questo esser “veramente veri”,

purché non si intenda *essere* nel senso usuale della parola

(essere questo o quello, qui ora, ecc.),

ma appunto nel senso “intensivo” di essere “veramente veri”.

18

Finché uno pensa solo “cose”,
 e finché, pensa se stesso come pensa le cose,
 ed finché, quando incontra un “tu” – “l’altro” –
 non lo incontra davvero come “altro in verità”,
 ma sempre lo rapporta a se stesso,
 come rapporta a se stesso tutte le cose,
 ecco, costui, non s’accorgerà mai della sua
 – e altrui, e di tutte le cose – “vera verità”.
 Anzi troverà la realtà così immediata e chiara e normale,
 che sorriderà ironico quando uno gli volesse spiegare
 che la realtà è molto, molto misteriosa,
 in quanto “proprio vera”!
 Dirà: «Io ci sono! E queste sono le mie cose,
 i miei impegni di vita... Che altro c’è?».
 Per quanto egli pensi, penserà sempre se stesso fra le cose,
 e non uscirà mai “veramente” dal suo “se stesso”,
 sempre penserà “se stesso” come “un qual-cosa”.
 Se è un po’ intelligente, dirà di essere
 “gettato” a caso nel “**qui-ora-esserci**”
 – «uno, nessuno, centomila» –,
 magari desideroso di sollevare altri ugualmente “gettati”,
 tutti ugualmente condannati a “stare qua”, su questa terra,
 chissà poi a far che, talvolta rassegnati, talvolta ribelli!

19

La realtà empirica è ovviamente “dato di fatto”, “esserci”.
 Ma, una volta detto “esserci”, è detto tutto? No!
 Manca **il più!** Manca ciò che fa “**veramente vero**”
 quell’esserci fattuale.
 A parte il fatto che il “ci” (dell’esser-ci) indica un posto,
 e questo posto “dove” sta, in un altro posto, ecc. ecc.,
 ciò che drammaticamente più manca
 è **l’intensità della verità dell’esserci.**

Davvero manca il più. Manca: **questo esserci è “vero”**.

Dialogo fra un “filosofo” (F) e un passante (P)

F. Scusi, signore!

P. Prego! Desidera?

F. Mi perdoni! Non vorrei disturbare.

Fermo i passanti perché ho fatto una grande scoperta.

P. Davvero? Che cosa ha scoperto? Una cosa utile, spero!

F. Sì, una scoperta utile, utilissima, serve ad essere uomini!

P. Che strano modo di parlare! Ma lei chi è?

F. Sono uno qualsiasi, che ama la verità.

Diciamo che sono un filosofo.

P. Oh! Bene! Allora, su!, mi dica questa grande “scoperta”!

F. Ho scoperto che davvero esistiamo, esistiamo “in verità”!

P. Oh, ha scoperto l’acqua calda! Che scoperta è questa?

F. No, mi ascolti! La prego! Un minuto, un minuto soltanto!

P. Va bene! L’ascolto.

F. Tutti pensano che esistere è la cosa più ovvia che ci sia,
e che l’unica cosa da fare è “campare” meglio che si può,
e poi magari anche sapere da dove veniamo
e cosa ci stiamo a fare a questo mondo.

Ma nessuno, o quasi nessuno, s’è mai accorto
che esistere non è per niente una cosa ovvia e normale,
è invece una cosa grande, grandissima,
perché è vera, vera, vera...

Esistiamo veramente! Ci pensi: “veramente”!

Provi a pensare così: “Io esisto veramente”...

Se lo ripetiamo: “... veramente... veramente..”,
sentiamo come una risonanza strana, sorprendente...?

P. Io non sento nulla. Scusi, devo andare. Ho altri problemi.

Voi filosofi non avete altro da pensare!

F. No, la prego. Ancora un attimo!

P. Ma su! Io so ben di esistere.

Eccomi qua, ci sono e basta. Che altro c’è?

F. C'è quella parola là: “veramente... veramente...”.

È una parola che se ne sta buona
dietro tutte le parole, non dà fastidio,
ma ritorna sempre:

“veramente, veramente, veramente...”.

Dà come un brivido,
un senso di qualcosa di grande, veramente grande,
qualcosa di... infinito!

Non ci badiamo. Nessuno ci bada.

Ma se per caso o per fortuna...

uno se ne accorge per davvero... cambia tutto!

E la vita diventa un'altra, perché si esiste “in verità”!

Non più “esserci per caso”, ma “essere in verità”,

“**in verità**”...”!

A me pare una cosa grandissima. Lei, che ne dice?

P. Mah, non so... Ma chi gliel'ha dette queste cose?

F. Oh!, è una cosa che sta in fondo all'esperienza di tutti.

Tremila anni fa, se ne avvide Mosè:

mentre pascolava le pecore su un monte,
udì una “voce” che gli disse: “Io sono”...

Dopo mille anni e più, venne Gesù,
e dal suo Vangelo appare quanto egli avesse
di questa verità, un “sentimento” infinito.

Questo suo “sentimento”, di “esistere in verità”,
– e di “esistere, quindi, dinanzi alla verità di ogni verità –,

Gesù lo comunicò ai suoi discepoli.

Dai discepoli di Gesù, quel “sentimento”

passò a tutti i credenti, a tutti coloro che
in fondo all'anima

si sentono “veri” dinanzi alla Verità.

Sant'Agostino e san Tommaso d'Aquino
furono quelli che più intuirono l'importanza
e la bellezza di “esistere in verità”.

Nel secolo scorso, alcuni filosofi credenti

hanno fatto come una “riscoperta”
 di quella che era stata la grande intuizione di Tommaso,
 ossia l’“essere”, inteso non al modo pagano,
 come “essenza” universale,
 ma al modo ebraico-cristiano,
 come “presenza” e “verità” esistenziale.

Intendo dire, soprattutto il francese Jacques Maritain
 l’italiano padre Cornelio Fabro, e altri.

P. Sarà come dice lei! Cosa vuole?, io non sono un filosofo,
 e le parole dei filosofi mi fanno un po’ paura.

Ma la questione mi interessa!

Ci penserò! Glielo prometto! “Verità di essere...!”

F. La ringrazio. Mi scusi del tempo che le ho fatto perdere!

Mi scuso davvero.

P. Oh, grazie a lei!

*Il passante se ne va. Il “filosofo” ferma
 un altro passante: “Scusi, signore...”.*

20

Cornelio Fabro scriveva: «Il cominciamento
 è fatto dallo stupore della presenza del mondo
 e dall’apertura alla verità dell’essere».

Ossia: il “cominciamento” parte dall’aver inteso
 che cosa sia la “**verità dell’esistere**”:

non è il banale “**fatto**” di “**esserci**” [*Da-sein*],
 un “fatto” tutto “fatto” di “cose” che “ci” sono,
 bensì un “esserci **in verità**”.

Ovviamente, i “fatti”, le “cose”, sono “fatti” e “cose”,
 ossia sono, a livello empirico, ben chiusi nella loro
 “fattualità”;

ma sono appunto anche “veri”: “ci sono **in verità**”.

Tutto dipende dall’aver messo bene a fuoco
 il senso di questa espressione “esserci **in verità**”.

Molti sono convinti di aver capito,

di saper bene che cosa sia la “**verità di essere**”,
 ma in realtà non hanno capito.
 Jacques Maritain riteneva che sono pochi
 quelli che hanno capito davvero,
 e che sono “pochi” addirittura fra i docenti
 di “filosofia tomista” (che pur è “filosofia dell’essere”).
 Diceva addirittura che essa, la **verità dell’essere**,
 si mostra più alle persone “semplici”,
 che ai molti “pensatori” di professione (ossia ai “filosofi”).
 Infatti, chi l’ha “vista” davvero,
 ne resta come abbagliato;
 e invece quei “molti” non ne sembrano abbagliati,
 anzi ne parlano a lungo, in lunghi libri, e discettano:
 “metafisica dell’essere”, “analitica”, “dialettica dell’essere”...
 Quand’uno l’ha davvero “vista” – la “verità esistenziale” –,
 non gli sarà facile trovare parole per spiegarsi con gli amici,
 i quali, probabilmente, lo compatiranno bonariamente,
 così come si compatisce un amico
 che è rimasto tutto stordito da una forte emozione.
 Scrive Jacques Maritain:
 «Il principio assolutamente primo da cui dipende tutto...
 è l’intuizione intellettuale dell’essere...
 Nulla è più semplice del pensare io sono, esisto,
 questo filo d’erba esiste, questo gesto della mano,
 questo sorriso adorabile che l’attimo porta via,
 esistono, il mondo esiste.
 Il gran problema è che tutto ciò
 scenda abbastanza profondamente in me...
 che questo semplice **io sono** prenda l’aspetto
 di un lampo nella notte;
 e che questa rivelazione segreta
 risvegli echi e sorprese da ogni parte.
 Tutto dipende dall’intuizione naturale dell’essere,
 dall’intuizione del suo atto di esistere...

Quando un uomo è stato risvegliato alla realtà dell'esistenza e della sua propria esistenza, quando ha realmente percepito questo fatto formidabile, talvolta inebriante, talvolta repulsivo o sconvolgente: **io esisto**, egli è ormai afferrato dall'intuizione dell'essere e dalle implicazioni ch'essa comporta».

21

La "verità di essere" è un "tesoro nascosto".

È, un tesoro che, di per sé, sarebbe facilmente accessibile ad ogni "ragione pura", ma la ragione dell'uomo "decaduto" è così annebbiata dalla pesante "nebbia" dei sensi, che non lo sa riconoscere.

A dir il vero, le tracce per giungere al tesoro furono già additate anticamente da quel «Io Sono» che dal "Roveto Ardente" parlò a Mosè, dicendogli di aver visto le sofferenze del popolo, e affidandogli la missione di liberarlo dal Faraone, e a Mosè, che lo pregava di dirgli il suo Nome, rispose "Io Sono colui che Io Sono" (*Es* 3,15).

Molti esegeti sostengono che non è esatto tradurre "Io Sono" nel senso esistenziale-metafisico ("Io sono l'Essere"); traduzione corretta sarebbe: "Io sono (o "sarò") Colui che sono (sarò) Presente" (nel vostro cammino).

Dicono che tutti i popoli primitivi usano il verbo "essere" solo nel senso sociale e concreto: "io sto con te, io ti aiuterò". Ma non sarà, invece, che sia proprio questa la "novità" della rivelazione ebraica: un nuovissimo senso "esistenziale", beninteso assai "storico", ma non come "fattualità empirica", bensì come "verità di esistere dinanzi" alla "Verità"?

Il "tesoro" fu infine tutto svelato e tutto donato da Gesù, quel Gesù che chiamava se stesso "figlio dell'uomo", ma si affermava anche come «Io Sono».

Gesù, come uomo, era, per dir così, l'esistenzialità stessa fattasi perfettamente "cosciente di sé": questo radicale senso "esistenziale" passò a tutta la tradizione cristiana, e, per merito di sant'Agostino, alla stessa filosofia, che ormai non può più retrocedere alle astrattezze antiche. Gesù perfezionò così la rivelazione mosaica, e ovviamente lo poté fare per quella "Grazia" – che san Tommaso dice "creata", "finita", ma "assoluta" che a lui come uomo proveniva dal suo essere "il Figlio", il "*Logos* del Padre", "Luce del mondo" "Via, Verità, Vita". Rivelava così che la prima "Verità dell'essere", Dio stesso, si abbassava fino a noi per essere a noi Luce e Vita, e che lui stesso, Gesù, "il Figlio", era venuto a noi come "Luce del Padre", Parola del Padre, "*Logos* del Padre", "Manifestazione eterna del Padre, e quindi a tutti noi "Via, Verità, Vita", Ecco: ai credenti il tesoro è "svelato", anche se, purtroppo, non è compreso dagli "intelligenti", ma soltanto dai "piccoli": solo "umiltà" può accedere alla Verità e all'Amore. Per Grazia, gli umili credenti hanno dunque "ereditato" – da Abramo, da Mosè, dai Profeti, sommamente da Gesù –, quasi come un "sesto senso", il sentimento intimo di "**stare-esistendo-dinanzi**", "dinanzi" alla Verità dell'Essere, dinanzi a Dio. Eppure, come s'è già detto, oltre e prima che verità di fede, la verità come "essere" sarebbe, di per sé, "verità" che ogni "ragione pura", ogni intelligenza retta, potrebbe e dovrebbe "sperimentare" interiormente, anche se, nella realtà di un'umanità "decaduta", ciò fu "attuato" soltanto da una "divina rivelazione".

22

La "verità di essere" può farsi "esperienza"

in ogni situazione di vita.

Essa si svela in particolare a chi la medita nel suo cuore, magari nella solitudine di un eremo o di un deserto.

Ma strada aperta alla “verità di essere” è anche quella che porta all’“**altro**”.

Uscendo da se stesso, **aprendosi al “tu”**, trovandosi “dinanzi” all’“altro”, prendendosi “cura” dell’altro l’“io” supera se stesso e la “fattualità”, e presto, con stupore, s’accorge che tutto – lui e il mondo – è “più vero”.

L’impegno nella vita, mostrando il senso e il valore esistenziale dello “sforzo” (Maine de Biran), dell’“azione” (Maurice Blondel),

soprattutto della “compassione” e dell’amore, rivela alla coscienza una dimensione etica

che, oltrepassando l’egoismo dell’io e aprendosi al “tu”, va “oltre” i “fatti”, oltre tutti i “dati” e tutte le “idee”, rivelando all’anima la “trascendenza” della **verità**.

La “alterità” è in ogni caso essenziale all’“amore”: chi ama, “trascende” se stesso e tutte le cose, verso l’“amato”.

Un amore senza un vero “tu” è soltanto *filìa*, filantropia, non “amore vero”.

L’amore vero “sente” che “l’altro” “veramente esiste”, e che “esistere di fronte all’altro” è talmente “vero” che introduce in un qualche mistero.

In questo dinamismo esistenziale dell’amore, amore alla Verità e amore alla “verità” dell’“altro”, l’anima si apre ad un “cammino di conversione”.

23

“Fatto” assai triste è che la ragione “incurvatasi” su se stessa agli albori dell’umanità, si è sempre poi “piegata” tutta prona sulle “cose”, come le galline sul becchime.

Ma s'è ritrovata poi sempre così pesante, che, pur avendo ali,
non ha desiderato più mai di levarsi in volo,
al cielo della “vera verità”, cielo ormai divenuto a lei
troppo alto, quasi invisibile, praticamente inarrivabile.
Talvolta ci ha provato, con sforzi anche commoventi,
ma s'è sollevata di poco.

Dopo secoli e secoli di tentativi, per vincere il triste destino,
la ragione “moderna”
ha comandato alle cose (con un far da padrona)
di accucciarsi in fila indiana al di dentro della ragione stessa,
tutte subordinandole a sé come “oggetto” al “soggetto”.

Ma le cose non ci stanno al gioco,
e fanno il broncio “ecologico”: prima o poi si vendicano...
Dopotutto, chi è costui che tanto sbraita con arroganza?
Chi è mai questo “pensante” che dice sempre “io”,
e sempre pone in evidenza se stesso,
e sempre pensa soltanto se stesso?

Pensasse per davvero! Ma quando mai costui
pensa se stesso “in verità”?

Se lo facesse, dovrebbe uscire dal suo “sé”! Impossibile!

L'uomo d'oggi sarà anche persona colta, coltissima,
sa di tutto, sa quasi quanto Internet!,
ma non ha capito che “pensare la “verità””
non è cliccare un “tasto”.

o soltanto avvertire la “**presenza**” **fattuale** dei “fatti”,
o soltanto notare l’“**evidenza**” di ciò che “non è falso”
(è la verità a cui si limitano materialisti, positivisti, ecc.).

“Pensare la verità” è cercare e affermare
il “vero” come **essere**;
è, mediante l'oggetto, o mediante le “icone”,
conoscere e affermare la “verità” come “presenza vera”.

24

Ma al di là di tante parole, è possibile mostrare

come si fa a “sentire” (o meglio, ad “intuire”)
 la “vera verità di essere”?
 Maritain parlava di “fortuna”,
 o di “rivelazione segreta”, di “grazia”.
 Effettivamente l’“impresa ha un che di “mistico”.
 Non basta, infatti, chiedersi “Chi sono io?”. È tempo perso.
 E non basta neppure aver maturato
 – attraverso esperienze forti
 (solitudine, angoscia, oppure invece amore all’“altro”,
 “aver cura”, farsi responsabili di “altri”, ecc. –
 una coscienza di se stessi solamente “psicologica”.
 Occorre uscire, in certo modo, da se stessi,
e sentirsi “veri” dinanzi all’universo intero,
 “veri” adesso, “ora”.
 Forse vale la pena proporre un’esperienza concreta,
 che può esser raccontata così:
 «Una sera, a 26 anni, camminavo sotto le stelle,
 su una stradina di Romagna.
 Non ricordo se avevo la corona in mano...
 Ad un certo punto, sentii intensamente...
 che io ero... io ero... vero, vero, vero, “veramente vero”,
 e le cose tutte erano “veramente vere”
 – quella collina, quella luna, quelle stelle,
 quei cani che abbaiano, quel paesetto lassù...–,
 “tutto” era “vero... vero... vero”...
 Oh, questo “vero”, per esser davvero così vero, ecco che...
 si dilatava, si dilatava..., oltrepassava l’orizzonte nero...,
 saliva verso... un’infinità di Verità,
 che stava tutta lì, presente!...,
 “Presenza”! più presente di quel cielo stellato...
 Il mio non era un “sentimento”;
 non mi perdevo “nell’immensità”;
 restavo reale, presente, mai mi ero sentito così “reale”.
 Era qualcosa di “sublime”, tuttavia per niente romantico.

Tutto accadde in grande serenità.
 Fino a quando Giacomo (Leopardi) se ne starà dolente
 dinanzi alla siepe, a contemplare se stesso nell'“infinità”,
 l'“infinito” resterà per lui soltanto “un sentimento”,
 e non scenderanno i “cavalli alati”, sul celeste “cocchio”,
 a rapirlo su, a “vedere” la “dèa” (l'“essere” di Parmenide).
 Solo quando la “sconfinatezza” porterà l'intelligenza
 a far “esperienza” della verità della verità,
 solo allora il sentimento si sublimerà in “contemplazione”.
 Quella sera, io non “vidi” la “dèa”,
 non “intuivo” affatto l'Essere.
 E tuttavia ne “sperimentai” una sorta di scia,
 appunto a modo di “Presenza”».
 Che dire di questo episodio?
 Lo psicanalista, lo psicologo, il filosofo strutturalista
 diranno magari: “colpo di sole!” – ma no: era notte!
 Quel “vero-vero-vero” mi levava così in alto,
 che la “radura” dell'essere era per me
 non come uno slargo imprigionato da boschi
 e da “sentieri interrotti” (Heidegger),
 ma come un prato ai piedi di quei “colli eterni”,
 che, nel biancore delle nevi, accennano
 ad una vetta ancor più alta, velata da nubi candide.
 Le nevi, dopo avermi severamente esaminato
 sul mio amore alla verità,
 mi avevano accordato la grazia di poter intravedere
 l'innalzarsi del santo monte.
 Oggi, ogni qualvolta il mio sentiero s'annebbia,
 levo gli occhi, cerco la vetta: lei è là,
 e mi par di udire un'eco della sua voce,
 voce limpida, voce di verità.

25

Di che cos'è fatta ultimamente, la ““verità””?

“Ultimamente”!

Oh!, non è soltanto il contrario di “falsità”,
 come quando si dice «È vero che...».
 Così dicono dizionari e vocabolari, ma non è solo questo.
 Secondo Aristotele, e secondo gli Scolastici,
 la “verità” è “l’adeguarsi perfetto della mente alle cose”.
 Questa definizione non è impropria,
 ma si limita al rapporto fra soggetto e predicato,
 rapporto che può essere retto o falso.
 La “verità” di cui parliamo qui è un’altra cosa.
 Qui intendiamo “verità”
 in un senso più profondo: “verità dell’essere”.
 Se apriamo l’armadio dei filosofi,
 troviamo mille definizioni di “verità”,
 spesso contraddittorie, comunque insufficienti:
 è l’**“esserci fattuale”** delle “verità di fatto”,
 è il rispecchiamento delle cose nel cervello,
 è l’estrappolazione che unifica i dati, “fattualità logica”,
 è modello, forma, archetipo delle cose,
 è suprema sostanza assoluta immanente,
 è facoltà *a priori* di “pensare” le cose
 come “oggetti” di esperienza,
 è “universale concreto”, “evidenza”, “evento”
 che si fa “parola”, “idea limite”, “orizzonte”, “cifra”...
 Ma com’è fredda questa verità, pretenziosa, ingombrante,
 tutta “determinata”, e pur tutta ultimamente “per caso”!
 Pur vestita delle più avvenenti vesti scientifiche o filosofiche,
 povera verità, che non sa né da dove viene, né dove va,
 anzi, neppure sa perché mai, ultimamente, essa sia “vera”.
 Oggi poi, essa ha perso ogni *appeal*;
 si e no la si lascia “Cenerentola in cucina”!
 E non sia mai che io ardisca, in cotanta assemblea di dotti,
 dir la parola “verità”: qualcuno – bontà sua! –
 mi guarderebbe con un sorriso forzatamente “comprensivo”:

«Oh, la verità!; che problema c'è?».

Alcuni, poi, addirittura sostengono che la verità è “relativa”;
relativa a chi la pensa, relativa al vario modo di pensare.

E invece no! Non si può dire che la verità
è come uno la vede.

Sarà “relativo” il “che cos'è” quella cosa,
ma non è relativo che “qualcosa è”, o “qualcosa esiste”;

sarà “relativo” dire “che cosa vedo”,
ma che “sto vedendo qualcosa” è vero in modo assoluto.

Ci sono cose assai importanti che sono assolutamente “vere”
per “senso comune”.

La prima e la più immediata è: “**qualcosa c'è**”.

È il punto di partenza di qualsiasi ricerca della verità.

Infatti, da qui si può salire al Buon Dio.

Quella prima e pur minima “affermazione” di essere,
così piccola e povera, poi cresce, si fa “coscienza di **essere**”:
“qualcosa esiste”, “io esisto!”, “oh, esisto veramente!” ...

e prende il volo...

Cenerentola se ne stava abbattuta e disprezzata...

ma poi un cocchio... un principe...

Il cocchio, inviato dalla Fata alla ragione,

si chiama “verità di essere”,

e il Principe si chiama: “Essere in Verità”!

E Cenerentola è... “la ragione”!

26

La **verità** fa fatica ad emergere dal mare di parole umane,
eppure tutte le parole pretendono di esserle amiche,
anche se, in realtà, se ne servono a loro piacimento.

La “verità” è “le cose”, e le cose sono “verità”.

Che le cose siano “vere”, che “veramente esistano”,
in altre parole, il loro “essere”, non è “cosa da poco”,
tutt'altro: per il nostro ragionamento è “importantissimo”,
perché ne segue nientemeno che l'esistenza di Dio.

“Essere” non è un “accidente”.

Allora, ecco: le “cose”, per essere “così veramente vere”, hanno bisogno – “sempre”, ogni istante, continuamente – di venir “fatte vere” da una “Verità”, che sia “Vera” di per se stessa e che faccia sì che le cose siano “veramente vere”.

Le cose, infatti, non spiegano perché mai esistano “veramente”. È questa la famosa domanda sul “fondamento”:

«Quale è il “fondamento” della “verità” delle cose?».

Oh! Il “fondamento” non può essere una “cosa”, né un qualsiasi “oggetto” (esistente o pensabile), perché **nessuna cosa e nessun “oggetto”** riesce a rispondere alla domanda: «Perché mai io esisto per davvero?».

Nessun “oggetto” giustifica la propria esistenza, nessuna “cosa” giustifica la “verità” della propria “verità”.

27

Con un’intuizione esistenziale, l’intelligenza

– se è “ragione pura”, o almeno bastantemente “purificata” – “intuisce” ed “afferma”, della Verità, la **“Presenza”**,

anche se sa bene che ne vede un raggio solamente.

Ma ogni raggio della verità è così diverso da ogni altra luce, che l’intelligenza non riesce bene a “vedere”

donde esso provenga:

qualcuno dice: dal “cielo” azzurro delle “idee”,

qualche altro: dal “fuoco” del *logos* universale,

qualche altro: dal fondo dell’anima;

ma molti diranno che è un fuoco fatuo della materia.

E allora spesso accadrà che la verità dovrà vestirsi da “fattualità”, come se la verità fosse soltanto un “esserci”, o un esser “questo” o “quello” (= *essentia*).

L’“esserci”, ed anche l’esser questo o quello

sono perfetti per una “scienza empirica”,

ma non per una “scienza della verità”

La “scienza” empirica conosce numeri, misure, fatti,

ma non sa nulla della ragione ultima della verità.

La “verità della verità” non è soggetta a “scienza”,

perché non è un “oggetto” empirico:

è semplicemente un “sì”.

Nel momento in cui la verità è un “sì” all’essere,

essa assume la medesima “valenza ontologica” dell’essere,

diventa **verità di essere, affermazione di essere,**

gioia di essere “sì”, gioia di dire “sì”,

Basta, infatti, che **la verità si sposi con l’essere,**

e subito genera meraviglie.

e sale, la verità sottobraccio all’essere, all’Infinito.

Ma se non feconda l’essere, la verità resta astratta e sterile,

un ectoplasma freddo e triste che la fantasia di filosofi e poeti

tenta di consolare e riscaldare,

chiamandola “assoluta” e “infinita” e “dèa”,

ma che non è per niente “Infinita”, ed è una smorfia di dèa.

28

C’è un modo per vedere se è “verace”

la nostra idea di “Infinito”: basta vedere se in questa idea

è compreso che l’Infinito dev’essere, ultimamente, un “**Tu**”.

Già quando amiamo una persona, quel “tu” che amiamo

supera ogni dimensione empirica.

Il “tu” non è una “cosa”, è, davvero, un “mistero”,

che non possiamo chiudere in un concetto e in un giudizio,

ed quindi già, a suo modo, un “infinito”.

Tanto più dev’essere “Tu” l’Infinito stesso,

proprio perché, essendo Infinito,

dev’essere allo stesso tempo “**Tutt’Intimo e Tutt’Altro**”

rispetto ad ogni “finito”.

L’Infinito, essendo “Infinito”, dev’essere infinitamente

“**Persona**” (è un “Egli”, non un “Esso”!),

e quindi infinita **Intelligenza, Volontà, Coscienza e Libertà:**

insomma infinitamente “**Tu**”.

Ciò che è impersonale “manca di verità”,
 perché manca della “perfezione” di “essere per sé”,
 e una verità che “non sa” di essere verità, “manca di verità”,
 e allora non può essere quel “Tu” che tanto desideriamo,
 Se un “tu” umano può essere goccia di felicità,
 tanto più, sarà un mare di felicità il “Tu” infinito,
 un “Tu” che ci stringa a Sé.

L’infinità di Verità e di Amore che noi chiamiamo Dio,
 è tutt’altro che un “Qualcosa” sovranamente impassibile,
 impersonale, inconscio, incomprendibile.

Il motivo è sempre che, altrimenti,
 non sarebbe infinitamente Perfetto.

Sarebbe una “immensa cosa”, un “infinito” di fantasia
 (com’è per tanti mistici, filosofi, teosofi, poeti...),
 fantasia che prolunga il suo “oggetto” all’infinito,
 ma che, come ogni “oggetto”, “infinitamente Infinito” non è.
 Già quando amiamo una persona, quel “tu” che amiamo
 supera la dimensione di “cosa”; non amiamo una “cosa”,
 amiamo un “tu” che non possiamo chiudere
 in un concetto e in un giudizio, un “tu” a suo modo “infinito”.
 Tanto più “indicibile”, e pur sempre “Tu”,
 sarà l’Infinito stesso.

I filosofi “panteisti”, che dicono «Tutto è Dio e Dio è Tutto»,
 e molti mistici orientali (Induismo, Buddismo, ecc.)
 amano “Il Tutto”, ma un Tutto vago, impersonale.

Mancando di “personalità”, quel Tutto non è proprio “Tutto”;
 manca infatti di perfetta “autocoscienza”;
 inoltre diventa anch’esso “un’entità”, assoluta ma anche no,
 e le cose reali si relazionano a quel Tutto ma anche no,
 in quanto dovrebbero cedere a lui la loro realtà, ma anche no.
 Al “panteista”, filosofo o guru, non resta che fare l’acrobata
 tra il Tutto e le singole cose, poggiandosi ora qua ora là!
 Essendo pur “Qualcosa”, ma non essendo “Verità”,
 il Tutto non spiega il suo esistere, né come mai si formino

le evidenze delle cose, che sono ben più che “apparenze”.
 Ognuno di noi non ha un “destino” di “apparenza”,
 ma un “impegno” di “verità”; non saranno gli *avatar*
 a riportarci all’“Uno”, ma l’Amore Crocefisso.
 L’“Uno” – Iddio – è sì “Tutto”,
 ma in infinita “Trascendenza”,

29

Ecco il buon vino di una prima vendemmia esistenziale:
 la “verità **di** essere” e **dell**’“essere”
 è “davvero vera” soltanto se il suo esser “vera”
 si radica in modo assoluto in una “verità”
 che sia “Vera” in modo assoluto,
 e che quindi sia “Tutt’Altro” da ogni “non-assoluto”.
 La “radicazione” – il “fondamento” –
 del “vero” e dell’essere,
 non può trovarsi in qualcosa di “limitato”.
 L’abbiamo già detto: ogni “limitato”, ogni “finito”,
 ogni infinito spaziale o temporale,
 sempre si tratta di “cose”,
 tutte “incapaci” di “render ragione” del loro esser “veri”.
 Però, non cerchiamo affatto una “fondamento” della verità
 che sia “**esteriore**” alla verità stessa.
 La verità non può avere “cause esterne” alla verità stessa.
 Una causa “esterna” alla verità, manca di verità.
 Povera verità, se il suo fondamento è “esterno”!
 Sarebbe infatti “verità senza Verità”.
 Ossia: povere “creature” se Dio fosse “esterno” ad esse!
 La **Verità** non può essere, in nessun modo
 e in nessun caso, “esterna” a se stessa,
 perché, se lo fosse, non sarebbe “infinita”,
 e quindi non sarebbe Verità,
 e le cose non sarebbero più vere davvero “**in se stesse**”,
 e quella enorme “Cosa” che tu chiami Tutto,

o Immensità o *Brahman*, o Materia, o Natura,
o Spirito, Struttura, Destino, *Ereignis*, o “Chissacosa” –,
darebbe alle cose reali soltanto peso e impiccio.

La “causa prima” della **verità**, per non dare impiccio,
non deve rapportarsi come “cosa” alle cose;
ma deve essere a loro “Tutta-Chiara” e Tutt’Intima”,
più intima alle cose di quanto lo siano le cose a se stesse
– «**più intima a me di me**» (sant’Agostino) –.

dev’essere non solo “prima di ogni cosa pensata,
ma anche “prima di colui che la “pensa”.
È appunto **Verità**, ed è essa che fa “vero” me che penso.
Tanto meno la Verità deve “identificarsi” con le cose,
altrimenti siamo daccapo.

In altre parole, la Verità dev’essere “trascendente”.

È molto importante capir bene che cosa sia
una “realtà trascendente”: tutta distinta e pur tutt’intima.
È un “capire” molto difficile; è piuttosto un velato “intuire”.

Per fortuna abbiamo un esempio pratico a portata di mano:
l’uomo: ognuno di noi “è e non è” la propria “fisicità”:
“siamo” il nostro corpo, ogni parte del corpo, tutto il corpo,
eppure “non siamo” il corpo, né siamo in qualche sua parte
(il chirurgo che opera il cervello, non trova “l’uomo”):
noi siamo un po’, a modo nostro, “trascendenti”!

Ecco: l’intelligenza e l’amore sono “trascendenti”!

E tanto più sarà “trascendente” la “x” che cerchiamo.

Più che una “causa”

(che inevitabilmente la fantasia pone come “esterna”),
cerchiamo un “Principio **intimo**” di verità.

Ma il “Principio intimo” di verità dev’essere “infinito”,
– infinito perché la “verità” è di per sé infinita, o “non è” –
Quindi non si identifica con le cose stesse, “finite”.

Né può stare “nelle cose”, per lo stesso motivo.

Allora, saranno le cose a stare “in” esso.

Quindi il Principio – la Verità – dev’essere “Prima”,

ma un “Prima” che sia «Prima» in modo “assoluto”!
 Sant’Agostino racconta come si risvegliò al Dio vero:
 «La mia anima... si era fatta un dio diffuso
 per gli infiniti spazi di tutti i luoghi...
 ma quando tu hai donato carezza e calore
 alla mia testa insipiente, e hai chiuso i miei occhi
 all’insensatezza, mi risvegliai in te, e vidi,
 con un vedere che non viene dalla carne,
 che tu sei infinito in un modo ben diverso» (*Confessioni*).
 Nessuna “cosa” è “Verità”, né “tutte le cose insieme”,
 né l’universo intero tutti gli universi possibili e immaginabili,
 né tutti gli *a priori* supposti o presupposti.
 né un’infinità di “materia”, o di “quanti”, o di “chissacché”,
 né un’infinità “ideale” o di “essenza”,
 o un’infinità “trascendentale”
 (quella per cui il “vero” è “fatto vero” dal “pensiero”),
 Nulla di “finito” è sufficiente ad esser “veramente vero”,
 nulla di “finito” può far “vera” la propria verità esistenziale.
E non è di sicuro la “ragione” umana quell’infinita verità.
 L’uomo **si trova ad** “esser-vero”, ma non ne è “causa”:
 la verità non “diviene”, non nasce, non muore,
 non balla il valzer dell’instabilità.
 C’è chi alla bellezza della verità preferisce la **ricerca**
 o la nostalgia o l’angoscia o la disperazione
 o addirittura il gusto macabro del nulla,
 ma è la solita triste storia del mal-amato,
 che non ci crede più, all’amore.
 Se chi non ha trovato, cerca ancora, troverà:
 ciò che ci serve davvero è un’infinità di Verità vera.
 La nostra mente è “debole”? Troppo alto è questo cielo?
 Oh, un qualche angelo ci soccorrerà!
 Il sentiero, pur stretto e ripido, sbucherà
 sulla “pianura della verità” (Platone),
 o, meglio, ai piedi dei “colli eterni”.

30

L'argomento iniziale ragionava "dalla natura" (*"ex natura"*),
e diceva: l'universo non può esser spiegato

da **una successione eterna di cause fisiche**,

l'immensa razionalità-ordine-bellezza del cosmo non basta
a spiegare l'esistenza e la struttura così mirabile del mondo,
anzi quest'ultima è un motivo in più per cercare altrove.

Poi, invece, s'è ragionato sul piano **meta-fisico** della **verità**.

Su questo piano più profondo, s'è mostrato che non esiste
"verità vera" di cose (o di idee) senza **un'Infinità** di verità.

La "verità" delle **cose** come tali ha un'"Infinità" sufficiente?

È infinita in tutti i sensi possibili?

No, perché qualsiasi cosa, per quanto "grande",
anche se "infinita" nel senso aritmetico, come tempo-spazio,
è sempre in qualche modo "finita", ossia limitata e parziale;
quindi nessuna cosa, né singola, né con tutte le altre cose,
è Infinità sufficiente.

Ne segue che la "verità ultima delle cose"

deve fondarsi su un'Infinità di Verità

che, per esser sufficiente a se stessa, ad esser "vera da sé",
non può essere che "**trascendente**", "oltre" ogni "finito";
altrimenti sarebbe sempre una "cosa", e saremmo daccapo.

In conclusione, Dio non si identifica con una "cosa",

né con "**un**" ente (finito), né con la "natura" tutta.

Qualsiasi "insieme" di "insiemi" è "cosa",
quindi manca, in qualche misura, di "verità".

Se vediamo una fila di vagoni ferroviari che corrono,

la "causa" è presto trovata: è la motrice, in testa o in coda.

Ma qui si tratta di spiegare ben altro che il "moto" di vagoni.

Finché, nel nostro cercare,

individuemo una "causa" che sia "qualcosa"

("ente", "dimensione", "funzione", relazione, ecc.),

sempre ritornerà il problema del "dove",

ossia il problema della “verità”.

La “x”, l’“incognita” che cerchiamo, è
 “dove” ultimamente proviene la **verità** delle cose?”.

La verità è cosiffatta che se non è assoluta,
 o se comunque non ha una “causa” assoluta”,
 non esiste per niente.

Allora non resta che salire “**oltre**”,
 oltre le cause fisiche, oltre le cose tutte, oltre spazio e tempo,
fino ad un misterioso “Oltre” che non ha “oltre”,
 un misterioso “Su” che non ha “su”.

Per questo la “causa” che cerchiamo,
 si chiama appunto causa “meta-fisica”, “oltre-fisica”,
 o meglio “causa ultra-ontica”, che va “oltre” l’“**ente** finito”.

E consiste in un “trascendere” ogni “dimensione”,
 ogni “de-finizione”, ogni “de-terminazione”,
 ogni “oggettivazione”, ogni “concetto”
 che “concepisca” e “afferri” l’oggetto.

La “Causa” (meta-fisica) di tutto dev’essere “Tutt’Altro”,
 “trascendente”, “oltre-passante” le cose.

Per questo, è molto importante **capir bene**
 che cosa sia, in generale, una “realtà **trascendente**”:
“tutta distinta e pur tutt’intima”.

È un “capire” difficile, perché va “oltre il sensibile”;
 più che un “capire”, è un trepido “intuire”.

Un esempio immediato sta in noi stessi: l’uomo.

L’uomo “**è e non è**” la propria “fisicità”:

“siamo” il nostro corpo, ma anche lo “trascendiamo”
 con l’intelligenza e l’amore.

Tanto più sarà “**trascendente**” la “x” che cerchiamo.
 la “**causa ultima**” della “verità esistenziale”.

Essa dev’essere, alle cose tutte, così nascosta
 da essere ad esse “Tutt’Intima”,

ossia più intima alle cose di quanto lo siano esse a se stesse
 – “più intima a me di me” (sant’Agostino) –

(altrimenti si farebbe “esterna”, e diverrebbe una “cosa”).

31

La “verità vera, esistenziale, di essere”

è un “sì” simile a quel filo lucente, ma quasi invisibile,
che vediamo talvolta scendere da un ramo
a sostenere la mirabile tela di un ragno,
o simile all’acqua che scorre limpida da una polla sorgiva:
e la ragione vi si disseta.

Ma da quale “vena” sgorga il “sì” sorgivo dell’essere?

Una comune “sorgente” montana,
nasce dalle nevi, e queste dalle piogge, e le piogge dal mare,
e il mare... dalle sorgenti sui monti...
e la “logica” vi trova “luce” e “fondamento”.

Ma la nostra polla è una sorgente “fatata”, ne sgorga
un’“acqua” incantata, un “sì” che disseta, l’“essere”!

E il filo del ragno è un filo magico: sale oltre le nubi!

L’“essere” non emerge da chissà quale “oscurità” di anfratti,
o da un ignoto e “senza volto” abracadabra di “eventi”.

Non basta dire, come dicono tanti, che l’“essere”

è una “presenza”, se non se ne sente la “vera verità”;

né basta dire (con Heidegger) che l’“essere” è “evento”.

“Presenza” o “evento” sono **nulla** se non sono veri **in verità**.

“Presenza” ed “evento” esistono se – e in quanto –

si relazionano a una “Verità” infinita;

altrimenti non esisterebbero proprio, sarebbero “**niente**”,

svaniscono nel “fatto” stesso in cui “appaiono”,

ossia come “tempo”-*logos*-“linguaggio”,

perché sarebbero tempo-*logos*-linguaggio **senza vera verità**.

All’ateo che si rifugia nel ‘dato’, nel ‘posto’, nel ‘caso’,

resta inspiegata e irreali – della vera realtà – la **verità**.

E se manca la “Prima Verità”, manca anche l’ultima,

(cioè la **verità** di ciò che “avviene” e si fa “presente”:

“**ad**-viene”, ma per venire, deve prima esistere veramente!).

Ora, una verità che manca di verità è “assurda”!
 Conclusione “logica” di Sartre: «L’essere è assurdo».
 La verità delle cose non può essere “assurda”, perché “è”,
 ed è “se stessa” in quanto “**partecipa**” alla Verità!
 Il “sì” della “vera verità” è come una polla sorgiva:
 deriva da un fluire che vien da “prima”, da “più su”.
 Ma qualsiasi “più su” dice di nuovo: «Più su!».
 Se si tratta della “sorgente” di un “ruscello”,
 la “geografia”, prima o poi, la troverà.
 Ma, come nell’esempio dei vagoni, qui si tratta
 di ben altra cosa, che “cosa” non è.
 la sorgente (o “causa”) della “**verità di essere**”,
 E dato che è **cosiffatta, la verità, che, se non è assoluta,**
o se comunque non ha una “radice” assoluta,
non esiste per niente, allora non resta che salire “**oltre**”,
 oltre le cause fisiche, oltre le cose, fino ad un misterioso
 “**Oltre**” che non abbia ulteriore “oltre”,
 un misterioso “Su” che non abbia un superiore “su”.

32

Stiamo per entrare nelle nubi dorate che attorniano la vetta.
 Ma il “soggetto”, quell’“io” che faticosamente sale,
 sarà capace di reggere un bagliore che tanto abbaglia?
 La “luce” della verità, illuminandoci le cose,
 e ci ha mostrato come le cose siano “veramente vere”;
 ma ci ha anche mostrato come “veramente vero” sia
 soprattutto quel piccolissimo “io”, che però è molto miope,
 e che, dicendo “io”, sta pensando se stesso
 come se egli fosse soltanto “un qualcosa” dentro “lo spazio”.
 Ognuno tende a “pensarsi” così: “un qualcosa” fra “cose”.
 A livello “pratico” le cose stanno diversamente.
 Quando uno si trova a dover fare una scelta etica,
 si trova, volente o nolente, ad essere “responsabile”,
 e quindi “conscio”, implicitamente, esistenzialmente,

di stare dinanzi alla Verità e al Bene, dinanzi a Dio.
 Se “sceglie” il “bene” davvero in modo “assoluto”,
 egli implicitamente sceglie Dio – “*pro Deo*”–,
 ed è un “credente” anche se ritiene di non credere in Dio;
 infatti, il “dio” che egli nega, non è il vero Dio,
 ma una falsa immagine di Dio,
 trasmessagli magari da un’educazione atea
 o da pesanti esperienze o da pregiudizi atavici.
 Il Dio “vero” non è quel “fantasma” che egli combatte,
 ma quel “Bene” che chiama ognuno in fondo al cuore.
 e di cui forse molti han perduto anche il “Nome”.
 Ma spesso l’ateismo non è affatto “innocente”:
 a deviar la mente sono spesso superbia e sensualità.
 Come riportare alla “pura ragione” la ragione malata?
 Un credente sa bene che medicina di ogni male è “pregare”.
 Ma si può ben anche, dialogando, ragionare.
 Il “ragionamento” che allo scrivente pare risolutivo
 è quello, or ora detto, sulla “verità esistenziale”
 Ma c’è sempre chi s’opponne e dice:
 «Io so ben chi sono, sono qui e ora, e questo è tutto!»
 Poiché è questo un inganno universale,
 è bene che ci torniamo su, riflettendovi un momento.
 Chi pensa “io”, pensa tante cose, di se stesso,
 ma questo non è il suo più vero “io”.
 “Prima” di ogni cosa che uno pensa di se stesso, c’è sempre
 “lui”, un “io” che sta “prima” di ogni cosa pensata.
 Ecco: non s’accorge, il nostro amico,
 che l’“io pensante” viene “prima” del “me” pensato.
 E per quanto tu gli chiedi di accorgersi della sua verità,
 e di capire finalmente di essere “soggetto”,
 continuerà sempre a pensare se stesso
 così come si pensa qualsiasi “cosa”.
 E continuerà a dire “io”, ma pensandosi sempre come “me”.
 E ti dirà sorridendo: «Ci sono! Eccomi qua!».

Ma quel suo “Ci sono!”, quel suo “eccomi qua”,
 è sempre solamente **un “esser-ci-qui-adesso”**.
 Come se una piccola verità “chiusa”, “cieca” e “casuale”,
 potesse esser così brava da giustificare la “verità”
 d’esser “veramente vera”!
 Se solo dicesse: «Io sono veramente vero»
 (intendendo “vero” nel senso forte che abbiamo detto),
 si troverebbe quasi “gettato”, come bimbo indifeso,
 dinanzi all’aprirsi sconfinato della infinita “Verità”.
 Il cuore gli tremerà, ma subito sentirà invece gran gioia
 per il gran “miracolo” che gli è stato donato:
 che lui e le cose tutte “esistono **in verità**”.
 Certo!, è un “miracolo” che non si lascia sottoporre
 al microscopio o a strumentazioni “scientifiche”!
 La scienza vede “cose”, spetta quindi ad essa
 la verità “sperimentale”,
 non è affar suo l’ultima “verità”.
 Sulla verità ultima, ne può infatti saper di più il “semplice”,
 che lo scienziato illustre.
 La “verità” e l’“essere” non possono essere pensati
 dalla “ragione empirico-scientifica”,
 o peggio, da una fantasia che s’atteggi a “filosofia”,
 ma soltanto con la “pura ragione”
 (che ovviamente non è la “ragion pura” di Kant,
 per il quale l’“esistenza” è soltanto una “categoria”
 dell’“Io penso” che “pensa”,
 e non s’accorgeva che il suo pensar la “categoria”
 non è a sua volta una “categoria”;
 infatti lui la pensava e affermava proprio come “vera”!).
 Oltre ogni scienza “scientifica”,
 c’è una “scienza” delle “prime e ultime cose”,
 “scienza filosofica”, che si afferma come “sapienza”,
 e che si propone, per quanto è in suo potere,
 di illuminare la “via”, e di dare un “senso” alla “vita”.

È “sapienza” che non si lascia imbrogliare dalla fantasia,
 e non chiude la verità ultima in astrazioni, formule e teoremi.
 La “sapienza” ama e vive la “vera verità”.
 Ma, purtroppo, il nostro amico, a quanto pare,
 preferisce la propria lucetta di lucciola, alla grande Luce.
 Ma lui preferisce magari anche esser solo lucetta,
 piuttosto che dover riconoscenza ad una Luce Superiore.
 Lui non ama sottostare; vuole essere come vuole!
 Attenta, luccioletta, un pipistrello ti ha nel mirino:
 prima o poi ti piglia, e sarà un gran buio!
 Non sarà meglio farsi umile dinanzi all’infinita Umiltà?
 E poi, sai che cosa ti perdi? Ti perdi la Luce,
 ed anche quell’aureolarsi di luce
 che sono tutte le cose che ami.

33

I “miti” pagani, quando proponevano in immagini il “divino”,
 lo immaginavano sempre al modo umano,
 ossia un modo condizionato dai limiti
 del bisogno e della fantasia, e spesso della superstizione.
 Il “dio” del mito era sempre o troppo alto sull’Olimpo,
 o troppo basso, impiasticciato di passioni umane.
 Quando un “dio” scendeva dall’Olimpo,
 combinava sempre guai.
 Né miglior “dio” pensò l’intelligenza “illuminata”
 dei “liberi pensatori”, volterriani e frammassoni:
 nel migliore dei casi, ponevano, bontà loro,
 un “Essere Supremo”, ma che se ne stesse ben in alto,
 e ben distante, e non s’impicciasse di noi terreni.
 È vero che era pur bello riverire con feste e coreografie
 Iside e Osiride, Giove e Atena,
 e tutto il codazzo viaggiatore di potenze celesti
 o placare con riti e danze gli spiriti della tribù,
 ma mai che quelle mitiche entità si adeguassero

a una concezione filosofica verace di “divinità”:
 ad ogni città , ad ogni tribù, sovrastava “un” dio.
 Soltanto Israele adorava un solo Signore, “Creatore”.
 A dir il vero, più elevato fu il “dio” di Anassagora,
 di Platone, Aristotele, Plutarco, Plotino,
 e “alti” salirono gli “dèi” di Hölderlin
 e gli “dei” dell’Inno alla gioia” di Beethoven,
 “alto” salì anche il “divino” di Heidegger.
 perciò, quanto più “il dio” saliva,
 tanto più si allontanava nei “suoi cieli empirei”
 e scompariva nell’indistinto “ideale”,
 e sempre meno badava all’uomo reale.
 Oggi, nella moderna società utilitarista e tecnologica,
 l’idea di Dio, nonostante secoli di cristianesimo,
 s’è talmente sbiadita da farsi quasi irriconoscibile,
 così che per molti è ininfluenza, superflua.
 Non dovrebbe, invece, esser gioia e dovere
 di una “retta ragione”, conoscere e amare Dio,
 unico Garante del “senso” dell’esistere?
 Ma no, per l’uomo peccatore, Dio è un peso e un rimprovero!
 La tecnologia e il benessere gli hanno procurato
 un nascondiglio per ripararsi dallo “Sguardo giudicante”,
 un alibi insincero per salvarsi dal giudizio della coscienza.
 E lui si fa scioccamente glorioso: dice di non aver bisogno
 di quell’Essere (che pur gli dona di “essere”),
 di quella Verità (che pur gli dona “verità”).
 Ma la “cattiva coscienza”, prima o poi, perde quota.
 E allo sbruffone crolla il palco delle sue sicurezze.
 Tutto passa, solo la **Verità** è “eterna”.
 Si vantano di esser “a-tei, “senza-Dio”,
 ma restano presto “senza-Tutto”.
 E siccome solo la Verità è in grado d’essere
 il “collante” universale, ecco che l’ateo si trova
 “lontano” e “isolato” anche da se stesso,

sconnesso, “lontano” da ogni “altro”,
così “lontano” che l’“altro” gli diventa talmente “altro”,
da farglisi “minaccia”.

Ma nel profondo del cuore, l’inquietudine morde.

Sant’Agostino lo confessa:

«Ero diventato grande problema a me stesso» (*Confessioni*)

L’errore non sta tanto nel voler “buttare a terra” Dio.

E neppure nel portarlo “un po’” in alto.

L’errore sta nel non portare Dio “abbastanza in alto”,

(l’errore opposto starà, come vedremo parlando di Gesù,
nel non capire che l’Amore si pone totalmente “in basso”!).

34

Riassumendo: una risposta a chi, con tutto il cuore,

“cerca” la “verità”, c’è, una sola,

esiste **un Infinito Vero**, una Verità infinita,

al tempo stesso Trascendente e Immanente,

Principio e Fine dell’“essere” di tutte le cose.

Proponiamo ora qualche formula sintetica finale.

1.

La verità esistenziale,

che noi sperimentiamo in noi stessi e nelle cose,

è così vera, che, proprio per essere così vera,

o è Verità infinita, che giustifica e regge stessa,

oppure, se è in qualche modo “finita”, deve essere

relazionata strettamente ad una Verità infinita.

Infatti, soltanto una Verità infinita è sufficiente ad

“essere”, e solo un Essere infinito è sufficiente

ad essere “Vero”.

Ma la verità di noi stessi e di tutte le cose non è infinita;

infatti, una verità infinita non “diviene”,

non nasce, non muore, eppure, come risulta

dalla stessa esperienza,

noi e le cose tutte “diveniamo”, nasciamo, e moriamo.

**Quindi esiste – Trascendente e Immanente,
Tutt’Altra e Tutt’Intima – una Verità infinita,
infinita non in astratto, o in una assolutezza ideale o
fattuale, ma come infinito “Sì” esistenziale,
e quindi come infinito “Bene” e infinita Bellezza.
Ed è ciò tutti chiamano “Dio”.**

2.

Noi e le cose esistenti siamo “veramente veri”.
Ma tutto ciò che esiste, come “veramente vero”,
può esistere come tale solo se è infinitamente vero,
o almeno se si relaziona, come “creatura,
ad un infinitamente vero, che chiamiamo “Dio”.
Quindi noi e le cose, o siamo Dio, o siamo creature.
Ma né io, né le cose, siamo infinitamente veri.
Quindi esiste, “al di là” di me e delle cose,
un infinitamente vero,
ossia quel Vero che tutti chiamano “Dio”.

3.

In breve: Ciò che è vero, non può essere veramente vero,
se non è infinitamente vero. Ma le cose sono vere,
non però in modo infinito, infatti divengono.
Quindi esiste una Verità Infinita, che tutti chiamano “Dio”.

35

Questo “ragionamento” (della Verità infinita)
sembrerà certamente molto strano
a chi sta immerso nelle cose.
Dirà che lui non sente affatto bisogno di infinità.
Dirà: «A me basta la finitezza del mio vivere quotidiano:
il pane, il lavoro, la società, la giustizia, lo svago, la pace».
Ma quando uno – per un dono del Cielo –
si fa conscio di esistere **veramente**,
e quindi di essere “responsabile”
di fronte alla propria coscienza, e di fronte a ogni “tu”,

perché resistere, e opporre un rifiuto, e non considerare
 la nuova immensa Bellezza che chiede accoglienza?
 Sì, sto “dinanzi” alla Verità!, sono vero nella Verità!
 La mia vita ora ha un “senso”, non è più un caso del destino.

Ho “trovato” la “x” che cercavo!

Ho conosciuto Colui che fin dall’inizio
 era “Presente”, e sosteneva la mia ricerca di verità e di bene.
 «O Verità presente in ogni verità di cose, di cause, di effetti,
 Tu mi doni di esser “vero”, mi doni di “essere”!
 Mi “chiami” ad “esistere in verità”.
 Sei così “Presente” a me e così “Intimo”
 che mi fa “tu” dinanzi a “Te”.

Tu sei il mio “Tu”!

Aspettando da me una “risposta”, mi fai un grande onore,
 e mi fai “libero” e “responsabile”.

**Mi hai donato di capire che Sorgente dell’Amore
 è la Verità**

Ecco: mi dichiaro “cercatore di Verità”!
 Ho capito così che ogni altra sorgente è pozza di fango,
 fantasia, illusione, inganno.
 Ogni altra oasi è “fata morgana”.
 Tu mi impegni molto, perché sei Sorgente
 che zampilla molto in alto,
 ma sei Sorgente Bella e Sovrana.
 «*Alétheia thèia*» = «**La Verità è divina**».
 Non sei verità provvisoria e svanente
 come tutte le cose,
 che sono sì belle e preziose,
 ma soltanto perché Tu, Verità, le crei
 “vere”, “buone” e “belle”;
 sono gocce di luce, in quanto e finché vi traluce
 un raggio di quella Tua Infinità
 che ha nome “Essere” e “Verità”.

36

La “*Logica*” ha così dimostrato
o, se si vuol parlar con mitezza, “mostrato”,
dato che, di “dimostrazioni”, proprietaria gelosa è la
“scienza”)

che la Verità infinita “**esiste**”, ed è Bene e Bellezza..

Il termine “esiste” a qualcuno non piace,
perché rischia di venir frainteso, quasi significasse
un “venir fuori” (*ex-sistere*) da qualcosa che vien prima
mentre la Verità infinita non “viene fuori” affatto,
né fuori da “altro”, né fuori dal “nulla”.

Allora, diciamo pure così: «La Verità infinita “**è**» .
e con Parmenide «l’Essere è», e con la Bibbia «Io Sono»;
ma ben distinguendo – con la Bibbia –
il finito dall’Infinito, il Creatore dalla creatura.

Siamo partiti dalla “meraviglia”,
destata in noi dalla verità delle cose e del nostro esistere,
e lo stupore ci ha portato a levare il capo...

Ed abbiamo intravisto, nel carcere buio, un raggio di luce,
che ci ha portato come un messaggio di una Luce “infinita”,
e ci ha reso coscienti della nostra “verità esistenziale”.

Abbiamo “capito” che solo un “Principio infinito di verità”
può “giustificare” e far “vera” la verità,
ed aprire a Sé – Verità – le nostre menti razionali,
così che possiamo, almeno tendenzialmente,
intuirne la **Presenza** e, mediante essa, farci “coscienti”
della nostra bellissima **verità**,
e della bella **verità** di tutte le cose.

37

Ma supponiamo che ancora una volta Tizio e Caio obiettono:
«Il tuo discorso è troppo lungo e troppo difficile,
e la fatica di vivere ci impegna già abbastanza.
Nessuno è mai salito a Dio salendo queste scale razionali».

Ma no!, non è così.

Abbiamo fatto, sì, un discorso forse troppo lungo,
 ma, di per sé, sarebbero bastate poche righe.
 Si tratta, infatti, di una istantanea “intuizione esistenziale”
 che tutti, proprio tutti, magari solo in modo implicito,
 possiamo (e dobbiamo) “sperimentare”.

E non è un discorso incomprensibile, o troppo astratto,
 quanto s’è detto non è altro che un mostrare
 ciò che ogni retta coscienza può ammettere di “sentire”:
 sente di “esistere-in-verità”. E sente che subito ne segue
 che la vita è “dono” di un “Mistero”,
 “un Mistero” che impegna, e che tutti chiamano Dio.
 Se poi qualcuno vi sviluppa anche “ragionamento”,
 come abbiamo cercato di fare,
 questo “ragionamento” è un di più, non necessario all’anima.
 I credenti sono “credenti” non per ragionamenti cesellati,
 non per idealizzazioni sublimi,
 tanto meno per paura o per scaramanzia,
 ma perché umilmente ascoltano la verità e il “bene”.

Agli umili, a chi “tiene famiglia”,
 a chi porta il “giogo” quotidiano,
 vien naturale, ed anche in certo modo evidente,
 quanto più si fa pura la sua autocoscienza,
 di “sentire” la dimensione profonda, non empirica,
 ineffabile, talvolta intimidente, ma sempre confortante,
 della Verità e del Bene.

Tuttavia, non è male dir anche a parole di “**Logica**”
 quanto sente l’anima, e portare ad emersione,
 con un balbettio di parole e di concetti,
 ciò che ci illumina nel profondo.

Come subito mostreremo, la **tradizione filosofica cattolica**
 ha sempre ritenuto che il “sentimento” religioso
 non solo sia “naturale” all’uomo,
 ma lo sia anche a livello propriamente di “pensiero”,

purché sia un “pensiero” davvero “esistenziale”.
 “Essere” è parola assai cara alla filosofia cristiana.
 È “parola” usata in diversi sensi,
 ma può anche avere un senso profondo ed esperienziale,
 da “intuire”, prima ancora che da “esplicitare” verbalmente.
 La “morale” che ne esce è immediata:
 bellezza e grandezza dell’uomo,
 e mente e cuore a quel “Sì” infinito
 che proprio in quanto infinito “Sì”,
 è Bellezza, Speranza, Gioia.
 Se tutto ciò appare irricevibile
 alla ragione dell’uomo “decaduto”,
 appare invece vero, bello e buono alla “ragione liberata”,
 la ragione che s’è fatta “pura”
 purificandosi alla Luce dell’Amore Crocefisso.
 Ma fin qui è ancora soltanto “ragione”;
 la fede sta ancora alla porta.

La “via” della “conoscenza”

38

Anche per molte altre “vie” si può ugualmente
 “mostrare” l’esistenza di Dio, e salire con la mente a Dio.
 Pensiamo a quella “via” che è la stessa “conoscenza”.
“Conoscere” è “trascendere” tutte le cose verso l’infinito.
 È un “uscire” da sé per “entrare” nell’“altro” (=en-patia).
 È un “uscire” e un “entrare” che non si fa con i “sensi”.
 Ad uscire e entrare mediante i sensi è bravissimo l’animale;
 ma l’animale non ha “coscienza” di se stesso come “vero”,
 e non “sa” che le cose a lui “presenti” sono “vere”.
 Non parla, non dice “io”, “tu”, “ecco!”,
 e non è questione di apparato vocale.
 Non è “libero”: è sempre necessitato dai “sensi”.
 Non ha, di conseguenza, “coscienza morale”.

Invece l'uomo ha "coscienza" di se stesso,
 "sa" di trovarsi di fronte a cose "vere",
 e non è del tutto necessitato dai sensi,
 il vertice della sua coscienza respira "libertà",
 È così "libero" da esser "responsabile" delle sue azioni:
 ha una "coscienza morale".

Donde viene questa "differenza" fra l'uomo e l'animale?
 Donde viene che l'uomo pensa "io", ma anche "esce da sé"
 e incontra l' "altro" proprio come "**veramente altro**"?

Viene dal fatto che l'uomo
 "conosce" sé e le cose "**in verità**".

Per i filosofi greci, la parola "verità" suonava "*a-lètheia*"
 [ossia "senza-velo"]: "verità" è "s-velare".

Al gattino non si "s-vela" la "verità dell'essere";
 mediante i sensi il gatto può "sentire" l'"altro",
 ma non "capisce" che l'altro è "veramente altro".

I sensi accedono alle cose come "sentite",
 ma non le "affermano", in quanto non le hanno prima "poste"
 sulla scia dell'infinità della verità.

"Intelligenza" è: aprire la mente all'infinito.

Ecco perché gli animali non riescono a parlare:
 per parlare bisogna prima "pensare",
 e pensare significa essere aperti all'"infinito".

Gli animali non hanno "l'infinito"!

Conoscere è capire che io e l'"altro" siamo "veramente veri",
 e quindi "veramente distinti" e "veramente uniti" dalla verità.
 Che cos'è che ci dà di affermare, distinguere e unire,
 e di fare analisi e sintesi, sperimentare e dedurre?

È la **verità dell'essere!**

L'uomo può "conoscere", in quanto la sua mente,
 riesce a porre ogni cosa nella verità, e riesce a fare questo
 in quanto, affermando il "vero", "oltrepassa" tutto ciò
 che è finito e limitato, e quindi può "dividere e comporre".
 Anche soltanto per essere **consoci di esistere**,

occorre aver superato il “finito”.

Chi nega che esista la “verità” – sensisti, materialisti, ecc. –

Deve logicamente sostenere che la conoscenza non è

che “somma e sottrazione” di sensazioni o di cose.

Ma per sommare e sottrarre, bisogna pur, **prima**,

affermare (sensazioni e cose) in “verità”,

e non si afferma in verità se non si raggiunge,

almeno implicitamente, l’infinità.

In formula: [**Intelligenza** = \rightarrow verità $\rightarrow\infty$].

Che cosa sia ultimamente il “pensare”

non va però chiesto agli “scienziati”,

perché la “scienza”, è conoscenza “sperimentale”,

e non può che fermarsi

alla “materia”, ai neuroni, alle sinapsi cerebrali, e così via;

le sfugge necessariamente e totalmente

tutto ciò che non è “empirico”,

ciò che per definizione è, almeno in qualche misura,

illimitato e infinito.

Che ne sa la “scienza”, se è bene o male far del male?

La scienza può vedere i guai empirici, e proporre terapie.

Per i guai met-empirici, e per i “valori primi e ultimi”,

è giocoforza ricorrere alla filosofia.

La filosofia “cristiana”

(che vuol essere filosofia della ragione **pura**)

è “filosofia della verità e dell’essere.

Per Agostino, “conoscere” è “venir illuminati” dalla Verità

sia che Essa ci illumini volta per volta con singole “idee”,

sia che lo faccia una volta per tutte donandoci l’intelletto.

Per Tommaso: «Tutti i conoscenti conoscono Dio

implicitamente in qualsiasi conosciuto... [così come]

sono viste nel sole, le cose che vediamo mediante il sole.

L’anima conosce tutte le cose nelle ragioni eterne...

partecipando alle ragioni eterne» (*Somma di teologia*).

È per questa preminenza assoluta della verità

che il conoscere, come s'è detto, “supera” le cose,
supera spazio, tempo, gli insiemi, e anche l'infinito empirico.
«Perché esista per la coscienza,

il tempo deve esser pervaso da un principio sovra-temporale,
catturato e avvolto dalla rete dell'eternità...

Affinché ciò avvenga, è necessario che la persona
si elevi lei stessa al di sopra del suo flusso,
abbia già scoperto in sé l'eternità» (Pavel Florenskij).

Ma questo “infinito” – così importante! – è reale o astratto?

Ha la “ I ” maiuscola o la “i” minuscola?

È “Dio”, o è un “orizzonte” che si espande?

Anche se, per ipotesi assurda, un “orizzonte” potesse
“abitare sul nulla”, sarebbe pur sempre “vero”, in quanto “è”,
e torniamo al ragionamento sulla verità esistenziale:

il “vero”, per essere “veramente vero”, eccetera.

Quindi esiste un Infinito di Verità,

in cui si attua (si fa “vero”) l’“io penso”,

un Infinito “reale”, non un'extrapolazione o una proiezione.

Se fosse un “astratto”, come il vertice di una piramide tronca,
tutte le cose sarebbero proiezioni irreali, sarebbero “nulla”,
mentre invece sono ben “vere” e reali.

Ci pare di dover insistere su questo.

Per alcuni cultori di genetica, o di antropologia sociale,
o di cibernetica, il pensiero è l'ultimo (o penultimo?)

gradino dell'evoluzione universale,

o una sovrastruttura economico-sociale,

o una complessità di connessioni.

Risposta: **verità** non è niente di tutto questo,

perché è semplicemente “vera”.

Altri ci obiettano: «Voi credenti parlate tanto di infinito,
ma in realtà esiste soltanto l’“indefinito”».

Risposta: l'indefinito, in quanto tale,

manca, almeno in qualche misura, di “verità”,

e quindi non è “sufficiente” a far “vero” il vero.

La realtà non è fatta “vera” da un qualche “indefinito”,
 fisico o matematico o culturale,
 ma da un’infinità “vera”, reale.
 Inoltre, un’infinità “reale” non può essere “fisica” o logica,
 perché mancherebbe di “autoaffermazione” sufficiente,
 e quindi mancherebbe di “verità”.
 Solo un’infinità “reale” di **Verità** e di **Essere**
 può essere “**Autonomia**”,
 e far essere “atto” sia il possibile che l’esistente.
 Eccola, l’infinità che, sola, è “sufficiente”
 (sufficiente a Se stessa, alle cose, e alla “mente” pensante):
 è quell’Infinità Personale e Provvidente,
 che tutti chiamano “Dio”.

La “via” dell’“amore”. Altre “vie”.

39

Quanto detto della conoscenza, vale anche per l’amore.
 Come l’intelligenza, anche l’amore è “via” a Dio,
 tanto quanto “apre” all’essere e alla verità.
 Se l’amore fosse soltanto un’emozione della sensibilità,
 non avrebbe nessun ruolo nella ricerca della verità;
 dato invece che si rivolge all’“altro” come “altro”,
 ecco che assume grande importanza come “via” a Dio.
 Ogni “ente” – ogni “cosa che è” – si fa “via” a Dio;
 e si fa “via” a Dio l’“io” stesso, quando,
 rientrando in sé, si stupisce del proprio esistere,
 si conosce e si afferma “in verità”.
 «**La verità abita nell’io interiore**»
 (Agostino, *De vera religione*).
 Ma l’uomo fa molta fatica a “entrare” in se stesso
 nel senso inteso da sant’Agostino;
 L’uomo ammira l’oracolo delfico: «Conosci te stesso»,
 ma lo interpreta di solito in senso umanistico,

non nel senso “onto-logico” di **verità di** essere.

Ma talvolta accade che, riflettendo, entra in se stesso, e allora si può dire che quasi si oppone a sé: “esce” da sé.

Ma questo compito di “uscire” può venir facilitato all’uomo

Quando l’intelletto è mosso dall’“amore”.

L’amore afferma l’**“altro come altro”**,

e vuole che l’altro **“veramente sia”**.

L’amore, quindi, se è amore e non egoismo mascherato, tende ad affermare l’“essere” e la “verità”.

E la “via” è “aperta”.

Tutto dipende da quanto veramente ci si è accorti che l’altro veramente “è”,

da quanto intensamente si ama l’altro,

non come “continuazione” o “funzione” dell’“io”,

ma nella **“sua”** verità, nella sua *“dignitas”* esistenziale di “partecipante” alla Verità e al Bene infinito.

Traduciamo in un esempio.

Mettiamo un “lui” che vuol sposare una “lei”.

Se lui si è meravigliato, molto meravigliato, che lei davvero esiste, e che lei davvero gli vuol bene, si sposi serenamente.

Se invece trova giusto che lei gli voglia bene

(perché lui è bravo, buono, bello, ecc.),

ecco, questo “lui” non è ancora uscito da se stesso,

non ha ancora capito la verità esistenziale dell’essere,

cioè non ha ancora capito che lei è “altro” da lui,

ossia che lei **“esiste in se stessa in verità”**;

ecco, lui non è maturo per sposare lei,

e lei avrebbe a che fare con un lui ancora chiuso nel suo io,

un “adolescente” che ancora non s’è fatto “vero”.

(Stessa cosa vale per lei!).

Mettiamo che lui si sposi, e che abbia un bambino:

sarà “veramente” padre (lei “veramente” madre)

solo quando si meraviglierà molto, moltissimo,

che questa nuova creaturina veramente “esiste”!:
 prima non c’era, adesso “c’è”, adesso “è”!
 Fuori esempio: chi non ama niente e nessuno,
 non s’è ancora accorto della **verità dell’essere**,
 non ha visto ancora la sua bellezza;
 se dice di amare Dio, ama Dio “in verità”?
 Allora, un eremita? Il vero “eremita” non è
 chi vive solitario disdegnando il “mondo”,
 ma chi per amore a Dio (l’Essere-Verità),
 ne vede la Presenza in ogni “creatura”.
 Nella società d’oggi, ognuno appare “cittadino”,
 ma in realtà ognuno è “solo”, chiuso nel suo “utile”.
 Tutti appaiono (più o meno!) “liberi”,
 ma spesso, in realtà, siamo servi di anonimi, a loro volta
 servi di un’anonima, onnivora, finanza globale.
 Ma v’è una speranza: una pedagogia che proponga in grande
 la bellezza del “vero”, e la bellezza dell’amore.
 Jacques Maritain: «Per l’uomo ci sono altrettanti itinerari
 verso Dio quanti passi sulla terra o strade
 verso il proprio cuore».

40

Altra “via” a Dio è il “**sentimento del bene**”.
 Il “bene” non è un aquilone in balia dei venti,
 sta saldo su salda roccia: la roccia è la **Verità**.
 Mancare al “bene” è mancare alla Verità.
 Quando la retta ragione “cerca” la verità,
 intuisce che essa non può che essere “buona”
 e che il “bene” non può essere che verità ed essere.
 Quindi, come la verità e l’essere comportano l’“Infinità”,
 anche il “bene” la comporta ugualmente.
 Mentre però la “via della verità”
 si mostra soprattutto alla mente, all’intelligenza,
 la “via del bene” si mostra soprattutto al “cuore”.

Più l'anima gusta il "bene" e al "bene" si protende,
più "sente" che l'infinito "Bene" (con la maiuscola) "esiste",
ed è l'"**Ognibene**".

La "via del Bene" è la "via dei santi".
ma è anche, per divina Provvidenza, la "via grande"
di molte anime che, piamente, quasi per istinto
"credono" al "Signore".

41

"Obbedire" al Bene è ascoltare la **coscienza**.

Non è obbedienza umiliante, perché è obbedienza alla verità.
Certo, molte volte la coscienza si fa esigente, anche severa.

Infatti, eccola là, la "coscienza",
sempre pronta a rimproverarci: "Tu devi!", "Tu devi!".

Ha diritto costei, di sempre, implacabilmente, "giudicarci"?
Se pur si mostra consolante quando facciamo il "bene",
altrettanto ci rimorde quando facciamo il "male".

Oh, è voce di una "**assolutezza**" implacabile e rigorosa.

Allora: "dove" viene questa così insopprimibile "voce"?

Non è il sedimento di imperiosi ammonimenti del "padre",
né di repressioni utilitaristiche di un fantomatico "Super-Io".

La sua voce risuona "verace", e con pieno diritto di parola,
in quanto riceve tutta la sua forza proprio dalla "verità"!

Ma, a sua volta, una "verità" così assoluta ed esigente,
dove riceve una tale Assolutezza?

Non può riceverla che da un "**Bene Infinito**",
che sia infinito Essere e "Verità".

Non bastano, a giustificare la coscienza, "ideali", o "valori".

Ideali e valori, se non s'agganciano ad un Valore Assoluto,
presto barcollano per mancanza di "ossigeno",

se addirittura non sono che maschere di un "io" vanitoso.

Tanto è "buona" la coscienza, quanto si fa amica
della Verità, che è "Bene" e "Bontà".

42

È “via a Dio”, la stessa “bellezza”.

Infatti, la bellezza, come dicemmo nella “Estetica della fede”,

vuole essere “intuita” come **irradiamento**

prossimo e sublime dell’Essere stesso e della sua Verità.

È quindi – la bellezza – una “dimensione”

della stessa verità e dell’essere stesso,

e quindi, come l’essere e la verità,

va “al di là” dell’immediato e del “limitato”.

La bellezza ha così la medesima grande “missione”

della verità e della bontà:

“mostrare” all’uomo che la sua più vera “umanità”

non è quella che si abbarbica ai sensi e se ne fa schiava,

ma quella che, pur gemendo per la tensione e le spine,

**si alza e si protende a respirare la libertà, la bellezza,
la gioia dell’essere e della verità.**

Mentre le due sorelle maggiori – verità e bontà –

devono spesso mostrarsi seriose ed esigenti,

e non possono esimersi da questo loro dovere,

la bellezza, invece, si presenta sempre

accogliente e sorridente,

e attrae mente e cuore col dolce del suo miele.

43

È “via a Dio” il “senso della vita”,

“senso” che ogni uomo “sente” non solo necessario

(per poter vivere una vita con slancio e speranza),

ma anche così intimamente incorporato al proprio “esistere”

che, in fondo, dire “vita”, e dire “senso della vita”, è tutt’uno.

Ma quale può essere il “senso” della vita se tutto passa,

se tutto finisce nel nulla, da cui, secondo gli atei, verrebbe

e in cui finirebbe la vita ed ogni cosa?

Solo l’Eterno assicura e conforta l’anima,

un Eterno che, pur in un modo che solo lui conosce,

potrà esaudire quel “desiderio di felicità”,
che è insito nella conoscenza e nell’amore di ogni uomo,

44

È “via” a Dio un verace “incontro” con “Gesù”,
o anche con un santo, ossia un “piccolo” di Gesù.
Gesù, e i “piccoli di Gesù”, non usano fare lunghi discorsi
e ragionamenti, come qui sopra abbiamo fatto no:
la loro presenza è talmente significativa,
che si fa presto “invito al cuore” a farsi “credente”.
Purché il cuore non si serri in un guscio!

45

Altre vie? Scriveva padre De Lubac:
«Vi sono innumerevoli vie che, di fatto,
conducono a Dio...
Attraverso la muraglia più spessa del carcere più triste
basta la stretta fessura di una feritoia
per attestare che c’è il sole.
Lo stesso è del mondo ora opaco e pesante:
basta l’incontro furtivo di un santo per attestare Dio.
È una vita nuova, una sfera di esistenza
che ci viene rivelata all’improvviso
È come una nuova “patria” prima ignorata da noi,
ma subito percepita come la più antica e la più vera».».

46

Unendo insieme tutte le “vie” come tante corsie
si forma una larghissima “via”, una **“via globale”**:
è l’anima tutta che si fa “via” a Dio:
crescendo in radiosità, verità, essere, bontà, bellezza,
avverte in se stessa una crescente somiglianza
con la Luce, la Verità, l’Essere, la Bontà, la Bellezza.
E sempre più “sente” che la “via”

che il Buon Dio le ha mostrato e in cui l'ha avviata
è stata per lei davvero una grande Grazia.

Sant'Agostino - La "verità" come "via" a Dio

47

Sant'Agostino d'Ippona e san Tommaso d'Aquino
sono i due maggiori rappresentanti di un pensiero cristiano
che "mostra" la "via" filosofica ("logica") a Dio.

Dalle "radici" religiose ebraico-cristiane,
nacque e si sviluppò una "**filosofia esistenziale**":

filosofia della "**verità dell'Essere**",

filosofia del "**chi sono io veramente**",

filosofia del "**tu**",

filosofia della "**storia**".

Il "pensiero nuovo"

si espresse a livello filosofico

in due orientamenti, due terminologie,

due "metafisiche", due "ermeneutiche".

Poiché diceva un binomio – "**verità dell'essere**" –,

alcuni privilegiarono il primo termine – verità –,

altri il secondo – essere –.

I primi amano il protendersi di ogni realtà

verso la luce della **verità**;

ogni essere è "partecipazione" ad una Purezza di Verità,

che si manifesta come Bellezza e Bontà.

Il mondo è un caleidoscopio di "significati-significanti",

che si richiamano l'un l'altro con gioia

verso una Pienezza di "senso".

Ogni parola è "segno" e "immagine"

che rimanda ultimamente al "Verbo" di Dio.

L'uomo incontra Dio nella contemplazione.

I secondi amano ugualmente Dio come Essere e Verità,

ma valorizzano maggiormente le creature, sottolineandone **l'autonomia, la positività, il valore**; e così impegnano maggiormente il "credente" a far presente il regno di Dio nella **società** e nella **storia**. Questi due modi di "sentire" la Presenza di Dio sono evidentemente complementari; ognuno dei due cerca l'altro e si fonde nell'altro; ambedue i "modi" si elevano in "carità", anche se distinto è il modo di "stare dinanzi" a Dio: i primi piuttosto "adorando", i secondi piuttosto "operando".

48

Sant'Agostino (IV-V secolo d. C.) amò molto la **verità**. È suo il "quadro di riferimento", del "pensare" cristiano, suoi – per così dire – i "blocchi di partenza": la **verità** e "l'**uomo interiore**".

Della **verità** Agostino sottolinea – seguendo Platone – il valore ideale-conoscitivo.

Ma, educato e convertito alla "**esistenzialità**" **cristiana**, identifica la Verità e il suo esprimersi [le "idee"] con la "Persona" del "Verbo", e ne mostra la "Presenza" nell'"**uomo interiore**".

«Non uscire fuori di te, ritorna in te stesso [*in teipsum redi*].

La verità dimora nell'uomo interiore [*In interiore homine habitat veritas*].

E se troverai che la tua natura è mutevole, devi andare al di là anche di te stesso. Ma ricordati, quando vai al di là di te stesso, tu vai al di là dell'anima ragionante.

Tendi dunque là dove si accende la luce stessa della ragione» (*De vera religione*).

Finché uno "vive fuori" della sua verità profonda, e finché vive nelle "cose", e sempre cerca "cose",

e sempre cerca il proprio “io” in tutte le “cose”,
 ecco, non s’accorgerà mai per davvero di “essere”.
 Ma quando, finalmente, desideroso di bene e di verità,
 tornerà in se stesso, e s’avvedrà della “verità”
 della sua triste situazione esistenziale,
 allora andrà “oltre”, vincerà se stesso, e, “figliol prodigo”,
 «Tornerò da mio padre...».
 «Quando era ancora lontano, suo padre lo vide,
 ne ebbe compassione, gli corse incontro,
 gli si gettò al collo e lo baciò...
 “Presto, portate qui il vestito più bello...”» (Lc 16,18ss).
 La parabola di Gesù parla del Padre,
 ma può ben applicarsi anche alla Verità.

49

Ma non si comprende Agostino, se lo si riduce
 ad un seguace delle “idee” di Platone.
 Per salire dalle cose mutevoli all’Immutabile e all’Eterno,
 egli propone sì l’argomento platonico delle “verità eterne”,
 che dice così: «La verità di idee, numeri e norme morali,
 è talmente assoluta, immutabile e semplice,
 che non può derivare dai fatti, né dai sensi, né dalla ragione;
 non può derivare che dalla Verità Assoluta Immutabile, Dio».
 Ma mentre la Verità era per Platone “le Idee”,
 per Agostino è Dio, che è la Verità in se stessa, ed è Essere.
 «[Di Dio] null’altro posso dire se non che è
**l’essere stesso (*idipsum esse*)» (*De moribus Ecclesiae*)
 «Che cosa è *Idipsum*? Che posso dire se non “*Idipsum*”?
 Fratelli, se potete, capite *Idipsum*...
 Che cosa dunque è *Idipsum*, se non **ciò che è?**
 Che cos’è ciò che è? È ciò che è eterno...
Ecco *Idipsum*: Io sono colui che sono» (*In Ps. 121*).
 Agostino cita più volte il passo dell’*Esodo* (*Es 3,14s*):
 «Io sono colui che sono... Io sono mi ha mandato a voi».**

50

Ma per quale “via”, con quale argomentazione, Agostino giunge all’*“Idipsum”*, a “Colui che è”? Agostino “incontrò” la pienezza della “verità” quando, a 33 anni, dopo una sofferta ricerca religiosa, ricevette il Battesimo da S. Ambrogio a Milano, ed entrò così nella Chiesa Cattolica.

Egli sempre confessò di aver “incontrato” **la Verità** quando “incontrò” Gesù.

Tuttavia la fede non diminuì, ma piuttosto confermò la sua vocazione filosofica, e sempre illuminò la sua **ricerca** intellettuale, ricerca di **verità** che egli continuò per tutta la vita, scandagliando la “memoria”, l’“intelligenza” e la “volontà”, e cercando i segni della Provvidenza nella storia umana.

Agostino stima e ama talmente la “verità” da identificarla con l’ “essere”, e l’ “essere” con la “verità” (anche se simpatizza più per la verità!).

«Il vero a me pare che sia ciò che è [*id quod est*]» (*Soliloqui*);

«Le cose vere sono vere in quanto sono» (*De vera rel.*).

«Vidi che tutte le cose devono a te

di esistere [*tibi debere quia sunt*]

e che tutte stanno interne a te [*in te cuncta finita*],

ma non come in un luogo, ma perché tu con la tua mano tieni ogni cosa **mediante la verità**» (*Confessioni*).

«**Tutte le cose sono vere in quanto sono**

(*omnia vera sunt, in quantum sunt*), e la falsità non è altro che ritenere essere ciò che non è» (*Confessioni*).

La “verità”, in Agostino, trascende ogni “fattualità”

e si fa “presente” in prima persona: “verità” ed “essere”

sono così intensamente da lui “esperimentati”,

da costituirsi non più come “oggetto”, ma come “soggetto”.

Agostino inaugura un modo tutto nuovo di fare filosofia:

non più cercare la “natura”, né i principi generali dell’essere, ma “io stesso” in quanto “chiamato” ad “**esistere dinanzi a**”, dinanzi a quella Verità che è il mio eterno “Tu”.

Il “metodo”, la “via” a Dio, è sempre “la verità”, ma una “verità” che Agostino intende in un modo “nuovo”, “esistenziale”, “cristiano”: **la “verità” è “Tu, mio Dio!”**.

«**Io non esisterei [non ergo essem]**, o mio Dio, non esisterei affatto [*non omnino essem*], se tu non fossi in me. O piuttosto non esisterei, se io non fossi in te [*nisi essem in te*], dal quale, per il quale e nel quale tutto esiste» (*Confessioni*).

51

«Comprendi, se ne sei capace, anima tanto appesantita da un corpo corruttibile e aggravata da molteplici e svariati pensieri terreni, comprendi se ne sei capace, che Dio è Verità. Sta scritto infatti che “Dio è luce”, non la luce che vedono i nostri occhi corporei, ma **quella che vede il cuore quando sente dire “è la verità”**.

Non cercare di sapere che cosa è la verità, perché subito si insinuerebbero le caligini delle immagini corporee e le nubi dei fantasmi e turberebbero la serena chiarezza che al primo istante ha brillato al tuo sguardo quando ti ho detto **verità**.

Rimani, se puoi, nella chiarezza iniziale della luce che ti abbaglia quando si dice **verità**.

Ma no, tu non lo puoi, perché ricadi subito nelle cose solite e terrene».

È proprio in tale “luce che ti abbaglia quando si dice **verità**” che la mente “intuisce” che solo una Luce infinita può esserne sufficiente Fonte e Causa.

«Avevo scoperto al di sopra della mia mente mutevole

l'incommutabile e vera eternità della verità...
 La facoltà razionale... pervenne, in uno slancio
 di visione trepidante [*in ictu trepidantis aspectus*],
 a **ciò che è** [*ad id quod est*]]» (*Confessioni*).
 È intuizione esistenziale: una "verità" non è veramente vera
 se non è, "in sé" o "in Altro", **infinita ed eterna**;
 ma una eterna "Infinità" deve essere "Tutto",
 quindi dev'essere "Tutto",
quindi dev'essere "Tu".
 E allora gioia, commozione, canto lirico!
 Incantato dalla verità della Verità,
 Agostino ne risale la scia luminosa, "tendendo"
 «là dove si accende la luce stessa della ragione».
 «**Chi conosce la verità, conosce quella luce,**
 e chi conosce quella luce conosce l'eternità».

52

L'"esistenzialità", grande "novità" donata all'umanità
 dall'Ebraismo e dal Cristianesimo,
 raggiunse – filosoficamente –
 la massima evidenza in sant'Agostino.
 Agostino, avendo avuto una madre cristiana,
 avvertì la portata non solo "religiosa", ma anche "filosofica"
 – e per lui anche drammatica –
 dell'esistenzialità ebraico-cristiana.
 Nella sua crisi giovanile, volle prima «assicurarsi
 che quello della verità non è un falso miraggio
 né una stolta utopia come affermavano gli scettici,
 ma un sole splendente che non cessa mai di diffondere
 i suoi raggi sull'intelligenza» (Battista Mondin);
 ma comprese infine che la verità è anzitutto un'"esperienza":
 va, sì, cercata con un intelletto anelante alla "Luce",
 ma soprattutto va amata e vissuta col "cuore",
 come "dono" di quell'Amore che ci chiama

ad essere, conoscere, amare.

La verità agostiniana è verità “esistenziale”.

Egli scrive che, nel suo colloquio con la madre morente,

ad Ostia, ambedue anelavano insieme

ad una “Verità presente”, sentita come “Tu”:

«Parlavamo soli con grande dolcezza... cercando
di conoscere alla **luce della Verità presente – che sei tu –**,

la condizione eterna dei santi... Ce ne stavamo

con la bocca anelante verso l’acqua che emana

dalla tua sorgente... e dirigendoci con affetto più ardente
verso Colui che è “Il Se Stesso” [*in Id ipsum*]» (*Confessioni*).

Incantato dalla verità della verità,

Agostino ne risale la scia luminosa, “tendendo”

«là dove si accende la luce stessa della ragione».

Ricordiamo, integrandolo, un passo agostiniano sopra citato:

«**Chi conosce la verità, conosce quella luce,**

e chi conosce quella luce conosce l’eternità.

È l’amore che la conosce.

O eterna verità e vera carità e cara eternità!

Tu sei il mio Dio, a Te sospiro giorno e notte,

e non appena ti ho conosciuto, tu mi hai sollevato...

E mi hai illuminato col tuo raggio potente

e ne riverberasti la mia debole vista, e tremai tutto

di amore e di tremore.

E mi trovai lontano da te, nella regione della dissomiglianza,

come se udissi la tua voce da una altezza assoluta:...

“Tu da lontano proclamasti:

“In verità, Io sono Colui che sono”.

E ho ascoltato, **come si ascolta nel cuore.**

e non c’era affatto motivo di dubbio,

e più facilmente dubiterei di essere vivo

che dell’esistenza di quella Verità» (*ivi*).

«In Dio sta la causa dell’esistenza,

il principio dell’intelligenza, la norma della vita...

Senza di Lui nessuna natura sussiste, nessuna dottrina istruisce, nessuna esperienza giova» (*La città di Dio*).

San Tommaso d'Aquino - L'“essere” come “via a Dio

53

San Tommaso (1225-1274), realista com'è, pone il “blocco di partenza **nelle cose stesse**.”

Tommaso è il “filosofo dell'essere”.

La sua simpatia va all'essere.

Ecco: ci pare che egli chiami “essere”

ciò che qui chiamiamo “verità esistenziale”, “verità di essere”

A dir il vero, egli, seguendo Aristotele, definisce la verità

come “adeguazione reciproca tra mente e cose”;

ma questo non ha molta importanza,

perché egli unisce strettamente la verità all'essere.

Tommaso è, per così dire, un “esistenzialista” cristiano.

Il suo essere è ben “reale”, concreto, esperienziale.

Ma non è davvero il cieco “dato di fatto” di esistere;

è un “esistere in verità”.

Si può quindi dire che, per Tommaso,

la verità è la “luce” sprigionata dall'**essere**.

Sono celebri **le sue cinque vie**” (dalle cose a Dio)

ch'egli propone nella sua *Somma di teologia*.

Egli le chiama “vie”: sono, infatti, più “intuizioni”,

che assiomi e deduzioni logiche.

Tutte partono non da “idee”, o, come si usa dire, “*apriori*”,

bensì “*a posteriori*”, ossia dall'esperienza di fatti e di cose.

Le “vie” di Tommaso non sono del tutto nuove;

stavano già, in certo modo, nei filosofi antichi

(Parmenide, Anassagora, Aristotele, Platone, Plotino...).

Infatti, già gli antichi – pur essendo pagani –

avevano compreso che le cose sono sì impregnate di “*logos*”, ma non sono assolute e autosufficienti.

Dice Tommaso che noi constatiamo cose 1. divenienti, 2. dipendenti, 3. contingenti, 4. limitate, 5. coordinate, ossia cose che non hanno verità autonoma, bensì sono create da un “Atto Primo”, una “Causa”, un “Principio” (l’“Essere Stesso”), un’Intelligenza.

Fin dalla sua opera giovanile – *L’ente e l’essenza* –

Tommaso aveva proposto la sua intuizione che l’“esistenza” è **ben più** che la semplice “natura” – o “essenza” – di una cosa; è anzitutto “essere”.

Scrivendo addirittura: «**Ciò che io chiamo essere**»:

Che cos’era per Tommaso «ciò che io chiamo essere»?

A parere dello scrivente, fu, nel secolo scorso,

Jacques Maritain colui che più a fondo intuì

“che cos’è” l’“essere” di san Tommaso.

Solitamente si usa dire che l’essere di Tommaso

è l’*esistere* di una cosa intelligibile;

ma sarebbe forse da precisare: «... è l’*esistere in verità*».

La “novità e grandezza” della “scoperta” di san Tommaso

sta – riteniamo – nell’intensità di “verità esistenziale”,

intensità di “verità di essere”,

che Tommaso vede in tutte le cose,

“verità di essere” che, per poter esser “vera” com’è,

comporta necessariamente di venir “fondata” e fatta “vera”

da una “Infinita di essere”, che Tommaso chiama

“**l’Essere stesso**” (*ipsum esse*).

È sulle ali di questa “intuizione esistenziale” dell’“essere”

che la ragione (l’“intelletto”) sale dal finito all’Infinito,

dall’essere all’Essere.

Tommaso “scopre” la capacità di questa parola – “essere” –

di reggere la realtà intera, Infinito e finito.

Come detto per Agostino, anche per Tommaso

La parola “essere” ha radici bibliche: “**Io Sono**” (*Es* 3,14).

Ma è tutta la tradizione ebraico-cristiana
che vive di questo modo di “sentire” la “verità”,
Ci pare che, se uno legge Tommaso, ma trascura
questa linfa vitale ebraico-cristiana
– l’**intensità esistenziale del vero esistere** –
tradisce il vero Tommaso.

Uno ha inteso l’**essere** di Tommaso soltanto nel momento
in cui si sente quasi togliere il fiato da frasi come queste:

«Ciò che chiamo essere [*hoc quod dico esse*]

è l’esser atto [*actualitas*] di tutti gli atti, ed è perciò

la perfezione di tutte le perfezioni» (*De potentia*);

«Tutta la nobiltà di una cosa sta nel suo **essere**» (*C. Gentiles*).

Siamo distanti da Platone, da Plotino, ed anche da Aristotele.

Tommaso sente vere, buone, belle e positive tutte le cose,
perché le cose “**sono**”, e sono “**atto**”.

Per questo suo valorizzare le “creature” tutte,

Tommaso può esser considerato, con san Francesco,

precursore e antesignano dell’Umanesimo.

Ma Tommaso sa bene che, all’uomo “decaduto”,

le “cose” sono diventate il suo “bene assoluto”,

ma sa che la ragione come tale è in grado di mostrare
come solo Dio sia “Bene Assoluto”.

È qui che entrano in gioco le “cinque vie”,

che indicano appunto cinque modi per salire dalle cose a Dio

Esperimentiamo cose – dice Tommaso –

che sono “**insufficienti ad essere**”

1. perché si “attuano”, ossia “divengono” ciò che non erano
2. perché dipendono da “cause” a loro volta “insufficienti”
3. perché sono “casuali” nel loro esistere
4. perché sono “limitate” nel loro essere e nella loro verità
5. perché si finalizzano-organizzano senza averne coscienza.

Sottintesa a questo argomentare sta una intuizione di base:

l’“essere” è un “sì” talmente “vero” che, per “essere”, deve

“essere” Infinito, o in sé, o almeno in “altro” che sia Infinito.

Questa Infinità di Essere, può esser detta “Atto Puro”,
e tutti la chiamano Dio.

54

La “via” dove l’“essere” delle cose appare più “insufficiente”
è forse la “quarta”, la cosiddetta “via dei gradi”.

«Quando sperimentiamo un “poco” di qualcosa
lo rapportiamo spontaneamente al suo “massimo”
– ad esempio, un po’ di caldo lo rapportiamo al fuoco –;
allo stesso modo, se esiste “qualcosa” di vero, degno, buono,
va rapportato ad un **Massimo** di essere-vero-degno-buono».

È ovvio che dal fatto che esiste **un po’** di fuoco
non è necessario risalire ad un calore “massimo”!
Ma se parliamo di ciò che “è” vero-degno-buono,
dobbiamo dire che **basta che ne sperimentiamo
una sola briciola** per dover necessariamente risalire
ad un’Infinità di “Essere-verità-bontà-degnità”,
che ne sia fondamento e causa.

Insomma, non può esistere **un po’** di essere
– un po’ di “uno”, di “buono”, di “vero”, di “degno” –
(Agostino direbbe: “un po’ di verità”),
senza che esista **un’infinita** di Essere, Vero, Buono, Degno.

Come mai attribuiamo **un così grande privilegio**
a questi cinque (o sei o sette) moschettieri dell’essere,
che vengono solitamente chiamati: “i trascendentali”?

Risposta: è per la solita **intuizione esistenziale**.

L’abbiamo già ripetutamente esposta. In sintesi:
ogni “realtà esistente” è **così “essere”**,
ossia così “vera” nel suo “essere”,
che non sarebbe così “veramente essere”,
se non fosse in se stessa infinitamente vero-essere,
o se almeno non fosse “fatta vera”
da un Essere-Verità infinito.

Altrettanto per il “buono”, il “degno, il “bello”, l’“uno”...

Per accogliere benevolmente questo ragionamento, bisogna, però, esser usciti dalla “caverna” platonica dei sensi, ossia esser giunti alla luce della “verità della verità”, verità che, appunto, non è soltanto **l’evidenza empirica** (evidenza che già Agostino attribuiva alla “ragione inferiore”, quella che oggi chiamiamo “ragione scientifica”), bensì è un’**evidenza meta-fisica** (ultra-empirica), che può essere nuovamente resa così:
 «Dato il carattere dell’“essere”, come “vero” (“buono”, ecc.), – dato cioè, che l’essere, come la verità, o è tutto o è niente, a meno che non **si fondi** su un essere che sia Tutto”, – ne segue che niente può “essere”, se il suo essere non è infinito in sé o in altro. Quindi esiste un Essere infinito, su cui si fondano gli eventuali esseri finiti. E questo Essere tutti lo chiamano Dio».

55

Dopo Tommaso, la “Scolastica”, medievale e moderna, non riuscì a conservare il suo “sentimento” dell’**essere**. Ciò dipese anche dal fatto che la cultura in generale, dal Trecento in poi, si fece più sensibile all’immediatezza dei “sensi”, e si innamorò di tutto ciò che è “natura” e “finitezza”. Finché la fede poté influire sulla società, perdurò la tonalità “esistenziale” cristiana, come in sottofondo. Ma ormai per molti l’essere diventò un semplice “e-sistere”, cioè un uscire fattuale dal “possibile” al reale; e il Creatore era soltanto la Causa di quel “passare”. Non si sentiva più l’Infinito come quell’Ineffabile a cui la stessa ragione tende. Si cominciò a dire che l’Infinito è “impensabile”, e che solo una fede mistica, pura Grazia, può accostarsi a Lui. La “ragione”, inquieta, cominciò allora a ripiegare su “verità” più accessibili, più “naturali”.

56

E così la cultura moderna e contemporanea
 si fece estranea all'esistenzialità ebraico-cristiana.
 e si dedicò alle "scienze umane" e alle scienze fisiche.
 Oggi, alla domanda "che cosa è l'essere?",
 la risposta non è "verità di essere" (Agostino–Tommaso),
 ma "genere comune", "sostanza comune", "fenomeno"
 "idea", "prassi", "posizione", "evento", "somma di cose",
 Mentre psicologi e romanzieri "descrivono" l'esistere
 come presenza psicologica dell'"io" a se stesso e agli "altri",
 i filosofi s'ingegnano, con fiumi di parole astruse,
 a "spiegare" l'"ermeneutica dell'esistenza"!
 Ma ad una ragione che sia cosciente di se stessa,
 non basta dire che i fatti si presentano così e così,
 e che le cause immediate o mediate sono queste;
 occorre dire qualcosa di più profondo e più "vero".
 «Ma no! – replicano quelli –, la verità non esiste;
 esiste soltanto la "cosa", o anche il "caso",
 al limite, il "non-senso".
 «Esistere – dicono – è semplicemente "**esserci**",
 un "esserci" **cieco e muto**, un "esserci" che la mente umana,
 pensando, "**pone là**", e che "**sta là**",
 diveniente secondo le "cause" e secondo il "tempo",
 governato da leggi empirico-fisiche, o anche *a priori*».
 Tu puoi controbattere che anche l'"esserci" è pur "vero",
 ma loro, imperterriti, insistono a dire che la "verità"
 non è altro che "la cosa stessa", o la situazione,
 o l'"evento che avviene", o, se proprio insisti, il "caso"...
 E se ancora ti mostri insoddisfatto, un educatissimo sorriso
 ti licenzia: «Ecco un nevrotico da curare,
 un "cattolico" da isolare, prima che infetti tutti,
 e turbi la "pace" del Pensiero Globale».
 A dir il vero, c'è stato, quasi un secolo fa, qualcuno

che s'è mostrato sensibile a “pensare” l'essere,
 e l'ha anche nominato: «la verità dell'essere» (Heidegger).
 Ma l'“alta cultura” non ci ha fatto gran caso,
 ed ha abbandonato l'essere all'“abisso” (teoria dell'“abisso”),
 o al sentimento “mistico” (yoga e compagnia)
 o addirittura all'“assurdo” (teoria dell'“assurdo”);
 e così via vaneggiando.

I “Santi Nomi” di Dio, ossia le “Perfezioni divine”

57

Una volta che la “ragione retta, o – *si licet* – pura”
 è potuta salire a contemplare i primi raggi dell'Eterno,
 riesce anche ad “intravedere” in questi raggi
 il delinearci di sovranamente immense, e abbaglianti,
 “Perfezioni” divine,
 e può anche, umilmente adorandole,
 indicarle a dito con “Santi Nomi”.

**Sappiamo già che la Verità infinita
 è purissimo “Sì” di Verità di Essere.**

Se ora, con Tommaso, chiamiamo “atto” il “sì esistenziale”,
 allora possiamo dire che “Dio” è **Atto** Infinito,
 e che quindi è **Onnipotenza**.

E come “infinito Sì”,

**ecco che subito la Verità si dilata in altre
 mille “meraviglie”.**

Infatti, un'infinità di autoaffermazione esistenziale
 è infinità di **Intelligenza**, di **Volontà**, di **Libertà**.

E ciò che più fa sussultare ogni mente e ogni cuore,
 ciò che ogni anima più desidera,
 è che la Verità, essendo Intelligenza e Volontà infinita,
 non solo “è” se stessa, ossia Verità infinita,
 ma anche infinitamente “afferma-e-conosce” se stessa,
 ossia è infinita “**Autocoscienza**”.

cioè è infinitamente “**Tu**”, infinitamente “**Persona**”.

E come Essere infinitamente **Cosciente di Sé**,

è infinitamente “**Vivente**”

e infinitamente in se stessa “**Operante**”.

Ma è anche, in certo senso, infinita **Umiltà**:

“fuori” dell’Infinito non esiste “nulla” su cui l’Infinito debba elevarsi, o farsi vittorioso, o su cui debba “dominare”.

La Verità non è egoisticamente interessata a se stessa,

non ha bisogno di cercare la propria “utilità”:

è infatti “Essere infinito”.

Questa Infinità, comportando la “non-limitatezza”, comporta di non essere né “de-terminata”, né “de-terminabile”;

quindi l’Essere Infinito è “**Uno**”.

Se poi “l’Essere-Uno”,

come si dirà parlando di Dio **Creatore**,

dona l’essere ad enti “finiti” – noi, il mondo, le cose –,

ciò è possibile solo in quanto Dio è ad essi “**Immanente**”.

Le “creature” sono “vere”, perché fatte “vere” dalla Verità, ma non stanno “fuori” della Verità:

semplicemente “sono” in Essa, che è ad esse Immanente.

Ma come può l’Uno (Iddio) essere “Immanente” alle cose?

Risposta: è precisamente per la sua “Infinità”,

che Dio può essere al tempo stesso “Uno” e “Immanente”.

Per tale “Infinità”, i termini – immanente, uno, infinito... – vanno qui intesi in un senso che va “al di là”

di ogni concetto e che “trascende”

tutto ciò che tali termini solitamente designano.

La mente umana non ha parole migliori che dicano meglio

Colui che al tempo stesso “è” (infinitamente) e “non è”.

Per questa “povertà”, è con “timore e tremore”

che ricorriamo a termini (“trascendente”, “immanente”)

che affermano, ma soprattutto adorano, il “**Mistero**”-

Diciamo allora così: Dio è “Presente” alle cose con una

“**Trascendenza Immanente**”.

Questa espressione significa che Iddio, per la sua Infinità, è
 “**Tutt’Intimo**” e al tempo stesso “**Tutt’Altro**”,
 Tutt’Intimo proprio perché Tutt’Altro,
 Tutt’Altro proprio perché Tutt’Intimo.

58

Ma la “perfezione” che forse ai credenti è più nota,
 e che comunque, come si vedrà,
 ha somma rilevanza anche per la stessa fede,
 è che Dio è “Il Buon Dio”.

S’è detto che l’Essere infinito è un “**infinito Sì**”;
 ma allora è infinitamente “**Bene**”.

San Tommaso ha alcune espressioni chiare e precise:

«Bisogna dire che Dio ama tutte le cose esistenti.

Infatti, tutte le cose esistenti, in quanto sono, sono buone:
 infatti, l’Essere stesso di ogni cosa è un certo bene»;

«Ogni atto di volontà è radicato nell’amore.

Dunque è necessario che in Dio vi sia l’amore.

Infatti il primo moto della volontà,
 e di qualunque facoltà appetitiva, è amore».

E ancora: «Quanto più è maggiore ciò per cui l’amante
 è una cosa sola con l’amato, tanto più l’amore è intenso...

E quanto più ciò che unisce è più intimo all’amante,
 tanto più l’amore diventa forte...

Ma ciò per cui tutte le cose si uniscono a Dio,
 ossia la sua bontà che tutte le cose imitano,
 è massimo e intimo a Dio, poiché Egli è la sua Bontà.

V’è quindi in Dio l’amore, non solo vero,
 ma anche perfettissimo e fortissimo».

Ma come può essere che Dio sia “infinito Amore”
 se la terra è piena di dolore e di male?

Solo nella fede, solo in Gesù Crocefisso può esservi risposta.
 (e vi accenneremo parlando di Gesù).

Tuttavia, la *pura* ragione ha pur una sua certezza,

una certezza “razionale”, a cui quindi non è lecito rinunciare.
 Dio è Bene Infinito – L’Ognibene –;
 ne segue che Egli è **Bontà infinita**
 (infinita: altrimenti gli mancherebbe “qualcosa” di “bene”).
 Ora una Bontà infinita non è veramente infinita
 se non è infinito Amore.
 Infatti Dio, essendo “infinito”, è sì infinita Autosufficienza,
 ma non ha davvero “bisogno” di far centro su di Sé;
 come Essere, è infinito “Sì”, quindi è “Amore”,
 quindi sarà ben felice, se questa è la sua libera Volontà,
 di “partecipare l’“Essere” ad eventuali “creature”.
 Fin qui, fino a conoscere
 che Dio è, in senso generale, Amore,
 può arrivare, in un supremo sforzo di purezza ideale,
 la stessa pura ragione .
 In altre parole, che la Bontà di Dio sia “Amore Crocefisso”
 può esser solo “creduto”,
 ossia può esser affermato soltanto per “fede”;
 è invece possibile anche alla sola ragione
 dire che Dio è “Amore’ in senso lato.

59

Scrive Maritain: «La sovrabbondanza dell’essere divino...
 si manifesta anche, come la ragione da sola
 avrebbe potuto scoprire, nel fatto che Dio è amore... –
 verità... esclusa dall’ortodossia mussulmana, perché, per esso,
 il dire che Dio è amore, significherebbe portare in Dio
 una passione, e fu appunto per ciò che il mistico ‘al Hallaj’
 fu messo a morte dai dottori del Corano.
 Che Dio è amore, che egli è Amore, è una verità
 che la ragione da sola avrebbe potuto scoprire,
 è la verità più alta che la ragione da sola
 è in condizione di attingere.
 È vero, ma non l’ha fatto. È stato necessario

l'aiuto della rivelazione.

Se la rivelazione del Nome divino fatta a Mosè:

– «Io sono colui che sono» –,

ha insegnato dall'alto alla ragione ciò che la ragione stessa avrebbe potuto ma non ha saputo scoprire,

con quanta maggior ragione ciò è vero

della rivelazione fatta a san Giovanni: Dio è l'amore».

Maritain nota che è la stessa coscienza dell'uomo d'oggi ad aver maturato l'idea che l'amore è un "valore".

Ed aggiunge: «L'esistenza spirituale di amore è per l'io la suprema rivelazione dell'esistenza...

Così avviene che quando un uomo sia destato realmente al senso dell'essere o dell'esistenza

e colga intuitivamente l'oscura e ricca profondità

dell'io e della soggettività, sperimenta,

in virtù del dinamismo interiore di questa intuizione,

che l'amore non è un piacere che passa

o un'emozione, più o meno intensa,

ma che è la tendenza radicale e la ragione fondamentale

del suo stesso essere, per la quale egli vive».

Alla questione se porre l'amore in Dio

sia porre in Lui una "passione"

(come pensano averroisti, spinoziani, illuministi,

hegeliani, razionalisti, massoni, scienziati,

atei di vario tipo, e chiunque pensa l'Infinità

come fosse una cosa "afferrabile"

dal limitato pensiero umano,

e non invece, com'è, soltanto "additabile"),

la risposta è facile: Dio è per definizione "Essere infinito,

ossia infinita **Perfezione** di "Bene",

e Bontà e Amore sono "Bene" senza essere "passione".

Se poi la mente umana vacilla,

è un problema della mente umana,

che non può "afferrare" l'Infinità dell'Essere.

Altrettanto si deve dire per la difficoltà
 in cui si trova la ragione quando associa Dio e libertà,
 o, più ancora, Dio e sofferenza, Dio e il male.
 La stessa pura ragione sa rispondere:
 Dio non sta sullo stesso piano di libertà, sofferenza, male,
 anzi, non sta proprio su nessun piano.
 Dio sta “prima”, è “Trascendente”:
 può quindi creare l’uomo libero,
 può “permettere” la sofferenza e il male.
 può anche “soffrire”,
 (appunto, in un “modo” che la mente non può “afferrare”),

60

L’umana titubanza a credere che Dio sia “Amore”
 proviene dalla tremenda pesantezza della nostra situazione di
 vita, soprattutto proviene dalla triste pesantezza dei nostri
 errori morali: pesantezze che ci bloccano in noi stessi,
 ci isolano:
 «Passano accanto gelidi sorrisi.
 Disfiora a volte l’ala
 d’una tenue amicizia, e già nessuno
 s’avvede dell’angoscia:
 sono soltanto un’isola deserta,
 ed ogni uomo un’isola lontana,
 e il mondo un arcipelago punito» (Pino Zangiacomi).
 Siamo possessivi, gelosi, invidiosi:
 le delusioni ci fanno arroccati e scettici,
 Ogni uomo è curvo su se stesso [*in seipsum incurvatus*].
 Ogni amore s’aspetta qualcosa.
 Nessuno è capace di **amare davvero**.
 Salvo, s’intende, un padre, una madre:
 ciò che essi s’aspettano è soltanto il “bene” dei figli,
 e per questo possono, e devono, anche esser severi.
 Così Dio-Amore nulla pretende; la voce della “coscienza”

è il suo modo di “supplicarci” al “bene”,
 e la Sua Giustizia non è che il Suo rispetto
 per la nostra libera scelta
 di amare o non amare, ora, e in eterno.

61

Concludiamo questa Nota sui “Santi Nomi”, pervenendo
 a quella “Perfezione” divina a cui tanto ci preme pervenire,
 e che è designata con il nome di “Provvidenza”.

Dio, essendo infinita Potenza e Intelligenza e Bontà,
 se liberamente crea,
 avrà anche infinita “cura” delle sue creature.

Ne segue che la “Verità-Bontà” è infinita “**Provvidenza**”.

Colui che è “La Presenza” è “**Provvidenza**”.

Nella Rivelazione biblica, «Io Sono» è «il Dio di Abramo,
 di Isacco e di Giacobbe» (*Es* 3,14), ossia
 “Provvidenza d’Amore” per Israele, e, in Gesù, per “molti”.

Ma è la stessa retta ragione che, di per sé, potrebbe
 e dovrebbe affermare che Dio è “Provvidenza”
 (pur se potrebbe affermare soltanto in forma “generica”),
 per tutte le creature, e in particolare
 per la creatura più “nobile” dell’universo,
 anzi, per ogni singolo uomo.

E così perveniamo a quella conclusione importante
 che ci sarà di grande aiuto quando diremo della “credibilità”
 della fede cristiana:

poiché Dio è il Buon Dio, ed è Provvidenza,
 è “cosa buona e giusta” aver “**fiducia in Dio**”.

Per tale **fiducia**, la *pura* ragione potrà,
 con l’aiuto della Grazia,

ricorrere alla “Divina **Provvidenza**”
 quando sarà “chiamata” a riconoscere

la **credibilità** della divina Rivelazione e della fede cristiana.

62

La filosofia cristiana e la teologia cattolica hanno sempre affermato e decisamente sostenuto che la “logica” della ragione naturale è il necessario “campo-base” per l’ascensione alla Vetta. A questo scopo, e per questa esigenza di razionalità, la “filosofia cristiana” (s. Agostino, s. Tommaso, s. Bonaventura, b. Duns Scoto, Francisco Suarez, b. Antonio Rosmini, Maurizio Blondel, Vladimir Soloviëv, Edith Stein, Cornelio Fabro, Jacques Maritain...) ha fatto il possibile per focalizzare una verace “cultura dell’essere”. Pur se la cultura dominante, “laica”, “politicamente corretta”, ne ha pochissima avvertenza e scarsissima memoria, è stato, questo, un gran merito della filosofia cristiana l’aver sempre avvertito che la presenza della “ pura ” è indispensabile ad un cammino di fede, e ad un corretto procedere della stessa “teologia”, quale conoscenza approfondita delle “verità” della fede. Certo, un vero cristiano “ragiona” anche “col cuore”!

63

“Cuore”? La ragione aggrota le ciglia!
 Tranquilla, ragione mia, non t’allarmare, nessun intruso!:
 “cuore” non come impulso irrazionale,
 ma come “amore” **in** “verità” e **alla** “verità”!
 Tutte le espressioni razionali
 che ci hanno permesso di intravedere alcuni raggi,
 quelli a noi più prossimi, del Sole Altissimo,
 in nessun modo ci sarebbero state accessibili,
 e in nessun modo, mediante il loro sostegno,
 avremmo potuto scorgere e additare quei “raggi”,
 se la ragione stessa non vi avesse intravisto
 un “vero” così profondo da esser più “intuito” che capito,

anzi neppur “intuito” se prima l’anima non si sia protesa,
 in purezza,
 al “vero”, al “buono”, al “bello”, all’“uno”.
 Un’anima “pesante non si leva in volo.
 Questo “tendere”, questa purezza, questo amore,
 possiamo chiamarli “cuore”?
 “Intuire” la “verità” di “esistere-in-verità”
 è il più profondo dei “sentimenti”.
 Se la “Prima “verità”” si lasciasse chiudere
 in concetti e parole,
 diventerebbe un “oggetto”, una “cosa”,
 pensabile da qualcuno che sia “esterno” ad essa,
 e così non sarebbe più “ultima”.
 La “verità” Prima e Ultima
 è accessibile più all’“intuizione” di un “cuore veggente”
 che all’analisi o alla dialettica del filosofo più acuto.
 Una “coscienza” che umilmente “ascolti”
 e devotamente “ami” il *logos* del “vero” e del “buono”,
 non s’inganna nelle sue “intuizioni prime”,
 e sull’orientarsi vero i “valori ultimi”;
 e la “ragione ragionante”
 non le può assicurare che un “aiuto”, un “avvio”,
 un trampolino di lancio,
 così ch’essa s’affidi con più gioia allo “Spirito”,
 che sorregge l’anima come un’aquila il suo aquilotto.

La nostra conoscenza di Dio è “analogica”

64

Se noi fossimo prigionieri di una caverna fonda e buia,
 (ad esempio, quella descritta in un celebre “mito” platonico)
 e vi penetrasse un misericordioso raggio di luce,
 certamente volgeremmo gli occhi in direzione del raggio,
 e riterremo con fondatezza che quel raggio

proviene da un qualche “sole”, e cercheremmo di risalire a quel “sole” seguendo la scia del raggio.

È precisamente quanto abbiamo fatto poco fa, risalendo dalle cose finite al loro Infinito Creatore.

Ma abbiamo anche compreso che Iddio è assoluta “Infinità”.

e che, quindi, Iddio è una “Luce” ben più lontana dalla nostra intelligenza che il “sole” dalla “caverna”, ma anche, al tempo stesso, assai più “vicina”,

«più intima a me

di quanto lo sia io a me stesso» (sant’Agostino).

Abbiamo così potuto “nominare” Iddio con “Santi Nomi”, ben sapendo, però, che nessun “nome” descrive e delimita l’Infinito.

La “luce” dell’infinita “verità” è, infatti, sempre “maggiore” di quanto i nostri pensieri possano recepire.

L’infinita “verità” è **in-effabile, in-dicibile, in-oggettivabile.**

Sta sempre “al di là”. È “*Totaliter Aliud*”, “Tutt’Altro”.

«In questa vita tanto più perfettamente conosciamo Dio, quanto più capiamo che egli eccede tutto quello che è compreso dall’intelletto» (san Tommaso d’Aquino).

Iddio è talmente “Sì”

che nessun nostro “sì” lo può “raggiungere”.

Capiamo così poco dell’Infinito, che, ad esempio,

se non avessimo “esperienza” di “cose” finite,

la nostra ragione non potrebbe neppure capire

se il far esistere “creature” finite

sia “possibile” o “impossibile” a Dio infinito;

tuttavia, ecco, sperimentiamo l’esistenza di “cose”,

e allora capiamo che Dio “può” creare.

Allora, non siamo in grado di dire “nulla” di Dio?

I “Santi Nomi” sono soltanto un “modo umano”

per dire “Dio”?

Non dicono “nulla” **in senso proprio** di Dio?

Quando ad esempio, diciamo che Dio è “Buono”,
 diciamo soltanto che è stato “Buono-con-noi”,
 o che le sue “opere” sono “buone”,
 ma che non sappiamo nulla se Egli è “Buono” in stesso?
 No. Noi, dicendo che Dio è “Buono”,
 diciamo qualcosa di “vero”
 anche riguardo a Dio **in Se stesso**.
 Certo, la ragione può “conoscere”, di Dio, molto poco.
 Ed essa non deve meravigliarsi di questo,
 dato che l’Infinito è, di natura sua, “Mistero”.
 Ma “qualcosa” di “**positivo**”, “conosciamo”!

65

Conosciamo “in verità” che Egli è un “Sì” infinito,
 Infinità di “verità” e di Essere che “trascende” finitezza.
 Ora, proprio perché Egli è “Sì” infinitamente,
 noi possiamo tendere e pensare a Dio
 in una sola “direzione”, la “**direzione**” del “**sì**”
 – il “sì” dell’ “essere” (quindi del “vero-buono-bello”) –
 ed escludere da Lui la “direzione” del “non-essere”,
 ed ogni direzione che sia “altra” dall’ “essere”.
 Sono realmente, in senso “proprio”, “Perfezioni” divine
 tutte le “qualità” che si identificano col più puro dei “sì”.
 Tutto ciò che è “non-essere” è estraneo a Dio.
 Gli è estraneo l’ “illogico” e il “contraddittorio”.
 Gli è estraneo che due più due faccia tre,
 non perché Dio così voglia, ma perché l’Essere è Verità,
 ed essendo Essere e Verità, Dio non è “irrazionale”.
 E, dato che il “male” come tale non è “sì”, ma è “no”,
 è “propriamente vero” che Dio non è il male”,
 anche se per un “bene” maggiore”
 può permettere e creare un “bene” minore.
 Oh, vediamo bene come la nostra mente non potrà mai
 farsi un’ “idea comprensiva” di Dio,

ossia un'idea di come Egli sia **“in se stesso”**.

La difficoltà viene dal fatto che nessuna intelligenza finita può, di sua natura, **“afferrare “l'infinità in quanto tale”**; nessuna intelligenza **“finita”**, fosse pure **“angelica”**, è adeguata a **“pensare”** l'Infinito-come-tale, Dio **“in se stesso”**.

Abbiamo **“idee”** che **“tendono”** all'infinito, ma non idee **“infinite”**.

Del resto, l'intelletto umano parte sempre dalle immagini della fantasia, e la fantasia non può **“immaginarsi”** l'Infinito se non come un'infinità spazio-temporale.

L'intelletto umano soffre una radicale soggezione ai sensi; l'esperienza sensibile gli offre le **“immagini”** delle **“cose”**; dalle **“immagini”** sale ai **“concetti”**, che gli dicono la **“natura”** delle cose; ma come può conoscere le cose se **“prima”** non ha intuito che **“c'è qualcosa”** (*“il y a quelque chose”*) ?

È così che la **“verità”** entra nel mondo dell'intelligenza; è così che giungiamo a conoscere la nostra stessa **“verità di esistere”**, prima assai implicitamente, poi sempre più esplicitamente.

Ma Iddio non è una **“cosa”**: viene prima delle cose; non è **“ente”**: viene **“prima”** degli **“enti”**.

Non avendo immagine o esperienza di Dio, come può l'intelletto **“pensare”** Dio e affermarlo?

È che l'intelligenza non può capire le **“cose”** se non ponendole nell'**essere**, se non affermando che esse **“sono”**, e non può accorgersi del loro essere se non accorgendosi, prima, della loro **“verità esistenziale”**, e così affermandone, implicitamente, il fondamento in una Verità infinita.

È vero che all'intelletto **“finito”** non è possibile superare

con “concetti” finiti il “muro del suono” della finitezza;
 tuttavia esso può ben **“intuire”** esistenzialmente,
 nella stessa “vera verità” dell’essere empirico,
 la “presenza” di quella Verità che “fa Essere” le cose.
 E così l’intelligenza supera l’“empiria”, i sensi e le cose,
 perché sta intravedendo nelle cose stesse
 il raggio del “Vero”, del “Bello”, del “Buono”.

Non “conoscerà” Dio in Se stesso,
 ma ne intuirà la Presenza in quell’“attrazione”,
 in quel “tendere” a Lui con la mente e con il cuore.

**In altre parole, “conosciamo” Dio non in se stesso,
 ma risalendo a ritroso quel raggio**

raggio che prima, per così dire, è “sceso dal Cielo”,
 e poi risale, da noi e dalle cose,
 a quel Vertice di Verità e di Essere
 che è oltre ogni “vertice” pensabile,
 ma che pur sempre possiamo “in verità” affermare
 come Verità ed Essere,
 salendo a Lui seguendo le impronte luminose
 di quel raggio di “verità”.

Insomma, non cadiamo in errore
 se, partendo dalle cose “vere”, “buone”, “belle”,
 saliamo all’esistenza di un’infinita “verità”, Bontà, Bellezza,
 infinita Persona e Coscienza, Intelligenza, Volontà, Libertà.
 L’intelligenza, pur non avendo di Dio
 un “concetto” adeguato,
 si ritrova “in verità” “illuminata” dalla “verità”,
 e quanto più sale **“verso”** Dio e quanto più lo ama,
 tanto più desidera ancor più “conoscerlo” e “amarlo”;
 e sempre più si fa “intelligente”, ossia più diventa “se stessa”.

66

Ma se la nostra “conoscenza di Dio”
 sempre oscura rimarrà nella vita “terrestre”

la fede ben aggiunge qualcosa per la vita “celeste”.

Fin d’ora il credente è “attratto” dal “Padre” (cfr. *Gv* 6,44):
 «lo Spirito del Figlio grida: “Abbà, Padre”» (*Gal* 4,6);
 ma è in Cielo che si svelerà ai “figli” la grande “ventura”:
 «**vedremo Dio faccia a faccia**» (*I Cor* 13,12) .

Dirai: è “fede”. Sì, ma è fede in cui s’acquieta “ragione”.
 È fede nominare” Dio con il “nome” dolce di “Padre”,
 è fede pregare Iddio con i “Nomi” biblici,
 se ne sentiamo l’intensità di “Vicinanza”
 così peculiare al Dio di Israele:
 “Santo”, “Giusto”, “Misericordioso”, “Pietoso”,
 Anche il Nome più divino, “ Io Sono”,
 non è soltanto “filosoficamente” perfetto, ma è assai più:
 Nome di fede, Nome che spiega se stesso
 dicendosi “Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe”.

Se la “ragione” perviene a un Dio quale infinito “Io”,
 la fede lo rivela come “infinito Tu di Amore”.

Ma nessun disdoro per la ragione: l’incanto di adorazione,
 che sopra-naturalmente pacifica l’anima,
 s’incastona a perfezione, come gemma intagliata,
 in quel supporto naturale che è proprio la ragione.

Ma tutti i Santi Nomi, sia quelli “previi” di ragione,
 sia quelli “rivelati”, sono similmente **Nomi “analogici”**,
 Nomi che salgono in via retta al Buon Dio,
 ma come cecuzienti che levano gli occhi a una luce distante.

Sono, dicevamo, Nomi “positivi”: “affermano” Perfezione,
 ma proprio per via dell’“infinità”, sono pur “negazione”:
ossia “negano” il “modo” limitato in cui noi li pensiamo.

«**Fa attenzione: Iddio è sempre “maggiore”**;
 non trattar Dio da “Oggetto”, non trattar il Cielo da “cosa”:
 Fa attenzione!; anche se tu ti elevassi in estasi, o facessi
 la più dotte lezioni di teologia, o una predica commovente,
 non hai ancora capito e detto nulla che sia “degno” di Dio».

Quando parliamo di Dio, magari con devozione,

sempre rischiamo di abbassare il Cielo a nostra dimensione;
 Forse è per questo che Tommaso insisteva sulla “negazione”:
 prediche eccelse, acutezza di concetti ,terminologie ricercate,
 suonano stonate come violini non accordati;
 invece di suonare la Gloria di Dio,
 suonano ridicole glorie dell’“io”.
 Eppure è il Buon Dio che, i suoi Santi Nomi, ha donati,
 perché possiamo in vocarlo, in adorante umiltà.
 Umilmente la fede, per dire se stessa , chiede parole
 alla ragione – “verità-essere-padre-spirito-amore...” –;
 quanto più dovrà farsi umilissima la ragione
 nel ricorrere a “Nomi” che, pur non essendo errati,
 restano infinitamente più distanti dall’Infinità di Dio.
 La ragione non accede intimamente al “**Dio Vivo e Vero**”;
 la fede, invece, che “inerisce in Dio” (Tommaso),
 “vive” i Nomi Santi sublimati dal Santo Spirito.

Le creature – L’uomo

67

L’esistenza di Dio comporta che “tutte” le cose
 sono “creature” di Dio.
 Esser “creatura” significa esistere
 come un “reale rapportarsi”,
 un “sostanziale” ed esistenziale “relazionarsi”,
 nella “misura” del proprio “essere”,
 alla Verità e all’Essere.
 Ma come può rapportarsi una creatura al Creatore?
 Anzi, come, “oltre” alla Verità, possono esistere “cose”?
 Come s’è già visto, Dio non è Dio se non sta “oltre” tutto,
 oltre lo stesso concetto di “altezza”.
 Dio non è Dio se non è “Tutt’Altro”, totalmente “Altro”
 dalla natura, dall’uomo, dalle cose tutte:

Dio è “Trascendente”.

Così “alta” e “altra” è la “Trascendenza” di Dio,
 che poté esser affermata solo dai filosofi-teologi
 della tradizione ebraico-cristiana;
 non fu intesa e affermata da nessun altro filosofo,
 né antico né moderno,

Questa incomprendione è logica per chi nega Dio
 (libertini, materialisti, scienziati, marxisti, neopositivisti),
 o per chi si dichiara agnostico o disinteressato.

Ma anche chi “pone” Dio, lo pone sì Alto nei cieli,
 ma “non abbastanza in Alto”:
 non conoscendone la “Trascendenza”
 non ne poterono riconoscere l’“Immanenza”.

Per salvarne la purezza, pensarono un Dio
 Semplicemente “separato”:
 il “Pensiero del pensiero” di Aristotele
 l’“Intelligenza” di Anassagora,
 l’Idea del “Bene” di Platone...
 (ne segue un Dio che non è “Bontà e Provvidenza”).

Ma è proprio la Trascendenza di Dio
 (ossia: Dio è Verità e Infinità),
 che permette e implica la sua Immanenza.

Proprio perché è “Tutt’Altro”, Dio può essere Tutt’Intimo.
 È tanto Altro e tanto Intimo, che **non c’è “distanza”**,
 proprio nessuna, tra Lui e le creature.

Egli crea tutto, per così dire, in Se stesso;
 e quindi tutto ama, e a tutto provvede.

È il “Buon Dio”, la cui Gloria risplende
 nel cosmo e in ogni anima.

L’Infinità della Verità “unifica” gli opposti.
 Così, si può spiegare l’esistenza di “creature”.

68

Per farci un’idea di questo “Mistero”, la nostra “fantasia”

s'immagina Dio e le cose come su due piani distinti.
Ma è chiaro che l'intelligenza si serve della fantasia,
ma la oltrepassa verso la verità.

D'altra parte, le cose stesse "dove" possono mai esistere,
per essere "vere", se non "in" Dio, un Dio che sia
al tempo stesso "Immanente" e- "Trascendente"?

Come sopra accennavamo,

Sankara, Lao-zhi, Plotino, Bruno, Spinoza, Hegel...,
pensarono di risolvere il problema, dicendo che le cose
sono illusioni o parvenze ("*tat tvam asi*"),
o emanazioni o manifestazioni del Tutto,
o del Tao, o *Brahman*, o Uno, o Spirito Assoluto...

Ma le cose sono talmente "reali", e molteplici, e impellenti,
e la coscienza umana s'incaglia così spesso
e così dolorosamente nel "dolore" e nel "male",
che, se tutto il reale è, senza distinzione "metafisica",
quell'Uno-Tutto, ne risulta irrimediabilmente compromesso
il Tutto stesso.

Non s'avvedono, i "panteisti", che le cose,
costrette a riconoscersi Natura o Spirito o *Brahman*,
non sono più infine "se stesse"?

Il mistico indù, o il filosofo "monista", attenua l'impatto,
da un lato forzandole ad entrarvi,
ma contemporaneamente obbligandole a restarne "fuori":
sarebbero realmente "uno" con l'Uno, ma anche,
almeno per noi, "distinte" dall'Uno.

Questa scappatoia non risolve il problema,
anzi il filo dell'"essere" ancor più s'aggroviglia,
e non se ne trova più il capo.

La risposta all'indovinello della Sfinge

di ogni ateismo e panteismo
sta appunto nell'unire intimamente le cose a Dio,
ma non come cosa a Cosa, bensì come creatura a Creatore .

La risposta è, in altre parole, distinguere non “fisicamente”, bensì “metafisicamente” l’infinito dal finito, e ciò è possibile non pensando l’infinito come “Cosa”, bensì “pensandolo” come “Verità infinita” che fa “vera” ogni “verità finita”.

Potremmo addurre come esempio la conoscenza e l’amore: stanno allo stesso tempo “in” e “dinanzi” a Dio;

infatti, oltrepassano il finito e pur non sono l’Infinito.

La ragione, essendo a suo modo finita,

fatica ad afferrare la “possibilità”

di cose “vere-in” un’infinita Verità

– “possibilità” che fonda il concetto stesso di “creazione” –,

ma, oltre che non può dimostrarne l’impossibilità,

deve riconoscere che questo è un discorso “razionale”

(anche se il concetto di “creazione” ci è giunto

soltanto dalla fede ebraico-cristiana),

ed anche che, questo, è l’unico modo possibile

per salvare, come si dice, capra e cavoli.

Insomma, una volta sperimentata l’esistenza di “cose”,

v’è solo una Realtà che spieghi tale esistenza:

Dio “Creatore”.

Il concetto di “creazione” ci lascia insomma stupefatti,

ma anche incantati che esistano “creature” del Buon Dio,

create a sua “immagine”.

69

Poiché noi e le cose riceviamo

“verità di essere” dalla Verità,

e poiché la Verità è “Tutt’Intima” ad ogni verità,

esser “creatura” è, in qualche modo,

“partecipare” alla Verità.

Sono soprattutto l’intelligenza e l’amore

ad esser “partecipazione” alla Verità dell’Essere:

l’uomo è “partecipazione” in un senso particolare

all'Essere, alla Verità, alla Bellezza, all'Amore...!
 Dio creò le altre creature rivolte a se stesse e alla terra,
 ma creò l'uomo rivolto a Sé e al Cielo.
 È con il peccato che l'uomo si distolse dal Cielo
 e si rivolse al suo "io" e alla terra.
 Ma il peccato piegò la ragione, non la annientò.
 "Capire-amare" significa ancora per noi tutti "tendere"
 alla Verità e all'Amore, anche se poi ce ne distogliamo.
 Significa sbucar fuori dalle nebbie dell'inconscio,
 uscire, mediante il *logos* della ragione,
 dalle caverne dei "tre briganti" – "Esso", "Io", "Super-Io".
 Significa poter emergere dalle sabbie mobili
 dei sofismi logorroici di tanti filosofastri,
 e respirare l'aria fresca e pura dell'**Infinito**.
 Se potessimo porre le creature tutte su tre gradini
 di una altissima piramide, dovremmo mettere alla base
 l'enorme massa della materia "estesa",
 con tutta la strabiliante complessità della sua energia.
 Ma la comunicazione fra particelle è solo meccanica.
 Al massimo, la materia, assemblata, può diventare un robot.
 Il robot è "intelligenza artificiale" costruita dall'uomo:
 non sarà mai "vivente", tanto meno "senziente",
 tanto meno "conscio" di sé, di esistere, e di dire "io".
 Povero robot, bravissimo, ma del tutto "determinato",
 senza mente e senza cuore: "simula" pensieri e sentimenti.
 La cibernetica si propone orgogliosa
 come "ultra-umanesimo", ma sarà "anti-umanesimo"
 se l'uomo non la utilizzerà con "sapienza" [*sofia*].
 La Silicon-Valley e la foce dello Yang-Tze
 diventeranno, in menti scaltre, il "Grande Fratello"?
 Su un gradino superiore della piramide, ecco i "vegetali",
 i quali, oltre che "estesi", sono anche "viventi".
 Non v'è scienza che possa "creare" la "vita" con la non-vita.
 Quando la "scienza" produce un vivente in laboratorio,

ciò è possibile soltanto partendo da un altro vivente.
 (Dove allora la vita? Da altri pianeti?!)
 La questione si riproporrebbe lassù!).
 La vita è un “continuo miracolo” (sant’Agostino).
 Quando John Flew († 2010), scienziato ateo, scrisse nel 2007
 un libro chocante: “*Dio esiste*” [*There is a God*], giustificò il
 suo cambiamento con la “novità inarrivabile della vita”:
 è troppo “nuova” e autonoma,
 per essere un semplice esito di processi non autonomi!
 Su un gradino ancora più alto della piramide
 ecco gli “animali”, oltre che “estesi” e “viventi”,
 anche “senzienti”: con i “sensi” entrano in “simpatia”
 con ciò che è “altro”, soprattutto con altri animali.
 Stanno ben in alto sull’“albero di Porfirio”!
 La sinfonia che unisce il “sé” e l’“altro da sé”
 era già avviata con i vegetali;
 ora si eleva (inconsapevolmente) ai “quasi-sentimenti”.
 Ma anche qui: per fare un microbo, ci vuole un microbo!
 Come diceva san Tommaso, l’uomo non riesce a fabbricare
 neppure una semplice “mosca” [*neque muscam*]!
 Ma gli animali non sono “il vertice” della creazione!
 A loro basta e avanza il “finito”!

70

Per quindici miliardi di anni il Creatore
 ha creato un universo,
 che, regolato da razionalissime leggi naturali,
 impastato da incontri e scontri di energie sconfinato,
 potesse infine esser verdeggiante “dimora” dell’uomo.
 Fino all’uomo, l’universo non è che un insieme di “cose”,
 un universo di “oggetti”.
 Quando compare l’uomo, il sipario si alza,
 la scena s’illumina,
 la terra si apre al Cielo,

finalmente si leva fin “Lassù” un pensiero, un amore.

Con la voce dell’uomo, le creature
cantano e benedicono il Creatore.

Le stesse creature non-intelligenti, non-conscie-di-sé,
trovano nell’uomo una “voce”, un amico, un “custode”.

Ogni “figlio d’uomo” che si apre alla luce del “vero”
fa “uno” l’universo intero, e miriadi di stelle circondano,
volando in girotondo, “lui”, Adamo,
che, per il “desiderio” d’infinito, è “simile” a Dio.

Lo scopo della “creazione” è raggiunto,
il “senso” dell’universo è assicurato!

L’infinità o la sconfinatezza di spazio e tempo
non aveva altro fine, nella Mente di Dio, che l’uomo.

Le stelle hanno lacrime se noi piangiamo,
hanno sorrisi se noi sorridiamo.

“Tesoro” di Dio non sono, ultimamente, le “cose”.

“Tesoro” di Dio è, ultimamente, l’uomo.

71

La “**coscienza**” di “esistere in verità”

– come “apertura” e “partecipazione” all’“Infinità” –

“libera” l’uomo dalla “servitù” alle “cose”,

e gli dona di **affermare se stesso in “libertà”**.

L’uomo è “**se stesso**”, superiore a ogni “cosa” empirica.

Costituito essenzialmente come **coscienza di verità**,

l’uomo oltrepassa l’esperienza empirica,

e unisce il finito all’Infinito, la terra al Cielo.

È questo che fa “grande” l’uomo: **lo sguardo al Cielo!**

L’uomo è tanto “grande” quanto “alto” va il suo “pensiero”.

Che gran fortuna, per la ragione, avere un Cielo!

Per la ragione, ma **anche per il “cuore”!**

Anche il “cuore” ha “sete”, sete di “uscire da sé”,

sete di incontrare l’“altro”, sete d’amore.

Ma nessuno è in verità se stesso, e allo stesso tempo “altro”,

così da farsi “uno” con l’“altro”
 se l’uno e l’altro non si “infinitizzano”, in qualche misura,
 con l’Essere, con l’Uno-Vero-Buono-Bello.
 L’“infinitizzazione” si fa “conscia” nel momento stesso
 in cui la mente si fa “intelligenza” e “amore”.
 È “infinitizzazione” tendenziale, ma reale.
 Che gran fortuna essere “uomo”: “tocchiamo” l’infinito!
 L’“uomo” non é evolutissima scimmietta;
 ecco, ride, parla: **ha “toccato” l’infinità!**
 Platone: «l’intelletto vede “la verità che è in sé e per sé”».
 Aristotele: «l’intelletto viene da fuori» [*éxothern*].
 La pura ragione: l’**intelletto**, essendo intimo alla verità,
 non è “materiale” (=esteso e divisibile in parti);
 è “in sé e per sé”; diciamo: è “spirituale”;
 e poiché ciò che è spirituale è “sostanza semplice”,
 ne segue che “non muore”;
 e poiché l’intelletto è un esprimersi dell’“anima”,
 ne segue che l’anima è spirituale e immortale.

72

**Si sa che la felicità vien dall’amore,
 e l’amore vien dal bene,
 e il bene viene dal grande “sì” della verità**
 – sempre, come s’è detto più volte,
 che si intenda **verità** non solo come il contrario di “falsità”,
 ma come un “sì” che “afferma” se stessa e i suoi fratelli:
 il “buono” e il “bello”.
 Verità, amore e bellezza sono “**libertà**”,
 libertà, anzitutto, di “aderire” o respingere quei “tre”,
 e quindi di amare o non amare quel Polo
 di Verità-Bontà-Amore che tanto ci attrae,
 ma che si lascia sintonizzare solo da chi ne fa ricerca,
 da chi non devia verso le ammaliani attrazioni del male.

Conclusione

73

Con la sua “logica razionale” la ragione
 ha fatto un lungo viaggio!,
 ed è giunta ad affermare, con piena certezza,
 che il Buon Dio, sì, “esiste”!, ed è Essere e Verità,
 Bontà, Amore, Umiltà, Intelligenza, Libertà.
 Dio non è – come dicono gli atei –
 un “ottativo del cuore”, un “sogno” dei “miseri”,
 o il Garante di una rivalsa dei “perdenti” sui “vincenti”,
 né, tanto meno, il Garante supremo dell’ordine sociale,
 così che gli oppressi non osino levarsi contro gli oppressori.
 Credere in Dio non è assolutamente una “scommessa”,
 e neppure una scelta, magari sincera, di un “Probabile”;
 né “opzione” facoltativa di un “Bene desiderabile”.
 È affermazione “certa” di ragione;
 è “opzione libera ma doverosa”: “libera”, in quanto motivata,
 nell’intimo della coscienza del “singolo”,
 dalle sue libere opzioni esistenziali e morali;
 ma “doverosa”, a partire dal momento in cui
 la ragione s’avvede che, in vetta al suo “tendere al vero”,
 sta luminosa la “Verità”.
 Dovere primario di coscienza è che la ragione
 desideri e cerchi con tutta se stessa la “verità”.
 Che non ami se stessa più della “verità”!
 Se così sarà, la ragione, trainata da tre cavalli alati
 – il vero, il buono, il bello –,
 salirà, fino ad intravedere, pur se da lontano,
 la Purezza che circonda l’Eterno.
 Sarà come quando un aereo, oltrepassate le nubi,
 s’affaccia in pieno Oceano
 su limpidezze sconfinite.

Preghiere a Dio

1. Dai “Soliloqui” - di sant’Agostino

(trad. di O. Grassi)

«Dio, che hai creato dal nulla questo mondo,
 che gli occhi di tutti trovano bellissimo...
 Dio, nel quale sono tutte le cose...
 Dio, che hai voluto che solo i puri conoscessero il vero.
 Dio, padre della “verità”, padre della sapienza,
 padre della vita vera e suprema,
 padre della felicità, padre del bene e del bello,
 padre della luce intelligibile,
 padre del nostro risveglio e della nostra illuminazione...
 Io t’invoco, o Dio “verità”, nel quale, dal quale e per il quale
 sono vere tutte le cose che sono vere.
 Dio sapienza, nel quale, dal quale e per il quale ha senso
 tutto ciò che ha senso...
 Dio bontà e bellezza, nel quale, dal quale e per il quale
 sono buone e belle tutte le cose che sono buone e belle.
 Dio luce intelligibile, nel quale, dal quale e per il quale
 risplende intelligibilmente
 tutto ciò che intelligibilmente risplende...
 Ti supplico... Tu, unico Dio, Tu, vieni in mio aiuto...
 Dio, sopra del quale non vi è nulla,
 fuori del quale non vi è nulla,
 senza del quale non vi è nulla...
 Ascoltami, ascoltami! Ascoltami, Dio mio, mio Signore, mio re,
 Padre mio, causa mia, speranza mia, cosa mia, mia ricompensa,
 mia casa, mia patria, mia salvezza, mia luce, mia vita.
 Ascoltami, ascoltami, ascoltami...
 Ormai amo solo te, seguo solo Te, cerco solo Te,
 sono pronto a servire Te solo...
 Guarisci, apri i miei occhi... Guarisci e apri i miei occhi...
 Accogli, Ti supplico, il tuo fuggiasco, o Signore.

Padre clementissimo! ormai ho scontato a sufficienza la pena...
 abbastanza sono stato alla mercé degli inganni...
 Accogli me, tuo servitore, che sto fuggendo da queste cose...
 Sento che debbo ritornare a Te; a me che busso,
 si apra la tua porta; insegnami come si giunge a Te...
 Mostrami Tu la strada, dammi Tu il necessario per il viaggio...
 Come è meravigliosa e unica la tua bontà!...
 Supplico soltanto la tua eminentissima clemenza,
 che Tu mi converta a Te nell'intimo... Amen. Amen».

2. Dalle *Confessioni* di sant'Agostino (libro X)

«Ti amo, Signore, ti amo davvero.
 Hai colpito il mio cuore con la tua parola, e ti ho amato.
 Ma anche il cielo e la terra, e tutto quanto è in essi,
 ecco, da ogni parte, mi dicono di amarti,
 e non cessano di ripeterlo a tutti quanti...
 Ma che cosa amo, quando amo Te?
 Non la bellezza di un corpo, né la leggiadria dell'età,
 non lo splendore della luce, oh!, così cara a questi occhi,
 non dolci melodie di canzoni d'ogni sorta,
 non il soave odore di fiori, profumi e aromi, non manna e miele,
 non membra care agli abbracci corporei.
 Non queste cose amo, quando amo il mio Dio.
 Eppure amo, per così dire, una luce, una voce...
 Ho interrogato il cielo, il sole, la luna, le stelle:
 «No, non siamo noi il Dio che tu cerchi»...
 «Se non siete voi, parlatemi del mio Dio, ditemi
 qualcosa di lui». Ed esclamarono a gran voce:
 «Siamo sue creature».
 Il mio sguardo le interrogava, e la loro bellezza era la loro risposta.
 Allora mi rivolsi a me stesso, e dissi a me:
 «Tu chi sei?». Risposi: «Un uomo».
 ... E gli uomini se ne vanno ad ammirare le vette dei monti,
 gli alti flutti del mare, le amplissime correnti dei fiumi,
 l'immensità dell'Oceano e il corso degli astri,
 e non pensano a se stessi...
 Dove dunque, ti ho trovato, per conoscerti?

Dove dunque ti ho trovato quando ti ho conosciuto?
 O “verità”!... Tardi ti ho amato,
 o Bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato!
 Ed ecco, tu eri dentro me e io fuori, e ti cercavo fuori,
 e su queste cose belle, che tu hai fatto, io deforme mi buttavo.
 Tu eri con me, ed io non ero con te.
 Mi tenevano esse lontano da te, esse che non esisterebbero
 se non esistessero in te [*si in te non essent, non essent*].
 Mi chiamasti, gridasti, e rompesti la mia sordità,
 balenasti, splendesti e mettesti in fuga la mia cecità...
 Anelo a Te, ti ho gustato, ho fame di te, ho sete di te,
 mi toccasti e bruciai di desiderio della tua pace...
 Colui che tu riempi di Te, Tu lo sollevi in alto.
 Ma poiché non sono pieno di te, sono di peso a me stesso.
 Signore, pietà di me! Povero me!
 Le mie ferite non le nascondo.
 Tu sei il medico, io il malato.
 Tu sei misericordia, io il misero.
 Non è forse tentazione la vita dell’uomo sulla terra?
 Ecco, tutta la mia speranza
 non sta se non nella tua grandissima misericordia...
 O Amore che sempre ardi e mai ti estingui,
 o Carità, Dio mio, infiammami Tu!».

c) GESÙ

74

Ma, dopo che la “Logica razionale”, puramente filosofica,
 ha così “mostrato” la Presenza del Buon Dio Provvidente,
 il credente ha obbedito solo in parte al compito che san Pietro
 affidava ai Primi Cristiani: «[Date] **ragione [Logos]**
della speranza che è in voi» (1Pt 3,15).
 La ragione ha semplicemente appianato il terreno;

ora toccherà al Buon Dio creare e piantare
il nuovo “Albero della vita”.
Ma il nuovo “albero” non arriverà come arriva
un albero di Natale,
affonderà nella terra radici profonde,
e la terra è ogni anima, ma è anche la “ragione”.
Come la fede in Dio, così la fede in Gesù
non è estranea alla ragione.
Ecco, ora, il **secondo compito della “Logica della fede”**:
mostrare come la fede in **Gesù**, che pur è “sopra-naturale”,
sia anche **“conforme a ragione”**.
Come, che esista un Dio “Verità e Bontà”,
è stato, qui sopra, il risultato di “ragionamenti” di “ragione”;
così questo **compito ulteriore** sarà di “ragione”,
anche se, in certo senso, così “inatteso” ed “impegnante”,
che risulterà più esposto a libera “opzione”.
La ragione può assolvere questo compito in due modi:
o soppesando rigorosamente i “motivi di credibilità”
oppure ascoltando quelli, ma ascoltando anche il “cuore”,
ossia gustando la bellezza e l’armonia
di quella melodia che la fede canta, cantando se stessa.
Ambedue questi “modi di ragione” sono “razionali”;
il secondo, ovviamente, è valorizzato maggiormente
da una ragione che si sia fatta già “credente”.

75

I Santi e i teologi della tradizione cristiana
hanno riflessioni mirabili, il più delle volte ascetiche,
ma spesso anche apologetiche, sulla credibilità
di Gesù e del suo Messaggio.
Come introduzione alle nostre povere considerazioni,
riportiamo alcune righe di due santi teologi.
San Bonaventura: «La mente umana, distratta in molte
preoccupazioni, non può rientrare in se stessa, offuscata
dalle sue immaginazioni, non si raccoglie in se stessa ,

adescata dalle passioni, non ritorna in se stessa
 con il desiderio di interiori soavità e di gioia spirituale...
 Ora, poiché dove cade uno resta, a meno che qualcuno
 non gli si ponga al fianco e venga in soccorso perché risorga,
 l'anima nostra non avrebbe potuto rialzarsi
 dalle cose sensibili alla "contuizione" di sé
 e in se stessa dell'eterna "verità",
 se la "verità" stessa, prendendo forma umana in Gesù Cristo,
 non si fosse fatta scala riparatrice della scala precedente,
 spezzata dal peccato di Adamo. Quindi, benché illuminato
 dalla luce della natura e della scienza acquisita,
 nessuno può entrare in sé, per gioire in se stesso del Signore,
 se non mediante Cristo che dice "Io sono la porta...
 Chi entrerà attraverso di me... troverà pascoli eterni"».

Bonaventura, dunque, riconosce il compito della ragione,
 anche se lo condiziona alla Grazia.

Similmente si esprime sant'Ilario di Poitiers:
 «L'anima dell'uomo, se non avrà attinto per mezzo della fede
 il dono dello Spirito Santo, ha sì la capacità di intendere Dio,
 ma le manca la luce per conoscerlo.

[Ma] Il dono, che è in Cristo, è dato interamente a tutti...
 È il conforto della nostra attesa... luce delle nostre menti,
 splendore delle nostre anime».

Dunque, per credere in Gesù serve la Grazia,
 ma – la Grazia –, il Buon Dio la dona a chiunque la desidera,
 a chiunque la chiede con umile preghiera.

Il "problema" non è la Grazia. Il "problema" è la "ragione".
 È la "ragione" che tante volte si fa ostinatamente restia,
 come risulta dalla storia della cultura e della filosofia, ma
 anche dalla storia di ogni singola anima.

Ci resta dunque a vedere come la ragione – mente e cuore –
 si muova ai fini di una responsabile (e umile) risposta
 all'Annuncio evangelico, alla "proposta" cristiana.

76

Gesù significa “Salvatore”, egli è il “nuovo Adamo”;
dobbiamo quindi dapprima ascoltare
quanto la Bibbia racconta dei nostri progenitori.

Dio creò l’uomo conoscente e amante,
ossia donò all’uomo le “ali” dello “spirito”
per librarsi in alto, “al di là” di ogni “cosa”,
ma vi sarebbe riuscito solo se, in libertà,
si fosse lasciato anche “attrarre” dalla Verità e dall’Amore,
solo se avesse accettato di esser amato dall’Amore,
e se si fosse impegnato a “riamare” Dio, e le creature di Dio.
L’umanità non corrispose al disegno divino.
Il “sogno” divino di una creatura che amasse l’Amore,
e che fosse voce gioiosa di ogni creatura,
fu infranto dall’“io” di quei “primi”,
che osarono dire: «Io sono come Dio».
L’uomo, tesoro apicale dell’universo,
“perla preziosa” occhieggiata e festeggiata dall’universo,
purtroppo si negò al Creatore.
E così tutto si oscurò.
La fede ci parla di una “caduta”, di un “peccato originale”.
Effettivamente, come spiegare altrimenti
la tristezza della storia umana?

77

«Qual masso che dal vertice – Di lunga erta montana,
Abbandonato all’impeto – Di rumorosa frana,
Per lo scheggiato calle – Precipitando a valle,
Batte sul fondo e sta...».
Questi primi versi del *Natale* del Manzoni ben rappresenta
la caduta umana nell’oscuramento della mente nel disamore.
L’uomo, avvolto dalle spire del biblico serpente,
si trovò chinato a terra,
prono su se stesso, sintonizzato sul proprio “io”,

incline a deviare dalla non facile via al Bene.

Il **“peccato”**, triste esperienza di *“Adam”* (=“il terrestre”), diverrà triste esperienza di ogni uomo.

Adamo si nascose, si giustificò, incolpò *“la donna”*:

«La donna che *“tu”* mi hai posto accanto...» (*Genesi 3,12*).

Incolpò lo stesso Creatore!

Così va l'uomo, di generazione in generazione:

pecca, ma ha sempre ragione lui, e se ha torto,

la colpa è di *“Hevah”*!

L'uomo *“decaduto”*, orgoglioso com'è,

s'indurisce, s'abbuia in se stesso,

sempre più quanto più *“si nasconde”* all'Infinito.

E se talvolta leva lo sguardo miope,

non riesce a vedere che un cielo grigio e muto.

Primitivo, teme gli *“dei”* della Natura,

e per blandirli, sacrifica agnelli e vitelli.

Progredito, acculturato, è lui un *“dio”*, ma quanto arrogante!

Povero *“dio-senza-Dio”*!

In realtà, non è ormai più che *“una cosa”* fra tante,

schiavo dei suoi istinti, e di una moltitudine di *“dei”*,

tanti quanti sono le *“cose”* in cui confida e a cui s'affida.

Davvero un piccolissimo *“dio”*!

L'uomo antico, sotto cieli stellati, poteva ancora porsi

le domande esistenziali del *“pastore errante”*:

«Che fa l'aria infinita, e quel profondo

infinito Seren? – che vuol dir questa Solitudine immensa?

– ed io che sono?» (Leopardi).

Il *“pastore”* ancora sentiva la carezza segreta dell'Infinità.

Ma oggi? Oggi, lo sfolgorio di luci della città

ha spento tutte le stelle!

E la domanda: «Che cos'è la *“verità”*?»,

viene ritenuta irrisolvibile, inutile, deprimente.

S'è fatta addirittura domanda *“scettica”* in bocca a Pilato:

«Che cos'è la verità?»

Ma sono domande ormai importune, a rischio nevrastenia, da risolvere, tutt'al più, "privatamente"!
 Che se ne fa l'uomo moderno degli "alti" pensieri del "vero"?
 Non servono al "progresso"! Serve "scienza", e "tecnologia"!
 Queste sì, assicurano soluzione! E soddisfazione!
 E filosofi, poeti, scienziati, sacerdoti di mille "vitelli d'oro",
 seguiti da una folla applaudente,
 non provano alcun rimorso a farsi guide cieche di ciechi,
 tutti ugualmente incapaci di scorgere, oltre la bruma,
 il "raggio" della Verità
 Ma se un giorno, per "dono" del Cielo, un raggio
 squarciasse quel velo grigiastro
 che oscura il cuore e la mente...!

78

«Oh, abbiamo ben altro da pensare! Già è tanto sopravvivere!
 Siamo naufraghi in un gran mare. Bada a nuotare!
 Più bracciate darai, a destra e a manca,
 più *chance* avrai di galleggiare.
 Non curarti se spingi sotto qualcuno: è legge naturale».
 Là in alto, una vocina flebile... osa dire: «No!».
 «Chi dice "no"? Ah, è quel grullo di "grillo parlante"»!
 Oplà! Un bel colpo! Zittito!
 Ma gli occhi vitrei ti fissano ... "Ti" guardano...
 Il silenzio s'è fatto pesante.
 Le bracciate sull'acqua si son fatte pesanti.
 Dove sono gli amici?
 Si beve?
 Grida stridule di gabbiani.
 Ma una voce... Mi chiama per nome! Un viso...
 Dice di venire dal Cielo!
 Dice: «Ho per te una Buona Novella!».
 Dice: "Non temere, figlio! Coraggio! Il Cielo è vicino!"
 "Figlio"?! "Cielo"?!...

Il cuore trasale...
 Allora non affogherò nel mare del “Nulla”?
 Ecco un legno, una croce...
 M’aggrappo al “legno”...
 Anche ad altri, quella voce, quel viso, quel legno...
 Si levano su dalle onde fangose,
 un’acqua chiara ne lava gli occhi.
 Un faro! La luce di un faro!
 Sarà vero?
 Oh, sul faro una scritta: “Verità”!
 E laggiù, sì, un porto!
 E in alto, alto sul porto, intravedo ancora quel Nome:
 “Verità”!

79

La ragione, a questo punto, non ne può più.
 S’alza, protesta: «Eravamo d’accordo
 che si parlava di “logica”...
 Questa non è “logica”, è poesia!».
 La fede le s’appressa umilmente.
 «Ascoltami, ti prego! Lo so, tu sei “la ragione”,
 e certo, qui si deve parlare di “logica”.
 Tu mi vuoi dire che, quanto dicevo,
 non c’entra con la “logica”?
 Abbi pazienza, ascoltami! Vedrai che anch’io
 ho le mie “ragioni”, grandi, belle.
 Non sono ragioni “scientifiche”, quelle di cui tu fai vanto,
 ma sono pur “vere”, sono “ragioni” di “Verità”,
 e di “Vita”, e di Bellezza.
 Ho anch’io una “logica”,
 che non è poi così distante dalla tua, anzi l’aiuta e completa.
 Permetti che io continui a parlarti. Ti dirò cose belle,
 belle di una “logica” che forse anche tu apprezzerai.
 Ogni tanto a me piace raccontare

quel racconto delle “origini”,
 perché in quel racconto, sotto l’apparenza di un “mito”,
 stanno nascoste grandi “verità”.
 Tu certo l’hai letto, quel racconto, tu lo sconosci.
 Il Terrestre [*Adam*] e la Madre [*Hevàh*],
 avvelenati dal “serpente”,
 furono consolati dal Buon Dio con una Promessa:
 «Porrò inimicizia fra il serpente e la donna,
 il figlio di lei gli schiaccerà la testa» (*Genesi 3,15*)
 Fu davvero una “Buona Novella”
 per quei due poveretti, per tutti noi.
 Il Buon Dio, nonostante il peccato, ancora desiderava
 avere quei due, e tutti noi, proprio come “figli”.
 Ma non voleva costringerli ad esserlo, e ora non voleva
 costringerli a pentirsi per forza.
 Ne rispettava la libertà.
 Qualsiasi pressione sarebbe stata offensiva,
 offensiva non tanto della dignità di Dio
 (che non avrebbe badato a “dignità” pur di salvarli),
 quanto della stessa dignità dell’uomo.
 Ma se al Buon Dio gli avvenisse un giorno
 di riveder il “figlio”, laggiù, in fondo alla via,
 malmesso e sfinito,
 il vecchio padre si leverebbe, gli correrebbe incontro,
 lo abbraccerebbe, lo bacerebbe, gli farebbe gran festa...
 Chissà! Ma *Adam* tornerà? Bisogna raggiungerlo!
 Ma come fargli sapere che Lui, il Buon Dio
 sempre lo aspetta con pietà, basta che ritorni?
 Il Buon Dio ha pietà di un ingrato,
 che, dicendogli “no”, tanto l’aveva umiliato?
 Che cosa ha mai di così prezioso per Iddio
 questo “misero uomo”,
 questi “miseri uomini” che siamo?
 Sì, siamo a lui molto “preziosi”,

perché, come “essere”, e come “verità”,
 siamo “immagine” di Lui che è Essere e Verità;
 “preziosi” soprattutto perché – ce lo rivelerà Gesù –
 Dio è un Padre che, per Amore, **ci vuole “figli”**.

E poi, all’Amore non si chiedono tanti perché.

Sì, andrà così: l’Amore si farà “Salvatore”!

Scrive san Tommaso d’Aquino:

«Che Dio si facesse uomo, fu necessario al genere umano
 per dimostrare la dignità della natura umana...

Ed insieme, Dio, per il fatto che volle farsi uomo,
 mostrò chiaramente l’immensità del suo amore...

Si perfeziona così in certo modo

l’universalità di tutta l’opera divina:

l’uomo, che fu creato per ultimo,

come in un circolo ritorna al suo principio,

unendosi mediante l’opera dell’Incarnazione

al principio stesso di ogni cosa».

80

Ma come sanare una situazione

che sembra proprio insanabile e “perduta”?

« Vediamo!», sembra abbia detto il Buon Dio,

«a che cosa e dovuta tanta rovina? Ma sì!: alla superbia!».

Allora, tutto è chiaro: il Buon Dio salverà l’uomo

con il contrario della “colpa”.

E di contrario alla “superbia” non c’è che l’“umiltà”.

81

Ragione mia! Guardami! Ti costa tanto sollevare lo sguardo?

Tu dovresti pur riconoscerlo:

rallentata e incupita nei tuoi dubbi e nel tuo vagare,

non riesci più a risalire “lassù”.

Magari ci provi, ma scivoli, e desisti.

Al Buon Dio non restava altro da fare che,

o abbandonare l'impresa – il suo “Disegno”–
 e lasciare che l'uomo segua il destino da lui scelto,
 oppure volergli ancora bene, di più, di più...
 E il Buon Dio scelse, dall'eternità, di amarlo “di più”.
E si fece “Voce” paterna: «Ascolta, Israele!» (*Dt 5,1ss*),
«Ascolta, popolo mio!» (*Sal 81,9*).

82

Un figlio non è più “orfano” dal momento in cui
 il padre e la madre lo chiamano **per nome**, e gli dicono “**tu**”.
 Nel momento in cui “Io Sono” chiamò Israele per nome,
 Israele cominciò a sentirsi “esistere” (vedi *sopra* n. 21).
 “Io Sono” risvegliò Israele alla coscienza di “essere”,
 di “sentirsi esistere dinanzi a Dio”.
 “Io Sono” era l'Infinito Iddio,
 ma non disse quell'altissimo «Io Sono»
 per “pesare” su Mosè o su Israele,
 o per riportare l'uomo all'obbedienza,
 ma per assicurare Mosè, Israele, l'uomo in generale,
 che per Lui noi continuiamo ad essere importanti,
 e che Lui è a noi sempre “Presente”:
 Egli è “**La Presenza**”, “**Il Signore**”.
 Diceva, Iddio, ad Israele, di avere “fiducia”.
 “*Iahweh*” prometteva ad Israele una “Terra Promessa”
 dove “scorre latte e miele”!
 “Io Sono” si umiliava così a cercare il “figlio” perduto.
 Si era già umiliato “scendendo” a parlare con Abramo.
 Aveva, infatti, chiamato Abramo
 «Abramo, esci dalla tua terra e va...» (*Gen 12*).
 E poi Isacco e Giacobbe, ora Mosè, poi i “Profeti”...
 Dio, ai Patriarchi, e a Mosè, ai Profeti
 non rivela ancora
 di essere “Amore”,
 ma sta preparando la Grande Rivelazione.

Per intanto, ripete al “suo popolo”:
 «Ritorna a me!» (Is 44,22).

83

Che dice la “ragione”?

Guarda dubbiosa; teme l’obiezione,
 gettata in faccia ai credenti
 dai “razionalisti”, in nome della “ragione”,
 dai materialisti ed empiristi, in nome della “realtà”,
 e da tutti i “logici”, in nome della “logica”:
 «È “**logico**” tutto questo?»:

La risposta è una sola:

la “**Logica dell’Infinito**” non è la “logica” del “finito”.
 La Logica di Dio nulla toglie alla logica della ragione,
 rivela una Logica più alta: la “**Logica dell’Amore**”.
 La rivela ai “piccoli”: i “piccoli” la trovano bella, e vera.
 Se vogliamo “capire” il Buon Dio,
 dobbiamo accostare Logica razionale e Logica dell’Amore.
 Del resto, la Logica dell’amore non solo non contrasta,
 ma conforta e avvalora la Logica della ragione,
 elevandola al Cielo della Verità e dell’ Amore.

84

Con il suo Spirito, il Buon Dio ispirò e guidò
 un popolo di “poveri” e di migratori,
 affinché, attraverso prove e deserti,
 sorretti, corretti, e animati da santi profeti,
 essi – almeno un “piccolo resto” –
 preparassero l’avvento di un “Messia”,
 “Unto di Dio”, Sacerdote-Re-Profeta.
 Israele, piano piano, si aprì alle attese di Dio.
 Molti “rotoli” antichi – “I Libri” [*biblia*] –
 ne raccontano la storia, ci comunicano l’anelito
 delle sue preghiere, e ci insegnano antiche saggezze .

È ovvio che ci volle del tempo
per imparare la “via” della “giustizia”,
e slanci e cadute, e ribellioni e pentimenti.
E come una madre si identifica col suo bambino,
e accoglie tutto ciò che il bambino le dà ,
anche ciò che lei dovrà poi gettare nel secchio,
così il Buon Dio ha fatto suoi quei libri,
anche se la Parola divina si colorava spesso
con i colori della mente del profeta;
anzi, ha voluto esserne “l’autore principale”,
facendoli “santi”: “Sacra Scrittura”.
Ed ha fatto “sua” anche la “storia” di quel popolo,
storia di un’Alleanza difficile,
spesso tradita dagli erranti ribelli.
ma presto di nuovo stipulata tramite i Profeti.
Ad ogni sviamento, il profeta “gridava” a pentimento,
esultava per il “ritorno”, e profetizzava l’avvento
di un “regno di pace”: «Il lupo dimorerà con l’agnello».
Quando il salmista gioisce per il “re” o per la “regina”,
la sua mente, sulle ali del “vento” dell’“ispirazione”,
“intravede” ben altro “Re” e ben altra ”Regina”;
ed ecco che allora la “parola umana” si fa “sacra”,
perché s’è fatta strumento della “Parola di Dio”.
Al profeta veggente, i fatti presenti profetizzano,
una “radice”, ecco germina,
un “germoglio”, ecco sboccia,
un “figlio”, ecco nasce.
Ma davvero un giorno, in questa storia umana
dove nulla cambia mai e nulla c’è mai di veramente “nuovo”,
si udrà una voce “nuova”:
«Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia,
non vene accorgete?» (*Is* 43,19).
«Darò loro un cuore nuovo,
uno spirito nuovo...»? (*Ez* 11,19).

Si udrà una voce di giubilo: «Alzati, rivestiti di luce,
perché viene la tua luce,
la gloria del Signore brilla sopra di te»? (*Is* 60,1).

85

Mendicando una briciola di infinità, vagavamo sperduti,
tendevamo la mano ad altri mendicanti;
**ed ecco, adesso, Lui, proprio Lui, l'Infinito,
il Signore, l'Ognibene,**
invita tutti alla sua "Festa di nozze"!
E chi sarà mai la "Sposa"? Forse "l'umanità"?
Oh!, l'umanità è di nobile origine,
ma è caduta in gran povertà.
Lo Sposo non può portarla subito a Corte.
Ci vorranno tempo e "croci" perché la "sposa"
converta in bellezza la sua bruttezza.
Che farà lo Sposo? Si farà anch'egli bruttezza?
Accetterà, per amore della Sposa,
di "svuotarsi", di "umiliarsi"? (*Cfr. Fil* 2, 7s).
Gli andrà bene una grotta, una mangiatoia?
E una fuga da piccolo emigrante,
e l'umiltà di imparare, e anni di lavoro manuale?
E forse tre anni di Buona Novella per vie polverose?
Gli andrà bene, infine, una croce insanguinata
come ce l'hanno tutti gli insanguinati della terra?
Oh, è pronto a tutto l'Umile Iddio?
Lo san tutti: se è per amore, ogni "croce" è lieve.
Lo Sposo ha fiducia nella Sposa!
«Quando sarò innalzato da terra,
attirerò tutti a me» (*Gv* 12,32) .
Povero Iddio, forse non proprio tutti!
Molti rifiuteranno la tua **sorprendente "logica"**!
Molti preferiranno lustrini di fango alla tua Luce,
a costo di finire guardiani di porci!

Ma i “poveri di Dio”, gli “umili”, i “puri di cuore”,
 esulteranno, oh, sì!, esulteranno di gioia,
 perché l’Agnello sgozzato riaprirà loro il Cielo,
 il Cielo del “Padre”,
 il Cielo della Verità, dell’Amore,
 della Vita Eterna,
 commensali alla “Cena dell’Agnello”.

86

Dio aveva promesso ai progenitori
 una “donna” e un “figlio”:
 la donna sarebbe stata “nemica del serpente”,
 e lui avrebbe al serpente schiacciato la testa.
 Bene! Ecco la donna! Ecco il figlio!
 «È nato»! (*Lc 2,11*).
 Ci è stato dato un “Figlio”!
 Non un “raggio”, ma il Sole stesso!
 «Ecco ci è nato un Pargolo, – Ci fu elargito un Figlio...
 La mira Madre in poveri – Panni il Figliol compose,
 E nell’umil presepio – Soavemente il pose;
 E l’adorò: beata! – Innanzi a Dio prostrata
 Che il puro sen le aprì» (*Manzoni, Il Natale*).
 In una grotta di Giudea, Il Cielo ha baciato la terra!
 L’Infinito – la “verità”, l’Amore – s’è fatto “finito”,
 s’è sprofondato quaggiù!
 Dio s’è fatto uomo!
 Sua madre non trovò che una ”mangiatoia” dove posarlo,
 e subito fu profugo in un paese straniero,
 e “imparò” a sorridere dal sorriso di Maria,
 e imparò a leggere dal rabbino la Legge e i Profeti.
 “imparò” a lavorare dalle mani di Giuseppe lavoratore.
 Trent’anni di vita difficile e nascosta:
 l’infinito Iddio che viene fra noi a vivere una povera vita!
 La sua intima unione con il “Padre mio”

faceva di quelle giornate nazzarene tesori eterni
donati dall'Amore al "Figlio dell'uomo",
e dal "Figlio dell'uomo" all'Amore.

87

Ed ecco: scende al fiume,
e nell'acqua si addossa tutti i peccati,
"agnello che porta il peccato del mondo"!
Ora il tempo è "compiuto":
è l'ora della "Buona Novella" (in greco: *vangelo*).
Ma come cominciare?
Cambiando questo mondo di "pietre" in un mondo di "pane"?
Convertendo subito tutti con prodigi eclatanti?
Imponendo la Sovranità di un Regno di Dio universale?
Non era forse questo che tutti s'aspettavano dal "Messia"?
Preghiera e digiuno vinsero la subdola tentazione di Satana.
Ed ecco: se ne va per i borghi, e lungo il mare di Galilea:
umile, puro, luminoso di perdono celeste,
consolante per ognuno che si "converta" all'Amore.
«Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino;
convertitevi e credete nel Vangelo» (*Mc 1,15*).
Fu per tre anni "**Buona Novella**",
ai "piccoli", agli "umili",
che lieti s'assieparono attorno al "Maestro",
e anche ai "peccatori"!
Non era solo bisogno di pane, o di salute;
quelle parole, quel viso, quel sorriso
avevano una bellezza tutta nuova: "Il Dio d'Israele
ha visitato e redento il suo popolo!" (*Lc 1,68*)
Diceva, il mite Messia, di essere "**mandato**" dal "**Padre**".
La frase «Colui che mi ha mandato» compare nei Vangeli
ventuno volte. E molte sono le frasi equivalenti, come,
ad esempio: «Sono uscito dal Padre
e sono venuto nel mondo» (*Gv 16,18*).

L'espressione "il Padre mio" compare quarantadue volte, da quel primo "la casa [o le cose] del Padre mio", dei suoi dodici anni nel Tempio (cfr. *Lc* 2,49). al pasquale «Salgo al Padre mio e Padre vostro» (*Gv* 20,17). Gesù non dice mai "Padre Nostro", se non quando insegna ai discepoli a pregare.

Assai precisa è anche l'espressione: «Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio, e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (*Mt* 11,27= *Lc* 10,22). (Presso gli ebrei, una ripetizione a ritroso dei termini indica una uguaglianza assoluta dei due soggetti).

Diceva di esser "venuto" a "servire e dare la vita", e a "perdonare i peccati".

Diceva: «Non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo» (*Gv* 12,47).

Predicava non un generico amore filantropico, ma un amore fatto di **misericordia** e di **charitas affettuosa** (greco: *agàpe*).

Diceva: «Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male...

Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta?...

Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (*Lc* 6,27ss; cfr. *Mt* 5,44ss).

«Non accumulare per voi tesori sulla terra...

Accumulate invece per voi tesori in cielo» (*Mt* 6,19s).

«Guardate gli uccelli del cielo... Osservate come crescono i gigli del campo... Non preoccupatevi...

Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani.

Il Padre vostro celeste sa che ne avete bisogno» (*Mt* 6,26ss).

«Chi di voi, al figlio che chiede un pane, darà una pietra?...

Se voi dunque, che siete cattivi,
 sapete dare cose buone ai vostri figli,
 quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà a cose buone
 a quelli che gliele chiedono» (Mt 7,9.11).
 Diceva che offriva la sua vita “per voi” (Lc 22,20).
 Diceva che nell’”ultimo giorno”,
 quando egli sarà “giudice” di tutti gli uomini,
 il suo giudizio verterà precisamente sull’amore
 ai “suoi piccoli”, affamati, assetati, ignudi, malati, carcerati.
 Prometteva ai “poveri”, ai “piccoli”, a chi soffre,
 a chi piange, a chi è puro, a chi è mite, a chi cerca la pace,
 a chi soffre per la giustizia, a chi perdona, a chi ama i nemici,
 il “**Regno dei Cieli**” e la “**vita eterna**”.

88

Gesù non avrebbe potuto predicare un “Vangelo”
 così “autorevole”, anzi, così esplicitamente “divino”
 se egli fosse stato una semplice “creatura”.
 Un semplice uomo non può farsi “uguale a Dio”!
 Del resto, Gesù si mostrò sempre “pio ebreo”,
 “obbediente” al Padre, e “servo” di tutti.
 Eppure con quanta serenità si attribuiva una natura divina:
 perdonava i peccati,
 “perfezionava” la Legge,
 diceva che gli angeli erano “i suoi angeli”,
 diceva che egli sarebbe stato il Giudice Supremo,
 diceva di essere “Via, “verità” e Vita”;
 diceva di essere “il Figlio”,
 diceva di essere “Io Sono” (= “Dio”):
 «Prima che Abramo fosse, Io Sono» (Gv 8,58)
 «Quando avrete innalzato [sulla croce] il Figlio dell’uomo,
 allora conoscerete che Io Sono» (Gv 8,28).
 Soltanto una **assoluta, limpida, e serena coscienza**
 della propria assoluta “divinità”

giustifica moralmente tali auto-attribuzioni divine.
 Ma ad un credente che legge il Vangelo,
 risulta commovente proprio ciò che ad un non credente
 risulta problematico, e precisamente questo:
 a Gesù non interessava tanto l'esser considerato "Dio",
 quanto invece, assai più, che giungesse ai "piccoli"
 la Buona Novella che il "Regno dei Cieli" è "vicino",
 il Regno della Misericordia e dell'Amore,
 Chi vuol bene, presenta se stesso
 soltanto nella misura che serve all'amato;
 e ai "piccoli di Dio", un Dio di Amore "serve" e quanto!
 Un Dio-in-croce "serve" a tutti i crocefissi della terra:
 unisce la loro croce alla sua, promette loro "Consolazione",
 li incoraggia a "fare la verità con amore" (*Ef* 4.15),
 e a «sperare contro ogni speranza» (cfr. *Rm* 4,18).

89

Abbiamo tutti un'immagine assai inadeguata
 di "come" doveva apparire ai discepoli, e alla gente,
 il "vero" Gesù, il Gesù che, istante per istante,
 era "uno" col Padre, ma anche si faceva "uno"
 con chi incontrava.
 L'arte figurativa, particolarmente l'arte barocca,
 ed oggi i *media* in generale,
 mostrano un Gesù che se ne sta sempre in "primo piano"
 predicatore alto sulle folle,
 purtroppo diverso dall'evangelico "mite e umile di cuore",
 "ultimo di tutti e servo di tutti",
 "servo" che lava i piedi ai suoi "amici",
 "Bambino" del Padre.

90

Ma dover di una "Logica integrale" – finalizzata a "capire" –
 rettificare non solo l'"immagine", ma anche l'"intenzione":

perché mai “Io Sono” tanto si umiliò,
 esponendosi a venir di nuovo rifiutato da quell’*Adam*
 da cui già era stato rifiutato ai primordi della storia?
 Per qual misteriosa “**logica**”?
 Il perché, e il fine, sono semplici,
 perché ogni vero amore è semplice,
 e i “semplici” ne hanno perfetta contezza.
 Dio viene a noi “umile” perché l’Amore è Umile,
 ed essendo Amore, rischia, per così dire, il tutto per tutto:
 «**Dio ha tanto amato il mondo**
da dare il Figlio unigenito,
 perché chiunque crede in lui non vada perduto,
 ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16).
 Quanto più amato sarebbe dai “semplici”, dai “piccoli”
 un Gesù “vero”, meno stereotipato,
 “Maestro” sì, ma “servo di tutti” e “fratello”,
 un Gesù che le frasi fatte di certa oratoria
 hanno molto impoverito e distanziato.

91

Il Dio di Gesù Cristo è un Dio di “Umiltà”.
 Soffermarsi sull’“umiltà” di Gesù è molto importante
 per comprendere la “**logica**” di Gesù,
 e per convincere la ragione “scientifica” dell’uomo moderno
 che la fede cristiana non è un “mito”.
 Infatti, quale “logica scientifica” avrebbe mai “pensato”
 un Dio “figlio d’uomo”, poveretto fra i poveretti,
 annunciatore pacifico di “Pace”,
 che vuole un bene immenso a tutti, uno per uno,
 ma che, pur reietto e deriso, e pur stando così “in basso”
 da non possedere nulla «su cui posare il capo» (Lc 9,58),
 ha però l’ardire di pretendere un amore
 “sopra ogni cosa” e sopra ogni altro amore,
 e si pone addirittura come finale “Giudice universale”

– il suo giudizio verterà sull'amore ai poveri –?
 Quale "logica scientifica avrebbe mai "pensato"
 un Dio che muore perdonando, e consolando un "ladrone"
 che gli moriva a fianco: «Oggi sarai con me in Paradiso»,
 un Dio che il terzo giorno, come s'addice al "Figlio di Dio",
 risorge, ma non si manifesta glorioso al "mondo",
 ma va a consolare i suoi "piccoli: «Pace a voi» (Lc 24,36),
 e, per la loro grande fatica a crederlo risorto,
 mangia con loro del pesce arrostito (cfr. Lc 24,42)?

92

È un Dio che "nascosto" rimane nei secoli,
 nascosto in quella che aveva chiamato «la mia chiesa»,
 nascosto in un'ostia, nascosto nei poveri,
 un Dio che avverte i discepoli che lui se ne starà nascosto
 fino al "suo giorno", che sarà il "giorno del Signore",
 grande e improvviso, consolante e terribile,
 quando egli offrirà al "Padre" i suoi "piccoli",
 in «cieli nuovi e terra nuova» ?

93

L'uomo caduto nel dirupo, se il Cielo non l'aiuta
 a risalire la china, mai arriverà a "pensare" per davvero
 – a rigore di umana logica –
 che possa esistere un Dio così "estremamente umile",
 così umano e al tempo stesso così divino.
 Eppure, ai "piccoli di Dio come invece appare "logica"
 l'"Umiltà" di Dio, di Gesù, di Maria, di tutti i "Santi" di Dio!
 Essa dovrebbe apparire ultimamente "logica"
 anche a chiunque consideri con saggezza
 la "storia" dell'uomo sulla terra, il "fatto" umano in generale.
 Chi sorvola sull'umiltà di Gesù,
 può esser anche un "gran dottore" in esegesi o in teologia,
 ma ha capito poco dell'esperienza religiosa cristiana,

e dell'esperienza umana in generale.

Scrisse sant'Agostino: «Ai filosofi pagani mancò l'esempio dell'umiltà divina» (*Lett.* 118); «Non hanno voluto aggrapparsi all'umiltà di Cristo» (*In J. Ev.*);

«Dov'era infatti quella carità che edifica sul fondamento dell'umiltà che è Cristo Gesù?» (*Confessioni*);

«Qual è il motivo per cui... non volete essere cristiani, se non perché Cristo è venuto nell'umiltà, mentre voi siete superbi [*et vos superbi estis*]?» (*La città di Dio*).

Così come non si può far musica senza prima aver sintonizzato gli strumenti sul "la" (altrimenti, che babele di suoni!),

così vi sono nei vangeli alcuni versetti che danno il "la" ad ogni corretta "ermeneutica":

sono i versetti dell'"umiltà", perle preziose, nascoste ai "sapienti".

«Il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (*Mc* 10,45; *Mt* 20,2).

«Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (*Mt* 11,29).

«Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti» (*Mc* 9,35).

«In verità io vi dico: se non vi convertirete e non diventerete **come i bambini**, non entrerete nel regno dei cieli.

Perciò chiunque si farà piccolo **come questo bambino**, sarà il più grande nel regno dei cieli» (*Mt* 18,3s).

«Chi è **il più piccolo** fra tutti voi, questi è grande» (*Lc* 9, 48).

«Il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve...

Io sto in mezzo a voi come colui che serve» (*Lc* 22,27).

Nella Cena del "tradimento", «sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo,

li amò fino alla fine... e cominciò a lavare i piedi dei discepoli... Capite quello che ho fatto per voi?... Anche voi dovete lavare i piedi gli uni gli altri» (Gv 13,1.5.12,14). Con quell'umiltà di "servo", Gesù volle preparare i discepoli a quel vertice di umiltà che fu, subito dopo, l'Eucarestia. L'Eucarestia – "corpo offerto", "sangue sparso" – sarebbe rimasta ai Dodici una cosa troppo inattesa, e quindi incompresa, se non fosse stata preceduta da quell'intensità piena di commosso silenzio e di mistero con cui Gesù s'era fatto loro "servo" lavando loro i piedi. Ne riceve significato anche il "comandamento nuovo": **«Questo è il mio comandamento, che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amato»** (Gv 13,34 – 15,12). Ne riceverà significato anche la morte in croce: il "servo" «ha spogliato se stesso fino alla morte» (Is 53,12).

94

Gesù affermò di sé "dogmi" sconvolgenti, pregni di "infinità" e di "mistero"; ma con che tono di voce li affermava? Quanto "umile" doveva essere la voce di quell'«umile di cuore» che diceva: «Non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo» (Gv 12,47). Giacobbe, milleseicento anni prima, aveva profetizzato a Giuda, uno dei suoi dodici figli, misteriose parole: «Un giovane Leone è Giuda... Non sarà tolto lo scettro da Giuda finché verrà colui al quale esso appartiene e a cui è dovuta l'obbedienza dei popoli» (Gen 49,9). Sarebbe dunque stato un "leone", quel "Messia" che i profeti, lungo i secoli, profetizzeranno. Tutti in Israele aspettavano il "leone". Giuseppe, sposo di Maria,

«apparteneva alla casa e alla famiglia di Davide» (*Lc 2,2*),
 e quindi alla tribù di Giuda,
 e Maria partorì Gesù proprio in Giudea, a Betlemme.
 Era, quel Bimbo, il “leone” o “l’agnello”?
 Dopo trent’anni, Giovanni Battista, predicava sul fiume
 “l’ira imminente” (*Mt 3,7*), e “gridava”: «Colui che viene ...
 brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile» (*Mt 3,12*);
 ma quando un giorno gli comparve dinanzi Gesù,
 egli, in quel “penitente” che insisteva per essere battezzato,
 egli non riuscì affatto a vedere “il leone”;
 vide soltanto “l’agnello condotto al macello”,
 l’agnello del “quarto canto del Servo di Dio” (*Isaia 53,7*),
 che dice: «Ecco l’agnello di Dio,
 colui che toglie il peccato del mondo!» (*Gv 1,29*).
 Quando Gesù cominciò a predicare il “Regno di Dio”,
 e non sembrava affatto “il leone”,
 il Battista, in carcere, mandò due suoi discepoli
 a dire a Gesù: «Sei tu colui che deve venire
 o dobbiamo aspettare un altro?» (*Mt 11,3*; cfr. *Lc 7,20*).
 Gesù stava fra la gente: «... Andate e riferite a Giovanni
 “Mi ha mandato a portare il lieto annunzio ai miseri,
 a fasciare le piaghe dei cuori spezzati” (*Is 61,1*)...
 Ai poveri è annunciata la buona notizia. E beato è colui
 che non trova in me motivo di scandalo!» (*Lc 7,20ss.*).
 Era come se dicesse a Giovanni (che non conosceva
 “il segreto del re”, l’“Amore-Crocefisso”):
 «Tu continua a credere in me. Dio è Misericordia.
 Aspetta sì “un altro”, ma sarò io stesso, “in quel giorno”».
 Gli stessi «Guai a voi!» di Gesù, così severi
 contro Farisei “ipocriti” e avidi, e Scribi alti e sentenziosi,
 se uno prova a leggerli con il “tono” di voce
 di un Gesù “umile”, appaiono altra cosa
 che invettive risentite di un inquisitore irato,
 o di un “giusto-giudica-gli-ingiusti”;

sono accorati avvertimenti di un “umile”
che «insegna la via di Dio secondo “verità”» (Mt 22,16),
e che, nel poco tempo che gli resta,
si preoccupa che i suoi Dodici
capiscano bene, e sempre ricordino,
che «la mia Chiesa», che egli avrebbe loro affidato,
sarebbe dovuta essere pura da ipocrisia,
e da autoritarismi e da “primi posti”:
«Ma voi non fatevi chiamare “rabbi”,
perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli.
E non chiamate “padre” nessuno di voi sulla terra,
perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste» (Mt 23,8s).
«Girando lo sguardo su quelli che erano seduti
attorno a lui disse: “Ecco mia madre e i miei fratelli.
Perché chi fa la volontà di Dio,
costui per me è fratello, sorella e madre» (Mc 3,35).
Gesù accettò di essere invitato da qualche fariseo,
e ad uno disse: «Non sei lontano dal Regno di Dio»,
ed era amico di Lazzaro, di Nicodemo, di Zaccheo:
non guardava al ruolo o ai trascorsi di una persona,
ma solo alla sua vicinanza al Regno di Dio.
I “Dodici” ricorderanno – del loro “Maestro” –
la sua *agàpe* (=affetto), la sua *parresìa* (sincerità),
ma, appunto, anche la sua impressionante “umiltà”.
Se, come detto poco fa, sono deludenti i ritratti
di un Gesù troppo “alto”, antagonista di scribi e farisei”
deludente pare, a volte, la stessa “catechesi”
quando non ci dà “il vero Gesù”, servo e fratello,
ma un Gesù di “fantasia”.
Deludente può essere, al limite, lo stesso tono di lettura
di chi proclama la Parola nelle celebrazioni liturgiche,
quando non si avverta che si stanno leggendo parole
di un Mite, che rimprovera i “perfetti” e i “sapienti”
perché «trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge:

la giustizia, la misericordia e la fedeltà» (*Mt 23,23*).

Ma come, allora, pronunciare le parole di Gesù?

Certamente, non vanno gridate, o dette con ira.

Vanno pronunciate lentamente. Forse per tutta la Scrittura, la lettura ideale è una lettura molto lenta, così che ogni parola sia compresa e abbia risonanza in chi ascolta.

Non è problema da poco! Ed è anche problema di “logica”!, perché è “logico” che l’Amore sia Umiltà, e l’umiltà di Cristo è altissima “logica”.

95

È soprattutto a livello di “sopra-natura”

che Gesù dona ai suoi “piccoli”

la Grazia [*Charis*] della “Verità” e dell’Amore.

Ma, risvegliandoci all’essere, alla “verità”, all’“amore”,

è come se Gesù facesse una “carezza” [*charis*]

anche alla stessa ragione, aiutandola a salire “razionalmente”

– dall’essere, dalla verità, dall’amore – a Dio,

aiutandola così anche a “concepire”

una “vera” e “libera” umanità.

Il detto di Gesù: «**La “verità” vi farà liberi**» (*Gv 8,32*)

Può ben applicarsi sia al primo (“sopra-naturale”)

che al secondo (naturale) di quei “doni”

Lo stesso dicasi di un altro passo evangelico:

«“Vado a prepararvi un posto...»

E del luogo dove io vado, voi conoscete la via”.

Gli disse Tommaso: “Signore, non sappiamo dove vai;

come possiamo conoscere la via?”. Gli disse Gesù:

“Io sono la via, la “verità”, la vita”» (*Gv 14, 2ss*).

Una volta ammessa la “sincerità” di Gesù, non risultano,

le sue “opere e parole”, qualcosa di “nuovo” e di “grande”,

annuncio gioioso di “liberazione” da ogni schiavitù?

La storia umana ha conosciuto un più **“grande miracolo”**?

Grande miracolo, che solleva l’anima!,

e induce i “poveri di Dio” a trovare ovvia quella fondamentale “prova di credibilità” che è l’argomento *ex Providentia*:
 «La Provvidenza – il Buon Dio – non può permettere che errino nella fede quei suoi “piccoli” che tanto umilmente a Lui s’affidano in una religione di così grande Bellezza d’Amore, unica religione al mondo che ami un Dio d’Amore.

96

La “logica” della fede cristiana si distende su due livelli. Ad un primo livello sta la logica della “ragione” naturale, logica che soppesa quanto la fede corrisponda a ragione. Ma la medesima “logica”, sempre a suo modo “razionale”, può, al soffio della Grazia, levarsi in alto, e contemplare, con pietà e umiltà, la “Bellezza” del *Logos* divino, che la fede rivela non solo Creatore, ma Amore-Crocefisso. «Come un’aquila che veglia la sua nidiata... egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali» (*Dt* 32,11). Questa “logica contemplante”, sublimata dalla Grazia, è ormai logica “teologica”: si siede come la Maddalena ai piedi del Signore, ai piedi del *Logos* dell’Amore. Questa “logica” cristiana, logica dell’Amore-Crocefisso, umanamente inconcepibile, “sopra-naturale”, vien ritenuta “illogica”, fantasiosa, utopistica, irrealista, da atei, agnostici, scienziati, logicisti matematizzanti. Nessun’altra religione ha osato tanto: un Dio-Amore!; tutte adorano piamente, ciascuna a suo modo, un Dio Santo, Potente, Provvidente, ma non così “esageratamente” Amore. All’Ebraismo e all’Islam, Dio appare “Altissimo Signore”; l’Induista si “unifica” in estasi a *Brahman*; il Buddista s’annulla, in “compassione”, nel Nulla Supremo: non conoscono la Fonte dell’Amore, l’infinito “Tu”. Francesco d’Assisi, gioendo con sorella acqua e frate sole,

e servendo e baciando i lebbrosi, fratelli in Gesù, vale più di *Gothama-Buddha*, che con la “compassione” [*bhakti*] abbraccia l’universale dolore, e con la “meditazione” si fa “uno” col “Nulla-Tutto-Assoluto”.

È più “ragionevole” stupirsi e gioire di essere amati dall’Amore-Crocefisso-e-Risorto,

e stupirsi e gioire della bellezza di tutte le sue creature.

Solo a ciò che è “contraddittorio” l’Amore non si estende, in quanto, ciò che si contraddice, “non esiste”, non “è”.

La ragione, pur quando si fa “teologica”

– ossia quando si applica alla “teologia” della fede –, ovviamente non può pretendere di “misurare” col suo metro cortissimo, l’“Infinito”.

Anche i **dogmi** della fede più impervi (alla ragione!)

sono da amare come “gemme”, perché sono tesori

di quell’Altissimo che non può e “non vuole”

venir “afferrato” da superbi concetti “chiari e distinti”,

o da alambicchi di un laboratorio scientifico.

La teologia, quando s’è accostata con pietà ai Santi Misteri, ne ha mostrato la “convenienza” e lo splendore.

Ha mostrato, ad esempio, che la “Trinità” di Dio

non è affatto una unificazione contraddittoria

di “Sostanze” distinte – Iddio è “una” sola Sostanza –,

bensì Unità di distinte “Relazioni”.

Quanto poi a Gesù, è “bello” anche alla “ragione”

che Gesù sia “uno di noi”, e al tempo stesso “Io Sono”,

“Figlio dell’uomo”, e al tempo stesso “Figlio di Dio”,

il “piccolo-Gesù” di Maria, e al tempo stesso Essere infinito.

97

Consideriamo anche, come ulteriore motivo di “credibilità”,

i numerosi “miracoli” che Gesù compì,

per “significare” la gioia della Salvezza, che egli ci portava,

e per aiutare la fede dei suoi “piccoli”,

Non erano “portenti” di un “Messia di gloria”:
 erano “segni” di Compassione e di Grazia.
 Non erano però soltanto “simboli”: erano “veri” miracoli.
 Molti ne furono testimoni oculari, e non eran dei “primitivi”!
 Quegli stessi farisei, che li imputavano a Gesù
 come «miracoli di *Beelzebub*, principe dei demoni»,
 mostravano di distinguere il “naturale” dal “non-naturale”.
 L’importante è che Gesù affermava di “operare”
 “per mezzo dello Spirito di Dio” (*Mt* 12,28)
 e sempre in obbedienza al “Padre” (cfr. *Gv* 11,41).
 «Le opere che il Padre mi ha dato da compiere...
 testimoniano di me che il Padre mi ha mandato» (*Gv* 5,36),
 E poi, vale anche qui il solito “appello” alla Provvidenza.
 I “piccoli di Dio” vedevano in quei prodigi “veri” miracoli;
 Ora, che un “fatto” del tutto “unico” nel suo genere,
 e compiuto in circostanze religiosamente significative
 e sommamente impegnanti per una coscienza retta,
 sia da attribuire, come “miracolo”, a Dio,
 non è subito una questione di “fede”,
 è, prima, questione di ragione, in quanto è la stessa ragione
 che deve prima farsi convinta di tre evidenze:

1. il Buon Dio – **Santità e Potenza e Veracità** – è libero
 di **intervenire** nella “Storia Sacra” del suo Amore;
2. alcuni “segni” **appaiono così “unici” e così “grandi”,**
e così religiosamente significativi, che, se vengono compiuti
 santamente a conferma di una “rivelazione”, spontaneamente
 un “piccolo di Dio” li attribuisce al Buon Dio,
 come conferma divina alla verità della “rivelazione”;
3. il Buon Dio, infinitamente **Provvidente, non inganna,**
né lascia che fatalmente si ingannino nella fede
 quei “piccoli di Dio” che, per la santità e bellezza
 della Dottrina e per la significatività e grandezza dei “segni”,
 e soprattutto per fiducia nel Buon Dio, attribuiscono a Lui
 l’Annuncio cristiano dell’**Amore** Crocefisso.

Da questi tre “principi”, razionali e logici,
 si può ricavare che almeno i “miracoli maggiori”
 eccedono la “natura”, e giustificano l’espressione evangelica:
 «Qui c’è il dito di Dio!» (*Lc 11,20*).

A dir il vero, a Gesù, i miracoli venivano come strappati.

Inutilmente egli insisteva con i miracolati
 che non divulgassero il miracolo!

Egli temeva che i suoi “piccoli” cadessero nell’equivoco,
 ben comune a quel tempo, del “Messia politico”,
 “Re d’Israele”, “Figlio di Davide”, vendicatore di oppressi.

Il suo “Regno dei cieli” era ben altra cosa:

«Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta
 e spaziosa la via che conduce alla perdizione,
 e molti sono quelli che vi entrano.

Quanto stretta è la porta e angusta la via che conduce alla
 vita, e pochi sono quelli che la trovano!» (*Mt 7,13s*).

«Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso,
 prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (*Lc 9,23*);

98

Per comprendere il “messianismo” di Gesù,

occorre tener presenti parole contrastanti:

parole di estrema trascendenza e di estrema immanenza,

parole di estrema quotidianità e di estremo mistero,

parole di estrema umiltà e di estrema autorità,

parole di estremo amore e di estremo avvertimento.

Eppure, i suoi “estremi”, egli li vive in tutta semplicità.

Il “Figlio dell’uomo”, che «deve soffrire molto...

[e] venire ucciso» (*Lc 9,22*), contrasta con «Io Sono»,

con Colui che perdona i peccati,

con Colui che giudicherà tutti gli uomini!

Ordina ai suoi discepoli di essere “ultimi”,

ed anzi mostra se stesso come “ultimo”, come “servo”,

ma: «Prendete il mio giogo sopra di voi, e imparate da me,
 che **sono mite e umile** di cuore» (*Mt 11,29*).

La sua umiltà immensa e sincera sembra combaciare col suo proporsi a “Signore” e “Consolatore” (cfr. *Gv* 14,16). Questi “contrast” dovettero sconcertare i discepoli, e fu loro troppo duro soprattutto il discorso sulla “croce”; solo dopo la Pasqua compresero il Disegno di Dio, e non esitarono a predicare “in tutto il mondo” lo “scandalo” di un “Messia crocefisso”.

Commoventi i primi “discorsi” di Pietro, il “pescatore”!: «Il Dio di Abramo... ha glorificato il suo **servo** Gesù... voi avete rinnegato il Santo e il Giusto... Avete **ucciso l'autore della vita...**» (*At* 3, 13ss).

«In nessun altro c'è salvezza» (*At* 4,12).

La “via” cristiana si rivela confacente alla Sapienza divina. Certo, l'uomo vien portato alla “prova” – “porta stretta”, strada angusta” –; ma è più onorevole per gli operai della vigna che il “*denarium*” sia non “regalato”, ma “meritato” – almeno da un'ora di lavoro! (cfr. *Mt* 20,1ss) –.

E i “piccoli di Dio” porteranno lieti il “giogo” del concordare libertà e obbedienza, gioia e impegno. Al “mondo” il “giogo” non piace, non lo sopporta. Il semplice veder una “croce” dà molto fastidio: «La croce se ne stia nelle chiese; o almeno si mimetizzi fra una mezzaluna, una stella, un sole che ride; nella nuova civiltà globale del “libero pensiero” nessuno nomini più Dio, nessuno mostri una croce».

«Pensate che io sia venuto a portare pace sulla terra? No, io vi dico, ma divisione» (*Lc* 12,51).

«Nel mondo avrete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!» (*Gv* 16,33).

«La vostra tristezza si cambierà in gioia» (*Gv* 16,20).

che la sua Donazione crocefissa al Padre e ai “fratelli” fosse “presente” in ogni tempo fino alla fine dei tempi, istituì l’“Alleanza nuova ed eterna”: **l’Eucarestia**.

Gesù «rese grazie» [*eu-charis-tesas*]...

«Questo è il mio corpo, che è dato per voi» (*Lc 22,19*)

È fede cattolica che quella bassa tavola dell’Ultima Cena

non era soltanto la tavola di un convito rituale,

ma era un “altare”, su cui Gesù anticipava il Venerdì Santo:

«Questo è... il mio sangue... versato per molti

per il perdono dei peccati» (*Mt 26,26ss*).

È fede della Chiesa che nella Messa si “attuale” e “presente”

l’eterno Sacrificio dell’Amore Crocefisso.

«L’unico e definitivo sacrificio redentore di Cristo si rende

sempre attuale nel tempo... **L’Eucarestia è sacrificio**

in senso proprio, e non solo in senso generico,

come se si trattasse del semplice offrirsi di Cristo

quale cibo spirituale ai fedeli. Il dono infatti del suo amore

e della sua obbedienza fino all’estremo della vita

è in primo luogo un dono al Padre suo. Certamente, è dono

in favore nostro, anzi di tutta l’umanità, ma dono innanzitutto

al Padre... Nel donare alla Chiesa il suo sacrificio, Cristo ha

voluto altresì far suo il sacrificio spirituale della Chiesa,

chiamata ad offrire, col sacrificio di Cristo, anche se stessa»

(Giovanni Paolo II, *Enc. «Ecclesia de Eucharistia»*, n. 12s.)

La Sposa si risveglia a «mattinar lo Sposo» (Dante),

e s’offre con lui Crocefisso e Risorto.

Come spiega il Catechismo della Dottrina Cattolica,

tutto in Dio è eterna “Presenza”, Presenza d’Amore,

che però si attua e si fa “storia” nella nostra “storia”:

Ma non c’è Presenza “attuale” e “reale” del Sacrificio,

senza Presenza “attuale” e “reale” del “Corpo” e “Sangue”.

«La fede cattolica deve mantenere fermo che nella realtà

obiettiva, indipendentemente dal nostro spirito,

il pane e il vino han cessato di esistere dopo la consacrazione,
sicché da quel momento sono il corpo e il sangue adorabili
del Signore Gesù ad essere realmente dinanzi a noi
sotto le specie sacramentali del pane e del vino»
(Paolo VI, *Solenne professione di fede*, 25).

È Presenza “reale” che si fa cibo e bevanda di vita:

Comunione con la Via, la Verità, la Vita, Comunione in cui
la Chiesa e l’anima si fanno “Uno” con l’Amore,
quell’Amore infinito che è **Spirito Santo**,
“*Paraclitòs*”, Confortatore, Consolatore.

Domanda: anche questo – Sacrificio, Comunione, Amore –
ha a che fare con la “Logica”?

Oh, sì! È “logica” infinita: “logica” dell’Amore!

Logica “umile”!: il Mistero è “nascosto”: un calice, un’ostia
– pane che non è più “pane”: ora è “Pane”,
vino che non è più “vino”: è “Sangue” –.

È “logico” che il Buon Dio-Amore doni ai suoi “piccoli”
il dono più “divino” che può, il tesoro più prezioso che ha,
il “miracolo” più stupendo, anche se – per ora –
l’Umiltà divina chiede all’Amore – “logicamente” –
il più alto silenzio.

100

Che strano “Messia”!:

nascosto trent’anni in un paese di poco conto,
osannato per breve tempo dalle folle
(bisognose, oltre che di un “viso”, anche di pane e miracoli),
ma abbandonato presto da tutti,
condannato dai “sacerdoti” del Tempio Santo,
e dagli “anziani del popolo”, come prescrive “La Legge”,
condannato per “bestemmia”!: Lui!
Imbastiranno, per quel Dio “da poco”, ma pericoloso,
un processo “giusto” ed esemplare,
“per il bene del popolo”! (Cfr. *Gv* 11,50).

E gli addosseranno, sulla carne flagellata, un legno pesante,
per una torturante “*via crucis*”, come si meritano i ribelli,
fino al *Gòlgota* (=“luogo del cranio”)!
(E tutto faranno in “buona coscienza”, per onorare Iddio!).
Rosso di sangue! Ma non è “rosso” l’amore?
L’amore è fatto di sangue!: «tutto crede, tutto spera,
tutto sopporta» (*1Cor 13,7*). Sulla collina glabra,
una croce, già avvezza a reggere i “maledetti”,
regge il Santo, uno che «per i peccati» si contorce dal dolore.
«Non ha apparenza né bellezza» (*Is 53,2*).
«Dio... mi è tanto più caro
quanto più per me si è abbassato» (san Bernardo).
«Come potremmo spiegare il mistero dell’incarnazione
e della redenzione se non con l’amore?» (Benedetto XVI).



Immagine di Gesù, ricavata sovrapponendo alla Sindone di Torino il "Velo" conservato a Manoppello.

101

Avrebbero mai potuto i potenti
sopportare un simile Messia?
Questo “galileo” non sembrava davvero
il Messia di Gloria che tutti s’aspettavano,
il Messia degli eserciti vittoriosi, il Grande Re d’Israele!
«Ecco il vostro re!» (Gv 19,14), aveva detto, irridendo,
Pilato alla folla, che rispondeva gridando: «Crocifiggelo!».
Uno che prometteva il Regno dei cieli ai “poveri”!
Uno che raccomandava ai suoi seguaci di essere “ultimi”,
“pacifici”, “servi di tutti”!
L’avrebbero forse accolto, i “Capi del popolo”,
ed anche onorato, se lui li avesse, almeno un poco, onorati.
Ma può mai l’Umiltà incensare l’orgoglio?

102

Sulla croce, l’“agnello immolato” offrì se stesso al “Padre”.
Morì pregando: «Padre, perdona loro,
perché non sanno quello che fanno» (Lc 2,34).
Ma il “terzo giorno” risorse da morte!
«Si mostrò ad essi vivo, dopo la sua passione,
con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro
e parlando delle cose che riguardano il regno di Dio» (At 1,3).
Apparizioni umili, ma affettuose, ed anche,
a beneficio della nostra “Logica”, circostanziate:
presso la tomba: «Ella si voltò: «Maestro!» (Gv 20, 16);
a Emmaus: «Resta con noi, perché si fa sera!» (Lc 24,29);
la sera: «Avete qui qualche cosa da mangiare?» (Lc 24,41)
sul lago: «Mi ami tu? ... Pasci le mie pecorelle!» (Gv 21,17).
«Abbiamo mangiato e bevuto con lui
dopo la sua resurrezione dai morti» (At 10,41)
Scriverà san Giovanni Crisostomo (secolo IV):

«Come poteva venire in mente a dodici poveri uomini
e per di più ignoranti, che avevano passato la loro vita
sui laghi e sui fiumi,
di intraprendere una simile opera?
Come potevano pensare di affrontare tutta la terra?...
È evidente che, se non lo avessero visto risuscitato
e non avessero avuto una prova inconfutabile
della sua potenza, non si sarebbero esposti a tanto rischio».

103

Qual è dunque la “**logica teologica**” del “fatto” cristiano?
È una “logica” né analitica, né sintetica:
non divide, non misura, non calcola severamente il totale.
È la “logica” di un Dio di “Amore”.
Avrebbe potuto certamente, il Buon Dio,
creare l’uomo semplicemente come “animale razionale”,
ossia, “aperto” all’Infinito mediante conoscenza e amore,
ma senza elevarlo a “figlio”.
Volle, invece, elevarlo a “figlio”,
facendolo “partecipe” del suo “Amore Trinitario”.
Certo, ha rischiato parecchio, il Buon Dio!
Ma il “Disegno” era troppo bello per finir male.
Troppo bello! Iddio sognava
che Maria, Agnese, Tarcisio, Francesco, Chiara...
potessero un giorno stare con Lui, felici
con Lui, in Paradiso!
Come “rimediare” al “no” di *Adam* e di *Hevàh*?
Oh, il “rimedio” fu strabiliante:
il Figlio di Dio su una croce!
Dall’ombra di quella croce
Maria, Agnese, Tarcisio, Francesco, Chiara...
e tanti altri, tanti “piccoli” di Dio.
saliranno al “Padre”, nel bel **Paradiso!**

104

Ma...: il “male”?

È la grande obbiezione. Anzi l’“accusa”. Arroventata.

Il soffrire dei bambini, la morte delle persone care,
l’oppressione dei poveri, le violenze, il dolore, la morte...

Viene “logica” la tentazione di non credere più.

Perché cercare ancora un Dio che non vediamo?

Come può, questo Dio, essere “Amore”?

Gli “empi”, gli irreligiosi, sembrano avere buon gioco
nel deridere, con sicumera, i credenti:

«Siamo nati per caso...

La nostra esistenza è il passare di un’ombra...

Su, godiamoci i beni presenti... perché questo ci spetta,
questa è la nostra parte» (*Sap 2*).

La coscienza buona, la ragion “pura”, magari abbassa la testa,
ma “sente” che non è così, sente che c’è una “parte migliore”.
perché Verità e Amore esistono davvero!

È grande “fiducia”, fiducia che s’infinetizza ed è “Fede”.

il Cielo non è sogno o fantasia,

non è “idea consolatoria di anime belle”,

perché la Verità e l’Amore esistono davvero!

La fede non è una landa brulla di rami risecchiti e risentiti.

Lo conferma lo “Spirito” che in fondo al cuore
grida “*Abbah*” (=Papà! – cfr. *Gal 4, Rom 8*).

Lo conferma la stessa pura ragione:

senza una “Verità” infinita e un Bene infinito,

in cui l’essere sia un forte “sì” di “verità” e di “bene”,

nulla sarebbe **vero**, tutto sarebbe ultimamente **nulla**,

tutto svanirebbe nel **non-senso**.

Senza Dio, ogni pensiero, ogni speranza, ogni amore
sarebbero bolle di sapone, iridescenti ma svanenti.

105

La “Felicità”!

Tutti vi si protendono.
 È il fine ultimo di ogni azione umana.
 Quando, sopra, parlavamo della Bontà del Buon Dio,
 tentavamo una risposta al problema del “male”-
 Ma la domanda si fa ora ancor più serrata,
 sentendo la fede parlare di Gesù Amore Sconfinato.
 Quando il cristiano si trova aggredito dal “male”,
 viene tentato di dire a Gesù: «Se tu sei così Buono,
 perché a me, proprio a me, questa tribolazione?».
 Le parole della “ragione”, pur vere, non sono pacificanti.
 La fede mostrerà altre “ragioni” alla ragione?
 Essa potrebbe, sì, ricordarle la “verità” razionale
 che Dio è Buono e non può volere il male;
 ma, a chi soffre, possono sembrare “parole”.
 La fede ha il vantaggio di non esser fatta solo di parole,
 ma di mostrare “Uno” che con la “croce”,
 con un amore tanto alto da esser più alto della croce,
 cambiò il male in un gran bene.
 Ad ogni sofferente la fede sussurra: se tu unisci la tua croce
 a quella di Gesù, diventi anche tu, “salvatore” con Gesù.
 Poi la fede che fa? Mostra un crocefisso!
 Un bacetto, bimba mia, a Gesù in croce, e vedrai!,
 ti scenderà in cuore uno sprazzo di cielo, un po’ di serenità,
 come ad un bimbo in braccio alla madre,
 dopo lungo pianto.
 Ad un credente, il dolore parla di “Mistero”.
 «Beati quelli che sono nel pianto,
 perché saranno consolati» (*Mt 5,4*),
 La “sofferenza” di ognuno che “piange”,
 in particolare la sofferenza degli “innocenti”,
 viene fatta “sua” dal **Cristo crocefisso**.
 E quello che pareva un enigma insolubile, a poco a poco
 si schiara, s’appiana, nel “Mistero” della Carità del Sangue:
 Santa Caterina: «Il sangue dello immacolato Agnello...

ci manifesta che tutte le cose... tutte sono concesse a noi
 con fuoco d'amore... Chi ce lo mostra? Il sangue».

“Sangue”!: la fede osa dire alla ragione una parola
 che sembra, a prima vista, “contro ragione”,
 ma che poi, acquietandosi un po', appare “sopra la ragione”,
 e infine, per Grazia, appare “dono di Dio”.

A chi non è innocente, la croce è terapia salutare;
 agli innocenti, ai bambini, si farà presto abbraccio,
 immensità di Paradiso, e tutti saranno loro grati in eterno.

«Beati quelli che piangono, perché saranno consolati».

La fede cristiana è l'unica fede al mondo
 che ha l'incredibile ardire di annunciare
 che la sofferenza è sì un gran “male”,
 ma diventa un “bene” nel momento stesso
 in cui si trasfigura in “amore”, e dona se stessa al Buon Gesù.

Lo diciamo qui, in una “Logica” che inizialmente
 si proponeva come logica di “pura ragione”,
 perché la Croce di Gesù, e le croci di ognuno
 sono sì “Mistero”, ma è Mistero che, a chi l'accoglie,
 infonde pace: e la “pace” è ciò che contraddistingue
 ogni “logica”, ciò a cui ogni “logica” aspira.

Scrive Hans U. von Balthasar: «Il dolore non viene spiegato,
 ma vien versato dell'olio e del vino sulle ferite
 e c'è uno che si prende cura e responsabilità
 di colui che è caduto vittima dei ladroni:

“Venite a me voi tutti che siete affaticati e oppressi
 e vi ristorerò”...”. Deve esser uno che sta molto in alto
 colui che può uscire in una tale esclamazione
 e deve esser sceso molto in basso...

E poiché, evidentemente, ambedue gli stati
 – l'altezza e l'abbassamento –
 ricorrono uniti in quell'espressione,
 egli risplende ancora nei cuori, oggi come allora».

106

Non è facile continuare ad intravedere,
 nella durezza e pesantezza dei giorni,
 il raggio della “verità”, della Bontà;
 non è facile, nel dolore, continuare a “credere”
 che Dio è un Amore da amare.

Ma la Grazia soccorre.

E ai piccoli di Dio, «tutto è Grazia» (s. Teresa del B.G.).

Beato chi, pur piangendo,
 si fa “piccolo” e sorride a Gesù crocefisso:
 il “carbone” si fa “diamante”,
 perla splendente «di grande valore» (*Mt 13,45*),
 Splendore che si rivelerà pienamente ed eternamente in Cielo.
 Per intanto, finché dura il “tempo” del soffrire,
 il “piccolo di Dio” continuerà a pregare:
 “Dammi, Signore, la Grazia
 di continuare a “sperare”.

d) LA CHIESA

107

«Il Figlio di Dio... comunicando il suo Spirito,
 costituisce misticamente come suo corpo
 i suoi fratelli» (LG 7).
 Uniti a Cristo, i credenti sono «sacerdozio regale» (*1Pt 2,9*),
 «popolo messianico» (Concilio Vaticano II –LG 9).

108

«**Sono venuto a gettare fuoco sulla terra,
 e quanto vorrei che fosse già acceso!**» (*Lc 12,49*).
 Il giorno di Pentecoste,

nel medesimo cenacolo dove era “nata” l’Eucarestia,
nasce la Chiesa:

«**Apparvero loro lingue come di fuoco...**

che si posarono su ciascuno di loro,
e tutti furono colmati di Spirito Santo» (At 2,3s).

«Andate in tutto il mondo...

Proclamate il vangelo a ogni creatura» (Mc 16,14).

E così la “Buona Novella” si diffuse nel mondo,
e i padri la trasmisero ai figli

Trasmisero la “Parola di Dio”, “Parole e Fatti” di Gesù,
e degli Apostoli, e gli “Scritti” (*Biblia*) di Israele:

“Sacra Scrittura”, ispirata dallo Spirito.

«Ammirabile condiscendenza dell’eterna Sapienza!

Le parole di Dio si son fatte simili al parlare dell’uomo,
come già si fece simile all’uomo il Verbo dell’eterno Padre,
avendo assunto le debolezze dell’umana natura»

(Conc. Vaticano II, *Dei Verbum*, 13).

109

«Ecco, io sono con voi tutti i giorni» (Mt 27,20).

«La Chiesa, per se stessa,

ossia per la sua ammirabile propagazione,
eccelsa santità e inesausta fecondità in ogni bene,
per la sua cattolica unità e l’invitta stabilità,

è un grande e perpetuo motivo di credibilità.

Ciò fa sì che essa, come segno elevato sulle nazioni,
inviti a sé coloro che ancora non hanno creduto,
e renda certi i suoi figli che la fede che professano
si basa su un fondamento fermissimo».

Il testo ora citato, del Concilio Vaticano I (1870),

si rivolge chiaramente anche alla “ragione”,
a quella “**logica razionale**” che è “preambolo” alla fede.

110

Sant'Agostino:

«Se tutto questo è accaduto,... [se] dai più inesperti,
dai più disprezzati, dai più numericamente esigui,
sono illuminati, nobilitati, moltiplicati
gli ingegni più illustri...
se da una sola regione del mondo,
in cui soltanto si adorava l'unico Dio
e dove era necessario che un tale uomo [Cristo] nascesse,
sono stati inviati per tutto il mondo a suscitare,
con miracoli e parole, incendi di amore divino,
se lasciarono ai posteri terre inondate di luce,...
se dopo tanto sangue, tanti roghi, tante croci di martiri...
pullularono le Chiese fino ai popoli barbari,
se di tante migliaia di ragazzi e ragazze
che rifiutano di sposarsi e vivono in castità
ormai nessuno più si meraviglia...,
se si battono il petto quelli che si sforzano
di mettere in pratica queste cose,
se così innumerevoli sono le persone
che intraprendono questa vita,
e, abbandonate le ricchezze e gli onori di questo mondo,
vogliono dedicare tutta la vita all'unico e sommo Dio...,
se ogni giorno in tutto il mondo il genere umano
quasi ad una sola voce
risponde di avere "in alto i cuori al Signore", ...
perché ancora sbadigliamo per le crapule di ieri,
e indaghiamo divini oracoli in morti animali?».

111

Molti, oggi, si dicono scandalizzati
dai "peccati" degli uomini di Chiesa.
La Chiesa appare loro irricevibile. Non l'amano più.
Ed elencano, con acrimonia, molti fatti pesanti.
Per nostra fortuna, il Buon Dio è più paziente.

Il Buon Dio è umile, ci ama e basta,
 ha pietà di noi, e ci accetta poveri come siamo!
 Ma davvero non v'è più bellezza alcuna
 sul volto della tua vecchia Madre?
 Non buttare il bambino con l'acqua sporca!
 Quanti "servi di Dio e dei poveri", quanti santi,
 si sono piegati, con "olio e vino", sulle ferite dei "fratelli"!

Questa è la "vera Chiesa", la Chiesa dei "servi di Dio"
 che "servono" i fratelli e ne hanno cura!
 Pur se la Chiesa è anche comunità di "peccatori",
 «le porte degli inferi non prevarranno su di essa» (*Mt* 16,18).
 Sono passati i Faraoni, passati i Cesari,
 passati imperatori e re, condottieri e dittatori.
 Solo scavi vedi a Tebe e a Babilonia,
 nell'Atene dei filosofi e nella Roma delle legioni.
 Grandi civiltà, in Oriente e in Occidente,
 invano si difesero con eserciti e muraglie.
 Gli antichi dèi orgogliosi, e le ideologie sconvolgenti,
 hanno dovuto dichiarare una resa totale.
 Ma i libri di storia non sono ancora riusciti
 a chiudere il Capitolo "Chiesa".
 A Roma, v'è ancora un vecchio,
 che si dichiara "successore" di una serie di vecchi,
 tutti quanti affermant, per venti secoli,
 di essere "vicari" di "un certo" Pietro, pescatore a Cafarnaò,
 al quale era state affidate le "pecorelle" da un "Bel Pastore",
 nato a Betlemme, morto a Gerusalemme, di nome Gesù.
 La Chiesa Una, Santa, Cattolica, Apostolica, Romana
 (così chiamata dal Concilio di Trento),
 è un vecchio albero rugoso, ma che pare aver sempre
 una "primavera"!

In questo mondo rabbuiato dal peccato,
 c'è una "lucerna" che irradia ancora luce,
 un "resto" di "piccoli" che ancora si professano "credenti",

una “Chiesa” che parla di Dio, di Gesù, di Amore.

112

Fra le varie “chiese” o “comunità” cristiane,
che credono in Gesù e nel Vangelo,
la Chiesa “**Cattolica**” si propone come “unica”.

Lo afferma non per motivazioni umane,
ma perché è la “Chiesa” di Pietro:

«A Te darò le chiavi del Regno dei Cieli» (*Mt 16,19*).

«Tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli» (*Lc 22,32*).

«Pasci le mie pecorelle» (*Gv 21,17*).

Pietro fu “apostolo e pastore” a Roma; morì martire a Roma.

Da venti secoli il “papa”, in quanto “pastore di Roma”,
è “successore di Pietro”, “pastore” di tutte le “pecorelle”.

Questo “fatto”, che da duemila anni è “storia”,

– il “fatto” che il “vescovo di Roma” si sente

“responsabile” di tutta la Chiesa –

non è forse, già di per se stesso, un preciso “segno”
della Volontà e Provvidenza di Dio?

“Le chiavi del Regno dei cieli” devono stare
in mano a Pietro, o in mano agli “intelligenti”?

Può la Provvidenza aver abbandonato

il “popolo santo” – i suoi “poveri”, i suoi “piccoli” –

alle sottili “interpretazioni” scritturistiche

ed alle malleabili e interessate elucubrazioni

di limitate – e spesso orgogliose! – menti umane?

Scriveva, all’inizio del secolo III, sant’Ireneo di Lione:

«A questa chiesa [di Roma],

a causa della sua più importante principalità,

è necessario che convengano tutte le chiese,

ossia i fedeli di ogni dove,

perché in essa i cristiani di ogni paese

hanno ricevuto intatta la tradizione Apostolica».

San Paolo scriveva ai Galati:

«In seguito ad una rivelazione
 ...esposi il vangelo che io annuncio tra le genti...
 alle persone più autorevoli,
 per non correre o aver corso invano» (*Gal 2,2*).
 È così che il buon credente accoglie il Vangelo:
 in comunione con i Pastori del Popolo di Dio.

113

Come il Verbo si è fatto “carne” assumendone limiti,
 così lo Spirito ci fa “Chiesa” abbracciando
 la nostra “povera” umanità, la nostra “povera storia”.
 L’Amore è “Salvatore”:
 la “mia Chiesa” non devierà nella fede,
 la Santa Tradizione non s’imbratterà di eresia,
 il “resto santo” del Nuovo Israele resterà sempre “fedele”.
 E Pietro arrivò a Roma, e vi fu martire:
 e il vescovo di Roma sempre si disse “successore di Pietro”:
 chiaro è il segno che la Provvidenza donò e sempre dona
 ai suoi “piccoli”, che tanto desiderano essere “Uno” in Gesù.
 Certo Gesù ama anche le pecorelle disperse,
 e, se il loro vagare è colpa del vento della storia,
 anche ad esse dona lo Spirito e poi gran Festa in Cielo;
 ma guai a chi per orgoglio o ira strappa la Carne del Signore.
 Rompere con Pietro è tentazione ricorrente,
 che si veste di mille colori secondo le epoche,
 e che si motiva solitamente con slanci “spirituali”.
 Gesù non ha mai rotto con i suoi Dodici, pur così “materiali”,
 e, prima della Cena, ha lavato i piedi anche a Giuda.
 L’unità della Chiesa è garantita dal “papa” di Roma:
 quando, dunque, il papa esprime per tutti un “dogma”
 non può cadere in errore, e lo stesso vale
 quando tutti i “pastori”, specie se riuniti in Concilio,
 o tutto il popolo di Dio unanime, credono una verità di fede.
 Nello scegliere i pascoli quotidiani, o la rotta sul mare,

anche i pastori possono sbagliare:
 le pecorelle sono pazienti non faranno drammi, né ribellioni.
 E se vedessero appressarsi il lupo, o un dirupo,
 belerebbero al Buon Pastore,
 che invierà il suo angelo santo, e pastori buoni:
 “Io sono con voi tutti i giorni”.
 Per amor del grano, bisogna pazientare con la zizzania.
 Non dei “sapienti”, ma dei “santi” si servirà lo Spirito.
 Purtroppo, l’amore abita in cime così alte e misteriose
 che certi “maestri di spirito” non s’accorgono che delle valli.
 Il Buon Dio, lassù, ha infinita Pietà
 e «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni,
 e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45).
 Dopo venti secoli di Cristianesimo, la Chiesa
 ha sempre “vissuto” situazioni difficili:
 Certo, anche la Chiesa, come ogni “popolo”, ha i suoi tempi.
 Come, fino a ieri, la società era “patriarcale”
 – un sovrano, una cerchia di signori, e un popolo di sudditi –,
 così la comunità cristiana stava assai soggetta ai “chierici”.
 Il Concilio Vaticano II riportò i chierici a sentirsi “popolo”,
 e riavvicinò la “plebe santa” alla “Parola” e all’“Altare”.
 Ogni tanto, ecco chierici e laici chiedere ammodernamenti,
 nuove “strutture”, nuovi riti,
 San Paolo VI, concesse (nel 1967) di pregare la Messa
 nelle lingue locali, e con segni più semplici:
 il pregare liturgico s’è fatto più affettuoso e umile,
 conservando coscienza del Mistero.
 Per la Chiesa duemila anni non sono gran che:
 le sue crisi sono le crisi dell’adolescenza.
 Viva, cresca, fiorisca! (*Vivat, crescat, floreat!*)

114

Parlando qui di “logica” della fede,
 può sembrare non pertinente riandare ai “dogmi”.

Eppure v'è qualcosa nei "dogmi" riguardanti la Chiesa che, invece, può interessare molto anche l'aspetto "logico", o meglio "logico teologico". Per la fede cattolica, la Chiesa nasce dall'Eucarestia: è perfettamente "logico" che il "Popolo di Dio" non possa adunarsi e formarsi che attorno all'Eucarestia proprio per la santità e l'umiltà di cui l'Eucarestia è fatta. Del resto, è l'Eucarestia che fa "credibile" la Chiesa. Un'"ostia" consacrata è troppo povera, umile e santa, per non essere "vera" dinanzi all'Onnipotente, e per non commuovere l'Umiltà e la Santità dell'Altissimo. Per l'incredulo l'Ostia è superstizione, per il credente è Amore. La Chiesa è animata dallo Spirito con sette "Misteri", chiamati anche "Sacramenti". La Comunione è unione con Gesù e con il suo Sacrificio. la Cresima è unione con lo Spirito – Forza-Amore – di Gesù, il Battesimo è l'abbraccio del Padre ai suoi "figli" in Gesù, la Confessione è il perdono di Gesù, il Matrimonio è amarsi in Gesù e portare nuovi figli a Gesù, l'Ordine Sacro è essere consacrati pastori e ministri di Gesù, l'Unzione dei malati è venir consolati da Gesù. I "successori" degli Apostoli sono i "guardiani" dell'ovile, e rappresentano sulla terra il "Pastore Bello", fino alla sua "Venuta", fino al "Giorno del Signore". Oh, la Chiesa è una Sposa "bella", "credibile", "logica"!

115

La "creatura" che più s'illuminò di questa "logica" fu una "piccola di Dio", che con poche parole fece la migliore "teologia" dell'Amore di Dio Salvatore: «Ha guardato l'umiltà della sua serva» (Lc 1,48). Maria, la "figlia" che il Buon Dio da sempre "sognava",

e che dall'eternità volle "Madre" del suo "Unico Figlio"! Evidentemente, la **"logica" del Buon Dio** ha un modo tutto suo di "pensare" il "principio di identità"! Lei fu quella "Sede della Sapienza" (*Sedes Sapientiae*), che allevò ed educò l'umanità del "Figlio dell'uomo". Lei è la carezza con cui il Buon Dio rimedia al "timore e tremore" dei "colpevoli", facendosi precedere, lungo i secoli, da un sorriso materno. S'è inventato, il Buon Dio, una riserva di dolcezza, per convincerci a vivere una religione non di "servi", non di "orfani", ma di "figli". Come una donna, sposa e madre, allieta e fa "cara" al marito e ai figli la "famiglia", così Maria allieta la fede del Popolo di Dio.

116

I "piccoli", i "poveri", gli "umili", e chi ha amato e servito Gesù nei poveri, desiderano abbracciarlo in quella "Casa del Padre", – "vita eterna", "Paradiso" – che Egli promise a quanti il suo Sangue "purifica" ed "eleva" a "figli di Dio".
 «Siamo figli di Dio. E **se siamo figli, siamo anche eredi**: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze, per partecipare anche alla sua gloria» (*Rm 8, 16s; Gal 4,7*).
 L'abbiamo già sopra notato: se è più che **"logico"** che un padre doni al figlio ogni suo bene, che cosa mai "donerà" il "Padre" ai suoi "figli", se non Se stesso?
 Dopo «il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, una quantità smisurata ed eterna di gloria» (*2 Cor 4,17*).
 Non servono stampelle di immagini: il "Paradiso" è "vedere" la "Verità", "gioire" l'Amore.
 «Il Padre della gloria... illumini gli occhi del vostro cuore

per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi» (*Ef* 1,17s).
 Quando s'affaccerà "sorella morte", doni, Gesù,
 ai suoi "piccoli" la Grazia di un supremo "affidarsi"
 alle braccia dell'Amore.

Lassù non ci sarà più bisogno di "logica", e neppure di fede,
 perché logica e fede saranno sostituite dalla "visione",
 e la speranza si trasfigurerà in "Felicità": «Beati voi...»!.

La strada stretta del "cercare" l'Amore
 si dilaterà come un fiume nel mare: «Consolate, consolate
 il mio popolo, dice il vostro Dio» (*Is* 40,1).

Dio è Dio. Dio è il "Buon Dio".

Diversa dovrà essere la sorte di quanti avranno disprezzato,
 fino all'ultimo, l'Umiliarsi divino; offenderebbe troppo
 non solo la Giustizia, ma anche la Santità di Dio,
 un Cielo aperto ai superbi, agli impuri, ai violenti,
 a chi ha sempre irriso i piccoli, i puri, i miti di Dio.

117

Ultimo, alla fine dei tempi, arriverà il "**giorno del Signore**".
 È "dogma", ma, ancora una volta, è "logica" e "bellezza".
 Il "Figlio dell'uomo" verrà «con il suo segno...» (*Mt* 24,1ss),
 comparirà come Giudice Universale di tutti i popoli.

Ai "poveri", "miti", "sofferenti", "puri", "perseguitati",
 a chi ha avuto a cuore i suoi "poveri",
 dirà: «Venite, benedetti del Padre mio... »:
 entreranno con Gesù in "cieli nuovi e terra nuova",
 entreranno nella Verità e nell'Amore.

Dirà poi a chi non ha avuto cuore,
 a chi non è stato povero, mite, puro...

118

A loro maniera, sono "logici" tutti gli "estremi"
 che i "misteri" della fede propongono a credere:

“Estremo” è l’ardire di identificare “Verità” e “Amore”;
 “Estremi” sono l’amore e l’umiltà di un Dio che si fa uomo;
 “Estremo” è un Dio che ci ama più di se stesso;
 “Estrema” è l’Eucarestia, intesa nel senso cattolico
 come “realtà” sia di Sacrificio che di Presenza,
 “Estremo” è il “Sacro Cuore”, fuoco e spine, amore e dolore;
 “Estrema” è Maria Vergine e Madre, Immacolata,
 “Estremo” il celibato, giglio candido su un terreno fetido,
 “Estrema” una vita di “pura preghiera”,
 “Estrema” la cura e l’esigenza di una “purezza” assoluta,
 “Estrema” la donazione indissolubile dell’amore sponsale.
 Purtroppo, oggi, alcuni, molti, troppi, s’adoperano
 per arrotondare e appianare gli “eroismi”,
 e li tacciano di “estremismi”.

Dicono che la Chiesa, per farsi accettare dal “mondo”,
 deve farsi “realista”, “nuova”, e stare al passo coi tempi.
 Non s’avvedono che, più calunniano gli “estremi”,
 e più declassano gli “ideali” a “bellissime idee”,
 tanto più privano la Sposa dei suoi gioielli più belli,
 e tolgono ossigeno al respiro dell’anima.

La Chiesa appare talvolta come una “barca” che beccheggia.
 Ma è pur sempre «la mia Chiesa» (Mt 16,18) !

Quanti scismi la ferirono lungo la storia,
 quanta “eresia” ancor oggi la morde
 – tentativi di razionalizzare il dogma”,
 sviamenti dalla “strada stretta”... —
 ma è «la mia Chiesa», ed è “bella”!

La Sposa attende lo Sposo (Ap 21,2.9.17):
 «Vieni Signore Gesù!» (Ap 22,20)!

e) LA CREDIBILITÀ della fede

119

Sono molti i **“motivi di credibilità” della fede cristiana:**
la santità di Gesù, la sua “umanità”, la sua “limpidezza”,
la sua “semplicità” (“*simplicitas*”, tanto amata dai Santi),
il suo donarsi al “Padre”,

il suo profetizzarsi come “Giudice universale”,
la serenità con cui si presenta come “Figlio del Padre”,
il suo stesso appropriarsi del nome divino “Io Sono”,
e, allo stesso tempo, il suo farsi “servo” di tutti,
il suo “amare tutti”, in particolare gli “ultimi”,
quel suo insistere nel chiedere anche ai suoi discepoli
di essere “gli ultimi”, “i servi di tutti”,
in altre parole, la sua “veracità” vissuta in “umiltà”...

“Motivo” di credibilità è anche la grande bellezza
del Messaggio: v’è un “Regno dei Cieli”,
dove un “Padre” misericordioso, abbraccerà i suoi “figli”,
tutti coloro che, uniti al suo unigenito Figlio,
crederanno all’Amore, amando i “fratelli”.

“Motivo” è anche il fatto sorprendente
che le profezie degli antichi profeti d’Israele, – l’attesa
di un Messia salvatore e di un “servo di Dio” redentore –
appaiono meravigliosamente realizzarsi in Gesù:
in Gesù, le profezie di “Messia glorioso” si sintonizzano
e fatto tutt’uno con le profezie del “Servo sofferente”

Motivo di credibilità è la sincerità dei “testimoni”,
sincerità confermata col “sangue” del martirio.

“Motivo” è la presenza unica nella storia umana
di una religione così alta e innalzante,

– e pur fedele all’uomo e alla sua “ragione” –,
 che si gloria di essere “la religione dell’Amore”.
 “Motivo” di credibilità è che questo “Amore”
 è stato testimoniato nella storia umana,
 in parole e soprattutto in opere, da tanti Santi.
 “Motivo” di credibilità sono i tanti “miracoli”
 – primo fra tutti la Resurrezione pasquale –,
 che confermano e infiorano l’Annuncio cristiano.
 Come una corda si fa forte e resistente
 col torcersi, uno sull’altro, di molti filamenti,
 così i “motivi di credibilità” della fede cristiana,
 si rafforzano reciprocamente
mediante il loro convergere uniti,
e il loro sintonizzarsi reciproco in bella sinfonia.

120

Infine, come una fune si fa più forte se imbevuta d’acqua,
 così la “credibilità” cristiana si fortifica ricorrendo
 ad un “motivo” che regge e governa e fortifica tutti gli altri,
 e a cui è già ricorso qua e là il nostro “ragionamento”:

“Dio è Provvidenza”.

Il credente, in umiltà, si affida alla Provvidenza.

Se Dio è – com’è – Bontà, Ognibene, Ogni-perfezione –,
 può mai essere “meno” di un padre e di una madre?

Può un padre buono, una madre buona, ingannare un figlio
 su cose importantissime per la sua vita?

Ecco ci arriva una Buona Notizia: Iddio ci ama, ci perdona,
 ci vuole suoi “figli”, anzi, per Amore, viene fra noi,
 si fa uomo, offre la sua vita per noi su una croce,
 per Amore rimane sempre con noi nell’Eucarestia,
 ci aspetta in Paradiso per la Vita Eterna;

non è forse, questa, una “cosa” importantissima
 per ogni “piccolo di Dio, e per ogni uomo?

Dio è il Buon Dio, e la fiducia dei suoi “piccoli”,

per così dire, ne impegna la Santità e la Provvidenza.

L'affidamento può sintetizzarsi così:

«La “Provvidenza” non può permettere

che una fede così santa e confermata
da mirabili “segni” di santità e grazia, amata e vissuta
da tanti “piccoli di Dio”, sia un inganno».

Il Buon Dio è “Dio”: non permetterà che la “fiducia”
dei suoi “piccoli” si svii per sentieri senza meta.

«La speranza dei poveri non sarà mai delusa» (*Sal* 9,19).

Il Buon Dio, che la stessa ragione adora come “Provvidenza”,
non sarebbe né Buono né Provvidente se permettesse

che i suoi i suoi “poveri”, i suoi “piccoli”, i suoi “umili”,
rimanessero ingannati, senza loro colpa,

proprio affidandosi con fiducia totale

a quell'Amore che essi vogliono amare,

a quella “bellezza” che si fa aureola luminosa

sul volto di “Cristo” e dei Santi.

Tale appello alla Provvidenza è del tutto tradizionale:

s. Agostino, Riccardo, Savonarola, Elizalde, Newman...

Scriveva padre F. M. Gaetani, S.J.:

«Iddio nella sua sapienza e nella sua santità,

non può permettere che un uomo esplicitamente affermi

di essere il Figlio Unigenito di Dio,

e con la eccelsa santità della sua vita e con i più stupendi prodigi

avvalori la sua affermazione,

senza che questa affermazione sia vera.

Se per assurdo Iddio permettesse una tal cosa,

non sarebbe più il sapientissimo e il santissimo,

non sarebbe più Dio».

Similmente padre S. Tromp:

«Obiezione. Di fatto molti non hanno

se non una ferma opinione probabile del fatto della rivelazione

ricavata da molte ragioni concordanti.

Risposta. Quella opinione vien portata a certezza

mediante, ad esempio, la nota considerazione

desunta dalla nozione di Provvidenza (*ex notione Providentiae*):

“se tutte queste cose non sono vere, sei tu che ci inganni, o Dio”».

E Padre L. de Grandmaison: **«Il ricorso alla Provvidenza di Dio completerà ordinariamente l’opera di render certa un’interpretazione fortemente suggerita dalla grandezza del fatto e dalla sua qualità religiosa».**

Con sintetica chiarezza, J. Scheeben:

«La fiducia nella Provvidenza giustifica ultimamente la fede di fronte alla ragione».

La “fiducia” nel Buon Dio è dunque quel “ponte” che supera quel temibile “fossato” che spesso “separa” i fatti storici dalla narrazione di chi li racconta.

Tra i fatti storici e la certezza può infatti intagliarsi il “fossato” della mera “probabilità”;

ma, appunto, quando una fede esistenzialmente impegnante viene proposta umilmente e confermata da segni adeguati,

e da grande santità, la Provvidenza del Buon Dio

solleva come aquila i suoi “piccoli” e li porta oltre il fossato, o con “un forte vento” asciuga anche il mare,

così che i “piccoli” – la sorella di Mosè e le israelite – possano danzare esultanti sull’altra riva (cfr. *Es* 15,10).

«Se voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele chiedono» (*Mt* 7,11).

Ne segue che la fede cristiana è “credibile” e “vera”, e che tutto ciò che i “piccoli di Dio”, “di padre in figlio”, hanno “creduto”, è “degno di fede”,

e lo è precisamente nel “senso” da essi inteso.

“Regola di fede” non sono quindi scismi o eresie:

regola di fede è la fedeltà a quanto da sempre trasmesso.

Se, ad esempio, la “Tradizione” ha inteso come “reale”

(non soltanto come “significante o “simbolica” o “mistica”)

l’Eucarestia, o la Verginità di Maria, o il “peccato originale”, è “degna di fede” soltanto una “ermeneutica” corrispondente.

L’Amore-Crocefisso non è può essere un Amore deludente:

il Buon Dio sarebbe certamente intervenuto a chiarimento, se a tanta umile fiducia all'Amore, e a tanti segni di santità, unici nella storia e nella geografia umana, non corrispondesse perfetta e santa "verità".

Sant'Agostino confessa a Dio i suoi peccati di gioventù, ma aggiunge: «Tuttavia sempre ho creduto, talvolta più fortemente, talvolta più debolmente, che tu esisti e che **hai cura di noi**, anche se ignoravo che cosa si dovesse pensare della tua essenza, e quale via conducesse o riconducesse a te.

E già cominciavo a credere che, essendo noi debolissimi nel trovare con limpidi ragionamenti la verità, e avendo quindi bisogno di un'autorità di sante Scritture, **in nessun modo tu avresti attribuito** tanta autorevolezza in tutto il mondo a quella Scrittura, se tu non avessi voluto che mediante essa si fosse creduto in te, e che mediante essa tu fossi cercato» (*Confessioni*).

Oltre che per la Scrittura, anche per altri "dogmi" di fede Agostino, per stabilire, contro le eresie, la "retta fede", si appella similmente alla "cattolicità", ossia alla fede comune di tutte le più vetuste Comunità. Ogni diversa interpretazione in materia di fede, che si separi dalla fede "cattolica", per quanto possa apparir motivata, o perfino "ispirata", non può che esser "umana, troppo umana".

È ovvio che questo argomento – *ex Providentia* – non risulta per niente ovvio a chi non crede in Dio, o a chi vive "in un paese lontano" come "figliol prodigo", o a chi conosce la fede e la storia cristiana superficialmente, o a chi è condizionato da quei dolorosi "accidenti storici" che tanto hanno compromesso l'unità cristiana.

La "logica" dell'argomento *ex Providentia* – argomento "razionale", previo alla fede – non è avvertibile, infine, neppure da quei "sapienti"

che, per punto d'onore, non si abbasseranno mai a cercare se non quanto è consono al loro "prestigio scientifico", e meno che mai avranno l'umiltà di chiedere a un povero "Cristoforo" un "passaggio" oltre il "fossato".
 Scrive J. Scheeben, che il comprendere la valenza dell'argomento che qui chiamiamo "della Provvidenza", «dipende essenzialmente dalla chiarezza, dalla vivacità e dalla forza della disposizione morale del soggetto, soprattutto dal suo personale amore alla "verità", dal suo rispetto per l'autorità e dignità morale di Dio, dalla sua fiducia nella Bontà e Sapienza di Dio, nella sua Provvidenza per gli uomini».

Come mai allora esistono tuttora nel mondo tante religioni?
 «Non si muove foglia che Dio non voglia, o "permetta"!». Alcune, molto antiche, sono rispettabili, ed in certo senso provvidenziali (data l'indole dei popoli e la loro storia).
 altre, invece, come molte odierne "Congregazioni ispirate", paiono frutto bacato dell'autostima dei fondatori.
 In ogni caso, lo Spirito, che «spira dove vuole» (Gv 3,8), offre a tutti gli uomini una via di salvezza.

Il credente non si turba e cammina sulla "via" indicata cinque secoli fa dal "catechismo" di Padre Luis de Granada:
 «Vorrei provvedere una grande consolazione e rimedio a molte persone semplici, che sono gravemente tentate sulle cose di fede, tentazioni che danno loro grandissima pena...

Ebbene, per loro vorrei io costruire un luogo di rifugio, dove trovino asilo ed assieme guarigione.

E vorrei che questo fosse un oratorio, fabbricato sopra quattro colonne solidissime, che sono quattro "verità" così certe, che nessun ragionamento le possa negare; e in mezzo dev'esserci un Crocefisso...

La prima "verità" è questa, che Dio esiste...

La seconda è che Dio è perfettissimo...

La terza: non v'è nulla al mondo che sia più giusto che servire, amare e onorare questo Signore...

Quarta: fra tutti i modi di culto e di adorazione...

non ve n'è alcuno che di più onori Dio...

del modo cristiano...

Stando così le cose, chi è tentato si chiuda in questo oratorio e abbracci queste quattro colonne,

e nessuna potenza diabolica lo potrà minimamente smuovere.

È per questo motivo – dice Riccardo – che il cristiano potrà dire a Dio: “Se siamo ingannati, sei stato tu ad ingannarci, poiché sei tu che hai permesso che queste cose fossero oggetto di così tanta fiducia e religione, da non poter essere che credute”.

L'uomo, fortemente saldo su questa cattolica dottrina, non ragioni col demonio, quando questi avrà iniziato a tentarlo sulla fede (è infatti gran sofista, e lo metterebbe alle strette), ma appena la tentazione s'affaccia, con tutta la premura possibile corra a questo oratorio, e si getti con lo spirito ai piedi di Cristo crocefisso, protestando che vivrà e morirà nella Sua santa fede cattolica».

In altre parole: Dio è Buono e Provvidente, e se ai suoi “piccoli” ha permesso che giungesse una parola d'Amore come quella di Gesù, quella parola d'Amore non può essere errata.

In quel pio “oratorio” può rifugiarsi ogni credente, non solo il “semplice” che non può accedere a “scienza” (pensiamo ai bambini, ma anche a tutti i gravati dalle incombenze e dalle limitazioni della vita), ma anche, anzi soprattutto, chi ha studi e cultura, perché può essere ugualmente, anzi maggiormente, tentato.

È assai giusto che il Buon Dio abbia disposto le cose in modo che nessuno, nemmeno il più dotto, possa dire, con orgoglio: «Giungo a Dio con la mia intelligenza»-.

È più consono all'Umile Iddio che la fede

non sia un guadagno di ricerche scientifiche o storiche o filosofiche o teologiche, ma un “dono” che il Buon Dio fa all’ umile che si affida a Lui e alla sua Provvidenza.

121

Il nostro “discorso razionale” volge al termine.
 La “logica della fede” scritta dai teologi e vissuta dai santi è immensamente più estesa, profonda e organica di quanto possa apparire da queste pagine.
 Nei suoi “Pensieri”, il filosofo-scienziato Pascal scriveva:
 «Il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce»,
 «È il cuore che sente Dio, e non la ragione. Ecco che cos’è la fede: Dio sensibile al cuore, non alla ragione».
 Ma Pascal intendeva ragione come “spirito geometrico”, e “cuore” come “spirito di finezza”, sguardo di intuizione. Se su un lato la sapienza del “cuore” e sull’altro la “scienza” delle analisi e delle ipotesi, quale delle due conosce meglio la “verità”?
 Nessun libro, nessun discorso razionale, nessuna “logica” può avvicinare l’anima alla fede, se il cuore non è “desiderante”, e se la mente non è “contemplante”.
 L’astronave chiamata “Desiderio” è spinta da razzi potenti. Ma, in ultima analisi, donde viene ad un’anima il coraggio di “credere” nell’Amore, di abbandonarsi all’Amore?
 Viene dalla Grazia.
 È la Grazia che rivela l’Amore, esternamente con la *Buona Novella*, internamente illuminando il cuore.
 Il cammino della fede, spesso, si appoggia inizialmente su “ragioni”, su “motivi”, su “argomenti”, ma fin da principio l’Amore Crocefisso è nascostamente presente, anche se l’anima non ne è conscia.
 Fin dall’inizio la fede è “soprannaturale”.

Sempre più, man mano che cresce nell'aspirare a Dio,
 l'anima si sente "attratta" dall'Amore.
 E quanto più l'anima si affida all'Amore e cresce nella fede,
 tanto più cresce nella "fiducia",
 e tanto più sente che il "credere all'Amore"
 è cosa buona e "via di "verità".
 E man mano che "entra" nell'Amore,
 l'anima tanto più desidera conoscere
 quell'Amore che allarga le braccia in croce.

122

Ma anche nel credere più intenso, le "ragioni" della ragione
 non svaniscono, e, pur spesso silenti, sempre sono "presenti";
 anzi è bene che l'anima spesso ne faccia memoria,
 specialmente nei momenti di annebbiamenti o tentazioni.
 A volte, il cielo della fede si oscura:
 «Gemo come una colomba.
 Sono stanchi i miei occhi di guardare in alto» (*Is* 38,14).
 Ma anche nella "notte" più buia, il credente protesterà:
 «In te, Signore mi sono rifugiato, mai sarò deluso» (*Sal* 71,1).
 Non ci sarà bisogno di ripercorrere meticolosamente
 i passaggi del discorso razionale,
 o di ripassarne febbrilmente la logica.
 Basterà "affidarsi" al Buon Dio.
 Ormai "la punta dell'anima" (s. Teresa d'Avila)
 – "il cuore" (s. Teresa di Lisieux) –
 si sporge sull'aurora di un caro e personale Amore.
 Leggendo la *Storia di un'anima* di santa Teresa di Lisieux,
 si resta colpiti dall'intensità di "fiducia nell'Amore",
 con cui la giovane santa – oggi Dottore della Chiesa –
 superò le terribili tentazioni contro la fede
 che negli ultimi mesi della sua breve esistenza
 le oscuravano il "cielo".
 Teresa baciava e ribaciava il suo piccolo crocifisso<.

pur nella notte fonda dell'anima, "sapeva", "sentiva",
 che la verità sta tutta dalla parte dell'Amore:
 «Sì, mi pare di non aver mai cercato che la verità...
 E no, non mi pento di essermi consegnata all'Amore.
 Oh, no, non me ne pento, al contrario!».
 Dopo poco, l'ultima invocazione: «Mio Dio... ti amo»!

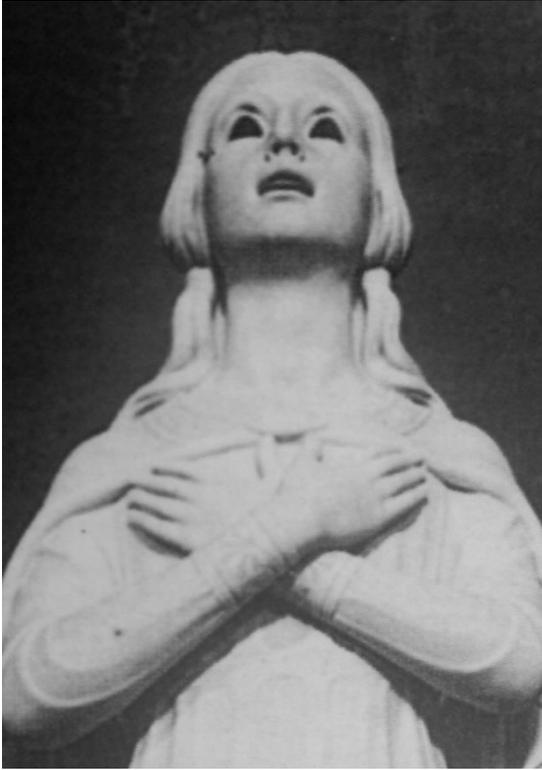
123

Giustamente il Fénelon scriveva: «L'amore di Dio
 decide tutto senza discussione in favore del cristianesimo».
 Ci sarà ovviamente chi obietterà
 che una religione d'amore è bella "poesia".
 Effettivamente, nelle vicende della vita,
 non è vero che «l'amore ha sempre ragione»;
 le delusioni provano spesso il contrario.
 Certo, l'amore umano è fallibile, limitato, spesso deviato.
 Ma la parola "amore", in bocca alla fede, significa
 ben più che uno slancio del cuore.
 "Amore", nella lingua dei Vangeli, è chiamato "*agàpe*",
Agàpe sta a *eros* o *filìa* come il cielo sta alla terra.
Agàpe è affetto, vicinanza fraterna.
 Se il Buon Dio si rivela infinita "*Agàpe*",
 allora davvero Dio è Bello, "Meraviglioso"!
 Gli antichi si creavano tanti dèi, li coloravano con fantasia,
 e li caricavano di passioni: l'Olimpo non era poi così alto!
 Il Dio della fede aiutò poi la ragione a farsi di Dio
 un concetto ben più alto: "Verità", "infinito Sì", "Creatore",
 quindi un Dio "Provvidente" che ha "Cura" delle "creature".
 Ma la ragione "moderna", piena di sé, volle nuovamente
 prendere le distanze da quell'antipatico e vecchio Iddio,
 e trovò la scusa che l'"Essere Supremo" non può curarsi
 di questi "vermi" che sono gli uomini (Voltaire).
 ("Essere Supremo": che buoni questi ricconi frammassoni!
 serviva a ricordare, ai "servi" devoti, "settimo, non rubare"!).

Quali errori di “logica”, di filosofia, e di “umanità”,
in quegli autodefinentisi “*philosòphes*”!
Se n’accorsero presto essi stessi, ma invece di correggersi,
peggiorarono le cose, e una volta per tutte,
cancellarono Iddio!
È grande l’uomo moderno!: «Scusi, Signore!
È lei il nuovo Padrone,
il nuovo Sovrano di tutte le cose?».
Quanto “miglior” Signore è Colui
che, per Amore, nella sua Verità e Bontà,
creò tutte le cose e l’uomo,
e per un eccesso di Amore
si è “consegnato” per noi su una croce,
e non è “Padrone”, ma “Bene” infinito,
“Bene” che ci fa “liberi” e quindi “responsabili”,
“responsabili” e quindi “liberi”.

Nota. Per una esposizione più dettagliata di questa “Logica della fede”,
vedi S.M., *Le tre verità*, ed. Cantagalli, Siena 2017.

Parte Terza



MISTICA

DELLA FEDE

«Non vivo più io, ma Cristo vive in me»
(Gal 2,20)

1

«**Non vivo più io, ma Cristo vive in me.**

E questa vita, che io vivo nel corpo,
la vivo nella fede del Figlio di Dio,
che mi ha amato

e ha consegnato se stesso per me»

Così scriveva san Paolo ai primi cristiani (*Gal 2,20*).

Il cristiano non ha solo un “dogma” da “credere”:
ha soprattutto un “dogma” da “vivere”.

Vivere “la fede del Figlio di Dio”

significa esser fedeli alla “Buona Notizia fino al martirio
«per la fede del Vangelo» (*Fil 1,27*) .

Esser “fedeli” al Vangelo significa illuminarsi di Gesù,
“Luce vera” (cfr. *Gv 1,9*),

“*Logos*” del Padre, *Logos* -Amore:

«Avendo amato i suoi che erano nel mondo,
li amò sino alla fine» (*Gv 13,1*);

«Per loro io consacro me stesso,

perché siano anch’essi consacrati nella verità [*en alethéia*];

Come tu, Padre, sei in me e io in te

siano anch’essi in noi» (*Gv 17,19.21*).

Paolo ai Corinzi: «Voi siete in Cristo Gesù» (*1 Cor 1,30*).

La fede cristiana vive **intimamente** a Gesù;

quindi, già di per se stessa essa è “mistica”.

Quella che chiamiamo “**Mistica della fede**”

è, almeno nel profondo dell’anima,

esperienza spirituale di tutti i credenti in Gesù.

Il cristiano, dicendo “sì” al Padre che gli si rivela in Cristo,
entra in “**comunione**” con il Padre e con i fratelli.

È esperienza satura di “Mistero”,

esperienza felice e luminosa,

che fa vibrare l’anima, mente e cuore.

L’unione con Dio inizia con la fede,

si protende al Cielo con la speranza,

si fa “dono di sé” con la “carità”, ossia con l’“amore”.
La “Grazia” dona alla “fede naturale” un nome nuovo:
“fede divina” o “fede teologale”.

«La comprensione della fede è quella che nasce
quando riceviamo il grande amore di Dio
che ci trasforma interiormente e ci dona **occhi nuovi**
per vedere la realtà»

(Francesco, *Enc.* «Lumen fidei», n. 26).

«Amore e “verità” non si possono separare...

Chi ama capisce che l’amore è esperienza di “verità”,
che esso stesso apre i nostri occhi
per vedere tutta la realtà **in modo nuovo**» (ivi, n. 27).

«È proprio della dinamica della luce divina
illuminare i nostri occhi quando camminiamo
verso la pienezza dell’amore» (ivi, n. 35).

«Che voi siete figli lo prova del fatto che Dio
mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio,
il quale grida: “Abbà, Padre”» (*Gal* 4,6).

La certezza della fede, dono dello Spirito,
riceve dallo Spirito una segreta intensità,
per cui supera la certezza della “logica razionale”.
Secondo sant’Alberto Magno, «questa certezza
viene dal lume della fede... che mediante l’affetto
convince della credibilità della “verità”».

Ma già ^{sant’}Agostino aveva scritto:

«Dammi uno che ami,
e capirà quello che sto dicendo.

Dammi uno che arda di desiderio, uno che abbia fame,
che si senta pellegrino e assetato in questo deserto,
uno che sospiri alla fonte della patria eterna,
dammi uno che sperimenti dentro di sé tutto questo
ed egli capirà la mia affermazione.

Se invece parlo ad un cuore freddo
e insensibile, non potrà capire ciò che dico».

Anche san Bonaventura avvicina la fede all'amore:

«La fede non dà il suo assenso per le ragioni,
ma per l'amore di colui al quale assente».

San Tommaso avvicina intimamente ragione e fede,
ma anch'egli scrive che la fede

è una "inclinazione" affettiva:

«La fede, che è dono della Grazia, inclina l'uomo a credere
secondo un certo affetto del bene».

Non si tratta di "affetto" come semplice "sentimento",
ma come "unione" intima con Dio
che "attrae" l'anima (cfr. Gv 6,44).

La fede è «**in**-esione nella Prima Verità» (san Tommaso),

«estasi della "verità"» (san Tommaso),

«percezione interiore di Dio» (Antonio Rosmini),

«fenomeno di luce intima e sovrumana» (Lacordaire),

«comunione oscura alla conoscenza

infinitamente luminosa

che l'Abisso divino ha di se stesso» (J. Maritain),

«interiore ed intima autotestimonianza del Dio

che si manifesta e si dona

nei misteri del suo cuore» (Balthasar).

2

Con il termine "mistica"

– dal greco "*mystes*", "partecipe al mistero"–

molti intendono soltanto i gradi più alti di tale "unione",
più intimi, più "misteriosi",

così come sono stati vissuti da alcuni "grandi mistici",

Teresa d'Avila, Giovanni della Croce, e altri santi.

Intesa così, la "mistica" non appartiene ad ogni credente,

è un dono che il Buon Dio accorda talvolta

a chi ha già fatto un lungo cammino di "ascetica",

ossia di "conversione" e di "penitenza".

Intesa così, la "mistica" oltrepassa del tutto

la ragione e i suoi “concetti”.

“Mistica”, in questo senso specifico, è la “notte dello spirito”, “mistico” è il “matrimonio spirituale”, e così via.

A volte – ma sono “doni”, non prove di santità – vengono detti “mistici”

anche certi “fenomeni” straordinari:

estasi, levitazioni, stimmate, aure luminose, visioni.

Gli stessi cosiddetti “veggenti”, durante le “apparizioni”, possono assumere atteggiamenti “mistici” o “estatici”.

Ma sono molti i santi – ugualmente santi –

che non hanno mai avuto alcun dono “estatico”.

3

Ormai da più di un secolo i teologi chiamano “mistico” non soltanto l’“esperienza **passiva** della presenza di Dio”, (“passiva” in quanto totalmente “aggiunta” alla “natura”), ma anche **ogni momento del “santo mistero” della Grazia, fin dal primo aprirsi dell’anima, con la fede, a Dio.**

È in questo senso che qui parliamo di “mistica”,

nel senso per cui possiamo dire che è “mistica”

anche la vecchietta analfabeta del paesino di montagna

che scalza, seduta su un gradino in fondo alla chiesa,

grida forte, quando tutti son usciti, le sue Ave Maria.

Agli stessi “maestri di spirito” non riesce sempre facile distinguere il buon grano dalla zizzania.

Se chiamiamo “ascetica” il primo gradino della “mistica”, diciamo che qui ci limiteremo all’ “ascetica”,

ossia ciò che v’è di “mistico”

nella “fede” dei “principianti”,

e nel loro rivolgersi a Dio

con una preghiera “principiante”.

Chiamiamo dunque “mistico”

anche quell’aspetto della fede

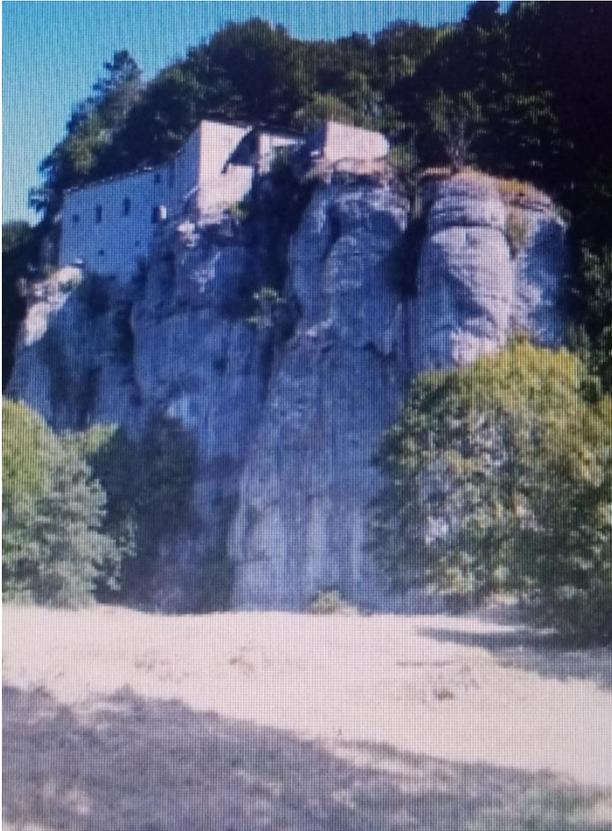
che impegna la “**volontà**” a “corrispondere” alla Grazia,

salendo col fiatone per una “via” erta, fra sassi e spine,
 e anche inciampando,
ma sempre anelando alla Bellezza
 di quella Luce Altissima
 che si fa intravedere lassù, in cima alla scala.
 Non è che la fede renda più “facile” l’ascesa,
 ma attrae dolcemente l’anima “credente”,
 la conforta, e le mostra la via.

4

In sintesi, se per “l’alta Mistica” è perfetta
 la definizione del mistico Gersone:
 “conoscenza sperimentale di Dio
 mediante l’amplesso dell’amore unitivo”;
 ci basta però qui la definizione del padre Maréchal:
 “Sentimento di Presenza”.
 Ci fermiamo precisamente a quel primo momento
 in cui il “Dono” – lo “Spirito Santo”
 che si effonde dall’Alto nell’anima credente –,
eleva e infinitizza lo slancio
 dell’intelligenza verso la Verità,
 e della volontà verso l’Amore.
 Parlando della “Logica della fede”, si propose l’idea
 che la fede riesca ad accogliere e rianimare la stessa ragione,
 infinitizzandone sopra-naturalmente
 l’aprirsi naturale alla Verità e all’Amore.
 Ed è pur sempre: “con amore e tremore”
 che ci accostiamo a questo “mistico” Mistero,
 e contempliamo, da credenti, il raggio stupendi
 con cui il fulgore del Mistero Santo
 illumina la stessa ragione”.

Apologo: Il “crudo sasso” de La Verna



5

Un apologo può aiutare a comprendere il dramma
di una creatura che, chiamata dall'Amore all'Amore,
si rifiuta, e precipita nell'abisso.
Che farà il Buon Dio? Per Amore scenderà in quell'abisso.
Andrà perfino incontro alla morte,
pur di riavere con Sé, lassù, la sua creatura.
Non è apologo di un "mito"! È apologo di una "storia",
la nostra "storia", di uomini "renitenti", "perduti", "salvati",
storia che è anche "storia di Dio",
perché Dio è un Dio di Amore,

ed ha voluto entrare nella nostra storia.
 Immaginiamo di stare a La Verna, ai piedi del “crudo sasso”,
 quell’alta roccia su cui Francesco d’Assisi saliva
 per lunghe quarantene di digiuno e di preghiera.
 Lassù, su un estremo lembo della roccia,
 Francesco ricevette le sante “stimate” dal Serafino alato.
 Immaginiamo (con uno sforzo di fantasia!)
 che lassù, sopra quella muraglia a picco,
 fosse stato posto da Dio, agli esordi dell’umanità,
 l’Eden, il Paradiso Terrestre,
 con Adamo ed Eva, appena creati,
 e il Buon Dio che – racconta la seconda pagina della Bibbia –
 “passeggiava” con loro ogni pomeriggio,
 in una natura incantata di fiori e di animali,
 promettendo risorse di vita perenne.
 Promise, a quei primi, soprattutto una visione luminosa
 della verità, cioè di Se stesso. “Purché!” :...
 purché essi liberamente lo accogliessero come “Padre”.
 Purtroppo, un brutto giorno, affacciandosi sul dirupo,
 essi videro laggiù una radura verdeggiante:
 come sarebbe stato bello vivere laggiù
 – sibilava un tentatore –
 in piena “autonomia”, senza la presenza ossessiva, pedante,
 di quel gelosissimo “Padre”.
 Decisero insieme di tentar la discesa. Trovarono appigli...
 D’un tratto precipitarono, insieme, di balza in balza.
 Si ritrovarono laggiù, ancor vivi, ma feriti.
 La radura non era poi così verde come sembrava lassù,
 ed anzi, era tutta tristemente aggrovigliata di spineti taglienti.
 E una sorta di nebbia pesante oscurava il cielo.
 Gli incanti variopinti che lassù li circondavano erano svaniti.
 Il “Padre” chiese con voce desolata:
 «Adamo, dove sei?».
 Vergognosi, si nascosero. Ma la verità non conosce ripari.

Lui dava la colpa a lei, lei al tentatore.
 Il Padre disse: «Oh, avrete una vita ben dura!».
 Ma Lui era così buono che fece loro una promessa,
 anch'essa bella, pur se diversa da quella di prima:
 promise un “salvatore”,
 figlio di una donna nemica del serpente.

6

Si prospettò dunque agli umani una vita di lavoro e di stenti.
 La mente era come intorpidita,
 il cuore non batteva generoso e buono come “lassù”.
 Il loro primo figlio, per gelosia, uccise il secondo!
 Con il passar del tempo, quella prima famiglia di umani
 si fece tribù, popolo, molti popoli.
 Sciamarono da quella prima radura,
 lungo molti sentieri, “interrotti” da altre radure,
 ma anche queste ugualmente nebbiose.
 Eppure sempre, anche da molto lontano,
 s'intravedevano nella nebbia, vagamente,
 i contrafforti di quell'alta muraglia...
 Ma pian piano sbiadì il ricordo
 di che cosa mai vi fosse lassù.
 I vecchi, la sera, attorno al fuoco, raccontavano leggende.
 Qualcuno, più colto, ipotizzava che vi fosse lassù
 un antico castello diroccato.
 E c'era anche chi s'avvicinava alla dritta muraglia
 e aggrappandosi a qualche appiglio, tentava la scalata,
 ma scivolava, e sbottava: «É soltanto una vecchia muraglia!».
 Ma ormai, a parte qualche tribù primitiva e isolata,
 nessuno più pensava ad un “Creatore” universale;
 e tutti ritenevano “divine” quelle forze cosmiche
 che li impaurivano assai più di quanto li aiutassero
 – il sole, la fertilità, il fuoco, i fulmini, la fortuna... –;
 e se ne rappresentavano la “presenza”

in dipinti e statue, e dinanzi ad esse si prostravano,
 e, per placarle, e per fare con esse un po' di festa,
 prolungavano, in loro onore, riti e movenze e canti,
 e sacrifici di primogeniti e di schiavi di guerra
 Altri, più introversi, si appartavano in riunioni segrete,
 per risalire con entusiasmi di mistica ebbrezza
 a quei "campi elisi" dove i "miti" ponevano la felicità
 e donde l'anima colpevole era caduta laggiù,
 alle nebbie pesanti.

Ma era tutto un vagare nel buio.

Passarono secoli, millenni.

Finalmente il "Padre" vide laggiù un uomo buono,
 e da "lassù" lo chiamò:

« Esci dalla tua terra, e va... » (*Gen 12,1*).

Occorsero ancora, a Dio, due millenni per formare,
 dal di dentro della storia degli "umani",
 un "popolo nuovo", che Egli chiamò "il mio popolo".

E occorsero molte cure, molti prodigi,
 e nuovi abbandoni, e nuove carezze,
 e altri uomini buoni – chiamati "profeti" –

che, ora con grida ora con carezze,
 riportavano all'ovile le greggi caparbie e vaganti,
 rianimandole con l'antica "promessa"...

Sembra che un giorno sia capitato nei pressi della rupe
 un tale, di nome Socrate;

diceva di non saper niente, ma di aver visto lassù una luce,
 e di udire sempre qualcuno che da lassù lo chiamava...!

«Siamo come incatenati – diceva – in un'oscura prigione.

Venisse uno a liberarci, ci portasse lassù, al "sole"!

Ma se viene, voi non gli crederete, e lo ucciderete».

Processarono Socrate, come "traviatore" di giovani.

E finalmente, dopo altri secoli, le attese e le preghiere
 di un "piccolo resto" del "popolo di Dio"

ottennero dall'Alto la Grazia

di una “piena di Grazia”...

7

Il Padre, subito, chiese a suo Figlio
 di scender laggiù
 (ma in incognito!, perché tutto doveva
 apparire, ed essere, un puro fatto d’amore,
 e, si sa, l’amore, più è vero, più si china in umiltà).
 Il Figlio avrebbe dovuto vivere dapprima in povertà,
 e poi annunciare al “popolo mio” una “Buona Novella”:
 «Il “Padre” vostro, “lassù”, è ancora innamorato di voi,
 sue creature, specialmente quelle più povere e sofferenti;
 vuole ancora che diventiate suoi “figli”.
 Io, il Figlio, sono stato da Lui inviato
 come “figlio dell’uomo”
 per mostrare a voi, e a tutti i “figli” perduti,
 una “via” santa e segreta per tornare “lassù”,
 alla Vita, al Cielo,
 “via” accessibile agli “umili” e ai “pii”,
 “via” aspra, ma bella,
 bella perché, a chi accoglierà il mio invito a salire,
 un Volto, il mio Volto, farà da guida,
 e gli mostrerà infine il Volto
 della Verità e dell’Amore».

8

Il Figlio, obbediente, partì.
 Nacque in una stalla,
 da una “piena di grazia”,
 la più “piccola”, umile e pura di tutte le creature.
 Fu bambino, tesoro nascosto in un campo nascosto,
 poi lavoratore, poi frammisto ai penitenti su un fiume.
 Poi tre anni di “Buona Novella” ai “poveri” e agli “oppressi”:
 un “Regno dei cieli”, e una “via segreta” che portava lassù,

alla “Vita eterna”.

Purtroppo i capi del popolo non gli credettero.
Avevano capito che sulla “via” che “costui” annunciava.
essi avrebbero perduto di sicuro vantaggi e precedenze.
Puntarono l’indice: «Quel seduttore!».
Lo condannarono a morte.
Lui non reagì. Offrì se stesso al Padre, per quei “figli”.

9

Ma il terzo giorno, il Padre lo risuscitò.
Molti lo videro risorto, e anche stettero a mensa con lui.
Per quaranta giorni. Poi lo videro salire lassù.
Molti dei “poveri” da lui beneficati e benedetti,
che avevano “visto” il suo volto luminoso,
“udito” le sue parole commoventi,
“toccato” le sue mani pure.
“credettero” alla sua Buona Novella.
E cominciarono ad avviarsi verso quella segreta “via”
che Lui aveva indicato.
Cosicché tutti li chiamavano ormai:
«quelli della via».

10

Effettivamente, cominciava là un sentiero
che mai era stato prima esplorato da nessuno,
tanto appariva erto e scuro.
Soprattutto, a far paura, era che, per entrarvi,
bisognava dapprima abbassarsi fino a terra,
e poi, per certi tratti almeno, andar carponi.
Il Messaggero aveva avvertito: «Angusta è la via.
Solo i violenti rapiscono il Regno di “lassù”».
Spine e rovi ad ogni passo, più che nella radura.
Ma non appena uno vi si inoltrava
– diciamo per il tempo d’un’Ave Maria –,

ecco che sprazzi di una luce sconosciuta
 filtravano attraverso il fogliame foltissimo,
 una luce cento volte più chiara di quel fioco lume
 che le nebbie concedevano laggiù alla radura.
 E in quella luce, gli alberi risaltavano come fossero intagliati,
 e tutto appariva più “vero”, “più vero”,
 “vero” di una verità tutta nuova.
 E gli alberi, salendo, sembravano farsi più grandi e più alti,
 e ai lati del sentiero violette e gigli,
 e canti melodiosi degli uccelli.
 Ogni tanto il bosco si diradava,
 e dava spazio a panorami su lontani colli e pendii,
 ed anche su quella triste nebbia che gravava laggiù.
 Ma ad animare chi faticosamente saliva, era soprattutto
 il vedere, là a fianco, che il roccione pareva abbassarsi
 e la sua vetta sembrava scendere, e avvicinarsi.
 E la luce anch’essa cresceva,
 non però diafana e fredda come la luce di laggiù,
 una luce che, volteggiando su se stessa, delineava un volto,
 il volto... il Volto di quel “Figlio”!

11

Purtroppo, specie quando la fatica più si faceva sentire,
 salivano dalla radura suoni, canti,
 e memoria di lineamenti, volti carezzevoli...
 E qualcuno, stanco, si fermava ad ascoltare...
 Era un canto suadente, che diceva:
 «Ritorna, amore! Non ti fidare!».
 E a chi si sporgeva un po’ troppo a guardare...
 Giungeva improvvisa una folata di perfido vento,
 che lo faceva scivolare...
 Ma qualcuno lo fermava, e gli diceva di alzare gli occhi:
 «Lassù, lassù... È più bello lassù!».
 Dal cielo terso, scendeva un’eco vaga di melodia dolce,

quasi canto d'angeli, più dolce di quei "canti d'amore"
 che da giù tentavano il cuore.
 E si riprendeva a salire.
 E la mente era tutta protesa,
 e sentiva ormai, percepiva, sperimentava
 una misteriosa ma affettuosa Vicinanza, una Presenza...
 E il cuore batteva forte...
 Mancava soltanto passare una "porta"...
 Una porta stretta... Ecco, si apre...
 Ed ecco, di là, una visione dolcissima.
 Un Padre Buono allarga le braccia all'animitta "bambina",
 e le sorride,
 e se la prende su,
 la bacia...

Il "mito" platonico della "caverna"

12

Più che un apologo, abbiamo fatto
 una parafrasi esplicita del racconto biblico e cristiano
 della "caduta" e della "salvezza".
 In molte culture dei popoli antichi leggiamo racconti
 che attribuiscono similmente la misera situazione umana
 a "colpe" di progenitori, ribelli alla divinità.
 Del resto, lo stesso filosofo Immanuel Kant avanzò l'ipotesi
 che deve pur esserci stata una qualche sventura arcaica
 per spiegare la debolezza attuale della situazione umana.
 A questo proposito, può esser utile leggere anche il racconto
 del "mito" platonico della "caverna", già sopra accennato.
 Quattrocento anni prima di Cristo
 ("a. C." = "*ante Christum*" – o: "e. v." = "era volgare" –
 come oggi qualcuno propone, per la "globalizzazione"!),
 un grande filosofo ateniese, "Socrate",
 per spiegare ai discepoli l'oscurità

che tanto pesa sull'intelligenza e sul cuore dell'uomo,
propose un mito, chiamato poi "mito della caverna".
«Dentro una caverna tu pensa di vedere degli uomini
che vi stiano dentro fin da fanciulli, incatenati gambe e collo,
sì da poter vedere soltanto in avanti.
Alta e lontana brilli alle loro spalle una luce di fuoco.
Credi che tali persone possano vedere,
anzitutto di sé e dei compagni,
altro se non le ombre proiettate dal fuoco
sulla parete della caverna che sta loro di fronte? Non credi
che penserebbero di chiamare oggetti reali le loro visioni?
Per tali persone, insomma,
la verità non può essere altro che le ombre. Supponi
che capitasse loro naturalmente un caso come questo:
che uno fosse sciolto, costretto a camminare
e levare lo sguardo alla luce;
e che così facendo provasse dolore
e il barbaglio lo rendesse incapace di scorgere.
Non credi che rimarrebbe dubbioso e giudicherebbe più vere
le cose che vedeva prima? E non fuggirebbe
volgendosi verso gli oggetti di cui può sostenere la vista?
Se poi lo si trascinasse via di lì a forza, su per l'ascesa
scabra ed erta, e non lo si lasciasse
prima di averlo tratto alla luce del sole,
non ne soffrirebbe e non s'irriterebbe di essere trascinato?
E, giunto alla luce, non potrebbe vedere
nemmeno una delle cose che ora sono dette vere.
E prima osserverà le ombre...
Alla fine credo, potrà osservare e contemplare
quale è veramente il sole... E ricordandosi
della sua prima dimora e dei suoi compagni di prigionia,
non credi che si sentirebbe felice del mutamento
e proverebbe pietà per loro?
Se ridiscendesse e si mettesse a sedere sul medesimo sedile,

non avrebbe gli occhi pieni di tenebra,
 venendo all'improvviso dal sole?
 Non sarebbe egli allora oggetto di riso?
 e non si direbbe di lui che dalla sua ascesa
 torna con gli occhi rovinati
 e che non vale neppure la pena di tentare di andar su?
 E chi prendesse a sciogliere e a condurre su quei prigionieri,
 forse che non l'ucciderebbero,
 se potessero averlo fra le mani e ammazzarlo?
 – Certamente, rispose Glaucone».

13

Questo “mito” platonico è bello, e significativo,
 ma la realtà è più brutta, e al tempo stesso più bella.
 Più brutta: Socrate non ha davvero “visto”
 il Sole in se stesso,
 ossia, non conobbe Dio come Verità e come Amore,
 né avvertì che ciò che più pesa sull'anima è il “peccato”,
 peso grande, da cui nessun prigioniero
 può da sé sollevarsi.
 Ma anche più bella: Socrate non poteva immaginare
 che non un “prigioniero” un giorno sarebbe sceso,
 ma il Sole stesso, la Verità stessa,
 e che, addirittura, la Verità si sarebbe fatta
 anch'essa “prigioniera”
 e avrebbe annunciato a quei “peccatori” il “Perdono”,
 a quei cuori induriti dall'odio reciproco, l'Amore,
 e infine liberamente, per Amore, si sarebbe lasciata,
 da quegli ingrati, fissare su una croce.

La fede è “antidoto” alla “colpa”

14

Nei “miti” pagani si sente il vago ricordo

di un “peccato delle origini” – i Giganti “scalano” l’Olimpo,
 Prometeo “ruba” il “fuoco” a Zeus, scorpione e serpente
 avvelenano il sangue del toro di Mitra... –,
 e ne danno la colpa ora agli dei, ora agli “eroi”.
 Nei poeti e nei filosofi antichi emerge talvolta nostalgia
 per un’antica “età dell’oro”, per sempre perduta.
 E comunque, tutti, sotto un’apparenza di gaiezza,
 vivevano la tristezza di una vita buia di verità: “*carpe diem*”.
 Ma la Rivelazione biblica è invece al riguardo chiarissima:
 V’è un “maligno”, che accosta Eva all’albero proibito,
 “buono da mangiare”, “gradevole agli occhi”.
 «Sarete come Dio», sibila il serpente.
 Iddio voleva vedere se gli volevano bene,
 e permise che il “serpente” sibilasse :«Sarete come Dio!»:
 oh, esser Verità di se stessi, Libertà di se stessi...!
 «Libertà!», non per una crescita nella “coscienza”
 del “vero” e del “buono”,
 ma affinché nessuno, tanto meno Dio, ci limiti il godere,
 nessuno ci giudichi sul bene e sul male..
 “**Superbia**”! Ecco il nome “maligno” di ogni “peccato”.
 E fu – ed è – “bestemmia”.
 Dubitarono del Creatore,
 di un Dio che li aveva creati per Amore.
 Fu anche viltà: Adamo incolpava “lei”
 (e ultimamente il Creatore stesso):
 «La donna che tu mi hai posto accanto...».
 E lei!: «Il serpente mi ha ingannata».

15

Da allora, tutti viviamo “lontani” da Dio.
 Quale sarà l’antidoto all’avvelenamento?
 Serviranno tre farmaci
 Un antidoto al prevalere della sensualità: povertà, castità.
 Un antidoto alla superbia: umiltà, obbedienza.

Un antidoto all'egoismo: purezza di cuore, *agàpe*, amore.
 Ma certo, non basteranno i nostri compunti "atti di umiltà",
 né le nostre elemosine o beneficenze,
 né i nostri applauditi "atti di filantropia".
 Serviranno un'Umiltà e un Amore ben grandi,
 così grandi che siano in grado di sollevare, sanare,
 quasi ricreare la "natura umana" ferita.
 Servirà un'Infinità di Verità, Amore, e Umiltà.
 Ed ecco, Buona Novella, Annuncio insperato di Salvezza:
 Dio stesso, Misericordioso, viene fra noi!
 All'uomo, lasciato moribondo dai "briganti",
 scende e s'accosta un Buon Samaritano. un "Salvatore".
 Appare una "Via" di Salvezza, che sale al "Padre".
 A chi sale – "per Lui", "con Lui", "in Lui" –,
 il Figlio eterno del "Padre"
 dona la "sua" umiltà di "figlio dell'uomo",
 il "suo" amore di Buon Pastore
 che offre la vita per le sue pecore,
 dona Se stesso, il suo Corpo e il suo Sangue.
 dona il suo Spirito, la Grazia, la Vita eterna.
 Dio dona "Dio": altro non ha da donare!
 Morendo su una croce, torturato, asfissiato,
 Lui si fa per noi efficace antidoto al veleno della morte,
 "Via", che sale fino al Cielo.
 «Padre, perdonali!» (Lc 23,34).
 La salvezza ha solo un costo:
 che liberamente gli diciamo "sì", un sì di fiducia e di fede,
 e una medicina, tre "cucchiai" al dì:
 uno di "croce", uno di "umiltà", uno di "carità",
 e una tazza piena, mane e sera, di preghiera!

La fede è necessaria

È stato importante fermarci a considerare
 quanto rovinosa sia stata la “caduta”,
 per comprendere quanto, per la rinascita e l’ascesi,
 sia necessario aver “fede”.
 Chi s’atteggia a “mistico”, ma disdegna la fede,
 batte le braccia come fossero ali.
 Icaro non “merita” il sole,
 e non v’è ingegneria o tecnologia
 che possa sostituire il “vento” dello “Spirito”.
 Le “opere” non salvano l’uomo, non meritano il Cielo.
 Per quanto “buone”, le “opere” dell’uomo “decaduto”
 restano sempre “esteriori” all’anima,
 intorpidita dal veleno maligno dell’“essere come Dio”.
 Senza l’antidoto dell’Umiltà Crocefissa,
 sembrerà all’anima di volare,
 e magari anche si leverà qualche metro sulla radura;
 ma non più di tanto, e precipiterà.
 Simon Mago non reggerà l’altezza.
 Senza Gesù, non è possibile all’uomo
 oltrepassare i confini dell’orizzonte del “sé”.

La fede è luce di verità

17

Abbiamo accennato
 ad una “meraviglia” che subito stupisce il credente
 nel momento in cui si fa “credente”.
 È la “meraviglia” di accorgersi che,
 più la sua mente e il suo cuore si aprono al Messaggio,
 più la verità apparirà a lui “**più vera**”.
 È come se il mondo intero si “s-velasse”
 in una dimensione tutta nuova, inattesa,
 che appunto si può chiamare: “**più verità**”.
 Già l’incontrammo, la “vera verità”,

trattando la “logica della fede”,
 e già allora ci rassegnammo a balbettare!
 Vi saranno mai parole sufficienti
 a mostrarla come “vera” a chi non l’ha mai “vista”,
 a chi non l’ha “sperimentata”?
 La mente, “piegata su di sé”, ripiegherà sempre
 sulla verità a lei ben nota, la verità “fattuale”,
 quella dove lei si trova a suo piacimento,
 la verità “usuale”, “utile”, che si lascia addomesticare.
 Ma il cuore non ne è proprio contento.
 E la mente si fa triste a non essere altro
 che una “domatrice” di “cose”,
 provvista di frusta,
 ma pur sempre chiusa, con le cose, nella medesima prigione
 e, per di più, così piegata su se stessa,
 così stanca di guardar sempre se stessa,
 da averne “nausea” [*la nausée*].
 Quanto amerebbe alzarsi col vento e volare!
 Ma un “nemico” le ha tarpato le ali.
 Le cose stesse non si rassegnano a starsene a servizio
 di questo essere violento, di questo antipatico “nulla”,
 di questo “non-senso”
 che è l’uomo-senza-Dio.
 Ma ecco... la Buona Novella!
 Arriva Gesù!
 Qualcuno lo incontra nella comunità credente,
 altri sul viso buono di una suora infermiera...
 Se la mente si fa “umile”, se si fa attenta,
 e se il cuore è “desiderante” fino a trattenere il respiro,
 oh, io troverò “bello” il Messaggio, e “credibile” l’Annuncio!
 E spunteranno all’anima ali nuovissime .
 È come se un medico togliesse un’opaca cateratta,
 e lo sguardo spaziasse libero su un mondo “liberato”,
 un mondo di verità, un mondo “vero”

“vero” perché affermato da un “Sì” d’infinita Verità.
 Verità che finalmente libera mente e cuore:
 «La verità vi farà liberi» (Gv 8,32).

La fede s’avvia in umiltà

18

Nessun “libero pensatore,
 nessun filosofo che non sia stato “credente”,
 è mai riuscito a farsi “libero” davvero, a togliere il “velo”.
 Ci si son provati in tanti: là il “velo” è rimasto.
 Ma non appena un filosofo s’avvia sulla via della fede,
 sembra proprio che la sua mente, facendosi “bassa” in umiltà,
 si elevi subito “alta” in “comprensione”.
 È come quando il pellegrino arriva alla Basilica di Betlemme,
 e deve, per entrarvi, piegarsi giù, perché la porta è bassa
 (fatta bassa, per impedire l’accesso ai cavalli del Saladino),
 ma appena entrato, gli pare di levarsi anche lui con la navata.
 «Con l’umiltà, il filosofo acquista il coraggio
 di affrontare alcune questioni che difficilmente
 potrebbe risolvere senza prendere in considerazione
 i dati ricevuti dalla Rivelazione.
 Si pensi, ad esempio, ai problemi del male e della sofferenza,
 all’identità personale di Dio
 e alla domanda sul senso della vita o, più direttamente,
 alla domanda metafisica radicale: “Perché
 vi è qualcosa?”» (Giovanni Paolo II, *Enc.* «Fides et ratio»).

Ogni uomo, e in particolare ogni filosofo,
 per avere accesso alla “Verità della verità”,
 viene prima sottoposto alla prova dell’umiltà!
 I “piccoli di Dio”, la prova, l’hanno già superata!
 Ai “piccoli di Dio” il velo è subito tolto,
 e il passaggio aperto.

19

Quando gli Apostoli si sdegnarono perché due di loro mediatrice la loro madre, chiesero il primo posto nel “Regno” Gesù li rimproverò: «Chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo» (Mt 20,26s)

E san Pietro, ormai vecchio, scriveva:

«Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili. Umiliatevi dunque sotto la potente mano di Dio, perché vi esalti al tempo opportuno, gettando in lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi» (1 Pt 5, 5b-7).

L’umiltà è “condizione” insostituibile

perché la misericordia dell’Altissimo attragga l’anima.

«Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili» (1 Pt 5,5).

I credenti chiamano “piena di grazia”

colei che rese lode a quel “Signore”

che «ha guardato l’umiltà della sua serva» (Lc 1,48).

Solo un pettirosso può posarsi e non far male.

Solo un “bambino” può esser preso su, e abbracciato.

«In verità io vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 18,3).

Il “caballero vanitoso”, quale tutti siamo,

non si libererà facilmente della sua tronfia armatura.

Scriveva sant’Agostino, all’inizio de *La città di Dio*:

«Io so bene di quale forza ci sia bisogno

per convincere i superbi della grandezza dell’umiltà;

la sua eccellenza, che non è rivendicata dall’orgoglio umano, ma donata dalla grazia di Dio,

supera tutte le altezze terrene».

L’ “umiltà” cristiana – sia chiaro! – non è un masochistico

“negare” o “nascondere” i “doni” di Dio.

«Grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente» (Lc 1,49).

Umiltà è “essere veri nella Verità”.
 Umiltà è esser riconoscenti al Buon Dio
 che sempre ci crea e ha “cura” di noi,
 ben sapendo che tutto quello che siamo di bello e di buono
 è bellissima “creatura” di Dio,
 e ben però ricordando quante volte
 Gli siamo scivolati via dalle braccia,
 deludendo il suo Amore.

La fede è dei “piccoli”

20

L'Amore, la Misericordia, Gesù, l'Eucarestia,
 sono “doni” del “Padre”. Ma a chi sono donati?
 Scrive san Paolo ai Tessalonicesi:
 «Fratelli, pregate per noi, perché... veniamo liberati
 dagli uomini corrotti e malvagi.
 La fede infatti non è di tutti...
 Il Signore guidi i vostri cuori all'amore di Dio
 e alla pazienza di Cristo» (2 Ts 3,1ss).
 E un versetto del “Discorso della Montagna” recita:
 «Non gettate le vostre perle davanti ai porci,
 perché non le calpestino con le loro zampe
 e poi si voltino per sbranarvi» (Mt 7,6).
 Le “perle” sono ovviamente i “misteri” della fede.
 L'Amore tutto dona, ma non tutti accolgono il Dono.
 «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra,
 perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti
 e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre,
 perché così hai deciso nella tua benevolenza» (Mt 11,25).
 E chi sono i “piccoli”? «Beati i poveri in spirito,
 perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,2).
 «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Mt 5,8).
 Gli afflitti, i miti, i misericordiosi, i pacifici,

i perseguitati per la giustizia e «per causa mia».
 «Di essi è il regno dei cieli».
 Ma il “Regno dei cieli” (in Luca: “il Regno di Dio”)
 non sarà solo, un giorno, “in cielo”; è già qui, fra noi:
 «Ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi» (Lc 17,21).
 La “perla”, il “Regno” è Gesù,
 Gesù Parola del Padre,
 Gesù nell’Ostia, Gesù nei poveri, Gesù nei “puri di cuore...”

21

«La fede non è tutti»: è dei “piccoli” che amano Gesù.
 Sant’Agostino, nella sua opera maggiore, “*La città di Dio*”,
 mostra come la “storia”
 sia una lotta fra due città:
 la città di Dio (l’umiltà, la fede, l’amore)
 e la città dell’uomo (la superbia, il culto dell’io).
 Quale esito avrà la vicenda umana?
 Oh, lo sparviero non riuscirà a ghermire il pettirosso.
 Vuole la leggenda che il rosso sul petto del pettirosso
 sia a ricordo del Sangue divino sgorgato
 da una spina che il misericordioso uccellino
 col suo beccuccio tolse al Crocefisso.
 Pensò: sono “piccolo”, nessuno s’accorgerà.
 Oh!, come il pettirosso, saliranno, i “piccoli”, al Signore;
 e avranno sul petto, come Charles de Foucauld nel deserto,
 un “*logos*” rosso: un “Cuore” ritagliato.
 Loro livrea sarà un’umile povertà.
 Finché l’“uomo” sarà “ricco” di “parole” o di “cose”,
 potrà farsene collane vistose,
 ma sarà povero di verità.
 L’infinita Verità-Santità non può che velarsi e ritrarsi
 dinanzi alla gonfiezza arrogante.
 La navicella che va in Cielo è piccola e stretta:
 ci entra solo un’anima “piccolina”!

La fede è “volare”

22

Che cosa aggiunge la fede cristiana alla ragione?

Aggiunge un “aiuto” e una “rivelazione”.

Aiuta la ragione ad alzarsi su,

e se essa si leva a desiderare il “Mistero”,

e il Mistero si dona all’anima, la fa “mistica”.

È un’unione di “iniziazione”, nascosta all’anima stessa,

che dona all’anima nuova pace e nuova gioia.

Se generoso è il “sì” dell’anima, se la fede è “viva”,

alta va l’anima nei cieli della Verità.

È un volo “mistico”, “segreto” all’anima stessa,

che neppure “sa” di “volare”, o forse se n’accorge appena.

Essa è ormai come una navicella spaziale, alla quale

i razzi – la “ragione” – hanno dato una spinta iniziale,

ma poi essa saluta i suoi razzi, e se ne va,

“attratta” dal suo Sole.

E quasi più non s’accorge di andare, tanto vasto è il cielo.

Fede è “ammirare”, “lodare”, “adorare”

23

Si va in chiesa, o nei gruppi di preghiera,

per “ammirare” Lui e “lodare” Lui.

Scrive Charles de Foucauld (*Meditazioni di Nazareth*):

«L’ammirazione è parte fondamentale di ogni vero amore;

essa ne è il fondamento, la causa; dietro l’ammirazione,

e appena distinto da essa, viene l’amore.

Ora, la lode non è altra cosa che l’espressione

dell’ammirazione; dunque essa si trova necessariamente

ovunque è il vero amore.

Lodiamo dunque Dio, interiormente con le lodi mute

di un'amorosa contemplazione,
 ed esternamente con le parole di lode che l'ammirazione
 delle sue perfezioni metterà sulle nostre labbra.
 Lodare Dio significa struggersi ai suoi piedi
 in parole di ammirazione e d'amore, significa ripetergli
 sotto tutte le forme che egli è infinitamente perfetto,
 infinitamente amabile, infinitamente amato,
 che la sua bellezza, la nostra ammirazione e il nostro amore
 sono senza misura; significa dirgli senza fine
 che egli è buono e che l'amiamo...
 La lode è davvero parte essenziale dell'amore».

24

Scrive ancora, nelle sue *Meditazioni*, Fratel Carlo di Gesù:
 «Abbiamo ricevuto tutto da Dio, nostro creatore e salvatore,
 tutto dobbiamo rendergli.
 Anche la saggezza chiede questo, perché la saggezza
 consiste nell'amare infinitamente e unicamente
 la bellezza, la perfezione suprema,
 nel riferire tutto ad essa,
 nel vivere e respirare solo per essa...
 Quando si ama qualcuno, lo si guarda continuamente,
 si hanno occhi solo per lui, si pensa solo a lui,
 si è tutti rivolti solo a lui...: questo è l'amore.
 Questo è ciò che significa amare Dio...
 Se l'amiamo, facciamo tutto per lui,
 non penseremo ad altri che a Lui...
 Non guarderemo nessuno o niente se non Lui
 o le cose o le creature che Egli ci indicherà
 per adempiere la Sua volontà...
 L'amore è unito in modo inscindibile
 ad un'ammirazione senza riserve.
 Lodare Dio significa sciogliersi in ammirazione e amore...
 ripetergli in tutti i modi... che Lui è bello e che noi l'amiamo.

Dio ci permette di stare ai suoi piedi,
 mormorando parole di ammirazione e d'amore:
 che grazia! che bontà! Che felicità!...
 "Ti adoro". Cioè "Ti amo, Ti lodo.
 Tu sei infinitamente bello, infinitamente amabile.
 Mio Dio, fammi la grazia di vederti in ogni bene,
 in ogni bontà, in ogni bellezza che si manifesta nella anime...
 Dammi una continua consapevolezza
 della tua presenza in me e attorno a me, e nello stesso tempo
 dammi quell'amore pieno di trepidazione
 che si prova in presenza di chi si ama appassionatamente
 e che ci fa tenere gli occhi fissi su questo unico Amore,
 con il grande desiderio e la ferma volontà
 di fare tutto ciò che può piacergli... In te, per te, con te...
 Dio non vuole che una sola cosa da noi:
 che noi l'amiamo, che noi bruciamo d'amore per lui.
 Amiamo, amiamo, tutta la nostra occupazione
 stia nell'amare, nel contemplare l'Amato, nel chiedergli
 cosa vuole da noi: nel pensare, nel dire, nel fare
 quel che vuole che pensiamo, diciamo, facciamo...
 La preghiera è l'attenzione dell'anima
 amorosamente fissata su di me; più l'attenzione è amorosa,
 migliore è la preghiera. Più si ama, meglio si prega...
 La preghiera è il dialogo tra l'anima e Dio,
 ma è anche la condizione dell'anima che guarda Dio
 senza parlare, e gli dice che L'ama con il suo sguardo,
 senza pronunciare parola, senza neanche formulare pensieri-
 La migliore preghiera è quella dove c'è più amore...
 Notti fortunate, che Dio mi permette di trascorrere
 a tu per tu con Lui...
 Non c'è tempo più invidiabile e soave
 di queste ore di preghiera notturne e solitarie...
 [Maria,] proteggimi con la tua mano,
 così che non mi addormenti, come purtroppo

mi accade così spesso, quando il mio Signore
mi invita a pregare Lui e con Lui, insieme, a tu per tu...»-

25

La cartina di tornasole di una fede sincera è l'Eucarestia.

Ancora Charles de Foucauld :

«Nella Santa Comunione, Dio entra in noi corporalmente...

L'Eucarestia è Dio con noi, è Dio in noi, è Dio che si dà
perennemente a noi, da amare, da adorare,
abbracciare e possedere».

L'Amore infinito si chiude in un'ostia! [*“hostia”*=*“vittima”*]).

S'è fatto *“piccolissimo”* e *“mendicante”*, mendicante di cuori.

Si consola se gli s'avvicina un'anima che gli crede,
un'anima che crede per davvero che Lui sta proprio lì,
e che aspetta proprio lei (proprio lei che magari ha fretta!).

«Venite a me...». *“Venite”* lo dicono in molti,
ma soltanto Gesù lo può dire con quel che segue:

«Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi,
e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi
e imparata da me, che sono mite e umile di cuore,
e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti
è dolce e il mio peso leggero» (*Mt 11,28-30*).

Disse: «Quando sarò innalzato da terra,
attirerò tutti a me» (*Gv 12,32*).

Oh!, il Dio di Verità lo sa, l'ha sempre saputo,
che saranno ben pochi i suoi veri *“technìoi”*,
i suoi *“piccoli figli”* (*Gv 13,33*),

quelli che crederanno in Lui così intensamente,
da fargli *“compagnia”* anche sotto la Croce.

Che sarà di tutti gli *“altri”* (cioè di tutti noi)
che tante volte siamo *“altri”*, e la fede nostra è così poca,
e la nostra preghiera tanto frettolosa?

«L'amor che move il sole e l'altre stelle» (Dante)
muova anche i nostri cuori!

La fede è “comunione” con un “Tu” di Amore

26

La fede è “partecipare” all’*Agàpe*.

I filosofi greci avevano intuito l’assolutezza della verità, giungendo a considerarla “divina”: la verità [*alètheia*] “unifica” i fatti in un *Logos* “universale”.

Ma era una verità senza volto, impersonale.

Per i cristiani la Verità è un “tu”, è “Gesù”.

Già per Israele Dio è un “Tu”, pur indicibile; quanto più per i cristiani.

Se per Israele *Jahweh* è “Tu” per il suo popolo, per i cristiani il Padre è “Tu” per ogni “figlio”, per ogni anima.

Come Israele, i cristiani pregano Dio chiamandolo “Signore”, ma più spesso Lo pregano chiamandolo “Padre”.

Gesù, oltre che essere, in quanto Dio, «uno [*én*]» con il Padre (*Gv* 10,30), come uomo era sempre “rivolto” al Padre.

Il suo “volto” chissà come s’illuminava, quando diceva «Padre!», o «Il Padre mio»!

Ogni “atto” umano può essere vissuto con più o meno grande “intensità”, ma certo gli atti più intensi sono quelli impregnati di “tu”.

Chissà, allora, com’erano “intense” le preghiere di Gesù, nel suo rivolgersi al “Padre”!

A Nazareth doveva essere un incanto la preghiera in famiglia di Gesù, Giuseppe e Maria!

Veder pregare Gesù fu un incanto anche per gli Apostoli:

«Gesù si trovava in un luogo a pregare; quando ebbe finito, uno dei suoi discepoli gli disse: “Signore, insegnaci a pregare”.

Ed egli disse loro: “Quando pregate, dite: Padre, sia santificato il tuo nome...”» (*Lc* 11,1s).

Non c'è al mondo fede così "affettiva",
 che dica così spesso "Tu!", come la fede cristiana.
 Giustamente si dice che la religione cristiana,
 almeno nella confessione "cattolica" e in quella "ortodossa",
 è la religione dei "volti".
 Ma proprio perché la fede è rivolta a quel "Tu" che è Dio,
 esso è tutta rivolta allo stesso tempo a quel "Tu"
 che disse: «**Io sono la Verità**» (Gv 14,6).
 La fede cristiana ama, prega, s'affida a Gesù.
 Per la fede cristiana Gesù, Uomo-Dio, è "Tutto".
 Il papa **san Paolo VI**, a Manila, ai "poveri", ai "piccoli",
 parlò di giustizia sociale, ma parlò soprattutto di Gesù:
 «Egli è il rivelatore del Dio invisibile...
 Egli è il pane, la fonte d'acqua viva
 per la nostra fame e la nostra sete,
 egli è il pastore, la nostra guida, il nostro esempio,
 il nostro conforto, il nostro fratello.
 Come noi, e più di noi, egli è stato piccolo, povero, umiliato,
 lavoratore, e paziente nella sofferenza...
 Gesù Cristo è il principio e la fine, l'alfa e l'omega.
 Egli è il Re del nuovo mondo. Egli è il Segreto della storia.
 la Chiave dei nostri destini,
 il Mediatore, il Ponte fra la terra e il cielo».

La fede è "comunione" con "Gesù"

27

La fede non è come l'acqua, incolore, insapore, inodore.
 È, fin dall'inizio, "colorata", sàpida, profumata.
 Parte, infatti, come infinitizzazione
 dell'aprirsi della ragione al vero, al buono, al bello, all'uno,
 ma tutto infinitizza "**in Gesù**".
 I Santi Nomi proposti dalla fede"
 non sono "differenti" dai "Santi Nomi" dalla ragione,

ossia: Vero, Buono, Bello, Uno,
 e tutte le altre “perfezioni” e “qualità positive”
 che Dio “è” in quanto Verità ed Essere:
 La differenza sta nell’intensità dell’affermazione
 e soprattutto nella modalità del contenuto.
 I “Santi Nomi” della ragione, nella fede si fanno “visibili”:
 si fanno “Volto Santo” di Gesù.

28

La “Mistica” della fede cristiana sarà dunque
 duplice: mistica di Luce e mistica di Amore.
 L’apostolo Giovanni, nella sua *Prima Lettera*, dice:
 «Abbiamo **conosciuto l’amore**,
 nel **fatto** che egli ha dato la sua vita per noi (*I Gv 3,16*)»,
 «Noi abbiamo **conosciuto e creduto**
 l’amore che Dio ha in noi (*I Gv 4,16*)»
 Per dire “amore” nella lingua “comune” (il greco),
 i primi cristiani non usano né “*filos*” (=amore intellettuale),
 né “*eros*” (=amore sensibile),
 ma un termine più raro: “*agàpe*” [=amore come “affetto”]
 “*Agàpe*” divenne in latino “*Chàritas*” (da “caro”, “carezza”).
 Dio è *Agàpe-Carezza*, Gesù è *Agàpe-Carezza*,
 la Chiesa è *Agàpe-Carezza*, l’Eucarestia è *Agàpe-Carezza*.
 Il “*Logos*” non è l’inconscio “fuoco” razionale degli “stoici”
 e dei “devoti”, antichi e moderni, della Divina Natura,
 o della dea Ragione, o della Storia, o della Scienza,
 (poveri dèi, incapaci di dire perché mai stanno qua!);
Logos è il *Verbum* di *Agàpe*, la Parola dell’Amore.
 «Sono venuto a gettare **fuoco** sulla terra,
 e quanto vorrei che fosse già acceso!» (Lc 12,49).

La fede è “estasi” di mente e cuore

29

Lo Spirito “connaturalizza” l’anima
 alla “Prima Verità” (san Tommaso).
 È intimità con Dio in un’“estasi della Verità”:
 «Colui che mediante la fede è unito alla Verità,
 sa bene quanto sia cosa buona per lui aderire
 alla verità della fede, sebbene molti lo riprendano
 come uno che soffre d’estasi,
 ossia come fatuo e alienato da se stesso.
 Ma quelli che così lo riprendono non vedono,
 a causa del loro errore, che il credente, mediante la vera fede,
 soffre in realtà l’**estasi della Verità**» (san Tommaso).
 San Bonaventura, nel suo *Itinerario della mente a Dio*,
 espone una ardita “logica” per salire dai sensi alla fede,
 una “logica” dove tutto gradualmente s’illumina.
 Ma già dal *Prologo* Bonaventura “colora” la fede d’amore,
 portandola fino all’estasi:
 «Invito quindi il lettore a gemere, innanzi tutto,
 pregando il Cristo crocifisso,
 il cui sangue ci purifica dalle impurità del vizio,
 perché non creda che gli sia sufficiente
 la lettura senza la compunzione,
 la riflessione senza la devozione,
 la ricerca senza lo slancio dell’ammirazione,
 la prudenza senza la capacità di abbandonarsi alla gioia,
 l’attività disgiunta dalla religiosità,
 il sapere separato dalla carità,
 l’intelligenza senza l’umiltà,
 lo studio non sorretto dalla grazia divina,
 lo specchio della realtà senza la sapienza ispirata da Dio.
 Propongo perciò le riflessioni che seguono a quanti
 sono mossi dalla grazia di Dio, agli umili e ai pii,
 a coloro che sono animati da pentimento e devozione;
 a quanti, uniti con «l’olio della vera gioia»,
 amano la sapienza divina e la ricercano con ardente desiderio;

a quanti intendono dedicarsi interamente a lodare Dio,
 ad ammirarne le perfezioni e a gustarne la dolcezza,
 O uomo di Dio, impegnati, prima di tutto, ad ascoltare
 la voce della coscienza che ti chiama al pentimento,
 e solleva poi gli occhi ai raggi della sapienza,
 così che non accada che proprio la considerazione
 di quei raggi troppo luminosi
 ti getti in una tenebra più profonda».

Dopo la salita di sei “gradini” ad opera dell’intelletto,
 Bonaventura giunge infine al “passaggio”, “oltre l’intelletto”.
 «Questo passaggio fu mostrato anche al beato Francesco,
 quando nel rapimento estatico della contemplazione
 sulla vetta del monte
 gli apparve il Serafino dalle sei ali, confitto in croce,
 come io e molti altri abbiamo udito da un suo compagno,
 che era con lui in quella circostanza.

Qui, egli compì il passaggio a Dio,
 per mezzo del rapimento estatico della contemplazione,
 e fu posto a modello di perfetta contemplazione,
 come prima era stato modello di azione,
 perché per mezzo suo, più con l'esempio che con la parola,
 Dio invitasse tutti gli uomini veramente spirituali
 a questo passaggio e a questo rapimento estatico dell'anima.
 In questo passaggio, però, perché esso sia perfetto,
 è necessario che tutte le attività intellettuali
 siano lasciate da parte e che **il culmine dell'affetto**
 si porti e si trasformi interamente in Dio.

Questo stato è **mistico e segretissimo**
 e “nessuno lo conosce all'infuori di chi lo riceve”,
 né lo riceve se non chi lo desidera,
 né lo desidera se non chi è infiammato fino nell'intimo
 dal fuoco dello Spirito Santo, che Cristo mandò sulla terra.
 Per giungere a questo stato, niente può la natura
 e poco il darsi da fare;

bisogna, quindi, concedere poco alla ricerca
 e moltissimo alla compunzione; poco al linguaggio esteriore
 e moltissimo alla letizia interiore;
 poco alla parola e allo scritto
 e tutto al dono di Dio, cioè allo Spirito Santo».

30

La Grazia è come una nuova “Incarnazione”;
 in ogni anima credente nasce Gesù,
 anzi, nel Mistero, per la Grazia di quell’“unione”,
 ogni “anima-in-grazia-di-Dio” è Gesù,
 Gesù che nasce-muore-risorge,
 Gesù che si offre sull’altare,
 Gesù che è “misticamente” la Chiesa,
 Gesù che è misticamente “i poveri”,
 Gesù che ci aspetta in Paradiso.
 Il Paradiso è il compimento di ogni “mistica”,
 “estasi” di “comunione” eterna,
 l’Unione perfetta di Amore,
 quell’Amore a cui l’uomo finalmente ha detto “sì”.

La fede è “trinitaria”

31

La fede è “Mistero” in se stessa,
 perché è “Mistero” Colui a cui s’affida.
 Ma non “mistero contraddittorio”!
 Non è contraddittorio perché Dio è infinito,
 e il vero infinito è di per sé capace di unificare gli opposti.
 Mistero nel Mistero è il dogma della Santissima Trinità!
 ma non è “contraddizione”, perché ciascuno dei Tre
 si costituisce precisamente, e solamente,
 come “relazione” di donazione.
 Questo significa che è talmente grande la trasparenza

delle singole persone, così come della loro “unità”,
 che ognuna di esse si nomina attraverso l’altra,
 pur non cessando di essere ognuna se stessa:
 Il Padre è Dio, il Figlio è Dio, lo Spirito Santo è Dio,
 ma ugualmente – poiché i Tre sono “Uno” –,
 Dio è il Padre, Dio è il Figlio, Dio è lo Spirito!
 Il Padre si dona come Padre, il Figlio come Figlio,
 lo Spirito d’Amore come Spirito d’Amore.
 E pur si donano come “Uno”, sia come “Trinità”.
 L’anima ardente dei santi ben lo sperimentava,
 e ne comprendeva la bellezza, bellezza di un Amore
 che, essendo un Donarsi Assoluto, non è inerte staticità,
 ma, in quanto Amore, dinamica infinita “*En-ergia*”.
 La preghiera cristiana è allora preghiera “trinitaria”:
 va al Padre, per-con-in Cristo, nello Spirito Santo.
 Non ad una “divinità in generale” va la preghiera,
 ma a Dio come Padre e Figlio e Spirito Santo.
 Dio-Amore si dona come infinito tri-personale “Tu”
 al “tu” dell’anima “fedele”, rendendolo intimamente
 “partecipe” al Donarsi Infinito,
 che non sarebbe un reale e mirabile Donarsi
 se non fosse “Trinità”.
 La “partecipazione dell’anima” all’intimità divina
 vien chiamata dalla Scrittura e dalla Tradizione: “Grazia”;
 la Grazia raggiunge l’uomo come “Grazia creata”
 (ossia una “forma” nuova, “energia” nuova, creata da Dio),
 ma non sarebbe davvero **unione intima con la Trinità**,
 se non fosse al medesimo tempo “Grazia increata”,
 ossia Dio stesso, la Trinità divina.
 Andrej Rubliëv ha espresso mirabilmente, in una icona,
 la Dolcezza del trinitario Donarsi divino.
 Tre angeli identici visitano Abramo alla tenda di Mambre:
 i cristiani vi vedono profetizzata la Santissima Trinità.
 L’angelo a destra guarda dolcemente l’angelo di fronte,

che umilmente abbassa il capo:
 forse, per il pittore, è il Padre che invia il Figlio Salvatore.
 E l'angelo al centro, che guarda il primo, e veste di rosso,
 e con due dita indica, al modo orientale, l'agnello sacrificato,
 forse, per Rubliëv, è lo Spirito Santo,
 che "procede" come "Forza d'Amore" dal Padre e dal Figlio.
 [Anche questi ripetuti "forse" sono significativi:
 L'Amore è "trinitario", non "separabile"].

La fede è conoscere (intelletto) e amare (volontà)

32

La fede – s'è detto – è una iniziale "unione con Dio",
 un tendenziale, ma intimo, "stare" nella Verità e nell'Amore.
 Ma possiamo chiederci: questo "stare"
 è più un fatto di intelletto o di volontà,
 è più un illuminarsi della mente o una tendere del cuore?

San Tommaso: prima l'intelletto.

Sant'Agostino: prima il "cuore".

Ma ambedue poi convergono:

per Tommaso l'intelletto dev'essere "ben disposto",

per Agostino il "cuore" dev'essere "illuminato".

Scriveva sant'Agostino:

«Se la sapienza – e la verità – non vien desiderata
 con le tutte le forze di tutta l'anima,
 non ci sarà verso di trovarla.

Ma se vien cercata com'essa si merita,
 non può sottrarsi e nascondersi a chi tanto l'ama...

Con l'amore si chiede, con l'amore si cerca,
 con l'amore si bussa, con l'amore ci vien rivelato,
 con l'amore infine si permane in ciò
 che ci sarà stato rivelato».

E, sul rapporto fra verità e amore, la filosofa-martire
 Edith Stein, sacrificata ad Auschwitz, avvertiva:

«Non accettate nulla come verità che sia priva d'amore.
 E non accettate nulla come amore che sia privo di verità.
 L'una senza l'altra diventa una menzogna distruttiva».
 «Dammi la fede, mio Dio,
 la più grande fede e il più grande amore...
 La fede fa nascere l'amore, ma l'amore
 aumenta poi infinitamente la fede:
 si fortificano a vicenda, non cessano
 di accrescersi reciprocamente, poiché,
 più si ha fede, più si ama
 e più si ama, più si dà valore alla fede nell'essere amato.
 Mio Dio, fa crescere in me senza sosta
 queste due virtù: che esse si sospingano in noi l'un l'altra,
 che non cessino di svilupparsi
 fino al momento in cui la fede si trasformerà
 in chiara visione,
 per la tua grande misericordia. Amen».

La fede è “certezza”

33

Donde viene la “certezza “ della fede”?
 Come s'è detto in “Logica della fede”,
 v'è dapprima, *ab aeterno*, la Bontà e il Disegno del Creatore.
 Il Creatore crea la “natura”, e provvede il “fatto storico”,
 dona quindi, mediante i “motivi di credibilità”,
 la necessaria “previa” certezza razionale,
 che si fortifica con una crescente “fiducia” nel Buon Dio.
 In questo modo, è la stessa ragione, come tale,
 che perviene a “certezza”, certezza “razionale” piena, totale.
 Su questo terreno “naturale” si leva la “fede”,
 come “virtù soprannaturale” che “attua” ogni “atto” di fede.
 La parola “fede” viene usata spesso
 nel senso di supporre, ammettere, dare per certo

ciò che si desidera, si ama, ciò che “si vuol credere”;
 e che ultimamente può anche essere soltanto “probabile”;
 è in questo senso che spesso si usa il termine “credere”,
 ma questa è fede “naturale”, non è la fede “cristiana”.

La fede “cristiana” è altra cosa:

non è soltanto “plausibilità” o “probabilità”;

è certezza “vera”, in senso stretto.

Donde viene tanta certezza?

In parte, viene spesso, come s’è detto, dalla ragione stessa,
 la quale, per alcune cose (ad esempio, l’esistenza di Dio),
 raggiunge, con ragionamenti metafisici ed etici,
 una certezza solida, ma solo “naturale” e “filosofica”.

Per i fatti storici, che possono non essere “evidenti”,
 la ragione può ugualmente pervenire a piena certezza
 se, per motivi metafisico-morali, può affidare al Buon Dio
 un così grande accumulo di indizi storici [*illative sense*],
 approvati dal “senso comune” [*common sense*],

che, per così dire, “impegnano” la Santità del Buon Dio.

Infatti, come s’è detto e si dirà, i “piccoli di Dio”

hanno, per così dire, non solo il “dovere”,

ma anche una filiale certezza di poter affidare la loro vita
 e la loro fede alla Santa Provvidenza.

Ma, oltre tutto questo – che riguarda la “ragione” –

la fede “cristiana” riceve ulteriore certezza dalla Grazia,

che infonde nell’anima un “lume” – sopra-naturale –

che unisce intimamente l’anima alla Verità di Dio.

Tutto, natura e sopra-natura, è “dono di Dio.

Si può forse anche dire che il punto d’unione,

il ponte che unisce le due sponde,

è la “**fiducia**” nella Bontà di Dio,

fiducia che per un aspetto viene “naturale” alla retta ragione,

ma, in chi crede, si fa fiducia “sopra-naturale”

nell’Amore-Crocefisso.

Scriveva sant’Agostino: «La fede ha i suoi occhi...

Vi è in noi, per così dire, una dotta ignoranza,
 ma istruita dallo Spirito di Dio,
 che aiuta la nostra debolezza.

Lo Spirito di Dio muove i santi a pregare
 con gemiti inesprimibili, ispirando loro il desiderio
 di una cosa tanto grande, ma ancora sconosciuta,
 che noi aspettiamo mediante la speranza».

Papa Francesco, nell'Enciclica "*Il lume della fede*",
 riprendendo l'insegnamento di papa Benedetto XVI,
 scrive che la fede dona "occhi nuovi",
 e che nel "segno" esteriore [ad esempio, nel Crocefisso]
 il credente gusta la "Presenza" dell'Amore.

Quel medesimo "segno" che al non credente dice poco,
 al credente dice tanto; è "luce" che gli apre il "Cielo"-

Scrivava il padre Lacordaire:

«Ciò che avviene in noi, quando crediamo,
 è un fenomeno di luce intima e sovrumana.

Non dico che le cose esterne non agiscano su noi
 come motivo razionale di certezza;

ma l'atto stesso di questa certezza suprema di cui parlo,
 ci tocca direttamente come fenomeno luminoso;
 dico di più, come un fenomeno *transluminoso*».

E san Tommaso d'Aquino:

«Gli uomini che prestano il loro assenso
 alla predicazione del vangelo, hanno a guida
una luce interiore, che dà loro
 quasi **un senso intellettuale**
 a percepire e gustare **la verità**».

La fede è "impegno serio"

34

La fede cristiana non è un dolce "sentimento",
 non è un'affezione alle tradizioni paterne o materne,

né s'accontenta di un'adesione nominale,
 e neppure è un "io credo" conformista. formale,
 seguito mnemonicamente da una lunga serie di dogmi.
 La fede cristiana è un'accoglienza interiore assoluta,
 un impegno assoluto di mente e di cuore,
 di intelligenza e di volontà
 Non è un "pari", una scelta prudente, un'opzione affettiva.
 L'Amore-Offerto è "caso serio", spada a doppio taglio,
 «segno di contraddizione» (Lc 2,34).
 La fede impegna a fondo ogni istante e ogni fatto della vita.
 L'amore dona e chiede "tutto".
 La verità non può accontentarsi di un mezzo-servizio;
 vuol essere molto amata e molto cercata:
 «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore,
 con tutta la tua anima e con tutta la tua mente (Mt 22,37).
 «Tu non devi prostrarti ad altro dio, perché il Signore
 si chiama Geloso: egli è un Dio geloso» (Es 34,14).
 «Ti ho purificato... ti ho provato
 nel crogiuolo dell'afflizione» (Is 48,10).
 «Oh! Purificami con piccoli tocchi!», supplica l'anima;
 ma Lui, talvolta, lo fa proprio con una certa ruvidezza!
 (allora, è segno che il Buon Dio spera molto da quell'anima).
 Serve talvolta, per "credere", anche un po' di "disperazione",
 un buttare a mare ogni cosa, un gridare «aiuto!»,
 una "disperata" "attesa di Dio" [*attente de Dieu*]!
 Ed è anche questa, pur sempre, una "logica",
 "logica estrema" di un Amore che vuole "salvare".
 Dio non ci ha amato per chissà quale sua generosità,
 o per chissà quale sua necessità di essere "buono"!
 Ci ha amato e basta!, a sangue e a morte!
 Allora, non s'accontenta di medagliette o crocefissi d'oro!
 Un vero credente non entra in chiesa per devote orazioni,
 o per essere accolto in elitari "gruppi di preghiera",
 o per *training* spiritualeggianti, o per sorrisi comunitari;

un credente può e deve aiutarsi anche con questi “sussidi”;
 ma sa bene che «di una sola cosa c'è bisogno» (Lc 10,41),
 una sola cosa è necessaria: entrare, e crescere, nell'Amore.
 È dogma di fede che la fede, in quanto fede cristiana,

La fede è “miracolo”,

35

Il Vangelo racconta di un Gesù che converte,
 e di un Gesù rifiutato.

Da un lato i discepoli, e Zaccheo, Nicodemo, Maddalena,
 dall'altro Coràzin e Betsaida, e molti fra gli Scribi e i Farisei,
 e anche fra i Sacerdoti del Tempio.

La “fede” è sempre un “miracolo”.

La Chiesa, nella preghiera della sera, ringrazia il Signore
 «per averci conservato la fede in questo giorno»!

Davvero è un “miracolo” che la nostra mente malfidata
 e il nostro cuore freddo e volubile,

si decidano un bel giorno a credere,

o, se già credenti, a credere “davvero”.

È miracolo “grande” che una mente altezzosa e rigida
 si pieghi in umiltà,

e un cuore duro si intenerisca

con un sentimento di riconoscenza e riverenza,

e l'anima, tutta addolcita e sorpresa, s'illumini di fede!

Sì, è “miracolo”! Solo Iddio converte i cuori!

«Ecco un sapiente che dice sempre:

“Voi siete ben fortunato di aver la fede; io vorrei
 averla come voi, ma non posso”. E dice il vero: vuole,
 e non può; perché lo studio e la buona fede

non conquistano sempre la verità, affinché sia chiaro

che la certezza razionale non é la certezza prima

sulla quale si basa la dottrina cattolica.

Questo sapiente dunque conosce la dottrina cattolica,

ne ammette i fatti; ne sente la forza; ammette che è esistito
 un uomo di nome Gesù Cristo,
 che è vissuto ed è morto in un modo prodigioso;
 egli è toccato dal sangue dei martiri,
 dalla costituzione della Chiesa;
 egli dirà volentieri che è il più grande fenomeno
 che abbia attraversato il mondo; dirà quasi: “È vero!”.
 Eppure egli non conclude.
 Si sente oppresso dalla verità,
 come quando in un sogno si vede senza vedere.
 Ma un giorno questo sapiente si mette in ginocchio;
 sente la miseria dell’uomo, leva le mani al cielo, dice:
 “Dal fondo della mia miseria, Dio mio, io grido verso voi!”.
 In questo momento, qualcosa avviene in lui,
 una scaglia cade dai suoi occhi,
 un mistero si compie, eccolo mutato!
 È un uomo dolce e umile di cuore;
 egli può morire, ha conquistato la verità» (H. Lacordaire).

La fede è “Grazia”

36

La fede, fin dal suo inizio, fin dal primo “affetto” (*affectus*)
 fin dalla prima “inclinazione” a credere,
 non proviene affatto dalle forze umane naturali,
 ma è puro dono “sopra-naturale” di Dio.
 La “fede” è docilità all’“attrazione” del “Padre” (Gv 6,44).
 È «in-esione [*in-haesio*] alla Prima Verità» (san Tommaso)
 [non solo “ad-esione”, ma “in-esione”].
 Il credere «contiene una intera fiducia in Dio rivelante,
 un intero abbandono a lui come verità» (Rosmini).
 La fede è «percezione interiore di Dio» (A. Rosmini),
 «fenomeno di luce intima e sovrumana» (H. Lacordaire).
 È «comunione oscura alla conoscenza infinitamente luminosa

che l'Abisso divino ha di se stesso...
 Colui che riceve la grazia della fede
 intende nel suo cuore la voce del Padre,
 è soprannaturalmente illuminato dal "lume della fede",
 e, in un unico e medesimo movimento,
 aderisce alle verità oggettivamente proposte dalla Chiesa,
 e in un rapporto ineffabile di persona a persona
 si affida totalmente a Dio, Prima Verità,
 e si getta nel Cristo Salvatore...
 Aderendo alla testimonianza della Prima Verità,
 la fede attinge, senza vederla, l'intimità,
 l'ipseità di Dio» (J. Maritain).
 La fede è «interiore ed intima autotestimonianza
 del Dio che si manifesta e si dona
 nei misteri del cuore» (H.U. von Balthasar).

La fede crede in Dio "Ineffabile"

37

La ragione sa che il suo ascendere "razionale" a Dio,
 sulla scia dei "trascendentali", o "perfezioni" dell'"essere",
 non può pervenire a Dio "in Se stesso",
 all'"essenza intima" di Dio.
Soltanto la fede "tocca" Dio nel suo Intimo Mistero.
 Non esiste una "fede cristiana" puramente "filosofica".
 La fede "cristiana" è "virtù", "sopra-naturale" e "divina".
 Non esistono "arrampicatori" atti a scalare la roccia a picco
 da cui i nostri progenitori precipitarono.
 Del resto, non sta neppure "lassù" il Creatore,
 ma infinitamente più su, al di là di ogni dimensione,
 (anche se, per "significare" l'Amore con cui Dio li amava,
 la Bibbia racconta come Iddio si soffermasse
 a parlare e passeggiare con loro).
 Quando Rousseau e Voltaire, e razionalisti e scienziati,

offrono talvolta, bontà loro!, un “cielo” all’Essere Supremo,
 purché se ne stia lassù, ed essi godano quaggiù
 di un’assoluta “libertà di coscienza”,
 non s’avvedevano che gli stavano offrendo non un cielo vero,
 ma un cielo inesistente, o di cartapesta,
 perché l’unico Cielo Vero è ovunque, ed è “La Verità”,
 e nessuna coscienza è nascosta a Colui che “scruta i cuori”.
 Francesco d’Assisi trovò un riparo sotto il “sasso spicco”,
 ma non fu là che gli apparve il serafino,
 bensì assai più in là, oltre altri dirupi,
 sull’estremo lembo della roccia, a picco sul baratro.
 Là, in un’unione “mistica con il Serafino alato,
 il Crocefisso gli donò di vedere il suo Volto
 quel Volto che lui aveva già intravisto un giorno lontano,
 sul volto marcito del lebbroso, volto che lui aveva baciato,
 Volto che poco gli parlò in una chiesetta diroccata,
 dove un Gesù dai grandi occhi imploranti
 gli aveva detto: «Francesco, va’, ripara la mia Chiesa,
 che, vedi, va tutta in rovina».

38

Come s’è già visto, parlando di “Logica”,
 l’Infinito non è racchiudibile in “concetti” finiti.
 Dio è “*semper major*”, “sempre più grande”;
 sta sempre “più su”, più su del cielo,
 più su del “Cielo dei cieli”, più su di ogni “più su”.
 Questa è anche una gran fortuna, perché allora il Paradiso
 non potrà più esser accusato di esser una pienezza immobile;
 sarà sempre “nuovissimo”, sempre sorprendente,
 e il suo *zenit* coinciderà con tutti gli orizzonti.
 Sarebbe ben stolta, la ragione, ed anche blasfema,
 se pretendesse di chiudere Dio nei suoi brevi noèmi.
 La ragione sa bene di non poter fare altro che “analogie”.
 Non ne resta del tutto delusa, perché ha pur intravisto

un raggio della “Presenza”; ma certo è assai poco.
 Ma anche quando l’anima accederà alla fede,
 e magari si farà anche “teologa”,
 e le verità prima intraviste da lontano
 si faranno a lei affettuose e vicine,
 esse sempre le resteranno ugualmente “Mistero”.
 Ecco perché, a molte anime “piccole”, prese dall’Amore,
 tutte le parole [=tutte le “prediche”]
 possono sembrare fredde e vuote.
 Scriveva Raissa Maritain:
 «L’anima si sente più unita a Dio dalla negazione
 di ogni somiglianza della deità col creato,
 che da tutte le analogie di quell’immagine di Dio,
 che la creatura è.
 Ogni tratto di quest’immagine è una delusione
 e una fatica per l’anima».

39

Scrive san Gregorio di Nissa:
 «Dio è proposto alla contemplazione
 di coloro che hanno purificato il loro cuore.
 Ma “Dio nessuno lo ha mai visto” (*Gv* 1,18),
 come afferma il grande Giovanni.
 Paolo con la sua sublime intelligenza conferma e aggiunge:
 “Nessuno fra gli uomini lo ha mai visto,
 né lo può vedere” (*1 Tm* 6,16).
 Questa è quella roccia liscia, sdruciolevole e ripida,
 che non offre in se stessa alcun appiglio o sostegno
 per i concetti della nostra intelligenza.
 Anche Mosè nelle sue affermazioni l’ha detta impraticabile
 in modo che la nostra mente non vi può mai accedere
 per quanto si sforzi di aggrapparsi a qualcosa
 e guadagnare la cima. C’è un detto
 che taglia a picco la nostra roccia: “Non vi è nessuno

che possa vedere Dio e vivere” (cfr. *Es* 33,20).

Comprendi ora la vertigine della nostra intelligenza
incombente sulla profondità degli argomenti
trattati in questo discorso.

Ma vedere Dio costituisce la vita eterna.

Se Dio è vita, chi non vede Dio non vede la vita.

A quali strettezze è mai ridotta la speranza degli uomini!

Il Signore però solleva e sostiene i cuori che vacillano,
come ha agito con Pietro, che stava per annegare.

Egli lo rimise nuovamente in piedi sull’acqua
come su un pavimento solido e resistente.

Se trovandoci pencolanti sull’abisso di queste speculazioni
si accosterà anche a noi la mano del Verbo,
si poserà sull’intelligenza e ci farà vedere
il vero significato delle cose,

saremo allora liberi dal timore e seguiremo la sua via.

Ma purché il nostro cuore sia puro.

Dice in fatti: “Beati coloro che hanno un cuore puro,
perché vedranno Dio”».

Sant’Agostino identifica la “purificazione”
nel **convertirsi a verità e umiltà:**

«Se l’uomo non avrà posto in alto quel che è in basso
e in basso quel che è in alto,
non sarà degno del regno dei cieli» (*De vera religione*).

40

Definì il Concilio Lateranense IV (1215),
che Dio è “incomprensibile” e “ineffabile”.

Dio è “sempre più grande” di quanto possiamo “pensare”.

V’è molta verità nella cosiddetta “teologia negativa”,
teologia che sottolinea – a volte estremizzando –

i limiti di ogni conoscenza religiosa, razionale o teologica,
affermando che, di Dio, noi possiamo sapere soltanto
quello che Egli **non** è.

Anche san Tommaso sostiene che il più alto grado di conoscenza di Dio è sapere di non sapere.

Ma va anche detto, però, che egli si esprime così dopo aver scritto centinaia di pagine su ciò che di Dio conosciamo.

E scrive anche, che non potremmo sapere ciò che Egli non è, se non sapessimo prima “qualcosa” di ciò che Egli è.

Si può presumere che a san Tommaso premesse fare ai suoi confratelli e agli altri “dotti” dell’Università, e a tutti i “sapienti” che si professavano “maestri”, un umile invito a non nominare invano il Santo Nome, e a non sillogizzare esageratamente sui “misteri” di Dio, come può in ogni tempo accadere a chi ha molta scienza e non molta santità.

41

La “non conoscenza” – o “dotta ignoranza” –, come connotazione essenziale alla fede, è stata sottolineata da molti teologi e mistici cristiani: Gregorio di Nissa, Agostino, Dionigi, Bonaventura, Eckhart, il Cusano...

Se ne sviluppò la cosiddetta “teologia negativa”, che tanto privilegia

l’ineffabilità, o incomprendibilità, del Mistero divino, S’è già visto come san Tommaso mantenga, per così dire, l’equilibrio tra teologia “affermativa” e appunto “negativa”.

S’è visto anche che, per poter “negare” ciò che Dio non è, occorre prima conoscere di Lui almeno che “è”, e lo si può sapere partendo dalla verità dell’essere “finito” e salendo all’Infinità della Verità e all’Essere.

Abbiamo anche chiamato “mistica” l’anima “unita a Dio”, unita al “Mistero” infinito.

V’è un “mistica cristiana”, che sa ben distinguere la finitezza creaturale dall’Infinitezza divina.

Ma v’è anche una “mistica panteista”,

che tende pericolosamente al panteismo,
 mistica che nega al “finito” il diritto a “veramente esistere”,
 perché – dicono – se l’Infinito è davvero Infinito,
 esso è Tutto, e non può esistere nulla fuori di esso.
 Abbiamo già risposto, quando, con san Tommaso, dicevamo
 che l’“essere” non è una “cosa”, bensì “verità”,
 e la verità può ben avere dimensioni analoghe e distinte.
 Secondo i panteisti, l’anima diventa “mistica” solo quando
 si fonde nel “Tutto” o si riconosce “momento” del “Tutto”.
 Oggi molti si approssimano a questa visione, quando
 cominciano a venerare la “Natura” come “Grande Madre”,
 o fanno dell’ecologia una religione, con precetti severi,
 e identificano l’iniquità con l’inquinare terra, aria, acqua.
 Al panteismo tende, in generale, **la “mistica” non cristiana**.
 Per tutti i “mistici panteisti”, d’Oriente o di Occidente,
 “perfetto” è colui che ha “capito” che “tutto è Uno”,
 e che il divenire del mondo non è che un “apparire”,
 e che noi e le cose siamo “Lo Stesso”, da cui il detto induista:
 “questo sei tu” - *tat dvam asi*),
 Ma così umiliano Iddio a un impersonale *Brahman*,
 e, in più, privano di senso e di valore
 sia Dio, sia il mondo, sia l’uomo.
 È assurdo identificare “finito” e “Infinito”.
 [Il dogma cristiano dell’Incarnazione non identifica affatto
 la natura umana e la natura divina di Gesù,
 che sono unite ma distinte nella “Persona” divina del Figlio].
 Bisogna – dicono questi “mistici” – relativizzare l’“io”
 al Tutto (*Brahman*, Stato, Nazione, Umanità, Natura...),
 e fonderlo nell’Essere universale.
 Quale la causa di questo sviamento?
 Invece di umilmente limitarsi a “tendere” all’Infinito,
 vogliono crearsi un Infinito a misura di ragione.
 Altro è “relazionare” tutto all’Infinito, ricorrendo
 a quell’“analogia” che pur vi dev’essere fra finito ed Infinito;

altro è “relativizzare” tutto per far tutto rientrare nell’Infinito: monismo e panteismo compromettono sia finito che Infinito. .

42

La ragione sa che il suo ascendere “razionale” a Dio sulla scia dei “trascendentali” e delle “perfezioni” dell’essere, non può pervenire a Dio “in Se stesso”, all’“essenza intima” di Dio.

Ma anche la fede, che pur si unisce a Dio, si unisce a Lui come infinito Mistero.

Non esistono “arrampicatori” atti a scalare la roccia a picco da cui i nostri progenitori sono precipitati.

Del resto, non sta neppure “lassù” il Creatore, ma infinitamente più su

(anche se, per “significare” quanto Dio li amava, la Bibbia racconta che Iddio scendeva ogni giorno a passeggiare e parlare con loro).

Scriveva san Colombano (inizio secolo VII):

«Chi mai potrà investigare la sublime essenza di Dio, ineffabile e incomprensibile?

Chi potrà scrutare i suoi altissimi misteri?

Chi oserà dire qualcosa di colui che è il Principio eternamente esistente di tutte le cose create?

Chi potrà vantarsi di conoscere Dio infinito, che tutto riempie di sé e tutto abbraccia, tutto penetra e tutto trascende, tutto comprende e a tutto sfugge?

Nessuno presuma!».

Quando Rousseau e Voltaire – e illuministi e razionalisti – offrivano, bontà loro!, un cielo all’Essere Supremo, non s’avvedevano che gli stavano offrendo

non un cielo vero, ma un cielo inesistente, o di cartapesta.

Il “Cielo” vero è il Buon Dio, e “in Lui” le sue creature.

Quando Francesco d’Assisi trovò un riparo sotto il “sasso spicco”, non fu là che gli apparve il Serafino,

bensì assai più in là, oltre altri dirupi,
 sull'estremo lembo della roccia, a picco sul vuoto.
 Là, nel mistero del Serafino alato, gli fu concesso
 di vedere il Volto di Gesù,
 ma era il Volto che lui aveva già visto, un giorno lontano:
 il volto marcito di un lebbroso, volto che lui aveva baciato,
 e che di nuovo aveva visto poco dopo
 in una chiesa diroccata a mezzacosta,
 dove un Gesù crocefisso, dai grandi occhi imploranti,
 gli aveva detto: «Francesco, va', ripara la mia Chiesa,
 che, vedi, va tutta in rovina».

43

Che l'Infinito non sia racchiudibile in "concetti" finiti,
 significa che Dio è "*semper major*", "sempre più grande";
 sta sempre "più su", più su del cielo,
 più su del "Cielo dei cieli", più su di ogni "più su".
 Questa è una gran fortuna, perché allora il Paradiso
 non potrà più esser accusato di esser una pienezza statica;
 sarà sempre "nuovissimo", sempre sorprendente,
 e il suo *zenit* coinciderà con tutti gli orizzonti.
 Sarebbe ben stolta, la ragione, ed anche blasfema,
 se pretendesse di chiudere Dio nei suoi brevi noèmi.
 La ragione sa bene di non poter fare altro che "analogie".
 Oh, non ne resta delusa! L'importante è raggiunto:
 la "verità" della "Presenza" del Buon Dio.
 E la stessa fede, pur quando si faccia "teologa",
 e appaia rutilante di Luce e Amore
 e pur quando le verità da essa intraviste
 si facciano a lei affettuose e vicine,
 anch'essa si fermerà sulla soglia del "Mistero".
 Ecco perché, a molte anime "piccole", prese dall'Amore,
 le nostre parole di elevazione possono suonar vuote.
 Scriveva Raissa Maritain:

«L'anima si sente più unita a Dio dalla negazione di ogni somiglianza della deità col creato, che da tutte le analogie di quell'immagine di Dio, che la creatura è. Ogni tratto di quest'immagine è una delusione e una fatica per l'anima».

44

Scrive san Gregorio di Nissa:

«Dio è proposto alla contemplazione di coloro che hanno purificato il loro cuore. Ma "Dio nessuno lo ha mai visto" (*Gv 1,18*), come afferma il grande Giovanni.

Paolo con la sua sublime intelligenza conferma e aggiunge: "Nessuno fra gli uomini lo ha mai visto, né lo può vedere" (*I Tm 6,16*).

Questa è quella roccia liscia, sdruciolevole e ripida, che non offre in se stessa alcun appiglio o sostegno per i concetti della nostra intelligenza.

Anche Mosè nelle sue affermazioni l'ha detta impraticabile in modo che la nostra mente non vi può mai accedere per quanto si sforzi di aggrapparsi a qualcosa e guadagnare la cima. C'è un detto che taglia a picco la nostra roccia: Non vi è nessuno che possa vedere Dio e vivere (cfr. *Es 33,20*). Comprendi ora la vertigine della nostra intelligenza, incumbente sulla profondità degli argomenti trattati in questo discorso.

Ma vedere Dio costituisce la vita eterna.

Se Dio è vita, chi non vede Dio non vede la vita.

A quali strettezze è mai ridotta la speranza degli uomini!

Il Signore però solleva e sostiene i cuori che vacillano, come ha agito con Pietro, che stava per annegare.

Egli lo rimise nuovamente in piedi sull'acqua come su un pavimento solido e resistente.

Se trovandoci pencolanti sull'abisso di queste speculazioni si accosterà anche a noi la mano del Verbo, si poserà sull'intelligenza e ci farà vedere il vero significato delle cose, saremo allora liberi dal timore e seguiremo la sua via.

Ma purché il nostro cuore sia puro.

Dice in fatti: «Beati coloro che hanno un cuore puro, perché vedranno Dio».

Sant'Agostino è ugualmente tagliente:

«Se l'uomo non avrà posto in alto quel che è in basso e in basso quel che è in alto, non sarà degno del regno dei cieli» (*De vera religione*).

La fede è “fraterna”

45

Abbiamo paragonato l'anima credente ad una navicella spaziale, che sale al Cielo di Dio;

ma è ovvio che è soltanto una metafora, assai simbolica, ma, come tutte le metafore, limitata.

In realtà il “piccolo” di Gesù, non è mai “solo”:

con i fratelli credenti è “Corpo Mistico di Cristo”,

e con tutti gli uomini è chiamato ugualmente al Cielo.

Il Buon Dio non fa di mestiere il “selezionatore” sportivo.

Non è sceso dal Cielo con un organigramma o un palinsesto.

L'Amore è Amore, non fa odiose preferenze *a priori*.

Le sue braccia crocefisse sono così alte e così dilatate, che abbracciano tutti, proprio tutti, tutti, senza distinzione.

Se una distinzione farà, la farà soltanto a favore dei “poveri”, o di chi è stato scartato e umiliato; anzi, lascerà

le novantanove... per salvare la perduta: «Io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (*Mc 2,17*).

Che la tua navicella non sia “tua”; che sia ampia, grande, grande come la Chiesa, come l'umanità.

Gli “altri”, per te non siano “altri”, ma siano, con te, “noi”.
 Che il tuo “salire” sia una preghiera che aiuti i fratelli a salire.
 Se uno è “prete” o “suora”, non lo è per se stesso,
 ma per Gesù e per “loro”;
 se sei “laico”, ricorda l’etimologia:
 “*laòs*” significa in greco “popolo di Dio”.
 E poi, il Cielo della navicella non sta, lo sappiamo,
 “lassù in alto”, sta nel profondo del cuore,
 sta nei visi butterati, nelle pance gonfie dei bambini affamati.
 Dio è sì “Trascendente” e “Tutt’Altro”, e quindi “Altissimo”,
 ma la sua “Trascendenza” è infinitamente “Immanente”,
 è Tutt’Intimo, «più intimo a me di me» (s. Agostino).
 E poi, non siamo forse, tutti insieme,
 “Corpo Mistico di Cristo”?
 Il dovere dell’amore e della “fiducia” in Dio non ci sottrae
 all’“altro” comandamento, che è “simile al primo”:
 «Amerai il tuo prossimo come te stesso» (*Mc* 12,31).
 Era già precetto della Vecchia Alleanza (*Levitico*, 19,18),
 e la Legge vi trovava la sua “pienezza” (cfr. *Gal* 5,14).
 Ma Gesù “perfeziona” la Legge, ne radicalizza la “verità”:
 «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli
 altri **come** io ho amato voi» (*Gv* 15,12).
 Quel “come” lascia col fiato sospeso!
 Ed ha molto a che fare con la fede: “più fede” = “più amore”,
 ma anche “più amore” = “più fede”.
Prima Lettera di san Giovanni: «Le tenebre
 stanno diradandosi e già appare la **luce** vera.
 Chi dice di essere nella **luce** e odia suo fratello,
 è ancora nelle tenebre.
 Chiama suo fratello, è nella **luce**» (*IGv* 2,8ss).
 «Se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi
 e l’amore di lui è perfetto in noi» (*IGv* 4,12).
 «Questo è il comandamento che abbiamo da lui [=da Gesù]:
 chi ama Dio, ami anche suo fratello» (*IGv* 4,21).

E san Giacomo: «A che serve, fratelli miei,
 se uno dice di avere la fede, ma non ha le opere?
 Quella fede può forse salvarlo?...
 La fede, se non è seguita dalle opere,
 in se stessa è morta» (*Gc 2,14.17*).

La fede parte prima, ma vuol essere “seguita dalle opere”.
 La navicella dell’anima non ha una rotta facile:
 il suo “salire” dev’essere uno “scendere”.
 Hai ben compreso, navicella cara?
 Il Buon Dio non sta “lassù”, sta “quaggiù”:
 «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare,
 ho avuto sete e mi avete dato da bere,
 ero straniero e mi avete accolto...
 Tutto quello che avete fatto
 a uno solo di questi miei fratelli più piccoli,
 l’avete fatto a me» (*Mt 25,35.40*).

Navicella cara, la tua altezza è tanto è alta,
 quanto agli “ultimi” ti sei fatta “serva”.
 «Ha guardato l’umiltà della sua serva» (*Lc 1,48*):
 La “benedetta fra le donne” non fa a tempo
 a riprendersi dallo stupore dell’Annuncio,
 che «in fretta» (*Lc 1,39*) va a “servire” Elisabetta.
 Francesco, giunto al Laterano a parlar col papa,
 scambiò il suo saio con gli stracci di un barbone,
 e un cardinale lo apostrofò: “Ma va’... laggiù coi porci!”,
 e lui la sera andò a dormire in un porcile vicino,
 e il dì seguente, si presentò inzaccherato al papa!
 Innocenzo si alzò, e commosso lo abbracciò!

Il “Figlio dell’uomo” si donava a tutti,
 anche ai “non-poveri”, a Lazzaro di Betania, a Zaccheo,
 a Nicodemo, a Giuseppe d’Arimatea;
 tuttavia cercava quanti più stanno in affanno,
 e soprattutto quanti dal Cielo sono più distanti, i “peccatori”.
 «“Mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori”!» (*Mt 9,11*).

46

Navicella, quanto più in basso scendi,
 tanto più è probabile che, infinitamente più avanti,
 tu intraveda Gesù mentre si impersona in qualche “ultimo”,
 e se ne sta “abbandonato” nei Tabernacoli.

«La carità [*agàpe*] tutto scusa, tutto crede,
 tutto spera, tutto sopporta» (*1 Cor 13,7*).

Paolo qui dice: “carità”, non filantropia:
 dice “*agàpe*”, parola che i primi cristiani adottarono
 per dire “amore fraterno nell’Amore di Gesù”.

Chi si dedica al prossimo per “umanità”,
 potrà fare anche grandi cose, ma cadrà
 nell’affermazione di sé; tutto sarà ultimamente
 pedana per il suo “io”.

Senza Dio, anche le azioni più umanitarie
 non hanno un’ultima giustificazione,
 per cui presto chi le compie si eclisserà,
 a meno che non venga gratificato da un ritorno economico
 o dalla lode di qualcuno che s’accorga di lui
 e ne parli magnificando.

Nell’Amore, un sorriso al fratello diventa “preghiera”,
 “preghiera operante”, “fede attiva”,
 che non si “inaridisce” in devozione intima auto-pacificante,
 e non si limita a pii sospiri.

«Chi segue fedelmente Cristo
 cerca anzitutto il regno di Dio
 e vi trova un più valido e puro amore
 per aiutare i suoi fratelli
 e per realizzare, con l’ispirazione della carità,
 le opere della giustizia» (Concilio Vaticano II, GS 72)

47

D’altra parte, la società d’oggi è talmente corrosa

da ingiustizie, violenze, odio e rivalse,
 che anche i credenti devono dare una mano,
 partecipando all'impegno civile comune,
 con l'anima sempre rivolta all'Amore,
 ma un Amore che non si mostra a parole,
 un Amore che non dice mai "io", e neppure dice "noi",
 ma che si mostra soltanto col "cuore".

Vanno sorretti soprattutto i ragazzi,
 perché sono i più indifesi dagli inganni diabolici
 di chi sfrutta abilmente l'universale gravitazione
 a orgoglio, avidità, violenza e impurità.
 Quando il figlio è minorenne, il padre deve guidarlo,
 e talvolta anche con severità;
 così, quando quasi tutti erano rudi e illetterati,
 il potere civile doveva esser anche guida religiosa;
 oggi tutti, chi più chi meno, sono "acculturati",
 e perciò è bene che il potere pubblico non additi più
 la "vera religione", ma lasci che ognuno, in coscienza,
 se ne faccia libera convinzione.

Dopotutto, Gesù stesso disse: «Date a Cesare
 quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio» (12,17).
 E il Concilio approvò questa "pazienza" pastorale.
 Ma il credente sa bene, dalla fede e pur dall'esperienza,
 che, senza il Signore Iddio, ogni "regno" umano scade.
 L'uomo decaduto non realizzerà mai sulla terra
 la società ideale; neppure ai credenti questo è concesso:
 Il Regno di Dio sarà solo nei Cieli.

Ma la pubblica autorità non è ente astratto,
 e chi la rappresenta ha il dovere umano
 di favorire chi s'impegna ad amare la verità.
 Serpeggia oggi – ultima eresia – l'utopia che presto saremo,
 – uomini, animali e vegetali – tutti "uno", tutti uguali,
 tutti felici, più nessuna violenza né alienazione;
 devoti a Madre Natura – acqua limpida e aria pura –,

ci libereremo da ogni impostura e da tutti i mali.
 Ai credenti questo “naturalismo” risulta impostura,
 e lo temono, perché, con astuzia e finanza,
 esso si propone quale “cultura superiore”,
 ma in realtà anestetizza le coscienze a livello globale.
 Purtroppo, il baco non se ne andrà dalla mela;
 è però un dovere di tutti, per carità o per filantropia,
 opporre al male una diga, e operare con sincerità
 per un mondo migliore
 con tutti gli uomini di buona volontà

48

Scrive papa Benedetto XVI (*Enc. «Deus caritas est», n. 18*):

«Solo la mia disponibilità
 ad andare incontro al prossimo, a mostrargli amore,
 mi rende sensibile anche di fronte a Dio.
 Solo il servizio del prossimo apre i miei occhi
 su quello che Dio fa per me e su come Egli mi ama.
 I santi hanno attinto la loro capacità di amare il prossimo,
 in modo sempre nuovo, dal loro incontro
 col Signore eucaristico e, reciprocamente, questo incontro
 ha acquisito il suo realismo e la sua profondità
 proprio nel loro servizio agli altri.
 Entrambi però vivono dell'amore preveniente di Dio
 che ci ha amati per primo... Si rivela così possibile
 l'amore del prossimo nel senso enunciato da Gesù.
 Esso consiste appunto nel fatto che io amo, in Dio e con Dio,
 anche la persona che non gradisco e che non conosco.
 Questo può realizzarsi solo a partire
 dall'intimo incontro con Dio, un incontro che è diventato
 comunione di volontà arrivando fino a toccare il sentimento.
 Allora imparo a guardare l'altra persona non più soltanto
 con i miei occhi e con i miei sentimenti,
 ma secondo la prospettiva di Gesù Cristo.

Il suo amico è il mio amico».

E Fratel Carlo di Gesù (Charles de Foucauld):

«La compassione, il dolore per i mali dell'anima e del corpo che affliggono il prossimo, il tenero dispiacere per i peccati, le sofferenze, le infermità fisiche e morali altrui: tutto questo dolore partecipa per le sofferenze di chi si ama, fa necessariamente parte dell'amore.

La nostra carità deve essere piena di delicatezza e sensibilità... Consoliamo, confortiamo...

Dobbiamo avere quelle piccole tenere attenzioni che dei fratelli affettuosissimi avrebbero tra loro, che delle madri premurose avrebbero verso i loro figli, per consolare il più possibile chi ci è vicino, per essere per loro un sollievo, un balsamo per le ferite, così come Nostro Signore è stato per tutti quelli che l'hanno incontrato, per la Santa Vergine sua Madre, per san Giuseppe, per gli apostoli, la Maddalena e tutti gli altri. Quanta tenerezza e consolazione Egli usò verso tutti quelli che Lo avvicinavano; anche noi, a Sua imitazione, dobbiamo attraversare questo mondo consolando, confortando il prossimo più che possiamo».

E il Concilio Vaticano II afferma:

«Il rispetto e l'amore deve estendersi pure a coloro che pensano ed operano diversamente da noi nelle cose sociali, politiche, e persino religiose...

Certamente tale amore e sensibilità non devono in alcun modo renderci indifferenti verso la verità e il bene.

Anzi è l'amore stesso che spinge i discepoli di Cristo ad annunziare a tutti gli uomini la verità che salva.

Ma occorre distinguere tra errore, sempre da rifiutarsi, ed errante, che conserva sempre la dignità di persona, anche quando è macchiata da false

o insufficienti nozioni religiose.
Solo Dio è giudice e scrutatore dei cuori;
perciò ci vieta di giudicare
la colpevolezza interiore di chiunque».

49

La fede nell'Amore si mostra ancor più sincera e operante
quando non solo si piega a consolare chi soffre,
ma anche si fa povera con i poveri, crocefissa fra i crocefissi,
Fratel Carlo di Gesù: «Povertà! Abbracciare la povertà
con tutto il nostro cuore.

Le ricchezze non sono soltanto un abbaglio ingombrante,
ma sono anche un pericolo: difficilmente sono conciliabili
con l'amore perfetto per Dio, per Gesù,
anzi sono diametralmente opposte all'imitazione di Cristo...

Non si ama il prossimo come "se stessi" se si trattengono
le ricchezze per sé e si lascia morire di fame il fratello,
se non si divide quello che si possiede con chi soffre...
Gesù non respinge i ricchi, è morto anche per loro,
chiama tutti e tutti ama, ma per primi chiama a sé i poveri...
Non disprezziamo i poveri, i piccoli, i lavoratori.

Per noi, essi rappresentano Gesù in modo eccellente,
l'Operaio di Nazareth...

O Divin Povero, Divino Operaio,
fa' ch'io sprofondi sempre di più in questa povertà,
mi abbassi in questa condizione di servizio
in cui Ti sei degnato di mettermi nella Tua infinita bontà...

Poveri, abietti, disprezzati, ignorati... accettiamo
di abbassarci alle condizioni più misere, alla povertà,
ai lavori manuali più umili come ha fatto Nostro Signore...
Nascondi con cura tutto ciò che può innalzarti
nell'opinione del mondo».

La fede è "ecclesiale"

50

La fede cristiana è “comunitaria”

e va vissuta con coscienza “ecclesiale”.

Non esiste una fede “individualistica”;

ogni credente ha ricevuto la fede da altri,

e questi altri da altri ancora, e tutto insieme

siamo “la Chiesa”.

fondò «la mia Chiesa» (*Mt* 16,18).

E “costituì” Dodici come “apostoli”, e diede loro “autorità”,

e disse loro «Chi ascolta voi ascolta me» (*Lc* 10,16),

e disse a Pietro «Pasci le mie pecorelle» (*Gv* 21,16.17)

Nell’Ultima Cena pregò: «Padre,

che tutti siano una sola cosa, come tu, Padre, sei in me,

e io in te» (*Gv* 17,21).

Non è fede “cristiana” quella di chi crede

“per conto proprio”,

chi si fa una sua “fede” personale.

«Come tutte le cose del Padre sono del Figlio

e quelle del Figlio sono del Padre, così lo Sposo

ha dato tutte le sue cose alla Sposa» (beato Isacco, abate).

La Chiesa è «la Sposa dell’Agnello» (*Ap* 21,9):

lo Sposo ama la Sposa col suo Amore, lo Spirito.

I credenti sono, nello Spirito, «il corpo di Cristo » (*Ef* 4,12),

“Corpo Mistico”, reale, non metaforico (cfr. *I Cor* 12, 14ss).

«Il Figlio di Dio... comunicando il suo Spirito,

costituisce misticamente come suo corpo

i suoi fratelli» (LG 7).

Uniti a Cristo, siamo «sacerdozio regale» (*IPt* 2,9),

«popolo messianico» (Concilio Vaticano II –LG 9).

Ma come il Verbo si è fatto “carne”, assumendone limiti,

così lo Spirito ci fa “Chiesa” abbracciando

la nostra “povera” umanità, la nostra “povera storia”.

Per quanto grandi siano le difficoltà e le delusioni,

le fede impegna i credenti, sempre,
 a formare un solo “Corpo”,
 ad essere “la mia Chiesa”.

Fede e “fenomeni mistici”

51

Abbiamo detto delle cose altissime della fede.

Ora, se è lecito accostare, a queste cose grandi, le piccole,
 diciamo qualcosa di ciò che sta “appena-appena”
 sopra la nostra testa: visioni, profezie, estasi, stimmate...
 Non sono “il divino”, e neppure sono “la via comune”,
 né la “via” di tanti santi.

Eppure, anche se stanno “appena al piano di sopra”,
 ci sorprendono per il loro aspetto “sopra-naturale”.

Possono, infatti, essere “grazie ricevute”,
 e non sempre sono “indici” autentici di santità.

Oltre ai “carismi” ora detti, vengono spesso
 accreditati alla fede molti altri “fenomeni”:
 telepatia, telecinesi, levitazioni, bilocazioni,
 “trasporti”, proiezioni, comparizioni di figure, segni,
 lacrime, sangue, su pareti, quadri, vestiti,
 conoscenza del pensiero altrui o di cose lontane, o passate,
 o preveggenza di fatti futuri, visioni,
 e soprattutto “apparizioni”.

Tutto questo, un tempo, era immediatamente catalogato
 come “sopra-naturale” (o divino, o angelico, o diabolico)

E non appena qualcuno mostrava capacità extrasensoriali
 o comunque stupefacenti, subito si diceva “è un santo”,
 oppure “è indemoniato”. Storie di “maghi”, di “fate”..,

Quante donne sul rogo come “streghe”!,
 e magari esse stesse si ritenevano tali, e quindi colpevoli,
 quand’ invece, magari, erano semplicemente
 delle persone “sensitive”!

Certi “fenomeni” straordinari,
avidamente cercati dalla folla,
possono essere semplicemente l’eccedere del “pensiero”
sulle comuni e normali energie naturali
(quindi altra cosa dai veri “miracoli” e doni soprannaturali),
o magari– a rischioso parere dello scrivente – un “resto”
di quei “doni ultra-naturali” con cui il Buon Dio
festeggiò da principio l’arrivo del re e della regina del creato,
doni che i progenitori perdettero con il peccato.
Tutt’altra cosa sono i “miracoli”, ossia quei fatti strepitosi,
che appaiono del tutto estranei alle forze naturali,
compiuti in contesti santi, e per finalità sante,
che non possono essere attribuiti, dai “piccoli di Dio”,
che alla Provvidenza divina, la quale certamente
non permetterà che proprio chi più s’affida al Buon Dio,
cada in errore su ciò che più conta per una vita buona.
Va ricordato, inoltre, che
anche per i “doni” autentici di Dio,
e per le manifestazioni “riconosciute” dalla Chiesa
– visioni, apparizioni, doni mistici soprannaturali –,
vale sempre l’antico detto: «Ciò che è ricevuto,
vien ricevuto secondo la misura del ricevente».
Ossia: anche quando la Parola è autentica,
chi la riceve, la riceve proporzionatamente alle sue capacità.
Ogni “messaggio” si impasta dunque di divino e di umano.
Raccomanda san Paolo:
«Non spegnete lo spirito, non disprezzate le profezie.
Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono» (*I Ts 5,19ss*).

È possibile una “mistica” senza fede?

52

Si possono ben ammirare quei filosofi antichi
che, per amor di sapienza, amarono l’“Uno”.

E si può certo accreditare alle religioni orientali
 (Induismo, Buddismo, ecc.),
 il merito di sentire l'Infinità dell'Assoluto,
 e di aver salvato, con la bellezza di riti e di simboli,
 la devozione religiosa di moltissimi "umili".
 Ma ciò che a questi, senza loro colpa, in parte mancava,
 e ciò che manca del tutto – Dio solo sa se con colpa –
 a tanti filosofi e "mistici", profeti e apostoli
 di tante moderne "ideologie" che impongono a tutti
 un poverissimo "Tutto", e lo chiamano
 "Idea", "Stato", "Scienza", "Natura", "Materia",
 "Libertà", "Eros"... "Caos"... "Nulla"...
 che cosa "manca" a tutti costoro?
 Manca il "tu". E manca il grande "Tu" della Verità,
 Verità che è così grande e bella da essere "Tu".
 Invece, chi ha davvero incontrato la "verità",
 specialmente quella verità che ha nome "Gesù",
 "sa" che il "tu" non è affatto un limite,
 bensì verità – intima – della verità,
 è "luce" della verità e "perfezione" dell'"essere".
 La verità è tanto più vera quanto più è "persona",
 l'essere è tanto più essere quanto più è "personale".
 Per questo, la "persona umana"
 è più "grande" dell'universo intero, "valore assoluto".
 Ma poiché la "persona" è di natura sua "relazionale"
 (il nome stesso – "*per-sona*" – lo attesta),
 ne segue che la verità e tanto più vera
 quanto più si fa "relazione d'amore", quanto più si fa "tu".
 E, di conseguenza, chi ha incontrato la "verità",
 specialmente quella verità che ha nome "Gesù",
 "sa" anche che la stessa Verità infinita
 non può essere altro che un Infinito "Tu", un "Tu d'Amore".
 Lo sospetta, assai vagamente, anche la *pura* ragione,
 ma lo "rivela" soltanto la fede, fede nell'"Amore Crocefisso".

Da quel Venerdì Santo, a tutti è ormai chiaro: ogni religione non è “religione” se non ha parole “d’amore”.

Come già detto, è la ragione stessa, la “retta ragione”, che sarebbe potuta arrivare a capire questa “bellezza”, la bellezza del “Tu”, la bellezza di una Verità “Personale”, ma non c’è mai arrivata, se non con la Rivelazione.

Anche le religioni non cristiane insegnano a “pregare”, ma pregano un “Tu” lontano, o un “Tu” evanescente, o un “Tu” che s’imbelletta con i colori di “Madre Natura”. Comunque, un “Tu” che è pochissimo “Tu”.

Ma un “amore” vago, panteista, e magari anche filantropo, che amore è?, a quale amato-amante basterà?

Molto più “Tu” è il Dio che si è “rivelato”:

Jahweh parla al “suo” popolo: «Popolo mio!», lo Spirito grida nei nostri cuori: «*Abbàh* – Papà»!

In molte forme di “mistica” orientale

l’“io” astrae da sé, in massima concentrazione, supera l’“apparire” fino ad una radicalità di “esistere” come “tutto-nulla”, un “esistere” assai diverso da quell’“esistere veramente”, che, con la sua ben reale, ma anche ben “finita” e limitata, “vera verità”, ci ha innalzato all’infinità dell’“Essere in Verità”.

Com’è possibile allora dire che in quelle “mistiche” si attinge davvero l’Uno-Tutto?

Ben diverso dalla severa asceti induista o buddista, (e ovviamente dalla “libera” asceti “stoica” o razionalista), è anche l’evangelico “rinnegare il proprio io”:

«Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (*Mc* 8,34).

Gesù non dice: “annienta te stesso”, o “tu fatti Tutto”, bensì: se vuoi metterti alla mia “sequela”,

e seguire la strada stretta di una donazione trasparente, sii totalmente distaccato da te stesso, e abbraccia la croce.

Non ci vien chiesto di “tirarci fuori” dall’“aver cura”,

ma di distaccarci dal mondo mediante due “amori”
 (che poi, sia in radice che in fiori e “frutti”, sono uno solo!):
 l’amore a Dio e l’amore del prossimo.
 Così che, in una “mistica” cristiana di contemplazione,
 Dio – Uno e Trino – è “Uno-Tutto”,
 e l’“altro” da me, il “prossimo”, è “un altro me stesso”.

La fede comporta una “ascetica”

53

“Vivere con tutto il cuore” la fede “mistica” è assai difficile,
 perché impegna ad “uscire” da sé, non verso un “Esso”,
 bensì verso il “Tu”, e verso tanti “tu” quanti sono i “volti”
 che ne sono “immagine e somiglianza”;
 è così difficile che già iniziare l’ascesa è già un gran passo,
 un passo che ha addirittura un “nome” – **“ascetica”** –.
 Solitamente si chiama “ascetica” il primo stadio,
 importante e ineludibile, della “mistica”.
 Il “sì” costa assai all’uomo “decaduto”;
 assediato dalla violenza delle “passioni”,
 è abituato a dire “no” alla Verità e all’Amore,
 Per questo, la fede cristiana chiede ai credenti
 una disciplina severa: un “no” secco
 alle pulsioni indisciplinate dell’“io”,
 un “no” secco a tutto ciò che appesantisce l’anima.
 L’Adamo puro, se non avesse “peccato”,
 se avesse scelto Dio invece di scegliere se stesso
 non avrebbe avuto alcun bisogno di far violenza a se stesso,
 non avrebbe faticato a dominare le sue “passioni”.
 Se Adamo avesse scelto il “Signore”,
 sarebbe stato il “signore” del creato,
 in armonia con “erbe e animali”, e soprattutto con se stesso.
 La sua mente sarebbe stata così illuminata e pura
 da trovar del tutto “naturale” scegliere il “bene”.

Ed invece, «vedo le cose migliori, e le approvo,
 ma seguo le peggiori». (Orazio).
 Anche san Paolo: «Io so che in me, cioè nella mia carne,
 non abita il bene: in me c'è il desiderio del bene,
 ma non la capacità di attuarlo; infatti, io non compio
 il bene che voglio, ma il male che non voglio.
 Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?
 Ma ciò che era impossibile a causa della carne,
 Dio lo ha reso possibile mandando il proprio Figlio.
 Noi camminiamo non secondo la carne,
 ma secondo lo Spirito.
 Così dunque, fratelli, se vivete secondo la carne, morirete.
 Se, invece, mediante lo Spirito, fate morire
 le opere del corpo, vivrete. Infatti, tutti quelli
 che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio.
 E voi non avere ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere
 nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito
 che rende figli adottivi,
 per mezzo del quale gridiamo “Abbà! Padre!
 E se siamo figli, siamo anche eredi, eredi di Dio,
 coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte
 alle sue sofferenze per partecipare anche
 alla sua gloria» (*Rom 7-8*).

54

Il peccato ha fatto svanire l'incanto.
 La “temperanza” s'è fatta “concupiscenza”.
 L'uomo “incurvato” s'illude di star abbrancando diamanti,
 ma sono solo pietruzze, e infine sono ghiande di porci.
 «Non amate il mondo, né le cose del mondo!
 Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui,
 perché tutto quello che è nel mondo
 – la concupiscenza della carne,
 la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita –

non viene dal Padre, ma viene dal mondo.
 E il mondo passa con la sua concupiscenza;
 ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno!» (I Gv 15-17).
 Tre “fiere” intralciano la “via”: la lonza, la lupa, il leone.
 Brama di piaceri, di denaro, di potere: *troika* infernale!
 Già il pagano Platone, ricordando i detti di Socrate,
 scriveva: «I filosofi veri [=chi ama veramente la sapienza]
 si astengono da tutte le passioni del corpo».
 Ma dov'è mai il “filosofo vero”?
 «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso,
 prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9,23).
 Croce è “castigare” (far “casto”) il corpo,
 croce è “castigare” l’“avere” (beni e denaro),
 croce è “castigare” la voglia di successo e di onore.
 È possibile portare la croce? È “Grazia”!
 Dopotutto, a chiedere amore è Dio stesso,
 e «Tutto è possibile a Dio» (Mc 10,27).
 Oggi al diavolo tanti e tante strizzano l’occhio!
 Non c’è *covid* che basti a far rientrare in se stesso
 chi assolutamente in sé non vuol rientrare!
 I Santi s’industriavano a cercar privazioni e solitudini,
 erano contenti di venir derisi e disprezzati,
 contenti se potevano sostituirsi ad un galeotto,
 o ai condannati al bunker della fame,
 felici infine se subivano il martirio.

55

«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio».
 Soltanto monaci e frati possono diventar “santi”?
 Oggi, i genitori di santa Teresa di Lisieux stanno sugli altari ,
 con Gianna Molla, Eurosia Fabris, e molti altri
 Il Concilio Vaticano II ha ribadito l’universale
 “chiamata” a “santità”.
 Del resto, è precisamente nel proprio stato familiare e sociale

che ogni anima dev'essere casta, amorosa, mite.
 Ognuno ha la sua strada, la sua "via" al Cielo,
 la sua "storia" da purificare
 «Si converte Matteo, si converte Zaccheo.
 Si converte Maria Maddalena...
 Come Maddalena bisogna donarsi
 nell'amore, nell'obbedienza, nell'imitazione, nell'adorazione,
 nello spirito di sacrificio uniti al sacrificio del Calvario,
 nella povertà, nella carità, nella penitenza,
 nello zelo per le anime, nell'amore per la solitudine,
 per il silenzio e per la preghiera» (fratel Carlo di Gesù).
 Ma anche per chi ha ancora occhi torbidi
 l'Amore ha un collirio sorprendente, rigeneratore:
 Al paralitico: «Ti sono perdonati i tuoi peccati» (*Lc* 5,20).
 Disse a lei: «I tuoi peccati sono perdonati» (*Lc* 7,48),
 e lei assurge d'un balzo alla vetta più alta dell'amore mistico,
 vetta vertiginosa che nessun infangato potrà più infangare.
 Proprio a lei il Risorto dona il primo annuncio: «Maria!»,
 a lei, che ai suoi piedi grida: «Maestro!» (*Gv* 20,17).
 E la sera agli Apostoli: «A coloro a cui
 Gesù ha un Nome rivelato dal Cielo: "*Jeshuah* – Salvatore”!
 L'Amore Crocefisso è fuoco che fa "pura" l'anima:
 «Sono venuto a gettare fuoco sulla terra» (*Lc* 12,49):
 «Hanno lavato le loro vesti, rendendole candide
 nel sangue dall'Agnello» (*Ap* 7,14).

56

Qualsiasi "purezza", qualsiasi elevatezza, qualsiasi virtù
 marciscono presto se sono cercate per se stesse,
 sono "buone" solo se sono frutto di un grande amore a Gesù.
 Tutto ciò che serve solo all'"io", non "serve" Iddio.
 Scriveva fratel Carlo di Gesù:
 «Chi cerca se stesso, si perde, chi cerca Dio si salva...
 Colui che ha se stesso come ultimo orizzonte

delle proprie azioni si perde.
 Colui che ha Dio come il suo tutto si salva...
 Tutto possiamo con la preghiera...
 Per resistere alla tentazione servono due cose:
 lunghe ore consacrate alla preghiera,
 ogni giorno e con doverosa regolarità
 e la continuazione della preghiera durante il resto del
 tempo... tenere il nostro spirito sempre ancorato a Dio...»
 “Questo tipo di demoni non si scaccia se non con la preghiera
 e il digiuno”: non con preghiere o digiuni particolari,
 ma con una vita di preghiere e di digiuno...
 Amiamo la preghiera in ginocchio, nelle posizioni più umili
 e contrite, più supplicevoli. Sono queste le posizioni
 che più ci convengono e sono anche le più dolci a tenere,
 perché più ricche di amore...
 Poiché Gesù è sempre con noi nella Santa Eucarestia,
 teniamole compagnia ai piedi del Tabernacolo...
 Dio è là, cosa andremmo a cercare altrove?
 L’Amato, il nostro tutto è là, ci invita a tenergli compagnia...
 Guardiamoci dal lievito dei farisei, dall’osservanza formale
 ed esagerata dei precetti esteriori istituito dagli uomini,
 delle cerimonie, dell’ordine esteriore...
 L’attaccamento a queste forme porta poco a poco
 a trascurare la realtà interiore,
 a far dimenticare il contenuto del calice,
 accontentandosi di pulire solo l’esterno,
 e finisce per far di noi degli ipocriti, dei sepolcri imbiancati,
 degli spiriti gretti».

La fede è “tentata”

57

L’ “abbraccio”, cui la fede –con la speranza – mira,
 ha un nome: “Paradiso”!

Ma è un “nome” che, a questi “piccoli” che sono “per via”,
 è “Mistero”: «Dio nessuno lo ha mai visto» (Gv 1,18).
 Non solo la ragione – anche la ragione più pura –
 è “finita” e limitata (e perciò, se è saggia, non si pavoneggia),
 ma anche la fede: è un “dono” creato, e quindi “finito”,
 e per di più è “segreto”, e se ne sta “in fondo al cuore”.
 Nessuno può dire, con certezza assoluta di “fede divina”
 «Io possiedo la fede soprannaturale».
 Il Concilio di Trento condannò quegli eretici,
 che affermavano di ricevere dallo Spirito la certezza
 di avere la fede, e di essere fra i “predestinati” alla salvezza.
 La fede è “**fiducia**” totale nel Buon Dio, ma ad essa osta
 “la presunzione di salvarsi senza merito”, per cui
 «rendiamo culto a Dio **con riverenza e timore**» (Eb 12,28),
 ben sapendo che «stretta è la porta e angusta la via
 che conduce alla vita, e pochi sono quelli
 che la trovano!» (Mt 7,13s), e che la Grazia del Cristo
 è donata alle “preghiere e lacrime” di quei “suoi eletti
 che giorno e notte gridano verso di lui (Lc 18,7).
 “Angusta la via”!: quella povera navicella,
 che va per gli spazi, non si spaventerà?
 Non tremerà di paura entrando in quei “vuoti”
 che tolgono il fiato?
 Vede le distanze dilatarsi invece che abbreviarsi,
 vede stelle e splendori precipitare e svanire...
 vede massi neri che schizzano ai lati, sente colpi stordenti...
 Quanto “oscura” è la “notte” !
 La più piccola deviazione nella rotta, diceva san Tommaso,
 causa un distanziamento dal luogo da raggiungere,
 e la distanza si fa tanto più grande,
 quanto più alta è la velocità.
 Navicella, non cambiare la rotta”.
 Ti invaghirai di qualche stellina? Non lasciarti incantare,
 Ti trascinerrebbe in quei vortici “neri” che divorano stelle.

Le “creature” del Buon Dio sono “belle”
ma **Dio è “Più Bello”**.

Bisogna reagire, guardare in su, e salire.

58

Capita ad ogni “piccolo” il momento di “crisi”,
che ti obbliga a stringere i denti.

Lo slancio dell’intelligenza pare sbiadirsi,
lo slancio del cuore pare affievolirsi.

È come se a un aquilone venisse a mancare il vento.

E le cose laggiù, come sembrano reali!, come sembrano vere!

Charles de Foucauld: «La solitudine aumenta.

Ci si sente sempre più soli al mondo.

Gli altri hanno la loro vita sempre più separata dalla nostra;

ci si sente come l’oliva rimasta sola dopo il raccolto,
in cima a un ramo, dimenticata, ...

Ma Gesù rimane: Gesù, lo sposo immortale
che ci ama come nessun cuore umano può amare,
rimane ora, rimarrà sempre».

«*Diós basta*» (Santa Teresa d’Avila). Basta Gesù!

Ripeti cento volte: «**Dio è più bello!**».

Guarda i tuoi Santi. Non abbandonare la Chiesa.

Il bailamme teologico s’è fatto assordante?

Quanto sarebbe soddisfatto l’orgoglio del tentatore,
se riuscisse a confondere del tutto le lingue e le menti,
e più nessuna “navicella”, nessun “piccolo”,
salisse più, con purissima fede, al Signore!

Che gran vanto se ne farebbe il “nemico”!

Sfrontatamente griderebbe al Cielo

che è fallito, è fallito il Grande Progetto!

È servito a nulla il Donarsi crocefisso!

Ma no! Non è vero! Basta una Maria di Nazareth
per giustificare la creazione di un universo intero.

Ed ogni “piccolo” è “giustificazione” ulteriore,

ulteriore “conforto” a quel «Mite e Umile di cuore»
 che promise “ristoro” a chi prende su di sé
 quel “giogo” che Egli fa “soave”,
 quel “peso” che Egli fa “leggero” (cfr. *Mt* 11,28-30).

59

L’anima tentata dispone di due risorse invincibili:
 la preghiera: «Pregate ininterrottamente» (*I Ts* 5,17),
 «sempre, senza stancarsi mai» (*Lc* 18,1),
 e la volontà, intesa qui sia in senso forte, come “amore”,
 sia in senso stretto, come forza di decisione.
 La “sensibilità” attrae più che la “spiritualità”;
 un bel prato fiorito appare “più bello” di un’erta faticosa!
 Ma tu hai ben visto i fiori sfiorire, e la bassura farsi triste!
 La vetta sia la tua unica meta.
 Dopotutto, è questione “d’onore”! L’onore di tutti gli ideali.
 Soprattutto l’onore di Dio, del Buon Dio d’Amore!
 Se il cuore impazza, bisogna mostrargli i denti!;
 gli si dice: «Buono, cuore! Dio è **più bello!**».

60

Se ti guardi attorno,
 vedrai, purtroppo, navicelle che non salgono più.
 Partirono anch’esse attratte dall’Alto, gioiose!,
 poi han rallentato, per non sentirsi troppo “sole”,
 per fraternizzare con tutta la gente.
 Ma sintonizzandosi su lunghezze d’onda “mondane”,
 han perduto il primo orientamento verticale
 Ora vanno in giro a mezz’aria cercando consensi.
 Quando si degnano d’uno sguardo a te che sali,
 ti accusano di esser fanatica.
 Ma non è più il Cielo che ad esse interessa.
 Tu non guardare! Guarda lassù!
 «Provvidenza di Dio, pensaci tu!».

Sì, il Buon Dio ci penserà!
 I "piccoli" son "piccoli", e non tocca ai "piccoli"
 cambiare il mondo!
 O forse il Buon Dio permetterà
 che si presenti il "Benefattore",
 il Seduttore, l'Anticristo?
 No! Ci salverà Gesù!
 Ci salveranno i suoi "piccoli"!
 I "piccoli" salveranno il mondo, insieme a Gesù!

61

«Ancora per poco tempo la luce è tra voi.
 Camminate mentre avete la luce, perché le tenebre
 non vi sorprendano;
 chi cammina nelle tenebre non sa dove va.
 Mentre avete la luce, credete nella luce,
 per diventare figli della luce» (*Gv 12,35s*).
 Per di più, l'anima si fa sempre più conscia
 di quanto la sua vita passata sia dispiaciuta al Signore,
 e quanto ancora adesso lei deluda
 le attese dell'infinita Santità.
 Ma no, non si dispererà.
 Capitasse anche a lei la somma sventura
 di precipitare, di tradire l'Amore,
 Gesù la guarderà come guardò Pietro in quell'alba del gallo,
 e lei scoppierà, come Pietro, in lacrime,
 e non cercherà, no, un albero come Giuda,
 come Pietro, cercherà Maria e Gesù.
 Male che vada, c'è, per fortuna, un detto evangelico
 che conforta: «Io vi dico, così vi sarà gioia nel cielo
 per un solo peccatore che si converte,
 più che per novantanove giusti
 i quali non hanno bisogno di conversione» (*Lc 15,7*).
 Gesù lo ripete: «Io vi dico, vi è gioia

davanti agli angeli di Dio
 per un solo peccatore che si converte» (*Lc 15,10*).
 Ma allora è semplice!: basta convertirsi!
 «Non disperiamo mai... Qualora i nostri crimini
 gridassero più forte di quelli di Caino e di Giuda,
 non disperiamo, speriamo sempre.
 Dopo le manifestazioni di bontà del Cuore di Gesù
 verso di noi, la suprema ingiuria, il peccato più grave
 contro di lui, è la disperazione» (fratel Carlo di Gesù)
 L'anima "umile" si affiderà sempre, tutta,
 magari con preghiera "disperata", all'Amore!
 Ultimamente, «tutto è Grazia» (santa Teresa del. B. G.).

La fede dei Santi

62

Moltitudini di "figli di Dio" che «in ogni luogo
 invocano il nome del Signore nostro Gesù» (*I Cor, 1,2*),
 «amano il Signore nostro Gesù Cristo» (*Ef 6,24*).
 «Sono di Cristo Gesù [e] hanno crocefisso la carne
 con le sue passioni e i suoi desideri» (*Gal 5,24*),
 «per obbedire a Gesù Cristo
 e per essere aspersi dal suo sangue» (*IPt 1,2*),
 «attendendo la misericordia del Signore nostro Gesù Cristo
 per la vita eterna» (*Gd 1,21*).
 Si affidano a Dio, certi che l'infinita Bontà non deluderà
 la fede dei suoi "piccoli" che a Lui si donano
 con tutto il cuore.
 Si affidano a Gesù: «Se noi viviamo, viviamo per il Signore,
 se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo,
 sia che moriamo, siamo del Signore» (*Rm 14,8*).

63

Chiudiamo la nostra "Mistica della fede"

con un pellegrinaggio
su una delle tante “vie” della fede
che costellano la geografia del popolo cristiano.
Saliamo a quella grotta in Provenza,
dove la tradizione vuole che Maria Maddalena
abbia vissuto come penitente eremita i suoi ultimi anni.
Lei è, forse, quella Maria che Gesù che aveva liberato
dai “sette demoni”, e che aveva seguito “il Maestro”
fin sul Calvario, fin sotto la croce,
e che per prima l’aveva veduto risorto:
«Maria!», «Maestro!» (Gv 20,16).
Forse poi accompagnò Maria di Gesù e Giovanni a Efeso.
Un giorno fu vista, con Marta e Lazzaro, predicare Gesù
a Marsiglia sui gradini del tempio di Venere.
Marta e Lazzaro si diressero a nord,
Marta a Tarascona, Lazzaro ad Autun.
E mentre Massimino predicava il Vangelo nella piana,
Maddalena,, risalendo le falde del monte,
salì fino sotto la roccia, trovò grotta,
umida e fredda, più spelonca che grotta,
La leggenda racconta che, ad ogni sorgere del sole,
lei, per un sentiero oggi caro ai pellegrini,
dalla grotta saliva alla vetta, e “parlava con gli angeli”!
Laggiù il mare sfuma all’orizzonte,
e lei magari si pensava laggiù, con il “Maestro”.
e non vedeva l’ora di tornare a vederlo “Lassù”.



Un convento domenicano copre l'entrata alla "*Sainte Baume*", la grotta dove visse da eremita **S. MARIA MADDALENA**. In alto, sulla vetta, la chiesetta che ricorda il suo "parlare con gli angeli". Fu sepolta nella piana, dove il nipote Massimino predicava il Vangelo. Oggi, a Saint Maximin, la più bella Basilica gotica della Provenza custodisce alcune reliquie della Santa.

64

Così il cristiano sale con la fede, al Signore,
 e s'imbeve della Luce e si riscalda ai raggi
 del "Sole che sorge ad Oriente".
 Poi, pregando, ridiscende,
 per donare a tutti un po' di quella luce, un po' di quel calore.
 E quando l'anima, di asceti in asceti nello Spirito,
 si sarà liberata di pese e legami,
 verrà "presa su" dallo Spirito, lei non sa come,
 e, attraversata un'ultima "notte oscura",
 verrà portata in un mondo senza voci, senza parole,
 dove il pensiero non trova "nulla" su cui sostare,

e dove l'Amore è "Tutto", dove Gesù-Amore è Re.

65

San Bonaventura, nel suo *"Itinerario della mente in Dio"* ha descritto il "cammino" verso la Verità e l'Amore paragonandolo a sei "gradini"

(sei, come le ali del cherubino cristico delle Stimmate)

di una "scala" filosofica, teologica, ascetica,
«con i quali si perviene alla pace».

«Dopo tutte queste considerazioni,

ciò che rimane alla nostra mente è di elevarsi
non solo al di sopra di questo mondo sensibile,
ma anche al di sopra di se stessa,

e in questa ascesa Cristo è via e porta,

Cristo è scala e veicolo...

In questa scesa, perché sia perfetta, è necessario
che si abbandonino tutte le operazioni dell'intelletto,
e che l'apice dell'affetto sia per intero trasportato
e trasformato in Dio

Questo stato è mistico e segretissimo,

e non lo può conoscere chi non lo sperimenta,

e non lo riceve se non chi lo desidera,

né lo desidera se non colui che il fuoco
dello Spirito santo, che Cristo mandò sulla terra,
profondamente infiamma.

Siccome ad ottenere questo nulla può la natura
e poco la scienza, bisogna dare poco peso all'indagine
e molto all'unzione spirituale,

poco alla lingua e moltissimo alla gioia interiore,

poco alle parole e ai libri e tutto al dono di Dio,

cioè allo Spirito santo,

poco o niente alla creatura, e tutto all'essenza creatrice,
al Padre, al Figlio e allo Spirito santo...

Se ora brami sapere come ciò avvenga,

interroga la grazia, non la dottrina,
 il desiderio, non l'intelletto,
 il gemito della preghiera, non lo studio della lettera,
 lo sposo, non il maestro, Dio, non l'uomo,
 la caligine, non la chiarezza, non la luce,
 ma il fuoco che tutto infiamma e trasporta in Dio,
 con le forti unzioni e gli ardentissimi affetti.
 Tale fuoco è Dio, e Cristo l'accende nel fervore
 della sua ardentissima passione...
 Sia benedetto in eterno il Signore... Amen, amen».

Preghiere

1. Dai "Soliloqui" - di sant'Agostino (trad. di O. Grassi)

«Dio, che hai creato dal nulla questo mondo,
 che gli occhi di tutti trovano bellissimo...
 Dio, nel quale sono tutte le cose...
 Dio, che hai voluto che solo i puri conoscessero il vero.
 Dio, padre della verità, padre della sapienza,
 padre della vita vera e suprema,
 padre della felicità, padre del bene e del bello,
 padre della luce intelligibile,
 padre del nostro risveglio e della nostra illuminazione...
 Io t'invoco, o Dio verità,
 nel quale, dal quale e per il quale sono vere
 tutte le cose che sono vere.
 Dio sapienza, nel quale, dal quale e per il quale
 ha senso tutto ciò che ha senso...
 Dio bontà e bellezza, nel quale, dal quale e per il quale
 sono buone e belle tutte le cose che sono buone e belle.
 Dio luce intelligibile, nel quale, dal quale e per il quale
 risplende intelligibilmente
 tutto ciò che intelligibilmente risplende...ti supplico...
 Tu, unico Dio, Tu vieni in mio aiuto... Dio, sopra del quale
 non vi è nulla, fuori del quale non vi è nulla,

senza del quale non vi è nulla... Ascoltami, ascoltami!
 Ascoltami, Dio mio, mio Signore, mio re, Padre mio,
 causa mia, speranza mia, cosa mia, mia ricompensa,
 mia casa, mia patria, mia salvezza, mia luce, mia vita.
 Ascoltami, ascoltami, ascoltami...
 Ormai amo solo te, seguo solo Te, cerco solo Te,
 sono pronto a servire Te solo...
 Guarisci, apri i miei occhi... Guarisci e apri i miei occhi...
 Accogli, Ti supplico, il tuo fuggiasco, o Signore.
 Padre clementissimo! ormai ho scontato a sufficienza la pena...
 abbastanza sono stato alla mercé degli inganni...
 Accogli me, tuo servitore, che sto fuggendo da queste cose...
 Sento che debbo ritornare a Te;
 a me che busso, si apra la tua porta; insegnami
 come si giunge a Te... Mostrami Tu la strada,
 dammi Tu il necessario per il viaggio...
 Come è meravigliosa e unica la tua bontà!...
 Supplico soltanto la tua eminentissima clemenza,
 che Tu mi converta a Te nell'intimo... Amen. Amen».

2. Dalle *Confessioni* di sant'Agostino (libro X)

«Ti amo, Signore, ti amo davvero.
 Hai colpito il mio cuore con la tua parola, e ti ho amato.
 Ma anche il cielo e la terra, e tutto quanto è in essi,
 ecco, da ogni parte, mi dicono di amarti,
 e non cessano di ripeterlo a tutti quanti...
 Ma che cosa amo, quando amo Te?...
 Ho interrogato il cielo, il sole, la luna, le stelle:
 “No, non siamo noi il Dio che tu cerchi»...
 “Se non siete voi, parlatemi del mio Dio, ditemi qualcosa di lui”.
 Ed esclamarono a gran voce: “Siamo sue creature”.
 Il mio sguardo le interrogava, e la loro bellezza era la loro risposta.
 Allora mi rivolsi a me stesso, e dissi a me: “Tu chi sei?”.
 Risposi: “Un uomo”...
 E gli uomini se ne vanno ad ammirare le vette dei monti,
 gli alti flutti del mare, le amplissime correnti dei fiumi,
 l'immensità dell'Oceano e il corso degli astri,

e non pensano a se stessi...
Dove dunque, ti ho trovato, per conoscerti?
Dove dunque ti ho trovato quando ti ho conosciuto?
O Verità!... Tardi ti ho amato, o Bellezza tanto antica
e tanto nuova, tardi ti ho amato!
Ed ecco, tu eri dentro me e io fuori, e ti cercavo fuori,
e su queste cose belle, che tu hai fatto, io deforme mi buttavo.
Tu eri con me, ed io non ero con te.
Mi tenevano esse lontano da te, esse che non esisterebbero
se non esistessero in te [*si in te non essent, non essent*].
Mi chiamasti, gridasti, e rompesti la mia sordità,
balenasti, splendesti e mettesti in fuga la mia cecità...
Anelo a Te, ti ho gustato, ho fame di te, ho sete di te,
mi toccasti e bruciai di desiderio della tua pace...
Colui che tu riempi di Te, Tu lo sollevi in alto.
Ma poiché non sono pieno di te, sono di peso a me stesso.
Signore, pietà di me! Povero me!
Le mie ferite non le nascondo. Tu sei il medico, io il malato. Tu sei
misericordia, io il misero.
Non è forse tentazione la vita dell'uomo sulla terra?
Ecco, tutta la mia speranza
non sta se non nella tua grandissima misericordia...
O Amore che sempre ardi e mai ti estingui,
o Carità, Dio mio, infiammami Tu!».

Parte Quarta



Basilica Santa Maria sopra Minerva - Roma

ESTETICA

DELLA FEDE

«Noi l'abbiamo udito, l'abbiamo veduto
con i nostri occhi, l'abbiamo contemplato»
(1Gv, 1,1)

1
 Dopo aver abbozzato qualche linea sulla “logica” della fede (soprattutto logica “razionale”, ma poi anche “teologica”) e sulla “mistica” della fede, proponiamo qualche appunto su quella particolare “**bellezza**”, che, irraggiata dall’incantevole infinita **bellezza del Logos** stesso, **si fa “bella”** non solo nell’interiorità dell’anima credente, ma anche nell’esprimersi “**sensibile**” della fede **nelle parole e nei segni della “comunità” dei credenti.** Abbiamo inteso, con il termine “logica”, il terreno di “ragione”, “previo” alla fede o insito ad essa, su cui la fede costruisce la sua casa; ora, con il termine “estetica”, intendiamo il riverbero di **bellezza sensibile** che **la luce della fede** diffonde attorno a sé, in particolare nelle opere d’arte. Se la “logica” vien “prima” della fede, ed anche sta in essa, l’estetica è ad essa “consequente”. Consideriamo, cioè, come la fede cristiana si sia “incarnata” nella bellezza di **immagini sensibili**, trovandovi riscontro e aiuto. La parola “estetica” si riferiva, anticamente, ai “sensi”; era un aggettivo della “sensibilità”. Da qualche secolo, essa viene usata per dire la “**bellezza sensibile**”. Ogni “conoscenza” umana parte dai “sensi”; ogni idea è sublimazione di sensazioni e di immagini. Dio stesso, lo chiamiamo “Il Cielo”,

Iddio nostro “Padre” abita “in alto”, “in cielo”,
 la bontà ha un viso bonario e sorridente,
 il bene sta sempre in alto e il male in basso,
 il paradiso sta lassù e l’inferno sta nel profondo.
 Niente di male: la fantasia è un destriero che, se ben guidato,
 tràina al galoppo il cocchio dell’intelligenza,
 e addirittura mette le ali, e aiuta la mente a volare.

2

V’è anche una “bellezza” quasi astratta,
 che non ha poco a che fare con i “sensi” e con la fantasia,
 ad esempio, la bellezza di ogni verità come verità,
 e bellezza di ogni cosa in quanto raggio dell’infinita “verità”.
 Anche la “logica” mostra una sua grande “bellezza”,
 quando, come una filatrice alla conocchia, dipana i suoi fili
 di rigorose conseguenze deduttive o di corrette induzioni,
 e così è bella ogni “scienza”, anche la più teoretica.
 V’è la bellezza della natura, quella bellezza stupenda
 che fa sì che il mondo sia “cosmo”, ossia “bello e ordinato”.
 V’è la “bellezza” dei “segni” sacramentali.
 “Bella” è l’Eucarestia: ciò che è “visibile” – pane e vino –
 designa e “attua” la Bellezza Invisibile.
 “Bella” è la Chiesa come “Popolo santo”.
 V’è la bellezza dei riti, e delle antiche orazioni, e dei canti,
 di tutta la “**liturgia**”, antica e nuova, della Chiesa.
 “Bello” è il volto di tanti “piccoli di Dio”
 che, nella penombra delle chiese, guardano al Signore.

3

In questa nostra piccola “ Estetica”,
ci limiteremo a considerare e contemplare
soltanto alcuni aspetti della “bellezza cristiana”,
 e precisamente quella “bellezza” che artisti e poeti
 hanno gustato e mostrato in segni o parole.

Essi hanno cercato di esprimere,
 appunto in segni o parole,
 la bellezza del *Logos* incarnato, la bellezza di Gesù,
 “Bellezza infinita” che s’è fatta bellezza “finita”,
 crocefissa, insanguinata, “stravolta”,
 – “acqua e sangue” a lavare la nostra bruttezza –
 ma infine, Bellezza “pasquale”, trasfigurata,
Bellezza del *Logos* di “Luce”.

4

Che cos’è, precisamente, *properly*, la “bellezza”!
 Che cosa sarà, infine, la “*pulcherrima visio*”?
 Secondo san Tommaso, il “**bello**” è “*splendor formae*”,
 lo splendore dell’“essenza” (*forma*) di ogni cosa.
 Quindi è “*proportio*” [=proporzione]:
 ogni cosa è proporzionata a se stessa
 e le sue parti si proporzionano al tutto.
 Quindi è “*claritas*”: ogni cosa irradia una propria luce.
 Ma poiché, per Tommaso, la “verità” **totale** di una cosa,
 la «perfezione di tutte le perfezioni», è che essa “è”,
 ossia il suo “**essere**”,
 ecco che, per Tommaso,
 ogni cosa che “è”, è “vera”, “buona”, “bella”.
 «La bellezza è l’ultima parola che l’intelletto pensante
 può osare di pronunciare, perché essa non fa altro
 che incoronare, quale aureola di splendore inafferrabile,
 il duplice astro del vero e del bene
 e il loro indissolubile rapporto» (H. U. von Balthasar).

5

La Bellezza Infinita è “Paradiso”.
 Ma noi non siamo ancora in Paradiso!
 La Verità più alta ci illumina ma anche ci abbaglia.
 Le “astrazioni” delle scienze ci risultano aride e fredde.

Noi capiamo molto meglio la verità
 se la possiamo “vedere” e “toccare”,
 se il “maestro” ce ne porta un “esempio”,
 se ce la spiega con similitudini o con una parabola,
 se ce la riconoscere “reale” nella nostra esperienza di vita.
 Ora, se il maestro descrive i fatti come li ha letti sui libri,
 se racconta le cose presenti come “copie” di cose passate,
 la narrazione potrà essere interessante, ma piatta e usuale.
 Se invece il maestro è un “poeta”, in ogni sua parola
 si sentirà come un “eco” di molte grandi parole;
 se è scultore, pittore, architetto, musicista,
 trasmetterà, alla materia inerte, significati profondi.

6

A dir il vero, la “bellezza”
 sta più nel “soggetto” che nell’“oggetto”,
 più nell’anima che nelle cose.
 Non sta tanto in ciò che vien descritto o rappresentato,
 e neppure nella bravura tecnica
 con cui l’oggetto è “lavorato”,
 quanto piuttosto negli “occhi” di chi lo contempla.
 Certo, bisognerà che la “fantasia” abbia ali ben grandi,
 per poter offrire all’intelligenza
 parole o suoni o strutture o statue o dipinti
 idonei a suscitare sentimenti tali
 che l’intelligenza intuitiva possa trasfigurarli in “segni”
 di “qualcosa” di “più grande”,
 “più grande” anche di quanto il pensiero possa “pensare”.

7

Perché, ad esempio, diciamo che la “Pietà” di Michelangelo
 è un capolavoro di sensibilità e di intelligenza?
 Eppure, il viso di Maria non è angosciato,
 non è il viso sfinito di dolore che hanno tante altre “Pietà”.

Lei non si getta sul Figlio come farebbe qualsiasi madre.
 Eppure Lei pare portare il dolore di tutte le madri,
 madri di figli crocefissi, “maledetti”, torturati, uccisi,
 un dolore senza misura.
 È un viso mite, viso di un dolore come raccolto in preghiera,
 dolore “portato” così come lei l’aveva visto “portare”
 poco prima dal Figlio sulla croce,
 dolore di colei che il Morente
 aveva lasciata a tutti noi come “Madre”:
 «Figlio... ecco tua madre!» (Gv 19,26s).
 La testolina velata di lei, appena china, si fa grande,
 immensa,
 nel Mistero dell’Amore spirato.
 Con una mano Maria regge il Figlio,
 e sembra indicare la ferita del costato.
 Con l’altra, sembra dire: «Figlio, che t’hanno fatto?»,
 o piuttosto: «Figli, ecco vostro Fratello!».

8

L’artista, nella parola o nel “fatto” dipinto-scolpito-cantato,
 non fa soltanto un racconto,
 non mostra soltanto un sentimento o un fatto;
 va al di là del dato immediato.
 Un’opera d’arte è tanto più bella,
 quanto più il “sentimento” da cui nasce
 infonde nella “materia” un “pre-sentimento”
 di qualcosa che la materia in se stessa, come materia, non ha.
 L’opera è bella se il “sentimento” di cui è pregna
 comunica una qualche intuizione “intelligente”.
 È però un sentimento ideale, non “sentimentale”.
 Non è questione di commozione o di emotività.
 La “bellezza” è “interessata” solo ad esser contemplata.
 La bellezza è “pura”, è “sorella”.
 Per questa umile sorellanza, la “bellezza” appare “bella”

anche ai più “semplici”.

I “dotti” sanno – dell’opera – la struttura, i modi, la “cultura”,
ma non sempre sanno oltrepassare ciò che appare.

L’arte non è questione di stile, o di tecnica, o di bravura,
anche se è pur vero che un’opera
che non costi “fatica” all’artista
rischia di non dire altro che la superficialità dell’autore.

9

Ma che cosa mai sarà questa “profondità” o questa “altezza”,
di cui tanto si vanta – giustamente – l’opera d’arte?

Non è facile dirlo, perché ogni opera ha una misura diversa,
e diversa è la misura di chi legge, o vede, o ascolta.

Spesso, “bella” è semplicemente l’armonia delle parti,
la nitidezza e vivacità,

o, al contrario, il non-finito dei “segni”,

la “nobile semplicità”

o, al contrario, la forza dell’ombra.

Altre volte, bello è un “segno” che addita dimensioni umane
che il vivere quotidiano sbiadisce,

intensità esistenziali insospettate, sorprendenti,

così “vere” che, una volta fatte “vedere” dall’artista,

non si potranno più dimenticare.

Per questo, un grande artista non si ripete mai per davvero,

“crea” sempre “cose nuove”, anche se l’oggetto è lo stesso.

A questo punto, uno può chiedere: «E l’arte religiosa?».

10

L’artista “religioso”, come s’è lasciato intravedere,

è anzitutto quello che trova “bello” ogni essere,

trova “bella” ogni creatura di Dio.

La natura tutta è “creatura”,

creata da quella Bellezza che è Dio.

Quante volte la natura incanta, con quei suoi “spettacoli”

che appaiono “pensati” dall’eternità
 da Uno che se ne intende davvero!
 Quindi già il “copiare” dal vivo può diventare opera d’arte.
 Ma l’artista religioso punta più in alto:
 vuol far sì che la sua opera sia un “segno”
 che “trascenda” la materia di cui è fatto,
 e si protenda verso il “Trascendente”.
 La “logica”, la “filosofia”, la “ragione intuente”,
 elevandosi sulle ali della “verità della verità”,
 mostra e dimostra un Dio-Verità,
 Verità che, essendo infinitamente “Sì”,
 si lascia nominare con molti altri bellissimi “Nomi”:
 Bontà, Provvidenza, Amore, **Bellezza**, Umiltà, Eternità...

11

Ma allora, un’obiezione:
 non s’è forse detto, inizialmente, che non parlavamo qui
 del “bello” nel senso “trascendentale” e “meta-fisico”,
 il “bello” della verità come verità,
 ma del bello della “sensibilità”,
 ossia che avremmo parlato del “sentimento” del bello?
 Potrà la “bellezza sensibile”, in quanto “sensibile,
 superare la “fattualità” della egocentrica “sensibilità”,
 e alzarsi anch’essa, come il “pensiero” della **pura** ragione ,
 ad intravedere, e additare la Bellezza Eterna?
 Ebbene, sì. «La *via pulchritudinis*, la via della bellezza,
 è un percorso privilegiato ed affascinante
 per avvicinarsi al Mistero di Dio» (Benedetto XVI).
 Dopotutto, il “bello” è un “trascendentale”, ossia “qualità”
 di ogni “ente”, come il vero, il buono, l’uno, l’essere,
 e, come “trascendentale”, è un riflesso
 di Dio “Trascendente”.

12

È bella l'opera dell'artista credente,
 quando la sua lirica, la sua cattedrale, il suo affresco,
 la sua statua, la sua musica,
 mostrano e comunicano quel "sentimento sublime"
 che "sente", pur da lontano, l'Infinità
 della Bellezza Trascendente.

Non pare per nulla arbitrario attribuire anche all'"arte",
 – come la si attribuisce al "pensiero" che "pensa" la Verità,
 e all'"azione" che aspira al Bene –
 la capacità di mostrare che il Buon Dio ci è "vicino".
 Così come la "Logica" ("ragione pura", "filosofia")
 e la "Teologia" possono vivere pacificamente insieme,
 così Estetica e Religione
 possono costruirsi una casa su colli vicini,
 avendo ambedue una simile missione:
 elevare mente e cuore alla Verità, all'Amore.

13

Possiamo allora ben capire
 come sia venuto naturale a tutte le religioni
 raffigurarsi in "opere d'arte" la presenza della divinità
 – presenza vagamente intuita e cercata
 «tastando qua e là, come ciechi» (*Atti 17,27*).
 Non che le immagini religiose siano tutte "opere d'arte"!;
 la loro finalità primaria e immediata è un'altra:
 è aiutare umilmente la devozione e la preghiera;
 eppure tutte, ciascuna a suo modo, appaiono "belle",
 come è "bella" a un figlio la vecchia foto sbiadita e slabbrata
 dei suoi genitori o di persone care.
 Ma spesso i credenti affidano a un vero "artista"
 la creazione del "segno",
 e allora l'artista ne fa anche un'opera d'arte.
 Anche gli antichi "dèi" pagani
 avevano una loro, pur esigua, bellezza,

in quanto significavano “più” di se stessi,
più della pietra, più dell’oro di cui erano “fatti”.
E tuttavia gli “dei” non salivano molto in alto, alla Bellezza;
stavano a mezz’aria, in vetta all’Olimpo,
sotto l’incubo del “Fato”.
Ben più in alto stava “*Jahweh*”, “Io Sono”,
anche se assai “basso”: in una “Tenda”, nel deserto,
al centro dell’accampamento d’Israele,
“vicino” al “suo popolo”:
«Conosco le sofferenze del mio popolo» (*Es* 3,7)». *Jahweh*,
il vero Dio, è infinito, quindi inimmaginabile,
non cade sotto i sensi:
«Non ti farai idolo né immagine alcuna» (*Gen* 20,4).
Però a Mosè e ad Israele *Jahweh* si rivelò come “Tu”.
Era sì, il Creatore e Signore del cielo e della terra,
ma era, ad essi, “Tu”! E non ad essi soltanto,
ma a tutte le “genti”.
La verità non è pienamente se stessa se non è conscia di sé,
quindi essa è sempre “personale”.
Quindi la Verità infinita
è, ad ogni creatura intelligente, altissimo “Tu”.
Ma è “infinita”! Oh, se è proibito farsene un’immagine,
si potrà almeno onorare *Jahweh* con qualcosa di bello:
«Besalèl, Ooliàb e tutti gli artisti che il Signore aveva dotato
di saggezza e di intelligenza» (*Es* 36,1) «fecero» (*Es* 36,8)
al Signore – con “arte” – la “tenda del Convegno”,
“la Dimora” (la *Shekinah*).
Non si costruisce una tenda o una casa per una “cosa”!:
essi fecero la “Dimora” non per un “esso”, ma per un “Tu”,
o meglio, per poter pregare insieme, come popolo,
quell’infinito “Tu”, che si mostrava così “vicino”.
Quell’altissimo “Tu, mille anni dopo si fece a noi
umilissimo “tu”, e fu “Gesù”.
Ora le chiese cristiane hanno un motivo in più

per fare una “casa” al Buon Dio:
 «Chi ha visto me, ha visto il Padre»:
 Rappresenteremo Gesù, amorosissimo “Tu”!
 Riuscirà, l’artista, a “mostrare”, con arte, il “Volto Santo”?
 Sarà mai possibile farne un’immagine “vera”?
 Oppure la fede dovrà rassegnarsi,
 e toglier di mano agli artisti pennello e scalpello,
 e la supponente e spesso volgare cinepresa?
 Ci si dovrà rassegnare a scrivere, dipingere, scolpire,
 o musicare soltanto “parole”?

14

No! La fede cristiana mostra un Dio
 – Dio Infinito!, Verità!, Amore! –
 che viene a questo mondo (– a questo mondo! –)
 bussa al cuore di una vergine d’Israele,
 nasce in una stalla, giace in una mangiatoia,
 va profugo, sulle braccia di sua madre, in Egitto,
 dice “mamma”, “papà”, balbetta le prime parole,
 in casa prega i Salmi, e il sabato va in Sinagoga,
 a scuola impara a memoria la Legge e i Profeti,
 Dio!, legno, pialla, martello, trent’anni a lavorare,
 agnello che porta i peccati del mondo, si fa battezzare,
 poi, umile e gioioso, se ne va per i borghi di Galilea,
 predica: «Convertitevi, il Regno dei Cieli è vicino!»,
 perdona i peccati, guarisce i malati,
 annuncia che Dio è “Padre”,
 predica il perdono, la misericordia, l’amore,
 promette ai “piccoli” il Paradiso,
 e rivela d’essere il “Messia”, che tutti attendevano da secoli.
 anzi, dice sempre “Colui che mi ha mandato”,
 e rivela d’essere **“il Figlio”**.
 Eppure, ecco, offre se stesso in sacrificio per i peccati.
 Si lascia prendere. Lo fanno morire su una croce.

Ma risorge il terzo giorno,
 e infonde il “suo Spirito” sulla “Chiesa” nascente,
 e invia nel mondo i dodici “Apostoli”
 ad annunciare al mondo intero la “Buona Novella”.
 «Noi l’abbiamo udito, l’abbiamo veduto
 con i nostri occhi, l’abbiamo contemplato, le nostre mani
 l’hanno toccato» (IGv, 1,1).

Un Dio “incarnato”,
 un Dio che finalmente unisce Cielo e terra,
 e che talmente attrae, rivelandosi “Amore”,
 non è forse un Dio di immensa **Bellezza**,
 fonte di ispirazione per ogni artista credente?
 Un “*Logos*” che talmente porta “luce” e vince le “tenebre”,
 non sarà “Splendore” anche per le opere di un artista?
 Quanta “materia” per un artista,
 che sappia trasfigurala in “forma d’arte”!

15

Ma ad una “teoria estetica”,
 più che l’oggetto di volta in volta narrato o raffigurato,
 interessa vedere quale “**sentimento universale**”, in generale,
 muova l’artista cristiano nel “sentire” la sua opera.
 Ogni “sentimento”, di per sé, è “particolare”, “finito”,
 ma non è così quando il “sentimento” si trasfigura in “idea”.
 Per questo, il “bello” si trasfigura, nell’arte, in “vero”.
 Ecco, allora la domanda: quale “trascendenza”
 intuisce l’artista mentre s’impegna a “creare”?
 Sembra allo scrivente – e lo ha già fatto intendere –
 che tutta l’arte cristiana abbia una sua ispirazione specifica
 che la distingue da ogni altra cultura artistica,
 ed è questa: l’“arte cristiana” identifica ultimamente
 “bellezza” e verità,
 e così sale tanto in alto, quanto in alto sale la “verità”.
 Ovviamente, non intendiamo “verità” nel senso usuale,

come corrispondenza fra il pensiero e le cose pensate, ossia come il semplice contrario di “falsità” (in questo senso, ogni forma d’arte ambisce al “vero”). Intendiamo “verità” come “essere in “verità””. L’intuizione di “essere in verità” è un particolare stupore, una particolarissima gioia di “essere” e di essere “veri”.

16

Obiezione: «Ma che c’entra il “vero” con il “bello”?
 La bellezza non è che una creazione di “fantasia”.
 Lo scopo dell’arte è “piacere” e “meravigliare”.
 Il “sentimento artistico” non è affatto un elevarsi di un’intuizione, ma un dilatarsi della sensibilità». Così la pensano in molti. Ed è per questo che, purtroppo, una tela “originale” e “shoccante” trova subito acquirenti. Ma a chi è giunto a capire **la sublimità del “vero”**, la “bellezza” appare tanto più “bella” quanto più intensa è l’intuizione di “verità” che l’artista vi esprime. La “verità” non è ben di più che il “dato di fatto”, raccontato sui giornali o in TV; **la verità è “atto”**, cioè quanto di più intenso, alto, profondo, umano ci sia in ogni “fatto”, o sentimento, o rappresentazione. Per questo un’opera d’arte ha tanto di “bellezza” quanto di “verità” intesa come “atto”. Solo che talvolta, dietro un gran segno, c’è una piccolissima mente! L’arte ha stesso destino e simile missione della religione: ambedue sono “belle” tanto quanto s’illuminano di “verità”. Ad un orfano abbracciato finalmente dal padre la vita acquista “verità”, e per ambedue acquista “bellezza”; perché vi nasca l’arte, manca soltanto che quel “sentimento” sappia esprimersi in segni che non siano solo “fotografia”, ma che suscitino in chi li mostra e in chi li vede, un’intuizione profonda “universale”.

17

Non è lecito confrontare fra loro le varie religioni
sul loro amore alla verità,
e “qualificare” la bellezza dell’arte di ognuna:
troppo diverse sono le culture e le civiltà
perché si possa “giudicare”.

Tuttavia, ci permettiamo di confrontare
la bellezza “cristiana” con la bellezza classica “pagana”,
e con la bellezza “laica” moderna.

E il “giudizio”, speriamo fondato e non arrogante,
può essere questo: la bellezza “cristiana” ha qualcosa
che, a parere di chi scrive, manca nelle ultime citate;
l’amore alla luce gioiosa della “verità”.

18

«Obbiezione!: se proprio vuoi offrire al “bello” una parentela,
perché non gli dici che è parente stretto del “buono”?

Quante volte s’è detto: «Un “bello” che non sia
anche “buono”, non è nemmeno “bello”».

Si può rispondere: sì, il “bello” è anche “buono”,
nel senso che in ogni “bello” riluce almeno (“almeno”!)
una qualche pur minima “nostalgia di verità e di “essere”;
infatti, chi sceglie il male, lo fa perché a lui pare un “bene”.
Non è affatto “bello” scegliere il male come male,
per questo si dice che il diavolo è “brutto come il peccato”.

Ma la risposta migliore sta nel perfezionare
quanto fin qui s’è detto, (ossia che il bello è fatto di “verità”).
Occorre aggiungere ciò che già la “logica” della pura ragione
aggiunge, dopo aver definito Iddio con i “Santi Nomi”
di Essere e Verità: essa – la pura ragione – osa aggiungere
i “Santi Nomi” di “Umiltà” e “Amore”.

L’Infinito non si gonfia su se stesso, quindi Dio è Umiltà;
Dio è “Buono”, quindi diffonde il “bene”, quindi è Amore.
La fede cristiana è bene espressa da un passo evangelico:

«Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio».
 Ecco cosa fa la fede cristiana: va al di là di quanto la ragione
 sia in grado di affermare. Afferma l'Umiltà e la Carità di Dio.
 Occorre, allora, integrare: la "bellezza" cristiana
 – in particolare nel campo dell'arte –
 si caratterizza, oltre che per un grande amore al "vero",
 anche per un grande amore all'Amore,
 in particolare all'Amore Umile,
 l'Amore Umile rivelato da Gesù.

19

Basta leggere una lirica o una prosa,
 o vedere una statua, un quadro, o ascoltare una musica
 di un artista che sia davvero "cristiano",
 e paragonare quanto s'è visto-udito
 a quanto si vede o si ode presso artisti senza-religione.
 La differenza emerge chiaramente;
 v'è, nel primo, una "gioia" di verità,
 unita ad un'attenzione amichevole a ciò che è "umile",
 che nei secondi si fa desiderare.

20

Ma una volta così "qualificata" l'arte cristiana
 con le aggettivazioni di "vera", "umile", amorosa",
 ci chiediamo: dove, precisamente, e in che modo,
 nell'arte cristiana, si mostra
 il "sentimento universale" di "verità-umiltà-carità"
 che abbiamo tanto lodato?
 Ecco: si mostra
 nell'intensissimo "tu" che traspare dai "volti",
 nel "realismo metafisico" dei fatti rappresentati,
 nella serena comunione "cattolica" della basilica cristiana,
 nella tensione con cui le possenti cattedrali romaniche
 si protendono, oltre la penombra, verso la Luce ad oriente,

nell'alto slancio con cui le cattedrali gotiche
 si elevano nella Luce,
 nell'intensità ermetica delle icone bizantine,
 nella visione partecipe ma pacificata del dramma umano,
 propria della poesia e della narrativa cristiana,
 nella struttura ascensionale delle antiche liturgie,
 nel senso di comunione fraterna delle liturgie in volgare.

21

Abbiamo parlato anzitutto di “volti”.
 È ormai consuetudine
 definire la religione cristiana come la religione dei “volti”.
 Incontriamo in tutte le chiese, e spesso anche nelle case,
 il “volto” di Gesù, di Maria, dei Santi.
 A dir il vero, non ce ne importa molto che si tratti
 di un volto “artistico”.
 Al “gusto” del “bello”, a chi, la “Bellezza”, la conosce
 da sempre col cuore,
 basta la più umile e ingenua immaginetta.
 V'è, infatti, una bellezza anche solo “sognata”,
 tirata su col cuore da materiali scadenti.
 Dopotutto, ogni volto ha già di suo, arte o non arte,
 verità e “bellezza”, a meno che non sia già stato falsato
 dall'astuzia del serpente.
 Ogni volto, tutti i volti, fanno “uno” il mondo.
 Ma certamente, se il “volto” è dipinto o scolpito
 da un grande artista (ripetiamo: che sia davvero “credente”),
 l'ascesa alla Bellezza è facilitata.
 L'arte cristiana, allorché rappresenta dei santi,
 si propone di rappresentare non tanto “volti” devoti e pii,
 quanto volti che “ti guardano” in fondo al cuore.
 Che cosa ci appare dapprima in un volto?
 Naturalmente, gli occhi.
 Gli occhi creano un mondo.

Occhi puri creano un mondo puro.
 Occhi non puri oscurano tutto ciò che vedono!
 Gli occhi ci danno “immagini”,
 la mente eleva le immagini a “idea”,
 poi la mente ritorna alla “cosa” e dice: «Sì, esiste qualcosa!».
 Ecco, è nata “**la parola**” (*logos*),
 In un bimbo che nasce, la prima “parola” è soltanto un volto,
 poi pian piano...: “mamma”, “papà”.
 E occhi e bocca si distendono, si fanno sorriso.
 Il volto sempre “dice”, “parla”. Il volto è parola.
 E le mani si tendono, abbracciano.
 Altre volte, invece, il volto si fa serio, sgorgano lacrime.
 Se il volto è sincero, tutto è verità.
 Il viso di un santo è sempre un viso sincero.
 Riuscirà il nostro pittore-scultore cristiano
 a dipingere o scolpire un volto davvero “cristiano”,
 un volto intenso, limpido, umile, verace,
 “prova”, “presenza”, “raggio”, della Verità-Umiltà-Carità?
 Ogni “parola” è anche “**dialogo**”:
 un artista cristiano che lavori su “parole”
 riuscirà a “mostrare” in “forme” d’arte
 quel “Dialogo” ineffabile con cui il Creatore,
 facendosi “creatura”, parla al cuore,
 e, rivelandosi Amore e Umiltà, ascolta il nostro balbettare?

22

«Giorni fa, alla Stazione Termini, aspettavo il treno,
 e osservavo: molta gente, molti “volti”, ragazzi e ragazze.
 Che strana idea!: cercavo un volto “pulito”!
 Passavano tanti: niente!
 Pensavo: possibile che non passi un volto “sincero”,
 aperto, espressivo, com’erano i volti dei nostri vent’anni?
 Niente! Ormai stavo “nero”,
 contro i *social*, contro la moda, contro chi non osa più

una parola sulla bellezza della “purezza”...
 Ma ecco, laggiù, venir avanti, piano piano,
 un volto umile, chiaro, “pulito”... Finalmente!
 Era una giovane suorina cinese!...
 Sorreggeva una suora anziana.
 Il capotreno fischiò la partenza. Non le vidi più.
 Ma che bello! Sì, ancora esisteva
 qualche “grande bellezza”!».

23

La tradizione cattolica e romana
 ha compreso che l’arte non solo è “amica” della fede,
 ma anche può esserne voce,
 e farsene “parola”
 parola ascoltata, scritta, dipinta, scolpita, elevata,
 ma pur sempre “parola”,
 “parola” ai “piccoli” e ai “grandi”,
 “parola” che se ne va con l’eco di colonna in colonna,
 e si leva sugli archi delle navate,
 e diventa un concerto di preghiere,
 che convergono all’altare,
 a quella mistica “Parola”
 che si fa “Presenza”.

24

Celebri artisti hanno, umilmente, senza pretese, tentato
 l’impresa,
 e ci hanno lasciato capolavori sorprendenti, commoventi.
 Sull’altare di ogni chiesa, sta Gesù Crocefisso.
 Non lontano, Maria e i santi, intercessori, quasi intermediari.
 La “Madre”, è rappresentata spesso in “dialogo” col suo
 Bambino,
 ma, in realtà, lei sta “dialogando” con quel “poveretto”
 che là davanti, ginocchioni, la saluta con un’ “Ave Maria”,

e poi supplica: «Madonna, una “grazia”!».

25

Volendo noi mostrare qualche esempio di “estetica della fede”,

ci troviamo a dover fare una scelta.

Per la pittura, ci limitiamo a qualche dipinto o affresco:

Rubliëv, Simone Martini, Cimabue,
il Beato Angelico, Rouault, Lido Mazzi.

La pittura è così atta ad esprimere il “sentimento” religioso che innumerevoli sono i capolavori di ispirazione cristiana.

Altrettanto bisognerebbe dire per l’arte musicale,
dal canto gregoriano al canto “a cappella”,

da Palestrina a Bach, Mozart, Rossini, Verdi, Perosi...

Per la scultura, ci aiuterà qualche bassorilievo medievale,
un vecchio crocefisso di sagrestia,

una “Santa Lucia” del beato Claudio...

Per la letteratura, una pagina dei “Promessi Sposi”,

una poesia di Vittoria Colonna, una di Clemente Rebora.

Architettura: da quando Costantino concesse libertà,
si elevano “belle” le nostre chiese, alcune “bellissime”.

Entrandovi, si ha l’impressione di immedesimarsi,
forse più facilmente rispetto ad altre espressioni d’arte,

in quei valori universali di bellezza “sublime”

che una chiesa, per natura sua, è atta a mostrare.

L’“architettura” è l’arte che accoglie il “popolo di Dio”,
dove la preghiera comunitaria sale dal finito all’Infinito.

“Finita” è la terra su cui il tempio s’innalza,

“finiti” sono gli archi di pietra, le navate, le ombre e le luci,

“finito” è tutto ciò che, in un Tempio,

è “materiale” e “sensibile”;

ma e all’“Infinito” che, in ogni chiesa, vibra e tende l’anima,
all’umile e alta Maestà della Santità.

Stili architettonici diversi mostrano in modi complementari

le coloriture del “sentimento” della Presenza di Dio.
 La diversità viene dalle diverse forme architettoniche
 e dalla varia temperie culturale di ciascun periodo storico,
 ma anche dalla diversa sensibilità religiosa di ogni epoca.
 Ad esempio, le chiese del primo millennio
 esprimono un’“estetica” della fede
 che ama l’unità e la pace del popolo di Dio.
 I templi pagani, molti come i loro dei, non conoscevano
 tutti quei poveri che ora accedevano in folla
 a quella “casa comune”, in cui più non si distingueva
 la preghiera dei “plebei” da quella dei “senatori”.
 Il successivo stile “romanico” è stile di spiriti forti,
 raccolti in un severo silenzio interiore.
 Lo stile “gotico”, dilatando ed elevando gli spazi,
 ed evidenziando le nervature, confluenti in unità,
 rappresenta l’aspirazione nuova del popolo di città
 ad unificare conoscenze, a progettare nuovi equilibri sociali.
 Le chiese d’oggi hanno abbandonato
 il protendersi delle navate verso il presbiterio e l’altare,
 e si allargano in forme rotonde, così che l’altare
 raccoglie i “fedeli” in “comunità”.
 L’augurio è che questa “novità” non tenti gli artisti
 a progettare chiese in cui la tensione all’Uno (=al Signore)
 venga sostituita dalle chiacchiere dei “molti”
 e la preghiera si annacqui in “fiumi di parole”.

26

Qualsiasi sia lo “stile”, una chiesa non è chiesa
 se non porta linee e archi, spazi e altezze, a convergere
 – con folate di luce, o con oscurità di mistero – verso l’altare.
 E l’altare sia cristianamente “basso”,
 come è sempre stato, pur quando statue e dipinti
 quasi lo sommergevano, o anche quando una cupola
 pareva ghermirlo e portarlo su...

Comunque, bella o non bella che sia la chiesa,
 ricca o poverella,
 il “piccolo di Dio”,
 oltrepassata la soglia erbosa o il solenne portale,
 cerca subito quel lumino che lui sa, e s’inginocchia
 davanti all’Eucarestia,
 e, con una “logica” tutta sua, sospira
 con una preghiera di “pietà” a Gesù e a Maria.

27

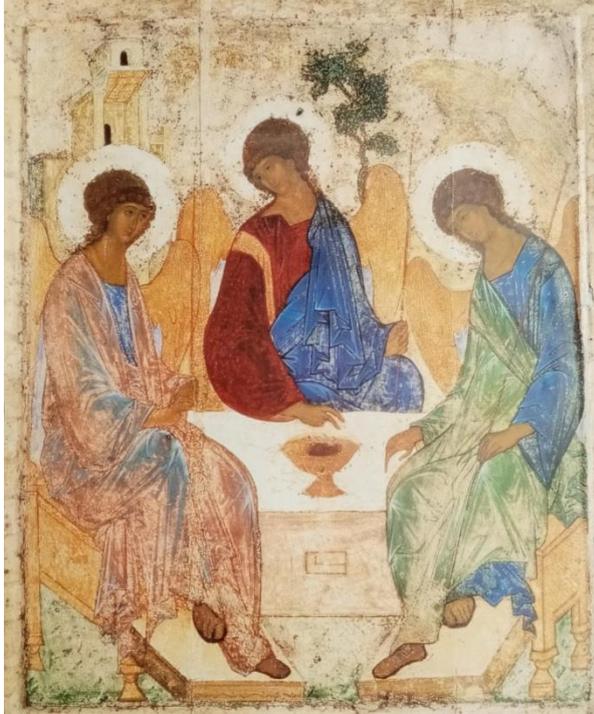
Proponiamo, infine, dei “volti”.
 Tutti i volti dicono qualcosa.
 Il volto di un santo dice sempre qualcosa
 che non è facile dire a parole.
 Dice verità, carità, purezza, misericordia,
 amore a Dio e ai fratelli.
 Dice Amore, dice Dio.
 Ogni santo, ogni “piccolo di Dio”
 dice una parola diversa,
 perché diverso è il raggio
 con cui il Sole li illumina.
 E come è caro a tutti passare e ripassare fra le mani
 le foto delle persone più care,
 così è bello pregare il Buon Dio
 tenendo dinanzi un “santino”,
 un’immagine pia
 dei Santi, o ancor più, di Maria.
 La “bellezza” non sta nel santino,
 che può essere ugualmente “bello”
 se è “bello” o se è brutto;
 la bellezza sta invisibile nel cuore
 di quel “piccolo di Dio”
 che sta contemplando sul suo santino,
 in quel volto, in quel viso,

il raggio del Sole.

Arte cristiana: PITTURA

Maestro di Castelseprio – 1. Maria e i Magi 2. Fuga in Egitto
Chiesa “S. Maria Foris Portas” – Castelseprio (Varese) – sec VIII -
Affreschi (scoperti nel 1944): «Una delle vette

dell'arte cristiana di tutti i tempi» (J. Hubert)

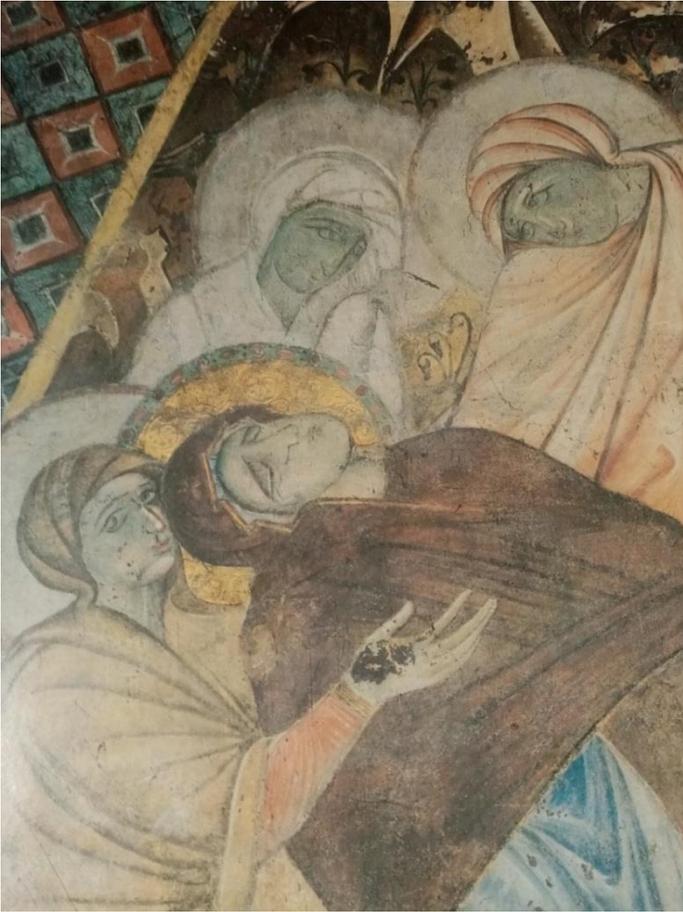


Andrej Rubliëv, "La Trinità"
 sec. XV, Galleria Tretjakov, Mosca

Capolavoro assoluto dell'arte bizantino-russa. L'icona raffigura i tre angeli apparsi ad Abramo, nei quali la Tradizione vede profetizzata la SS. Trinità. Si può forse interpretare così:

- il Padre: l'angelo a sinistra che guarda con amore il Figlio
- il Figlio: l'angelo a destra obbediente e chinato,
- lo Spirito Santo: l'angelo al centro, rosso della Forza dell'Amore.

L'Umiltà dolce del Padre genera l'identica Umiltà dolce del Figlio. Lo Spirito guarda al Padre, perché "spira" dal Padre, Padre che è Uno con il Figlio. Dall'Essere nasce la Verità, e l'Essere-Verità "spira" Amore.



*Autore Ignoto [‘Maestro di San Francesco’], “Il compianto”
sec. XIII, Basilica S. Francesco, Assisi*

Affresco mirabile, per i volti, il movimento, gli spazi
 «*Stabat Mater dolorosa...* Stava la Madre addolorata...
 Vide il suo dolce figlio morire...
 ...*Fac ut anima donetur Paradisi gloria.*
 Fa che all’anima sia donata la gloria del Paradiso»



*Cimabue, "San Francesco"
Basilica di S. Francesco – Assisi*

Francesco ha appena ricevuto, sulla Verna, le stimmate.
Morirà presto. Ma nei suoi occhi, v'è gioia quieta, profonda.
Gioia che, fra poco, si leverà, dolce e fervida, a cantare il
"Cantico delle creature".

Il ritratto è ritenuto verosimile (ma il saio di Francesco,
conservato ad Assisi, era un sacco corto e rattoppato).
L'affresco, pur deteriorato (all'esterno dell'orecchio sinistro
è caduto l'intonaco), ha una sublime intensità.



Cimabue, "Madonna con Bambino"
Basilica San Francesco, Assisi

L'affresco di Cimabue è di **grande bellezza** e comunica un senso commovente di fiducia nella *Mater Misericordiae*. Il Bambino indica la stella, stella che nelle icone designa Maria, stella profetizzata nel secolo XIII a. C. dal profeta Balaam: «Io lo vedo, ma non ora, io lo contemplo, ma non da vicino, una stella spunta da Giacobbe» (*Nm 24,17*). «Ed ecco, la stella si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino» (*Mt 2,9*). Maria è la "Stella del mattino", che annuncia il "Sole".



Simone Martini, "Santa Chiara"
Basilica S. Francesco, Assisi - circa 1330

La "pianicella" di Francesco aveva dodici anni quando vide lui farsi povero, e ne aveva diciotto quando fuggì da casa, per ricevere da lui, a S. Maria degli Angeli, il rozzo saio di "povera sorella". Presto, a San Damiano, cinquanta "povere sorelle" cantano con lei al Signore. Lei le serve nei servizi più ripugnanti. Francesco non la vedrà più; solo quando si sentirà morire, si farà portare lassù, sul prato fuori San Damiano, la chiesina diroccata dove il Cristo, vent'anni prima, gli aveva parlato: "Va', ripara la mia Chiesa". Steso sulla nuda terra, Francesco ideò e cantò il "Cantico delle creature". Poi volle farsi riportare a Santa Maria degli Angeli, dove morì il 3 ottobre 1026. Chiara lo raggiunse 24 anni dopo, l'11 agosto 1253.



Guido di Piero (Beato Angelico), "Presentazione al Tempio"
Convento San Marco, Firenze (circa anno 1440)

Guardando il Bambino,
 – occhi di Verità e Sapienza –
 il vecchio Simeone si fa profeta:
 «I miei occhi hanno visto la salvezza» (Lc 2,30).
 Il vecchio vede lontano, il Bimbo vede nel cuore.
 In un incontro di sguardi, l'anima riconosce
 l'Amore Salvatore, e se stessa.
 Tutto si fa "presenza" e "verità".
 Tutto si fa "bellezza".



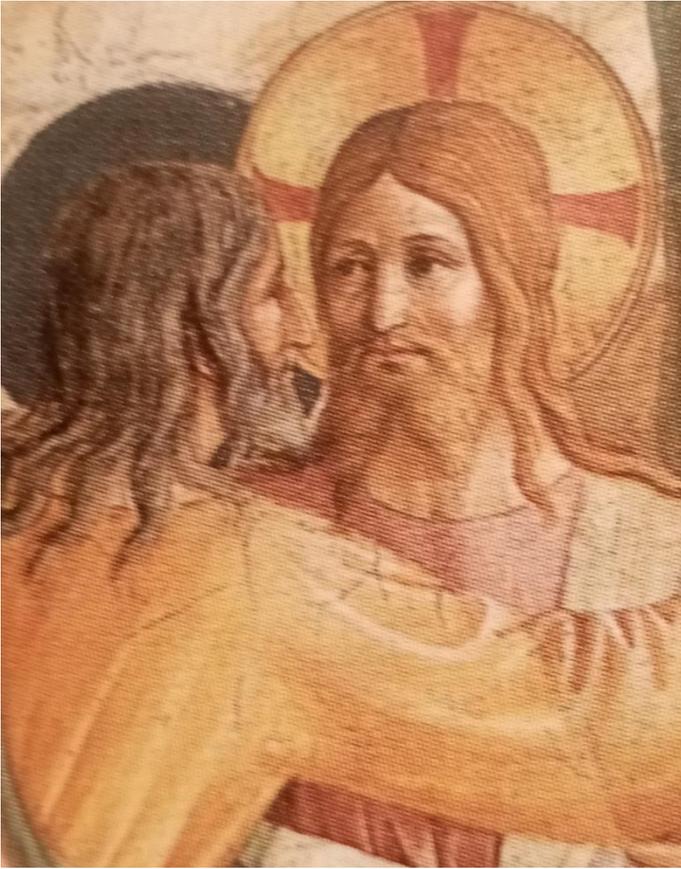
*Guido di Piero (Beato Angelico), “Madonna delle ombre”
(particolare),
Convento di S. Marco, Firenze (circa anno 1440)*

La Madre quasi si ritrae nella penombra e presenta
in piena luce il suo Bambino, che appare immenso,
Signore e Giudice del mondo,
e tuttavia umile, quasi accorato.
La sua mano destra è la mano di chi è “Via”,
ma i suoi piedini scalzi non sanno ancora
quanta strada dovranno fare,
non conoscono i chiodi che li dovranno – su una croce! –
fermare. Ma non li fermeranno! Sono piedi troppo belli.
Camminano ancora, camminano sempre.



Guido di Piero (Beato Angelico),
 “Gesù annuncia il Vangelo”
 Convento S. Marco, Firenze (circa anno 1440)

È bello, il **“Bel Pastore”**, fra le sue pecorelle!
 È il Legislatore Nuovo, sul nuovo Sinai.
 Annuncia la Buona Novella del Regno.
 Non appare fra fulmini e tuoni, sta umilmente
 fra i “piccoli” e i “poveri”. È contento di stare con loro.
 Li chiama “beati”, “...perché saranno consolati”.
 “Vostro è il Regno di Dio” (Lc 6,21)!
 Che ben strano Signore!



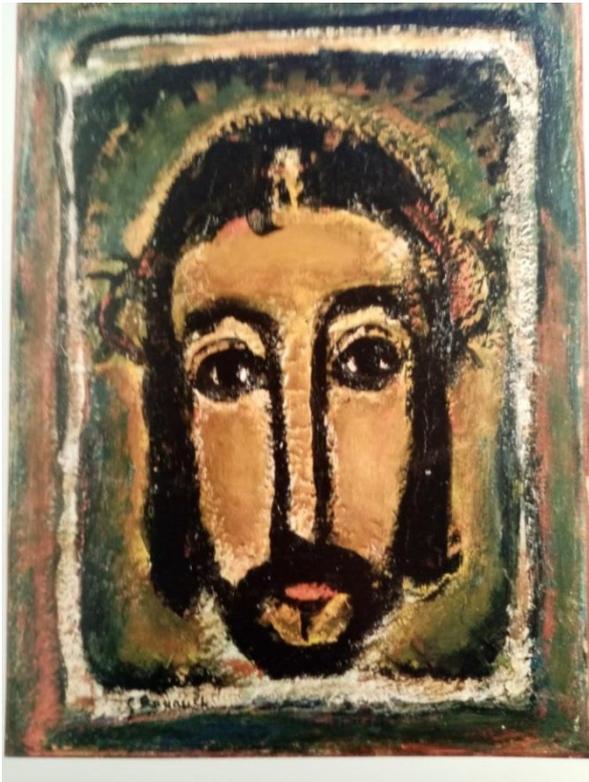
Guido di Piero (Beato Angelico), *“Il bacio di Giuda”*
 Convento di S. Marco, Firenze (circa anno 1440)

“Amico, con un bacio tradisci il Figlio dell’uomo?”.
 Agli “amici”, nella Cena, Gesù s’era donato “Pane e Vino”,
 e proprio a Giuda aveva riservato il “boccone dell’amicizia”.
 Ed anche nella notte delle tenebre,
 il traditore sempre **“amico”** resta, per l’Amore!
 Il pittore ha dato a Gesù un volto dolce.
 Doveva essere un volto già sfinito,
 rigato dal sangue del Getzemani.



Autore sconosciuto - *Madonna con Bambino*
 sec. XVII – (particolare)
 Chiesa San Luigi, Ciampino

La grande dolcezza della rappresentazione appare velata, sul volto di Maria, dal presentimento di quella Croce che il Bimbo dormiente regge serenamente fra le sue tenere mani, mani per ora accarezzate e protette dalle mani materne. Il profeta Isaia aveva profetizzato mani perforate ad un “Servo sofferente”. E Simeone profetizza ora una spada, che perfora l’anima ad una “Addolorata”. Lei lo sa, ma è pur serena; Anzi, suo viso accenna un sorriso. E il Bimbo è tutto Luce. E il serpente scivola via, nel buio, vinto dalla Croce.



Georges Rouault, *La Sainte Face* [*Il Volto Santo*],
1946 – Musei Vaticani

«Rouault unifica meditazione, preghiera e dramma umano con una accentuazione spirituale accesa, espressa dalla pennellata materica molto spessa ed essenziale. Ne viene una poesia sofferta ma piena di abbandono in questo Cristo-uomo che visibilmente si carica del martirio del mondo, nel volto dai tratti scuri e si potrebbe dire quasi “africani”, ma che pure appare straordinariamente vicino, anzi invitante all’amicizia, all’uomo di oggi. Il dramma, dunque, in Rouault si trasforma alla fine in attesa di luce e di amore» (M. Dal Bello, *Cristo. I ritratti*, LEV, 2013).



Lido Mazzi, *“Vocazione di Samuele”*
da d.S.M., *“I Santi in fiore”*, 1994

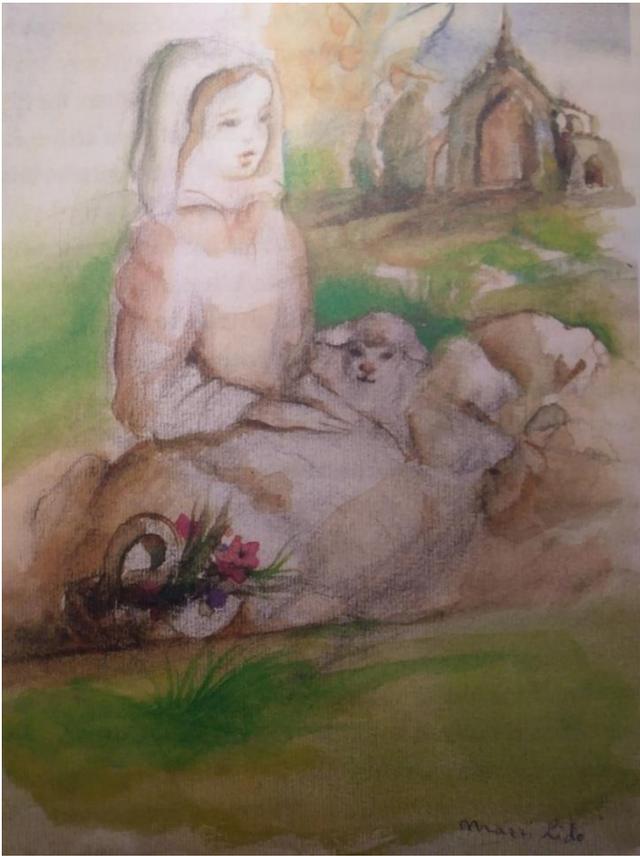
Dio “chiama” ogni uomo.

La “vocazione” di Dio chiama nel profondo del cuore,
e i “piccoli di Dio” pronti dicono “sì”: “Eccomi, Signore”.

Negli occhi sorpresi, nella bocca socchiusa, nelle mani protese,
nella eterea bianchissima luminosità,

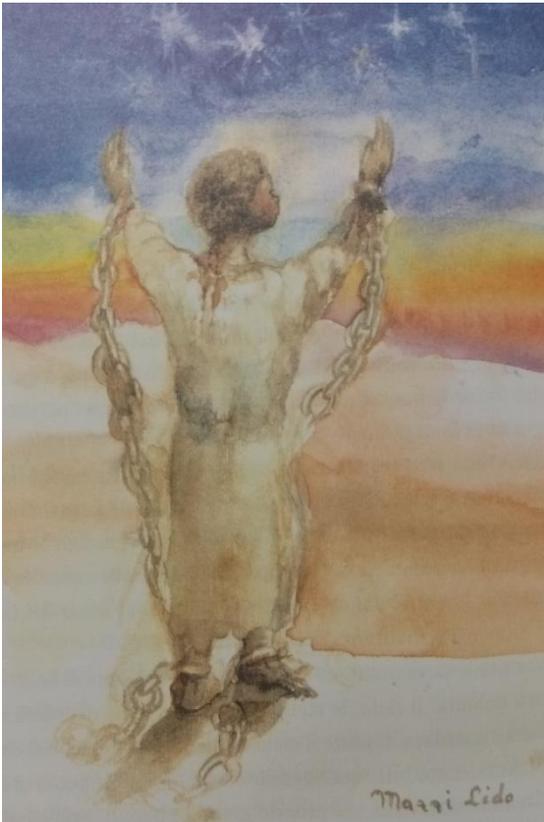
il pittore mostra l’incanto della divina chiamata:

Samuele consacrerà Davide Re d’Israele.



Lido Mazzi, “*santa Giovanna d’Arco*”
da d.S.M., “*I Santi in fiore*”, 1994

Nota del pittore Lido Mazzi: «Il quadro è impostato sopra una fusione tra “sinopia” – per ciò che riguarda la linea melodica – e la pittura “a corpo” nell’affresco antico. Il tutto nel miracolo della luce. Dal cielo azzurro scendono le visioni angeliche e illuminano Giovanna. La vicina chiesetta, l’agnello, il cestino di fiori, il verde dei prati di Lorena, fanno corona alla fanciulla forte e limpida che guiderà il suo Paese alla libertà».



Lido Mazzi, "*santa Bakhita*"
da d.S.M., "*I Santi in fiore*", 1994

Nella savana africana, Bakhita, rapita dagli schiavisti,
 alza gli occhi al cielo pieno di stelle, e pensa
 che Chi le ha fatte dev'essere molto grande e buono.
 Lei non sa, ma un giorno saprà: i cieli azzurri,
 e il rosso dei tramonti, e l'acqua chiara, e il fuoco,
 Dio li ha creati proprio per lei, per Bakhita.
 Stelle lucenti, Dio vi ha create perché un giorno,
 una bimba torturata, alzando gli occhi, potesse "sperare".
 In ogni creatura bella, Iddio dice: «Coraggio, bimbi miei!».



Lido Mazzi, "I 'piccoli' consolano Gesù"
 da d. S.M., "I Santi in fiore", 1994

Da chi può venir consolato Gesù, se non dai suoi "piccoli"?
 "Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché
 hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate
 ai piccoli" (Mt 11,25)

Il pittore comunica col suo dipinto il senso profondo
 di quelle parole: solo i "piccoli" possono avvicinarsi alla
bellezza del Volto Santo, solo mani pure possono
 accarezzarlo, solo la mitezza di una colomba può volare fin
 lassù e consolare Colui che sta "donando lo Spirito".

Arte cristiana: SCULTURA



Benedetto Antelami, *Deposizione* - Duomo di Parma
Anno 1178

Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo depongono Gesù dalla croce. Uno di loro abbraccia Gesù, e pare baciargli la ferita del costato. La Maddalena, senza velo, ha un vaso di profumi in mano. Maria stringe una mano di Gesù, mano che pare accarezzarla. Il viso di Maria ha una grande, nascosta, pacata, intensità di dolore, ma anche di misteriosa obbedienza al Mistero. ---- Il bassorilievo (del 1178) è un grande capolavoro tardo-romanico della nascente epoca dei "Comuni". Due anni prima (1176), l'imperatore Federico Barbarossa era stato sconfitto dai Comuni a Legnano; tre anni dopo (1181) nasce ad Assisi san Francesco.



*Autore ignoto – “Presentazione di Gesù al Tempio”
Abbazia di Moissac, Francia - sec. XII*

Il protiro e il portale della Chiesa hanno bassorilievi molto belli. Qui, Maria sta venendo da Betlemme a Gerusalemme, per presentare al Tempio del Signore il suo Bambino. Con Giuseppe, essa offre le due colombe secondo la Legge. Maria è felice, sembra quasi danzare.

La profezia del vecchio Simeone – “una spada ti trapasserà l’anima” – le confermerà però le profezie del Messia sofferente: il suo Bambino! Non tornerà certo a Betlemme a passo di danza!

La *Respublica christiana* medievale era capace di esprimere in “forme” sublimi una grande esperienza di fede.



Gisleberto, "Fuga in Egitto"
Cattedrale St. Lazare – Autun (sec. XII)

La cattedrale di Autun conserva le reliquie di san Lazzaro, che, insieme alla sorella Marta (sepolta a Tarascona) predicò il vangelo in Provenza.

Ad onore del Santo, i medievali innalzarono una mirabile basilica in stile romanico. Stupendi il portale e i capitelli. Una Maria dal volto sofferto ma dolce, un Bimbo che ha la serenità di un re, un Giuseppe assai cosciente, e un asinello felice e impaziente.



Donatello – *Crocifisso* – Basil. S. Antonio, Padova
 in bronzo- 1447
 (foto da copia in bronzo, Chiesa “S. Barbara”, Colleferro)

La Passione del “Figlio di Dio” è compiuta. Gesù è morto. La bocca è rimasta semiaperta dall’ultimo faticoso respiro, ma la larga breccia sul costato mostra che «Tutto è compiuto» (Gv 19,30).

Forse, gli spasimi, l’asfissia, il tetano non permisero, in realtà, a Gesù quella compostezza classica che i canoni dell’Umanesimo imponevano all’artista fiorentino.

Ma l’espressività è ugualmente grande: gli occhi sfiniti e incavati, la bocca che scava le guance...



Michelangelo Buonarroti, *Pietà* – San Pietro - Roma
1498-1499

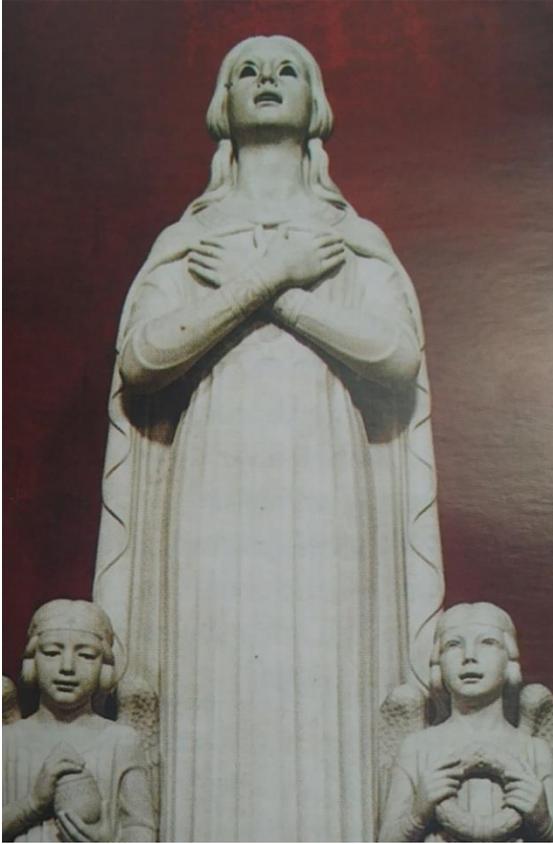
Il viso di Maria non è angosciato,
non è il viso sfinito di dolore che hanno altre "Pietà".
Maria non si getta sul Figlio come farebbe qualsiasi madre.
Eppure pare portare il dolore di tutte le madri,
madri di figli crocefissi, "maledetti", torturati, uccisi.
È il viso di una "Addolorata" che sta come raccolta in
preghiera. È il viso di un dolore "portato" così come lei
l'aveva visto "portare" poco prima dal Figlio morente.
La testolina velata, appena un po' china, si fa grande,
immensa, partecipe sopra ogni altra creatura al Mistero
dell'Amore Crocefisso Totalmente Donato.



Crocefisso

*Santuario "Santa Maria delle Letizie" – Artena (Roma)
Sec. XIX*

“Gesù gridò a gran voce ed emise lo spirito” (*Mt 27,50*)
 “Uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco” (*Gv 19,34*)
 Tutto è compiuto, il Sangue sparso, il Sacrificio consumato,
 l’Agnello immolato, il Redentore ha redento gli schiavi, il
 Pastore ha recuperato il suo gregge.
 “Nessuno ha un amore più grande di questo:
 dare la sua vita per i propri amici” (*Gv 15,13*).



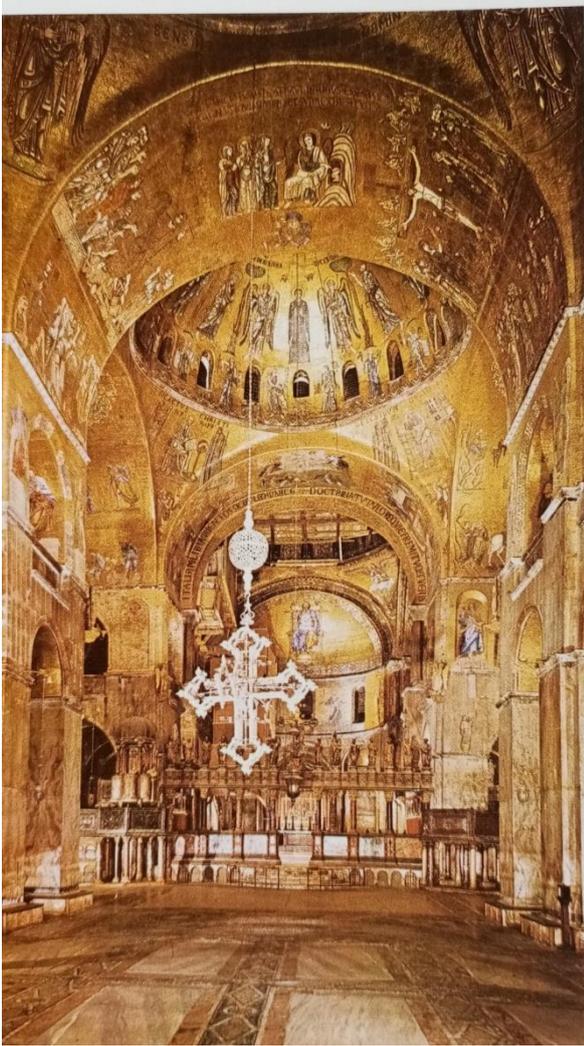
Beato Claudio Granzotto, "S. Lucia"
Parrocchia S. Lucia di Piave - sec. XX

Dagli *Atti del martirio* -13 dicembre del 304 d. C.:
 "Prefetto Pascasio: «Come ti chiami?». «Il mio nome è:
 Cristiana!»! Pascasio: «Ti farò disonorare!».
 Lucia: «Tu puoi disonorare il mio corpo, non la mia anima».
 Pascasio: «Obbedisci all'imperatore!». Lucia: «Tu temi
 l'imperatore, vuoi piacere a lui. Io temo il Dio dei cieli; solo a
 lui voglio piacere»". Le cavano gli occhi...
 Una cristiana le posa sulle labbra un po' di Eucarestia...

Arte cristiana: ARCHITETTURA

Basilica di S. Maria Maggiore
Roma, sec. V

A parere di papa Benedetto XVI, è la più bella chiesa del mondo. Mite maestà dello spazio, nella processione festosa delle colonne e dei mosaici biblici verso l'altare, e verso l'incoronazione di Maria Regina del cielo e della terra. Simbolo mistico della "plebs Dei", popolo di Dio, che s'accosta con devozione al Mistero, e con gioia a Maria. Unità perfetta. Festa dell'anima.



Basilica di S. Marco, Venezia
 (sec. XI - stile bizantino)

La basilica è immersa nell'oro, ed ha cupole d'oro:
 la preghiera – “Kyrie eleison” – sale, volteggia,
 ritorna, risale. E forse anche l'orante, ispirato
 dalle mistiche icone, sollevato dai canti dei cori
 e dal profumo dell'incenso, sale in volo!



Chiesa abbaziale di Santa Fede (Sainte Foi)

Conques (Francia)

stile romanico, secolo XI-XII

Il passare dalle strette vie e basse casupole del paese alla grandiosità della chiesa, e l'innalzarsi altissimo degli archi sulla navata relativamente stretta, e il prevalere massiccio dei pieni sui vuoti, donano al pellegrino che giunge da lontano a **venerare le reliquie della martire Santa Fede**, una sorta di emozione "metafisica", e quasi un "sentimento "religioso" di "Immensità".



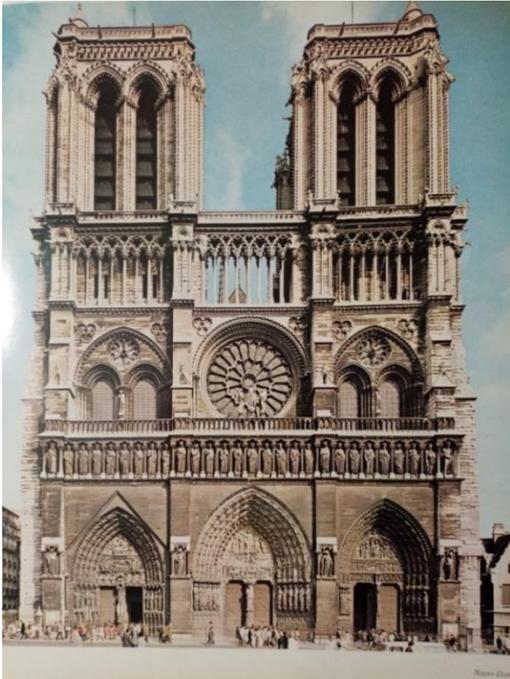
Duomo di Modena
sec. XII - stile romanico

Nella penombra armoniosa degli archi rotondi e possenti,
le luci dell'abside
elevano al Cristo, crocefisso e rifulgente, le preghiere
che l'altare "mediatore" offre al Padre.



Basilica S. Andrea - Vercelli
Stile romanico-gotico (1219)

Gli archi iniziano a farsi acuti, come mani giunte.
Le luci del coro, ampie e alte, si protendono verso il rosone,
grande, luminoso,
simbolo della Luce che sorge ad Oriente, e vince le “tenebre”.



Notre Dame - Parigi
Stile gotico - sec. XII

Il bel fiorire antico
accoglie la meraviglia
e placa l'attesa.
I portali s'incurvan
festanti.
E ogive svettanti,
e vetrate, e rosoni,
guglie di luce:
caleidoscopio
di un'amabile Verità!
Oh, dolente Maria,
è salvo il tuo altare,

ma, povera madre,
hai perduto i tuoi figli!
Frate foco
ti ha crepitato
un triste lamento!
Che almeno il
vento
ti porti un'eco
di antiche
preghiere:
«Ave...ave
ave...Maria!»

.



*Abbazia di S. Maria Maggiore – Ferentino
secolo XIII - stile gotico cistercense*

San Bernardo, cantore dell'Amore e di Maria, abate di abbazie baraccate in zone paludose, apportò alla Chiesa nuovo slancio, preludendo a Francesco. In questo spirito, i monaci cisterciensi accolsero l'elevarsi del "gotico", ma lo vollero "povero" e "minore". In brevissimo tempo, in tutta Europa sorsero a centinaia abbazie "nuove", prive di capitelli istoriati e di statue, ma fervorose e impegnate, popolate di monaci, oltre che oranti, ben adusi a zappe e falci, amici dei fiori e delle api.



Cattedrale di Beauvais (pron.: bovè)

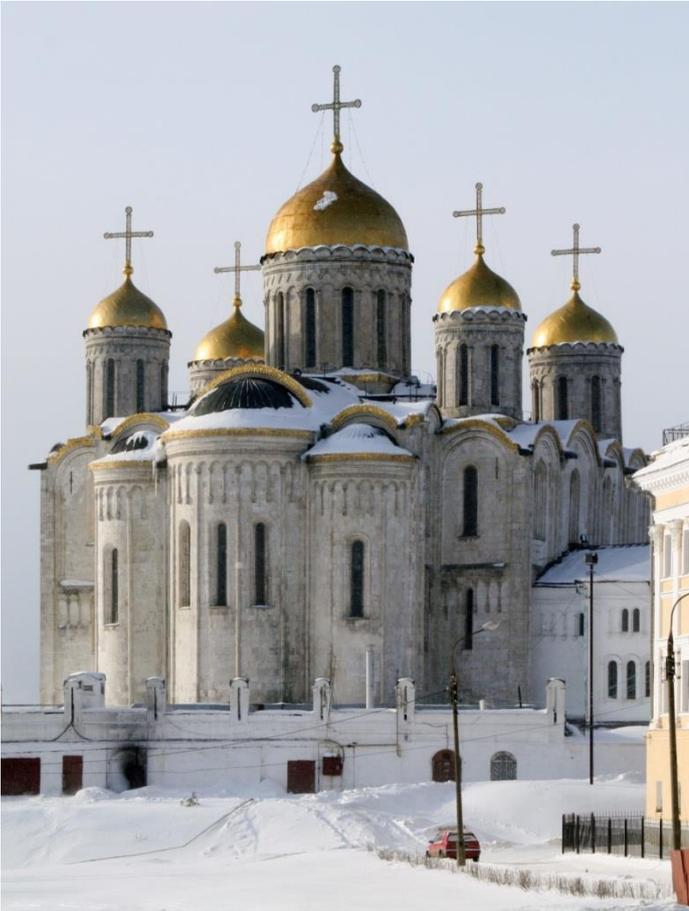
stile gotico [interno: m. 48, est. m. 62 - con lanterna (crollata) m. 153]

Vertiginoso fremito di ascensioni.
 Vibra diafana l'ansia di "più luce".
 La verticale e ripida geometria di slanci
 è metafora di una acuta Logica?
 O forse davvero addita il Mistero?
 Per fortuna, ai miseri il Mistero è basso,
 basso, per Amore, su un altare.
 Non sempre l'altezza giustifica il vanto.



Il Duomo di Orvieto
sec- XIV...- gotico italiano

Il gotico italiano ama gli spazi gioiosi e i colori,
i mosaici solari e dorati,
l'armonia di linee convergenti e amiche,
più che il contrasto di geometrie nervose e severe.
Si leva a difesa del Santo Corporale,
lo accarezza con la mano materna di Maria.



Cattedrale della Dormizione - Vladimir (Russia)
(1175-1179)
stile medievale-russo

La “gemma” di Vladimir,
custode antica dell’icona della “Tenerzza”,
e gloriosa dei dipinti mistici di Rubliëv (anno 1408),
si eleva forte e alta sulla sconfinata pianura russa
a cantare un canto alla Vergine Maria.



Cattedrale della Dormizione - Cremlino, Mosca
 (1475-1479)
 stile medievale russo

Era, e oggi è, la Cattedrale del “Patriarca di tutte le Russie”.
 Quando il governo dei Soviet giunse a Mosca,
 i servizi religiosi nelle cattedrali del Cremlino furono proibiti;
 fu concessa soltanto, con l'approvazione di Lenin,
 una speciale messa pasquale nel 1918.
 Secondo una “leggenda”, nell'inverno del 1941,
 quando i Nazisti erano alle porte di Mosca,
 Stalin ordinò che una messa segreta fosse officiata nella
 cattedrale per chiedere la salvezza del paese.
 Nel 1990 la cattedrale fu restituita al culto.



Basilica di S. Pietro – Roma
sec. XVI-XVII - stile barocco

Pur non essendo la Cattedrale di Roma (lo è S. Giovanni in Laterano), la **Basilica di S. Pietro**, eretta sulla tomba dell’Apostolo, può esser chiamata **la Cattedrale** della Cattolicità, non tanto per la sua grandezza e magnificenza, quanto per il simbolismo che in essa si manifesta.

È la Chiesa di Pietro: “Tu sei Pietro e su questa pietra fonderò la mia chiesa”. La cupola appare chiaro **simbolo della “Totalità”** della Chiesa; sembra infatti dilatarsi per accogliere e unire i credenti, «come una chiocchia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali» (*Mt 23,37*). L’abbraccio vien significato anche dal colonnato berniniano antistante.

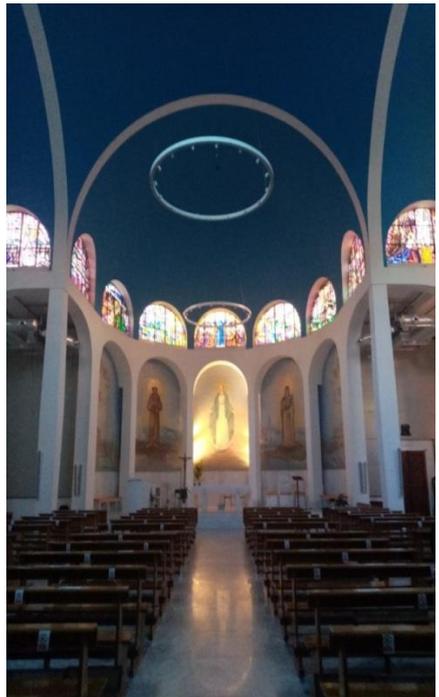


Chiesa Parr. Santa Barbara – est. – Colleferro (Rm)
 Ing. Riccardo Morandi – 1936-1937

Colleferro, Comune autonomo nel 1935, sorge agli inizi del secolo XX, con un zuccherificio, poi con un cementificio, e soprattutto con una fabbrica di munizioni, iniziata nel 1912 e sempre più ingrandita su terreni dei Doria Pamphyli acquistati da Leopoldo Parodi Delfino. La BPD incaricò l'ing. Morandi di disegnare il piano regolatore della nuova cittadina. La Chiesa di Santa Barbara, molto armonizzata con la vicina Sede Comunale e con le altre costruzioni, ha una singolare struttura, ispirata nella facciata agli archi romani verticalizzati del vicino Castello medievale, e, nell'interno, a forme alte, severe, per una religiosità che offre a Dio il lavoro umano.



Chiesa "Santa Barbara" – int. – Colferro (Rm)



Chiesa Parr. dell'Immacolata – int. – Colferro



Chiesa Parr. "S. Giocchino"
Colferro (Rm) Sec. XX



Chiesa "Il Cavario" – Chinandega
(Nicaragua)



Chiesa Arcipretale "Santa Croce" – Artina /(Roma)
Sec. XI-XVII



Chiesa Parrocchiale "Madonna di Montenero"

Diaccioni di Piombino (LI) – Prog. Ing. E. Mandolesi – sec. XX

Progettata dall'Ing. Enrico Mandolesi, Preside della Facoltà di Ingegneria di Roma (Univ. La Sapienza), fu costruita a partire dai primi anni '70, e terminata nei primi anni '80. È strettamente collegata al "Villaggio dei Diaccioni", una serie di edifici (torrioni, linee, villette), che un team di ingegneri ideò, su incarico della CECA (Comunità Europea Carbone e Acciaio), con cui mostrare come l'acciaio (delle vicine Acciaierie di Piombino) poteva ben sostenere e coordinare le strutture abitative. La chiesa fu pensata a forma circolare, forse anche per compensare la forma cubica delle abitazioni. Una serie di semi-cilindri, convessi verso l'esterno, racchiudono una cavea rotonda che discende verso un altare pressoché centrale. Le alte feritoie che separano i cilindri, istoriate a vetrata, con la loro luce predominante azzurra, creano, di giorno, un'ambientazione serena e raccolta. All'esterno, i cilindri formano un simpatico gioco di luci e ombre, così da far sembrare la chiesa una teca di gioielli. Non è impossibile che il Mandolesi abbia tratto ispirazione per questo accostamento di forme verticali da ciò che egli mostrava a chi gli faceva vista nella sua casa sulla via Cassia a Roma: aveva sette figlie, e le faceva sveltamente scendere a mettersi in fila a salutare gli ospiti, in bell'ordine, dalla più piccola di quattro o cinque anni alla più grande di venti. Un pensiero grato all'ingegnere (morto nel 2015), e soprattutto al tanto rimpianto Vescovo, Lorenzo Vivaldo, a cui spetta il merito maggiore se questa opera d'arte impreziosisce il panorama, non solo del Villaggio, ma di tutta la Città.



Chiesa "Madonna di Montenero"- Diaccioni, Piombino (LI)

Chiesa "postconciliare", finalizzata ad una Comunità "dialogante": grande rilievo all'assemblea, altare al centro, masse in movimento.

Il Concilio Vaticano II (1963-1965), oltre a solennizzare la "Parola di Dio", approfondì l'idea di Chiesa come "popolo di Dio" che si riunisce attorno all'altare a celebrare l'Eucarestia.

La "bellezza" qui sta nell'unire forza e dolcezza, e nell'armonia fra la tensione al centro e l'irraggiarsi di luci verso poli distinti (il Tabernacolo in ascesa, il Battistero in discesa).

Molte chiese moderne lasciano un'impressione di freddo e di straniamento: alte pareti di cemento grigiastro che si intersecano con violenza, tabernacolo quasi invisibile, isolato da un lato... Qui tutto è valorizzato; i gradini concentrici si abbassano dolcemente e quasi si inchinano per partecipare degnamente al Sacrificio e alla Cena del Signore.

Arte cristiana: LETTERATURA

Dante Alighieri (1265-1321)

La Divina Commedia - Paradiso - Canto XXXIII

«Vergine madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,

tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'il suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.

...

Donna, se' tanto grande e tanto vali,
che qual vuol grazia ed a te non ricorre,
sua disianza vuol volar sanz'ali...

In te misericordia, in te pietate,
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate.

Vittoria Colonna (1490 – 1547)

Tra gelo e nebbia

Tra gelo e nebbia corro a Dio sovente
per foco e lume, onde i ghiacci disciolti
sieno, e gli ombrosi veli aperti e tolti
dalla divina luce e fiamma ardente.

E se fredda ed oscura è ancor la mente,
pur son tutti i pensieri al ciel rivolti:
e par che dentro in gran silenzio ascolti
un suon che sol nell'anima si sente:

e dice: non temer, ché venne al mondo
 Gesù d'eterno ben largo ampio mare,
 per far leggiro ogni gravoso pondo.

Sempre son l'onde sue più dolce e chiare
 a chi con umil barca a quel gran fondo
 dell'alta sua bontà si lascia andare.

da "I Promessi Sposi", cap. 34 – di Alessandro Manzoni

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci,
 e veniva verso il convoglio, una donna,
 il cui aspetto annunciava una giovinezza avanzata,
 ma non trascorsa;
 e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta,
 da una gran passione, e da un languore mortale: quella bellezza
 molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo.
 La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi
 non davan lacrime, ma portavano segno d'averne versate tante;
 c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo,
 che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo.
 Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie,
 la indicasse così particolarmente alla pietà,
 e ravvivasse per lei quel sentimento
 ormai stracco e ammortito ne' cuori.
 Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta;
 ma tutta ben accomodata,
 co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo,
 come se quelle mani l'avessero adornata per una festa
 promessa da tanto tempo, e data per premio.
 Né la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio,
 col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva;
 se non che una manina bianca a guisa di cera
 spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza,
 e il capo posava sull'omero della madre,
 con un abbandono più forte del sonno ...
 Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia,

con una specie però d'insolito rispetto, con un'esitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno né disprezzo, "no!" disse; "non me la toccate per ora; devo metterla io su quel carro: prendete."

Così dicendo, aprì una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò cadere in quelle che il monatto le tesse. Poi continuò: "promettetemi di non levarle un filo d'intorno, né di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra così."

Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato, che per l'inaspettata ricompensa, si affacciò a far un po' di posto sul carro per la morticina.

La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come sur un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco, e disse l'ultime parole: "Addio, Cecilia! riposa in pace! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri."

Poi voltatasi di nuovo al monatto, "voi," disse, "passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola."

Così detto, rientrò in casa, e, un momento dopo, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo un'altra bambina più piccola, viva, ma coi segni della morte in volto.

Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, finché il carro non si mosse, finché lo poté vedere; poi disparve.

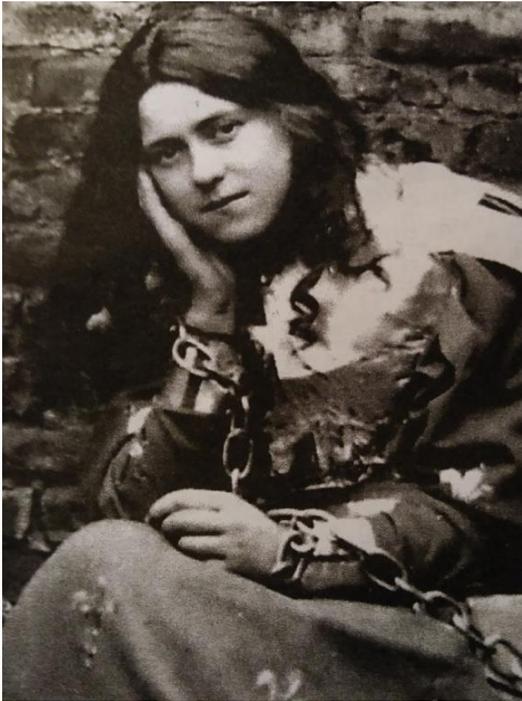
E che altro poté fare, se non posar sul letto l'unica che le rimaneva, e mettersele accanto per morire insieme?...

"O Signore!" esclamò Renzo; "esauditela! tiratela a voi, lei e la sua creaturina; hanno patito abbastanza! hanno patito abbastanza!"

“Gesù il Fedele (Il Natale)”, III – di Clemente
Rebora

Gesù, il Fedele, il Verace, è il Giudice
che prese a esprimere visibile
nel giorno del Santo Natale
l'inesprimibile misericordia del Padre:
prese a raggiar malvisto nel volto sublime
la bellezza divina e materna compiendo;
e nuovo incanto di beltà pervase
con intimo fremito l'universo
fra linee terrene presagio di Cielo
per educarci lassù, al Paradiso;
ma prima ancora la Beltà rifulse,
accese d'esser buono il gran tormento,
accese d'esser buono un vasto incendio
che a somiglianza divina
cresce e arde per ogni cuore
in carità di Dio trasfigurato:
cura d'una vita monda, sete d'innocenza,
anelito di vergine scienza,
e devota attenzione presso il Bimbo,
attenzione devota al Fanciullo
fatto emblema d'ogni cosa pura,
sciolto problema d'ogni vita piena,
e infine salvifico effetto
sopra l'intero creato.

**La Bellezza della fede
splende sul volto dei Santi**



*S. Teresa di Lisieux,
nella parte di s.Giovanna d'Arco in prigione*

Teresa, carmelitana, organizzava, a sollievo delle consorelle anziane, qualche *pièce*, di cui ella stessa scriveva il testo e teneva la scena. La sorella, suor Céline, scattava qualche foto.

Teresa, a 14 anni, la notte di Natale del 1887, aveva ricevuto

la grazia di capire che non si vive per essere amati, ma per amare l'Amore, e per amare i fratelli.

La "piccola via" di Teresa è, in realtà, "via dei giganti": farsi "niente" per amare di più, per così imitare Gesù, che per Amore si fece "niente".

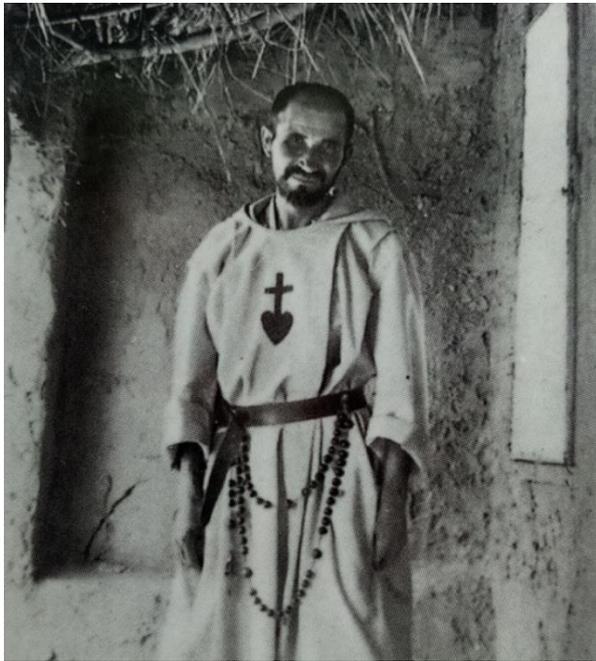


Santa Teresa del Bambino Gesù (morta a 24
anni)

(1873 – 1897)

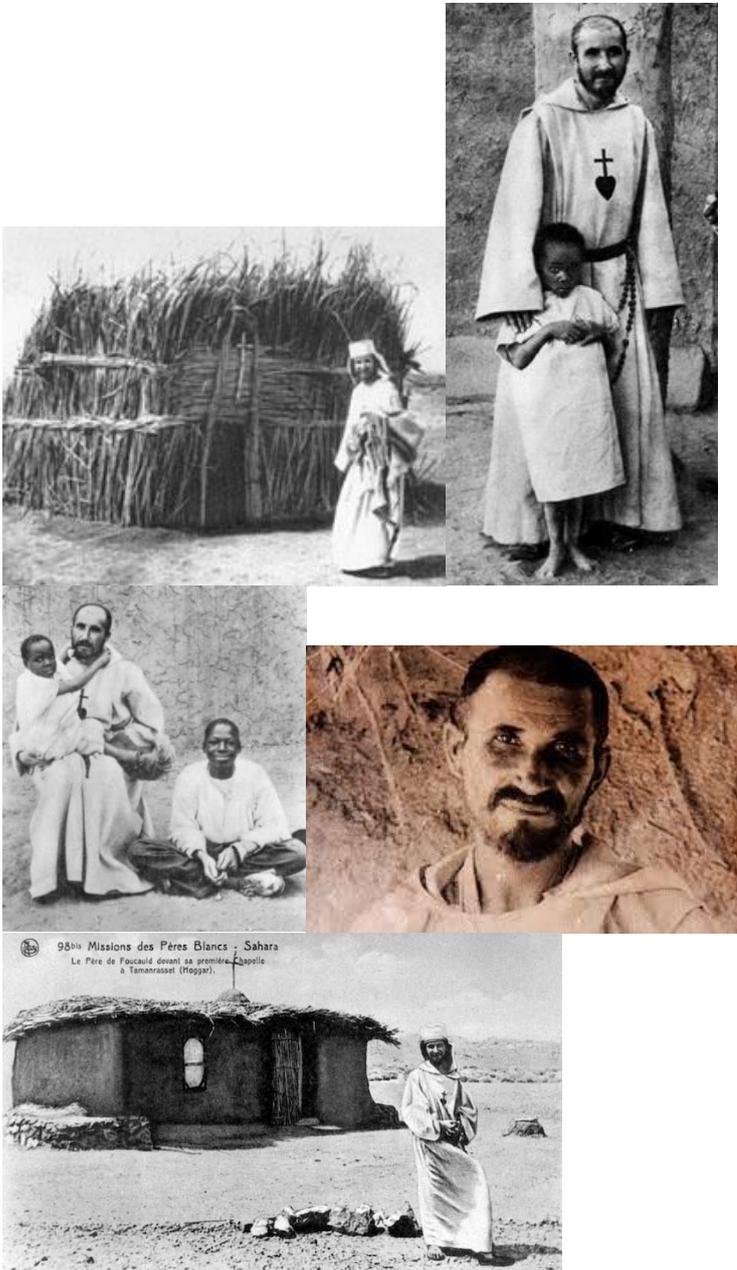
Le sue ultime parole:

«Sì, mi pare di non aver mai cercato che la verità.
E no, non mi pento di essermi consegnata all' Amore.
Oh, no, non me ne pento, al contrario! Mio Dio...
ti amo».



Beato Charles De Foucauld (1858 – 1916)

Visconte, ufficiale della Legione Straniera, uomo di mondo, rimase stupito, in Algeria, da come pregavano i mussulmani. Tornato a Parigi, alla ricerca di un senso per la sua vita, entrò infine in una Chiesa, e il sacerdote gli disse semplicemente: “S’inginocchi! Si confessi!”. Ne uscì convertito. Si fece trappista; poi, pellegrino a Nazareth, fu per qualche tempo ortolano di un monastero. Poi studiò teologia, e fu sacerdote. E subito se ne andò nel deserto, prima a Beni Abbas, poi a Tamanrasset. In ginocchio sulla sabbia del Sahara, passava spesso le notti dinanzi ad un piccolo Tabernacolo. E aiutava la gente, i Tuaregh. Tradusse la loro lingua. Si cucì sulla tunica un Cuore sormontato da una croce. Era per i mussulmani “fratello Charles“. Oggi, i “Piccoli fratelli” e le “Piccole Sorelle” continuano la sua missione fra gli “ultimi”. La Comunità centrale delle Piccole Sorelle sta a Roma, in via Laurentina, alle Tre Fontane, ma si possono incontrare, con il loro saio grigio, ovunque vi siano “ultimi”.



Beato Charles de Foucauld (pron. Sciarl d Fucò)
(1858-1916)



Padre Isaia Filippi
(Veronella1904 - Roma1988)

Parroco di Primavalle, borgata di Roma.
Seguendo le orme di san Giovanni Calabria,
dedicò la sua vita soprattutto all'educazione religiosa
e sociale dei giovani.

Nel 1948 fondò a Roma, con Mons. Ausiello,
l'Istituto "Gesù Divino Operaio",
con la finalità di onorare e imitare
Gesù lavoratore di Nazareth.

"Per Gesù Operaio", "Facciamoci santi",
"Prega e lavora" erano i suoi motti consueti.

Molta preghiera, e molto lavoro...

Con la pala, la cazzuola, il pennello,
la carriola...

Non per assecondare le tendenze dei tempi,
ma per "**assomigliare a Gesù poverello**",
e per assomigliare alla povera gente,
e per educare e avviare al lavoro
la gioventù di borgata del dopoguerra.

INDICE

Introduzione	p. 5
Parte I – “ Dogmatica ” della fede	p. 19
Parte II – “ Logica ” della fede	p. 47
a) Fede e ragione	p. 48
b) Dio	p. 68
La “via” della “natura”	p. 68
La “via” della ““verità” di Essere”	p. 75
La “via” della “conoscenza”	p. 110
La “via” dell’“amore”. Altre “vie”.	p. 114
Sant’Agostino - La “verità” come “via” a Dio	p. 120
San Tommaso - L’“essere” come “via” a Dio	p. 127
La nostra conoscenza di Dio è “analogica”	p. 142
Le creature – L’uomo	p. 148
c) Gesù	p. 159
d) La Chiesa	p. 197
e) La credibilità della fede	p. 208
Parte III – “ Mistica ” della fede	p. 219
Apologo: Il “crudo sasso” de La Verna	p. 225
Il “mito” platonico della “caverna”	p. 232
La fede è “antidoto” alla “colpa”	p. 235
La fede è necessaria	p. 237
La fede è luce di verità	p. 237
La fede s’avvia in “umiltà”	p. 239
La fede è dei “piccoli”	p. 241
La fede è “volare”	p. 243
Fede è “ammirare”, “lodare”, “adorare”	p. 243
La fede è “comunione” con “Tu” di Amore	p. 247
La fede è “comunione” con Gesù	p. 248
La fede è “estasi” di mente e cuore	p. 250
La fede è “trinitaria”	p. 252
La fede è conoscere (intelletto) e amare (volontà)	p. 254
La fede è “certezza”	p. 255
La fede è “impegno “serio”	p. 258
La fede è “miracolo”	p. 259
La fede è “Grazia”	p. 260

La fede crede in Dio “Ineffabile”	p. 261
La fede è “fraterna”	p. 270
La fede è “ecclesiale!”	p. 278
Fede e “fenomeni mistici”	p. 279
È possibile una “mistica” senza fede?	p. 281
La fede comporta una “ascetica”	p. 283
La fede è “tentata”	p. 288
La fede dei Santi	p. 292
Parte IV – “ Estetica ” della fede	p. 299
Arte cristiana - Pittura	p. 321
Scultura	p. 337
Architettura	p. 344
Letteratura	p. 361
La Bellezza della fede splende sul volto dei Santi	p. 365